



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI  
TEMPO, SPAZIO, IMMAGINE, SOCIETÀ

SCUOLA DI DOTTORATO DI  
SCIENZE UMANE E FILOSOFIA

DOTTORATO DI RICERCA IN  
SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

CICLO XXV

ANNO 2010

TESI DI DOTTORATO

***Dinamiche della fecondità contemporanea:  
intenzioni individuali e tendenze aggregate in Europa***

SPS/07

SOCIOLOGIA GENERALE

Coordinatore: Prof. Domenico Secondulfo

Tutor: Prof.ssa Paola Di Nicola

Dottoranda: Dott.ssa Nicoletta Santangelo

*La riduzione della fecondità sembra essere una caratteristica quasi universale dello sviluppo delle società moderne, secolari, ma la sua introduzione e la sua diffusione non possono ancora essere spiegate da nessun modello semplice, universalmente valido, o da una descrizione generalizzata. [Ulteriori ricerche empiriche] che ricostruiscano il declino della fecondità in modo più sistematico e per unità geografiche più piccole delle nazioni produrranno senza dubbio un resoconto più completo della riduzione della fecondità e, forse, renderanno possibili le generalizzazioni riguardo alle cause del declino.*

(Coale 1965, 7)

## *Indice*

<i>Introduzione</i>	5
<b>Capitolo primo</b>	
<b>“Popolazione e società: relazioni, influenze, tendenze”</b>	<b>11</b>
Premessa	11
1.1. Lo studio della fecondità tra passato e futuro: dall’omeostasi delle popolazioni alle transizioni demografiche	12
1.2. Oltre la modernità, oltre la transizione	17
1.3. L’andamento della fecondità nell’Europa contemporanea	22
1.4. Le ricadute sociali ed economiche delle dinamiche di fecondità	30
Considerazioni conclusive	33
<b>Capitolo secondo</b>	
<b>“Approcci, teorie, modelli esplicativi: il quadro teorico di riferimento”</b>	<b>35</b>
Premessa	35
2.1. Oltre i confini disciplinari: dai limiti delle principali sistematizzazioni una proposta di inquadramento teorico	36
2.2. I quattro quadranti: le teorie esplicative rilette alla luce del duplice continuum sociale/individuale e materiale/ideale	41
2.3. Livello sociale – fattori materiali: le teorie della modernizzazione	46
2.4. Livello individuale – fattori materiali: le teorie della scelta razionale	56
2.5. Livello individuale – fattori ideali: le teorie delle preferenze	65

2.6. Livello sociale – fattori ideali: le teorie della secolarizzazione	74
Considerazioni conclusive	88

### **Capitolo terzo**

#### **“Dalla teoria all’analisi empirica: framework concettuali e modelli causali per lo studio delle dinamiche di fecondità”**

Premessa	92
3.1. Prospettive di analisi contemporanee: dalle micro-storie alle meta-teorie	93
3.2. Tra teoria e ricerca empirica: dai framework concettuali ai meccanismi causali	99
3.3. Modelli decisionali e contesto sociale nello studio delle dinamiche di fecondità; il dilemma del rapporto tra micro e macro	108
3.4. Ready-Willing-Able: le precondizioni per il declino della fecondità	117
3.5. Ready-Willing-Able: essere “pronti” ad avere un(altro) figlio	124
Considerazioni conclusive	135

### **Capitolo quarto**

#### **“Ready, Willing, Able: un’analisi empirica delle intenzioni individuali di fecondità”**

Premessa	138
4.1. Il quadro della fecondità in Europa: milieu socio-culturali <i>family-friendly</i> o indifferenti?	139
4.2. Rileggere il quadro della fecondità in Europa attraverso il framework RWA	149
4.3. Le premesse dell’analisi dei dati: dal framework RWA alle ipotesi di ricerca	162

4.4.	Il Generations and Gender Programme: origini, contesto e obiettivi	170
4.5.	Il percorso della ricerca: tecniche e modelli	176
	Considerazioni conclusive	182
 <b>Capitolo quinto</b>		
	<b>“Intenzioni individuali e contesti sociali: un confronto tra paesi europei”</b>	<b>184</b>
	Premessa	184
5.1.	Panoramica sui microdati della Generations and Gender Survey: variabili di interesse e indici RWA	185
5.2.	Volerlo non basta: il ruolo di ready e able nella formazione delle intenzioni individuali	201
5.3.	Tendenze comuni ed equilibri molteplici: i risultati dell’analisi individuale	212
5.4.	Milieu socio-culturali e fecondità: il ruolo del contesto nelle decisioni individuali	220
	<i>Conclusioni</i>	<i>231</i>
	Bibliografia	237



## *Introduzione*

La graduale ma rapida diminuzione dei tassi di fecondità<sup>1</sup>, verificatasi in tutti i paesi industrializzati a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, costituisce uno dei fenomeni sociali contemporanei da qualche tempo sempre più spesso al centro dell'attenzione di studiosi e *policymaker* a causa della molteplicità di implicazioni che comporta sia per gli individui sia per la società nel suo complesso. A suscitare interesse – e a destare anche crescenti preoccupazioni – è soprattutto il permanere, in molti paesi europei, dei livelli di natalità da circa un ventennio al di sotto della soglia di sostituzione<sup>2</sup>, evento foriero di serie e non del tutto prevedibili conseguenze a lungo termine.

Il calo delle nascite, infatti, non solo ha ripercussioni dirette e immediate sulla struttura delle età e sul tasso di dipendenza tra generazioni<sup>3</sup> in grado di mettere a rischio, nel tempo, la sostenibilità dell'intero sistema di protezione sociale a causa del rapido e continuo invecchiamento della popolazione, ma, modificando la proporzione di giovani e anziani, può incidere indirettamente anche sugli equilibri e la vitalità del mercato del lavoro nonché sui livelli di innovazione e sviluppo economico dell'intera società. Inoltre, la riduzione della dimensione delle famiglie può provocare un sovraccarico delle reti di sostegno parentale che mentre si allungano in direzione verticale – con la compresenza di più generazioni in vita – si contraggono in quella orizzontale – meno fratelli, zii, cugini – restringendo il numero di potenziali *care-giver* a fronte di un aumento delle esigenze di cura di anziani e grandi anziani.

---

<sup>1</sup> Detto anche “numero medio di figli per donna”, è calcolato rapportando il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile in età feconda (15-49 anni). A volte è indicato, erroneamente, anche come “tasso di fertilità”, dall'inglese *fertility rate*, valore che invece esprime il numero massimo di figli che una donna potrebbe generare nel corso della sua età feconda. Il tasso di natalità, infine, indica il numero di nati vivi ogni anno in rapporto all'intera popolazione.

<sup>2</sup> Si tratta del numero di figli per donna che consentirebbe ad una popolazione di mantenersi costante passando da una generazione all'altra; nei paesi con debole mortalità infantile è fissato in 2,1 figli per donna.

<sup>3</sup> L'indice di dipendenza strutturale di una popolazione è dato dal rapporto tra popolazione non attiva (tra 0 e 14 anni e oltre 65) e popolazione in età attiva (15-64 anni). Può essere calcolato anche sulla sola popolazione anziana di ultrasessantacinquenni e in questo caso è definito “indice di dipendenza strutturale degli anziani”.

Non è dunque difficile comprendere come mai, nelle società affluenti del cosiddetto primo mondo, alle preoccupazioni globali, ma spesso generiche, per la sovrappopolazione causata dall'esplosione demografica tuttora in corso nei paesi in via di sviluppo, si siano andati via via affiancando crescenti timori, di segno opposto, specifici e locali, rivolti al “nuovo” fenomeno della denatalità che, secondo alcuni, potrebbe mettere a rischio la “sopravvivenza” stessa delle popolazioni.

A ciò si aggiunge il fatto che le società contemporanee, attente alla giustizia sociale e al benessere dei propri cittadini, oltre a guardare con apprensione alle possibili conseguenze demografiche ed economiche generali, si interrogano sempre più spesso anche su aspetti che riguardano la vita dei singoli individui. I modi di fare famiglia e le scelte di fecondità assumono una nuova rilevanza sociale, soprattutto nel momento in cui si riconosce come l'opportunità di controllare agevolmente la fecondità “non desiderata”, consentita oggi dai moderni metodi contraccettivi, paradossalmente, sembri sempre meno accompagnarsi ad un'analogha possibilità di realizzare i propri progetti familiari e genitoriali all'interno di contesti realmente “amichevoli”. Ricerche condotte in tutti i paesi europei mostrano come non solo esista in molti casi un significativo divario tra il numero di figli desiderato e la fecondità realizzata, ma anche come negli ultimi anni si stia assistendo ad un riallineamento tra intenzioni e fertilità reale in una sorta di spirale al ribasso definita da alcuni autori “trappola della bassa fecondità” (Lutz, Skirbekk, 2005).

Se avere o non avere figli, nonché generarne il numero desiderato, può apparire a prima vista una questione esclusivamente legata ad attitudini e preferenze personali, risulta sempre più evidente come nelle società contemporanee un ruolo non trascurabile debba essere riconosciuto proprio al contesto socio-economico entro cui tali preferenze si formano e le successive scelte di fecondità si compiono. Così, guardando all'Europa, non sorprende notare come tutti i paesi dedichino ormai una parte non trascurabile delle loro risorse all'attuazione di misure pensate per sostenere le famiglie con figli – trasferimenti economici, detrazioni fiscali, servizi di cura, politiche di conciliazione, solo per citarne alcune – con l'obiettivo, più o meno esplicito, di favorire la realizzazione della fecondità desiderata. D'altra parte risulta sempre più evidente anche come tali misure, oltre ad essere difficilmente valutabili dal punto di vista dell'efficacia, possano assumere significati diversi in contesti diversi (tipico è il caso dei congedi parentali maschili previsti ma scarsamente utilizzati nei paesi mediterranei), essere apprezzate ed utilizzate da alcuni soggetti ma non da altri (i servizi per la primissima infanzia riscuotono maggiore consenso tra le madri con titoli di studio più elevati), interagire con altre istituzioni – principalmente famiglia e mercato del lavoro – producendo effetti collaterali imprevisti (rallentamenti e discontinuità nei percorsi professionali femminili), e, dunque, modificare in modo inatteso il panorama di vincoli e opportunità all'interno del quale gli individui traducono le loro intenzioni di fecondità in comportamenti.

A partire da tale quadro, ricostruire i meccanismi che presiedono all'andamento dei tassi di fecondità complessivi, a livello macro, e alle decisioni individuali, a



livello micro, verificandone caratteristiche e modi di azione, può rivelarsi di notevole interesse tanto per accrescere la conoscenza teorica dei fenomeni in questione, quanto per acquisire elementi utili all'implementazione di politiche sociali consapevoli e coerenti. In particolare, si cercherà di definire il ruolo dei molteplici fattori – materiali e ideali, contestuali e individuali – ritenuti in grado di incidere sulle scelte di fecondità, dedicando un'attenzione specifica proprio all'eventuale influenza esercitata dai differenti assetti delle politiche familiari che contraddistinguono i diversi paesi europei.

Sebbene lo studio della fecondità sia stato a lungo considerato dominio esclusivo dei demografi, da qualche decennio è divenuto evidente come non solo l'analisi dell'andamento e delle determinanti dei comportamenti riproduttivi rivesta interesse anche per quanti provengono da altre discipline, ma anche come tale analisi possa acquisire maggiore respiro e accrescere la propria capacità di lettura della realtà contemporanea grazie all'adozione di una prospettiva sociologica. Inquadrare le scelte di fecondità all'interno del più ampio contesto sociale senza perdere però di vista il soggetto, infatti, se da un lato espone al rischio di non essere più in grado di rintracciare un numero di "determinanti prossime" sufficientemente ridotto da poterne stimare statisticamente il peso, dall'altro consente però di ricostruire la complessità di rapporti che intercorrono tra piano individuale e piano sociale e aiuta a rendere conto di situazioni che a prima vista appaiono paradossali mentre sono più probabilmente frutto di sfasamenti e incoerenze temporanee tra piani e fattori diversi.

Uno degli obiettivi che ci si pone è dunque quello di offrire un contributo al dibattito sull'efficacia delle politiche per la famiglia a partire da un punto di vista prettamente sociologico ovvero non individuando relazioni deterministiche e quantificando l'eventuale influenza diretta di specifici interventi sull'andamento della fecondità, individuale o aggregata, quanto piuttosto definendo e testando un modello concettuale comune che aiuti a chiarire il ruolo giocato dall'assetto complessivo delle politiche nella creazione di *milieu* socio-culturali più o meno *family-friendly*. In sintesi, grazie all'analisi comparata di dati contestuali e alla verifica di eventuali relazioni con aspetti individuali, si cercherà di comprendere, attraverso quali meccanismi e a quali condizioni elementi specifici dei diversi *milieu* nazionali esercitino o meno un'influenza sulle decisioni dei singoli cittadini, favorendo od ostacolando la realizzazione delle intenzioni di fecondità.

Il lavoro che si presenta è circoscritto al solo contesto europeo e, sul piano empirico, si focalizza principalmente sulle intenzioni di fecondità osservate a livello individuale in alcuni dei paesi coinvolti nel progetto *Generations and Gender Programme*. Come si preciserà meglio nel corso della tesi, la limitazione dell'analisi al solo ambito europeo è dovuta in primo luogo all'esigenza di tenere sotto controllo alcuni elementi contestuali, evidenziati in letteratura tra le determinanti della fecondità (caratteristiche del sistema economico, grado di secolarizzazione, legittimità dell'utilizzo di anticoncezionali, schemi di protezione sociale avanzati,

ecc.), che per essere valutati nel loro impatto sulle decisioni individuali devono risultare sufficientemente omogenei da poter essere comparati.

In secondo luogo, pur guardando alla teoria della transizione demografica e degli “stadi” delle popolazioni con le dovute cautele, non si può ignorare come il confronto tra paesi con storie demografiche troppo diverse rischi di essere altamente fuorviante. In particolare, se nei paesi in via di sviluppo e in buona parte di quelli emergenti la questione centrale rispetto all’andamento della fecondità continua a riguardare la riduzione delle nascite, nei paesi del cosiddetto primo mondo, come si è già notato, a costituire un problema oggi è sempre più spesso il fenomeno opposto, ovvero il rischio di una continua caduta e di una prolungata stagnazione dei tassi di fecondità sotto la soglia di sostituzione. Di conseguenza, anche le politiche di cui ci si propone di valutare il ruolo rispetto alle decisioni individuali si pongono obiettivi e utilizzano strumenti diversi, quando non del tutto opposti, per cercare di raggiungerli.

In terzo luogo, nell’ottica di uno studio teso ad indagare i fattori in gioco nel formarsi delle scelte di fecondità dei singoli individui, è del tutto plausibile (e costituisce uno dei nodi che si intendono approfondire) che tanto gli elementi presi in considerazione, quanto i meccanismi che presiedono alla decisione di limitare le nascite in un contesto ad elevata fecondità siano almeno in parte diversi da quelli che presiedono alla scelta di avere un figlio in paesi dove la natalità è inferiore o pari alla soglia di sostituzione. Si è così preferito concentrare l’attenzione solo quanti sperimentano quest’ultima condizione (e, in particolare, sui residenti in alcuni paesi europei), anche al fine di proporre e di testare uno schema interpretativo mirato, in grado di tener conto del mutamento di prospettiva intervenuto intorno al concetto stesso di fecondità, passato da atto dovuto, naturale e necessario, a scelta deliberata, inscritta all’interno di un più ampio panorama di progetti, aspettative e desideri.

Alla luce di tali premesse è evidente come la sfida principale consista nel riuscire ad individuare un modello esplicativo in grado di rendere conto in modo adeguato della natura stessa del fenomeno indagato, a un tempo individuale e sociale. La prospettiva di analisi che ci si propone di seguire cercherà pertanto di mettere in risalto proprio la duplicità di piani che caratterizza le scelte di fecondità, osservandole come l’esito di processi di scelta individuali maturati però a partire da specifici e concreti assetti sociali.

L’ipotesi che si intende testare empiricamente è se la decisione di avere o meno un(altra) figlio, per quanto indubbiamente frutto di valutazioni del tutto personali, risenta in modo non irrilevante anche dell’ambiente sociale in cui gli individui stessi si trovano a vivere, ovvero del panorama di vincoli ed opportunità a partire dal quale essi possono prefigurarsi ed elaborare le proprie strategie di vita familiare e personale. Come già accennato, si ritiene, infatti, che una determinata configurazione del sistema di welfare contribuisca a creare un *milieu* socio-culturale più o meno adatto a sostenere le decisioni riproduttive e possa altresì ridurre il divario tra numero di figli desiderati e numero di figli generati (che, soprattutto in Italia, risulta

particolarmente elevato)<sup>4</sup> soddisfacendo una sorta di *domanda latente di supporto familiare* diffusa nei paesi a bassa fecondità (Chesnais, 1998).

In quest'ottica sarebbero proprio le politiche familiari implementate nei diversi paesi a giocare un ruolo non trascurabile nel definire l'ambiente in cui vengono prese le decisioni e per questo ci si attende che tale aspetto possa rivelarsi utile per comprendere tanto le "apparenti" contraddizioni quanto le "inspiegabili" similitudini nell'andamento della fecondità all'interno di contesti nazionali e locali considerati simili/diversi sotto altri punti di vista.

L'auspicio è che si tratti di un lavoro in grado di fornire informazioni utili in un contesto economico come l'attuale in cui rischia di apparire sempre più difficile anche solo pensare di aumentare le risorse dedicate alle politiche per la famiglia quando settori considerati "vitali" – quali ad esempio la sanità o il sistema pensionistico – appaiono in crescente sofferenza. Una conferma anche parziale delle ipotesi sotto osservazione potrebbe infatti contribuire a riaffermare l'importanza non solo di continuare ad investire risorse ma anche di ripensare l'intero sistema delle politiche familiari in un'ottica di maggiore integrazione con gli altri ambiti del sistema sociale.

D'altra parte, se rimuovere ostacoli e disuguaglianze, promuovere la realizzazione personale e sostenere la trasformazione delle intenzioni di fecondità in comportamenti sono fini meritevoli di essere perseguiti in quanto tali nelle società contemporanee, oggi più di ieri, costruire e mantenere efficienti sistemi di protezione sociale equi e sostenibili, in grado di garantire pari opportunità di vita a tutti i cittadini costituisce un compito imprescindibile per qualsiasi stato che voglia ritenersi pienamente moderno.

Dopo aver ricostruito il quadro storico, geografico e statistico dell'andamento della fecondità in Europa dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri e messo in luce le principali ricadute sociali ed economiche di una prolungata stagnazione della natalità al di sotto del livello di sostituzione (primo capitolo), nella prima parte della tesi si dedicherà ampio spazio all'analisi critica dei principali approcci teorici e dei modelli interpretativi proposti nell'ambito delle diverse discipline sociali per spiegare le dinamiche di fecondità contemporanee (secondo capitolo).

Osservare il fenomeno della riduzione dei tassi di fecondità in una prospettiva sociologica consente di ripercorrere i diversi approcci inquadrandoli all'interno di una cornice interpretativa comune definita dall'incrocio di due dicotomie fondamentali per la ricerca sociale – quella tra micro e macro e quella tra materiale e ideale – e dunque di vagliarne aspetti positivi e negativi in relazione alle dimensioni unificanti rappresentate da tali *continua*. Proprio dall'analisi di quelli che sono i

---

<sup>4</sup> Oltre ad essere visto come l'unico *margin* di manovra per qualsiasi governo democratico che intenda incidere sull'equilibrio demografico del proprio paese, il divario tra figli desiderati e generati rappresenta anche la principale fonte di legittimazione per gli stessi interventi eventualmente predisposti, configurandoli come contributi all'uguaglianza di opportunità tra cittadini (Moors, Palomba, 1995).

limiti ma anche i punti di forza degli approcci teorici contemporanei, si partirà per proporre una rivisitazione del modello concettuale proposto da Coale nel 1973 che, debitamente operazionalizzato e ridefinito nelle dinamiche tra componenti, sarà testato nella seconda parte della tesi.

Una volta illustrato nel dettaglio il ruolo dei framework concettuali nella spiegazione delle dinamiche di fecondità e analizzato il framework RWA originale, si specificheranno le revisioni apportate per cercare di rendere conto di tali dinamiche sia come fenomeno aggregato sia come comportamento individuale, approfondendo in particolare le relazioni tra le precondizioni individuate da Coale declinate a livello macro e micro alla luce del modello proposto da Coleman per descrivere le modalità con cui le caratteristiche degli assetti sociali si integrano con l'azione individuale (terzo capitolo).

In seguito, si affronteranno le questioni metodologiche relative alla scelta e all'utilizzo dei database di microdati, all'individuazione delle variabili più idonee per la costruzione degli indici impiegati per i confronti e le successive analisi, si formalizzeranno le ipotesi di ricerca e si presenteranno le caratteristiche principali dei modelli con cui si cercherà di verificarle (quarto capitolo). In ogni passaggio, una particolare attenzione sarà rivolta alla spiegazione e alla concettualizzazione dei legami tra caratteristiche individuali e contesto socio-culturale nella consapevolezza di come l'analisi dei due livelli debba essere condotta il più possibile congiuntamente.

L'analisi comparativa e la valutazione dei risultati ottenuti da un lato attraverso l'impiego del framework RWA a livello macro e micro per descrivere le diverse situazioni dei paesi esaminati rispetto all'andamento della fecondità e dall'altro attraverso le stime dei modelli di regressione tesi ad approfondire gli elementi in gioco nella definizione delle intenzioni di fecondità saranno al centro dell'ultima parte del lavoro (capitolo quinto) che si concluderà con un breve richiamo ai principali strumenti utilizzati nell'ambito delle politiche familiari considerate una delle principali dimensioni in grado di definire contesti più o meno amichevoli per la realizzazione delle intenzioni di fecondità.

## CAPITOLO PRIMO

### *Popolazione e società: relazioni, influenze, tendenze*

#### **Premessa**

La ricostruzione delle serie storiche dei tassi di fecondità dei diversi paesi costituisce un passaggio fondamentale non solo per rendersi conto della dimensione e delle tendenze del fenomeno, ma anche per poter individuare la presenza di relazioni con altri aspetti che caratterizzano la società in una determinata epoca e che potrebbero aver contribuito a “provocare” i cambiamenti nelle dinamiche della fecondità che periodicamente si riscontrano a livello aggregato.

A rendere particolarmente complessa l'individuazione e l'analisi dei fattori macro-sociali in grado di provocare ripercussioni sull'andamento della fecondità a livello aggregato contribuisce da un lato la varietà e la disomogeneità che caratterizza a prima vista le traiettorie e i tassi dei diversi paesi, dall'altro come al contrario in alcuni casi diventano particolarmente visibili cadute o riprese repentine e contemporanee in più paesi suggerendo come negli anni immediatamente precedenti possa essersi verificato qualche fenomeno sociale che ha “provocato” tali variazioni.

Le principali e più classiche teorie esplicative della fecondità prendono origine proprio da simili constatazioni, tuttavia, nella semplicità stessa con cui a volte sembra possibile individuare i fattori determinanti si nascondono le insidie maggiori per la realizzazione di stime corrette. In particolare, il fatto che modifiche dell'andamento della fecondità si verificano nello stesso momento, non implica necessariamente che abbiano le stesse cause, così come il fatto che avvengano in tempi diversi non impedisce che invece abbiano una matrice comune. Una delle modalità di analisi delle dinamiche di fecondità più interessanti è costituita dalla ricerca degli elementi che differenziano i diversi paesi e, come si è visto nell'introduzione, questa è l'ottica in cui si svilupperà il presente lavoro.

In particolare, dopo aver brevemente ripercorso l'evoluzione dei modelli classici di analisi delle popolazioni (demografia malthusiana, popolazione stabile e sistema demografico), si approfondiranno le origini, i punti di forza e i limiti delle teorie della transizione demografica, mettendo in luce come in realtà tanto la prima quanto la seconda lascino numerosi nodi irrisolti, primo tra tutti proprio il diverso

andamento della fecondità nei diversi paesi europei (parr. 1.1 e 1.2). In seguito si ricostruiranno le traiettorie relative all'andamento della fecondità nei principali paesi europei, verificando similitudini e differenze tra aree geografiche e paesi nei tempi e nei modi con cui si sono verificate le transizioni, approfondendo anche alcuni aspetti relativi alla struttura per età delle popolazioni europee (par. 1.3). Infine, si passeranno brevemente in rassegna le principali ripercussioni che una significativa e duratura riduzione della fecondità può provocare nella società in particolare rispetto alla sostenibilità del sistema di protezione sociale e alla capacità di innovazione (par. 1.4).

### ***1.1. Lo studio della fecondità tra passato e futuro: dall'omeostasi delle popolazioni alle transizioni demografiche***

Il desiderio di comprendere le ragioni della stabilità o, al contrario, delle modifiche nel tempo della dimensione, composizione e distribuzione delle popolazioni residenti in un determinato territorio hanno spinto fin dall'antichità studiosi e amministratori della cosa pubblica ad interessarsi agli avvenimenti che oggi costituiscono l'ambito d'elezione della demografia: le nascite, le morti e le migrazioni<sup>5</sup>.

Il più antico censimento generale dei cittadini, distinti per sesso, età, mestiere e censo, si ritiene sia rappresentato dal conteggio effettuato a Roma nel VI secolo a.c., durante il regno di Servio Tullio (578-534 a.c.), e ricordato Tito Livio; ad esso segue l'introduzione di una rilevazione periodica dei nati e dei morti da condursi ogni cinque anni, affidata in età repubblicana ai *censori*, e sempre all'epoca romana risalgono alcune interessanti analisi empiriche sulla durata della vita di cui resta traccia nella *Tavola di Ulpiano* (Livi Bacci, Blangiardo, Golini, 1994). Intorno al 1400 le registrazioni demografiche, spesso ancora frammentarie e parziali, acquisiscono una certa regolarità, ma lo studio delle popolazioni rimane ancora sostanzialmente descrittivo, finalizzato più che altro a soddisfare esigenze di governo, militari, sanitarie, tributarie e di approvvigionamento. È solo a partire dal 1600, grazie al perfezionamento delle anagrafi, all'introduzione dei metodi di enumerazione delle famiglie, delle tavole di mortalità e dei modelli matematici della popolazione stabile, che la nascente scienza demografica<sup>6</sup> può cominciare ad applicare le tecniche statistiche moderne all'analisi delle popolazioni urbane e a stimarne modalità, tempi e indici di riduzione/accrescimento (Kreager, 1991; Coale, Trussell, 1996).

---

<sup>5</sup> In realtà gli avvenimenti demografici basilari sono quattro poiché ai precedenti si aggiungono anche i matrimoni.

<sup>6</sup> Il termine *demografia* appare per la prima volta solo verso la metà dell'Ottocento in Francia; fino ad allora ci si riferiva agli studi sulle popolazioni con l'espressione "aritmetica politica".

All'inizio, l'attenzione degli studiosi si focalizza soprattutto sulla dimensione quantitativa delle popolazioni e le analisi dell'andamento dei fenomeni demografici riguardano prevalentemente la ricerca delle cause delle malattie e delle morti. Solo dopo la fine delle grandi epidemie che periodicamente decimavano le popolazioni europee e la diminuzione dei decessi prematuri (grazie al miglioramento congiunto dell'alimentazione, delle condizioni di vita e della situazione igienico-sanitaria), le problematiche insite nell'altro fronte delle dinamiche demografiche, la natalità, cominciano ad emergere in tutta la loro drammaticità, dapprima nelle previsioni apocalittiche di sovrappopolazione e impoverimento, in seguito, negli opposti timori di mancata sostituzione delle generazioni e di spopolamento<sup>7</sup> (Andorka, 1978; Demeny, 1986).

Il primo studio che analizza in modo sistematico i principi regolatori dei mutamenti nella composizione delle popolazioni e fornisce un'ipotesi interpretativa specifica per l'andamento della fecondità è rappresentato dalla pubblicazione di Thomas Malthus, *Essay on the Principle of Population* (1798)<sup>8</sup>. Secondo la dottrina malthusiana, la popolazione tende a riprodursi, soprattutto nelle classi meno abbienti, in modo irrefrenabile e insostenibile, saturando rapidamente le risorse disponibili nel territorio a causa del diverso ritmo con cui le due componenti aumentano: le risorse, infatti, crescono solo in progressione aritmetica, mentre la popolazione si moltiplica secondo una progressione geometrica. Ad impedire che lo squilibrio tra popolazione e risorse si traduca nella rovina dell'intero paese provvede l'azione regolatrice dei cosiddetti "freni preventivi e successivi" che intervengono da un lato a limitare in anticipo la fecondità – ritardando l'età del matrimonio e/o prevedendo il celibato definitivo per alcune categorie di persone (ad esempio, i secondogeniti) – e dall'altro a ridurre la sovrappopolazione – tramite un aumento della mortalità per mezzo di eventi quali fame, guerre, epidemie e carestie causati proprio dall'eccessiva pressione sulle risorse – con risultati particolarmente efficienti quando la natura è lasciata al suo corso e le fasce povere della popolazione prive di qualsiasi protezione sociale (Malthus, 1798; Landry, 1934; Livenais, 1985).

---

<sup>7</sup> Il primo allarme per l'esplosione della "bomba demografica (dal titolo del libro *The population bomb*) fu lanciato nel 1968 da Paul R. Ehrlich in seguito al raddoppio nella popolazione mondiale – passata da 2 a 4 miliardi di individui - avvenuto in una sola generazione a partire dal 1930. L'autore invitava a prendere provvedimenti per evitare uno stato di sovrappopolazione insostenibile per il pianeta che avrebbe provocato un periodo di fame e carestia tra gli anni Settanta e Ottanta. Successivamente, organizzazioni internazionali e istituti statistici hanno proposto scenari previsionali basati su tre possibili tendenze di crescita, alta, media e bassa, e attualmente si tende a ritenere ragionevolmente plausibile l'ipotesi media che porterà la popolazione mondiale intorno ai 9 miliardi di individui nel 2050. Lo stesso Ehrlich ha pubblicato nel 2009 una "rivisitazione" della propria opera che conclude sostenendo che, dopotutto, proprio la mancata realizzazione della previsione testimonia del suo successo nell'allertare la popolazione e avviare un dibattito sul futuro dell'umanità.

<sup>8</sup> In realtà tra il primo e l'ultimo saggio si riscontrano differenze notevoli, quasi un rovesciamento dei principi di regolazione dal momento che l'approfondimento dei freni preventivi rende meno deterministica l'equazione risorse-popolazione: la tendenza innata della popolazione all'espansione, inizialmente contrastata solo dal corrispondente aumento della mortalità, assume nell'ultimo contributo un carattere più riflessivo poiché è la società stessa a predisporre misure in grado di evitare una crescita eccessiva prima che questa si verifichi (Andorka, 1978).

Nonostante i limiti emersi nel tempo<sup>9</sup>, l'approccio malthusiano continua ad essere considerato il punto di partenza per gli studi di popolazione in quanto definisce, per la prima volta, una relazione precisa tra risorse e individui ed identifica, descrivendoli accuratamente, tanto gli elementi in gioco quanto i meccanismi di regolazione. In particolare, l'ipotesi dell'esistenza di un feedback tra la componente risorse e la componente popolazione, in grado di mantenere e/o riportare il "sistema" in equilibrio tramite l'azione dei freni preventivi e successivi, consente a Malthus di spiegare anche le variazioni nei tassi di fecondità. L'andamento delle nascite sarebbe, infatti, il frutto da un lato di un istinto innato, la "forza moltiplicatrice naturale" della popolazione, dall'altro dell'azione preventiva di fattori socio-culturali come prescrizioni religiose, tabù e consuetudini che contribuiscono a regolare nuzialità e fecondità in base alla capacità del territorio di sostenere la popolazione stessa (Hirschman, 1994; de Bruijn, 1996).

A segnare l'ingresso degli studi di popolazione nel panorama delle scienze sociali moderne è il diffondersi l'idea che gli avvenimenti demografici di base vadano osservati insieme, nelle loro interazioni, come un "sistema": per comprendere l'andamento della fecondità-riproduttività, morbilità-mortalità, nuzialità-famiglia e mobilità-migrazioni in una popolazione non è sufficiente approfondire le caratteristiche e le dinamiche del singolo sottosistema che interessa, ma devono essere indagate anche le connessioni che lo legano agli altri (Livi Bacci, Blangiardo, Golini, 1994). L'adozione di un'ottica sistemica induce gli studiosi a spostare parte della loro attenzione dalla formalizzazione matematica delle regole che determinano le dinamiche quantitative interne a ciascun sottosistema all'analisi qualitativa dei processi che modificano nel tempo gli equilibri tra tutti i sottosistemi. Anche le oscillazioni dei tassi di fecondità, di cui la ricerca si propone di rintracciare i fattori causali determinanti, sono inquadrare e studiate all'interno di tale schema: la dimensione e la struttura di una popolazione sono pensate come il risultato di una serie di successioni e interazioni tra "flussi" di segno positivo – nascite e immigrazioni – e negativo – morti ed emigrazioni – a cui si aggiungono ulteriori flussi positivi e negativi legati alle caratteristiche del territorio e/o ad eventi specifici (carestie, epidemie, innovazioni tecnologiche, scoperte scientifiche, ecc.).

Tuttavia, concepire una popolazione come "sistema", se consente di dedicare una nuova attenzione alle relazioni tra avvenimenti demografici diversi, espone al rischio di improntare l'analisi ad un eccessivo determinismo e a sottovalutare il ruolo di fattori e dinamiche intrasistemiche occultati dal complessivo effetto di riequilibrio tra flussi. L'idea di sistema demografico tende, infatti, ad accompagnarsi all'assunto dell'esistenza di uno "stato finale" rappresentato proprio dal punto di equilibrio

---

<sup>9</sup> Si segnala, in particolare, la tesi di Boserup che, riprendendo Marx e l'idea che il progresso della scienza e della tecnologia consentano di sostenere popolazioni di dimensioni crescenti, rovescia il rapporto tra sviluppo demografico e sviluppo economico e attribuisce all'aumento della popolazione il ruolo di propulsore della crescita della quantità di risorse disponibili (anziché quello di causa dell'impovertimento del territorio) poiché la maggiore pressione provocherebbe l'introduzione di innovazioni produttive più efficienti.



generale raggiungibile grazie ad un'ideale combinazione di flussi positivi e negativi. L'enfasi sulla combinazione algebrica tra componenti di segno diverso porta a presumere che, trascorso un sufficiente periodo di tempo dal verificarsi dell'evento destabilizzatore iniziale (guerra, epidemia, progresso medico, innovazione tecnica, ecc.), non solo si produrrà un assestamento del sistema, ma in virtù dell'equilibrio raggiunto le eventuali variazioni successive saranno il frutto delle caratteristiche e delle interazioni dei sottosistemi stessi. In un'ideale continuità con la teoria della "popolazione stabile" di Lotka (1907)<sup>10</sup>, il sistema demografico diventa quindi un sistema autosufficiente, contraddistinto da una tendenza all'omeostasi relativa (Livi Bacci, 1999), e restituisce un'immagine dei movimenti di popolazione che rischia di trasmettere alla demografia moderna una fiducia anacronistica nell'esistenza di "leggi" universali. Per quanto riguarda nello specifico i tassi di fecondità, essi non sarebbero altro che delle costanti che variano seguendo le oscillazioni dei livelli di mortalità: dopo un adeguato lasso di tempo in cui le condizioni esterne e il numero di decessi rimangono stabili, le nascite si attestano spontaneamente intorno alla soglia di sostituzione, i flussi natalità-mortalità si bilanciano e il sistema ritrova il proprio equilibrio. In altre parole, l'andamento della fecondità rappresenterebbe solo la risposta ad uno stimolo, le variazioni della mortalità, non avrebbe cause proprie ma dipenderebbe in modo deterministico dall'andamento delle altre componenti del sistema demografico.

Benché oggi siano ben noti i limiti di tale lettura delle dinamiche delle popolazioni e, in particolare, la sua incapacità di offrire una spiegazione causale e non teleologica delle variazioni della fecondità, essa costituisce la base su cui, tra gli anni trenta e quaranta del secolo scorso, è stata elaborata la teoria della transizione demografica<sup>11</sup>. Dietro all'idea di "transizione", infatti, vi è innanzitutto la tesi – ridimensionata nel tempo ma mai del tutto abbandonata<sup>12</sup> – di un legame preliminare e necessario tra fecondità e mortalità che nel tempo porterebbe tutte le popolazioni ad un nuovo equilibrio demografico<sup>13</sup>. La prima contrazione generalizzata dei tassi di fecondità verificatasi in Europa tra il 1870 e il 1930 (Coale, Watkins, 1986; Pollak, Watkins, 1993) è considerata la conseguenza del passaggio da un "regime demografico antico" – elevata mortalità ed elevata fecondità – ad uno "moderno" – bassa mortalità e bassa fecondità – sviluppatosi in tre fasi a partire proprio da una

---

<sup>10</sup> Secondo Lotka (1907), la combinazione di specifici tassi di mortalità e di fecondità invariante nel tempo porterebbe ogni popolazione ad assumere una struttura per età fissa, indipendentemente dalla distribuzione iniziale delle età.

<sup>11</sup> In realtà, la prima descrizione del processo che porta alla trasformazione del cosiddetto regime antico di fecondità in quello moderno ad opera di Landry (1934) lo definisce *rivoluzione* demografica e non transizione, evitando la sfumatura evolutiva (già evidente nella classificazione delle popolazioni realizzata da Thompson (Kirk, 1996)) che assumerà invece un ruolo centrale in Notestein (1953).

<sup>12</sup> Ripresa recentemente anche da Mason (1997).

<sup>13</sup> In realtà, Landry (1934) definisce il nuovo regime "come un regime non di equilibrio ma di movimento" (p. 16) a causa del ruolo assunto da nuovi fattori (in particolare psicologici), diversi dalle reazioni "naturalistiche e istintive", che ampliano il campo di variazione della fecondità ma che verranno "dimenticati" per almeno tre decenni.

repentina diminuzione della mortalità. Dapprima, verso la fine del 1700, l'esaurirsi delle grandi epidemie, lo sviluppo delle conoscenze mediche e il miglioramento delle condizioni di vita favoriscono un significativo calo del numero di decessi che si traduce in un notevole aumento della popolazione a causa della temporanea inerzia nell'adeguamento della fecondità alle nuove condizioni; in seguito, nel medio-lungo periodo, le famiglie cominciano a limitare le nascite; infine, il consolidarsi della diminuzione del numero di figli, conseguente anche all'accresciuta sopravvivenza infantile, riporta la popolazione in equilibrio, stabilizzandola al termine della transizione su livelli di mortalità e fecondità più bassi di quelli iniziali.

A differenza delle spiegazioni basate esclusivamente sul concetto di sistema demografico, la teoria della transizione demografica non si limita a mettere in relazione nati e morti, ma arricchisce il proprio modello interpretativo prendendo esplicitamente in considerazione le imponenti trasformazioni socio-economiche che le società europee attraversano a partire dalla metà del XIX secolo – ovvero i processi di industrializzazione, urbanizzazione, democratizzazione, scolarizzazione di massa. Il passaggio dal sistema demografico di antico regime a quello moderno è letto così in rapporto diretto con il passaggio da una società preindustriale e premoderna ad una industriale e moderna che, oltre a ridurre la mortalità, modifica profondamente le condizioni di vita dei cittadini europei (Notestein, 1953; Freedman, 1979b; Sretzer, 1993; Kirk 1996). Le dinamiche demografiche proprie dei due sistemi sociali – alta mortalità-alta fecondità in quello antico e bassa mortalità-bassa fecondità in quello moderno – sono considerate legate tra loro e ritenute stadi diversi di un unico processo demografico-sociale rispetto al quale è possibile classificare popolazioni e paesi posizionati su stadi più o meno avanzati della transizione (Landry, 1934; Notestein, 1945; Caldwell, 1976; Piché, Poirier, 1990). Nella sua forma classica, la teoria della transizione demografica è di fatto una teoria generale funzionalista, evolutiva e prescrittiva, in cui modernizzazione, industrializzazione, controllo della fecondità e stabilizzazione del tasso di crescita della popolazione su livelli moderati sono visti come stati finali legati tra loro e desiderabili per tutti i paesi (Hodgson, 1988; Greenhalgh, 1995; van de Kaa, 1996; Vimard, 1997; Tabutin, 2000). Tale interpretazione lineare pare trovare riscontro, almeno fino agli anni Sessanta, nell'equilibrio raggiunto dai tassi di fecondità europei, considerati l'esempio paradigmatico dell'andamento “normale” dei flussi demografici post-transizione nei paesi moderni e industrializzati<sup>14</sup>.

Tuttavia, due eventi a distanza di pochi anni mettono radicalmente in discussione tanto l'ipotesi di un legame diretto e necessario tra modernizzazione e bassa fecondità, quanto l'idea di una tendenza spontanea all'equilibrio demografico in grado di replicare ovunque le stesse dinamiche come una sorta di “mano invisibile

---

<sup>14</sup> Per una esauriente ricostruzione storico-concettuale dell'importanza assunta nella cultura occidentale dall'opposizione antico-moderno e delle metafore evolucionistiche dell'uomo e della società rispetto al cambiamento sociale si rinvia all'interessante volume di Nisbet “Social change and History” (1969).

della popolazione” (Wrigley, 1978). L’aumento repentino e generalizzato delle nascite, verificatosi a partire dagli anni cinquanta prima negli Stati Uniti poi in tutta Europa – il *baby boom* – e il successivo rapido declino della fecondità fino a valori negativi – il *baby bust* – costituiscono infatti due fenomeni non solo inattesi ma anche inspiegabili nell’ambito del modello della transizione demografica poiché sfuggono a tutti i meccanismi regolatori previsti.

A destabilizzare ulteriormente gli assunti di base della teoria della transizione demografica contribuiscono inoltre i risultati delle indagini internazionali sui comportamenti riproduttivi, moltiplicatesi a partire dagli anni Settanta e, in alcuni casi, progettate proprio per verificare empiricamente i tempi e i modi del passaggio dal regime di fecondità antico a quello moderno. Le conclusioni del Princeton European Fertility Project, il grande progetto avviato nel 1963 da Ansley Coale con l’obiettivo di ricostruire lo svolgersi della transizione a livello provinciale nei diversi paesi europei (Coale, Watkins, 1986; Cleland, Wilson, 1987; Szoltysek, 2007), non solo non offrono conferme sufficienti della validità generale del modello ipotizzato, ma rilevano all’interno delle aree geografiche analizzate una varietà imprevista di processi di transizione caratterizzati da tempi e modi spesso apertamente in contrasto con la teoria (calo delle nascite precedente alla riduzione della mortalità o in assenza dei prerequisiti socio-economici ritenuti necessari e, al contrario, mancate diminuzioni della fecondità pur in presenza dei requisiti suddetti)<sup>15</sup>.

## ***1.2. Oltre la modernità, oltre la transizione***

L’impossibilità di spiegare il cambiamento delle abitudini riproduttive con l’apparato teorico della transizione demografica, ovvero attraverso l’individuazione di relazioni dirette tra calo della mortalità, aspetti socio-economici della modernizzazione e riduzione della fecondità, costringe gli autori ad approfondire il ruolo di altri fattori fino a quel momento quasi del tutto trascurati<sup>16</sup> e a focalizzare l’attenzione su una serie di aspetti non materiali – come cultura, lingua, religione – per riuscire a giustificare la variabilità delle declinazioni locali nell’andamento della

---

<sup>15</sup> Nelle parole degli autori «l’esperienza europea suggerisce che la modernizzazione è sufficiente ma non necessaria [...] Benché solitamente le provincie modernizzate abbiano cominciato prima la transizione, quelle con una mortalità infantile e un analfabetismo relativamente alti e bassi livelli di industrializzazione e di urbanizzazione hanno seguito entro pochi decenni, ben prima di aver raggiunto la stessa soglia di cambiamento sociale ed economico dei pionieri» (Coale, Watkins, 1986, 449).

A ciò si aggiungono i dati provenienti dai paesi in via di sviluppo che lungi dal disporsi ordinatamente secondo i tre stadi presentano invece andamenti variabili e, soprattutto, non manifestano un’“adeguata” contrazione della fecondità man mano che la mortalità diminuisce, mettendo in discussione il principio dell’equilibrio (Livenais, 1985).

<sup>16</sup> Landry e il primo Notestein in realtà avevano già segnalato l’importanza del cambiamento culturale che si accompagnava alla modernizzazione, tuttavia, già a metà degli anni cinquanta questo aspetto sembra dimenticato, sopravanzato da considerazioni economiche e dai più evidenti progressi materiali (Sretzer, 1993).

fecondità (Knodel, van de Walle, 1979; Cleland, Wilson, 1987; Hodgson, 1988; Sretzer, 1993; Fricke, 1997; Tabutin, 2000).

Tra i primi tentativi di spiegare con un'ottica di più ampio respiro le transizioni moderne e contemporanee, che sempre più rivelano il loro carattere di processi multidimensionali e multifattoriali, vi è senza dubbio l'analisi del rapporto tra società e popolazione incentrata sulle trasformazioni della vita quotidiana di individui e famiglie proposta da Philippe Ariès (1980). Negli stessi anni in cui la mortalità diminuisce e la struttura economica della società si modifica radicalmente, in Europa si verifica una trasformazione culturale altrettanto profonda: un nuovo ideale di famiglia, nucleare e di piccole dimensioni, in cui il numero dei figli e la loro scansione nel tempo sono il frutto di una programmazione messa in atto consapevolmente dai genitori, inizia a diffondersi prima di tutto tra le classi superiori e, a seguire, in tutta la popolazione (Davis, 1937; Hajnal, 1965; Livi Bacci, 1977; Caldwell, 1976; Secombe, 1992; van de Walle, 1992).

A differenza di quanto lasciava presumere la teoria classica della transizione con l'idea del passaggio da un regime demografico antico ad uno moderno, la nuova interpretazione mette in dubbio l'ottica evolutiva e, in particolare, l'opposizione tra modelli di fecondità antichi-naturali-irrazionali – in cui la quantità di figli è determinata solo dai limiti fisiologici femminili – e modelli moderni-controllati-razionali – in cui il numero dei discendenti è limitato volontariamente<sup>17</sup>. La “rivoluzione” familiare che inizia nel XVIII secolo e prosegue, radicalizzandosi, per tutto il XIX e il XX, infatti, non è il frutto di una semplice catena di eventi demografici, ma rappresenta innanzitutto una risposta dei genitori alla necessità di investire quantità crescenti di risorse, cure, energie e affettività nell'allevamento dei figli per assicurare loro un futuro migliore. In una società in cui la competizione per le posizioni migliori si apre a tutti ma si fa più aspra e richiede sempre maggiori abilità e conoscenze per riuscire ad emergere, le crescenti aspirazioni di mobilità sociale intergenerazionale costringono le famiglie a contenere il numero delle nascite in modo da non superare le proprie disponibilità economiche e di attenzione, aumentando così le possibilità di successo dei propri discendenti (Becker, 1988; Tabutin, 2000<sup>18</sup>).

---

<sup>17</sup> Numerosi studi documentano che rimedi per contenere la fecondità e, soprattutto, per controllare il numero di figli viventi (trascuratezza, abbandono, adozione) erano conosciuti e utilizzati già dalle popolazioni premoderne e si ritiene che almeno a partire dal XVII secolo, oltre ai freni malthusiani (celibato e posticipo dei matrimoni), fosse già noto anche il legame tra durata dell'allattamento e durata dell'intervallo tra i parti (Livi Bacci, 1977; Coale, Watkins, 1986; Mason, 1997). Analogo discorso si ritrova in Caldwell (1976) rispetto ai paesi più arretrati dal punto di vista economico-industriale.

<sup>18</sup> In proposito merita di essere ricordato il concetto di “capillarità sociale” introdotto da Arsène Dumont cioè l'aspirazione universale verso un'esistenza migliore che sarebbe «la causa unica di questi due fenomeni gemelli: l'abbassamento della natalità e l'emigrazione degli abitanti più ricchi, più energici e più intraprendenti dalle campagne verso le città, dalle città piccole verso le grandi, da tutte verso Parigi» (Béjin, 1989, 1023).

A mutare radicalmente e a dare inizio ad una diminuzione delle nascite tanto rapida e generalizzata da dimezzare nel giro di trent'anni i tassi di fecondità europei, è dunque l'idea stessa di "famiglia": a cavallo del XIX secolo, avere un figlio comincia ad essere un evento vissuto da un numero sempre maggiore di persone come l'esito di decisioni e valutazioni personali, piuttosto che come un destino o un dovere sociale a cui non è possibile sottrarsi. Le norme relative alla dimensione familiare passano dall'ambito del controllo sociale a quello della scelta individuale e questo modifica l'andamento della fecondità trasformando obiettivi, forme e tempi della regolazione delle nascite (Wrigley, 1978 in Tilly; Cleland, Wilson, 1987; Pollak, Watkins, 1993; Kirk, 1996). Le maternità non sono più distribuite lungo tutto l'arco della vita fertile della donna (benché ritardate, tramite il rinvio delle unioni, e/o spaziate, tramite il prolungamento dell'allattamento e le interdizioni sessuali), ma vengono sistematicamente limitate, una volta raggiunto il numero di figli desiderati, attraverso un'interruzione anticipata della fertilità residua che attua il cosiddetto controllo per parità<sup>19</sup> (Landry, 1934; Freedman, 1979b; Coale, Watkins, 1986; Hirschman, 1994; Szoltysek, 2007).

L'ampliamento della prospettiva della transizione demografica dal piano esclusivamente materiale a quello ideale consente non solo di prendere in considerazione, per la prima volta, anche i desideri e le intenzioni individuali (e, secondo alcuni, di giustificare in questo modo anche il *baby boom* degli anni cinquanta<sup>20</sup>), ma apre la strada alla spiegazione delle dinamiche della fecondità contemporanea. A partire dagli anni Sessanta del XX secolo, infatti, l'idea di famiglia va incontro ad un'ulteriore trasformazione e con essa muta nuovamente anche lo scopo della regolazione delle nascite. Se nell'epoca del "figlio re" i discendenti sono molto desiderati ma poco numerosi perché destinatari di elevatissimi investimenti economici ed affettivi da parte dei genitori, nel periodo successivo i figli non sono più ritenuti essenziali né per la continuazione della famiglia né per la mobilità sociale (Ariès, 1980): generare una discendenza diventa solo uno degli elementi che contribuiscono alla realizzazione individuale e poiché spesso entra in competizione con altri desideri tende ad accompagnarsi ad un controllo sulla fecondità completo.

È l'inizio della "seconda transizione demografica"<sup>21</sup>, un processo che implica un cambiamento culturale talmente radicale da trasformare non solo la fecondità ma la struttura stessa della famiglia, fin nei modi e nelle forme di costituzione/dissoluzione

---

<sup>19</sup> In particolare, Mason (1997) lo identifica come passaggio dal controllo post-nascita al controllo pre-nascita.

<sup>20</sup> Finita la guerra, ad un modello di vita familiare orientato al risparmio e alla prudenza in cui i figli erano beni preziosi da razionare, subentra un modello basato sulla fiducia nella modernità: l'espansione economica e i sistemi di protezione sociale in piena età dell'oro rendono alla portata di tutti progresso, benessere e consumi ed inutili i sacrifici, legittimando così un aumento delle nascite (Easterlin, 1978).

<sup>21</sup> Per approfondire il dibattito sull'esistenza o meno di una continuità tra prima e seconda transizione si rinvia, tra gli altri a: Cliquet, 1991; van de Kaa, 1992; Coleman, 2004; Lesthaeghe, Surkyn, 2006; Caldwell, 2008; Sobotka, 2008b; Lesthaeghe, 2010.

(Lesthaeghe, 1983). Dal modello di famiglia borghese si passa alla “famiglia individualizzata” (van de Kaa, 1987), dove nessuno degli elementi tradizionali – matrimonio, vita di coppia, eterosessualità, coabitazione, presenza di figli – appare più necessario. Le nuove famiglie sono unipersonali, monogenitoriali, ricostituite, con partner non conviventi o coabitanti *more uxorio*, allargate, estese o allungate, comprendenti più generazioni e/o più nuclei familiari. D'altra parte, nel momento in cui neppure il percorso di transizione all'età adulta risulta più univoco e standardizzato, nessuna tappa<sup>22</sup> sembra più scontata e necessaria, neppure la formazione di una famiglia e il ricambio delle generazioni.

La teoria della seconda transizione, proseguendo e radicalizzando la prospettiva inaugurata da Ariès, attribuisce un ruolo centrale nella spiegazione delle trasformazioni demografiche contemporanee alle mutate attitudini verso le relazioni interpersonali e ai nuovi desideri di realizzazione personale ovvero, secondo gli autori che la elaborano, agli aspetti immateriali, postmateriali, post-moderni, ideazionali della vita<sup>23</sup> (Lesthaeghe, Moors, 2000; van de Kaa, 2002; Lesthaeghe, Surkyn, 2006). Sarebbero proprio i nuovi valori – principalmente l'individualismo e il secolarismo – a provocare il rifiuto di ogni tentativo di regolazione della vita personale e familiare da parte delle istituzioni, a pluralizzare gli stili di vita e a trasformare, ancora una volta, i modi e i tempi della riproduzione. Il controllo della fecondità, infatti, non si traduce più in una limitazione delle nascite che inizia dopo aver raggiunto la parità desiderata, ma è attuato lungo tutto il periodo fertile della donna, con una gestione completa della cadenza e dell'intensità – ovvero del quando e del quanto – delle maternità, grazie all'utilizzo di sistemi anticoncezionali che consentono di adottare una sorta di regime di infertilità permanente, da interrompere solo nel momento in cui si decide di avere un figlio.

Le trasformazioni avviate con la seconda transizione possono però avere anche conseguenze inattese e provocare ripercussioni a lungo termine sull'andamento della fecondità a livello aggregato. Proprio l'intreccio tra i principali mutamenti nei comportamenti riproduttivi – il rinvio e la riduzione delle nascite – può infatti condurre facilmente la fecondità totale al di sotto della soglia di sostituzione, stabilizzando anche i tassi per coorte su valori inferiori a quelli necessari per il rimpiazzo delle generazioni<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Convenzionalmente identificate con: fine degli studi, ingresso nel mondo del lavoro, abbandono della casa dei genitori, formazione della famiglia, nascita di un figlio.

<sup>23</sup> Per approfondire il dibattito contemporaneo sul concetto di post-modernità si rinvia, tra gli altri, a Lyotard (1981), Harvey (1995) e Kumar (2000), mentre per il passaggio dai valori materiali a quelli post-materiali a Maslow e Inglehart.

<sup>24</sup> A partire dalla definizione del cosiddetto *effetto tempo* (Bongaarts, Feeney, 1998; Kohler, Philipov, 2001), la fecondità femminile è stata scomposta per parità per verificare se la riduzione dei tassi riscontrabile in determinato periodo rifletta solo un rinvio delle maternità (*timing*) o rappresenti un cambiamento effettivo nel numero dei figli che le donne avranno (*quantum*), consentendo o meno un recupero della fecondità totale della coorte (Lesthaeghe, Willems, 1999; Frejka, Calot, 2001; Sobotka, 2004).

L'innalzamento dell'età della prima maternità e la riduzione della quantità di figli generati in giovane età, comportamenti vissuti come scelte individuali ma di fatto sostenuti anche dalla società in quanto funzionali ai nuovi stili di vita e alla partecipazione a mercati del lavoro instabili e poco amichevoli, aumentano le difficoltà di realizzazione delle intenzioni di fecondità di un numero crescente di donne che provano a diventare madri quando sono ormai vicine al termine del loro ciclo riproduttivo, con la conseguenza che il mancato recupero della fecondità posticipata (spesso accompagnato da un persistente divario tra desideri e realizzazioni) è considerato oggi una delle principali cause degli attuali tassi di crescita negativa registrati in molti paesi (Bongaarts, Feeney, 1998; Morgan, Taylor, 2006).

Nonostante la linearità del percorso tracciato dalla teoria della seconda transizione demografica, il panorama della fecondità europea contemporanea si presenta piuttosto disomogeneo, con andamenti fortemente differenziati tra paesi attestati da alcuni anni sulla soglia di sostituzione (Irlanda, Francia, Svezia, Norvegia), paesi solo di qualche punto al di sotto di tale soglia (Grecia) e paesi caratterizzati ormai da qualche decennio dai cosiddetti tassi *lowest-low* (Austria, Germania, Italia, Spagna, est Europa). Rispetto a tale quadro, non diversamente da quanto segnalato a proposito della prima transizione, l'analisi delle relazioni tra i tassi di fecondità e gli indicatori culturali dell'avvenuto passaggio al nuovo regime di fecondità, quello "post-moderno" a bassissima fecondità ed elevati livelli di secolarizzazione, individualismo e instabilità familiare, rivela come neppure la teoria della seconda transizione si dimostri in grado di rendere conto della varietà di trasformazioni familiari e demografiche in corso né di spiegare gli andamenti della fecondità a prima vista incongruenti rispetto alle traiettorie previste<sup>25</sup>.

D'altra parte, specularmente a quanto rilevava l'European Fertility Project in merito al ruolo delle variabili economiche e materiali nella prima transizione, la supremazia attribuita alle variabili culturali e ideazionali dalla teoria della seconda transizione rischia in molti casi di tradursi in un'assolutizzazione del loro ruolo che porta ad ignorare o a sottovalutare nell'interpretazione delle dinamiche contemporanee altri aspetti e altri fattori in gioco. Non meno rilevanti sono poi le difficoltà incontrate dagli studiosi nel formulare previsioni sulle tendenze future,

---

<sup>25</sup> Per quanto organica e strutturata, va ricordato come anche la teoria della seconda transizione demografica non sia ovviamente rimasta esente da critiche. Tra le questioni più controverse vi è in primo luogo la sua stessa ragione d'essere ovvero se realmente esistano due diverse transizioni o se invece non si tratti di fasi diverse di un unico processo (Cliquet, 1992; Coleman, 2004; Caldwell, 2008) nonché la potenziale circolarità della spiegazione di un cambiamento – dei comportamenti – con un altro cambiamento – dei valori. A ciò si aggiungono la limitata conferma empirica del legame tra valori post-moderni e post-materialisti con l'andamento della fecondità (van de Kaa, 2001; Kertzer *et al.*, 2006) e, soprattutto, la difficoltà di rendere conto di fenomeni di riduzione delle nascite manifestatisi (anche in questo caso come per la prima transizione) in modi, tempi e luoghi diversi dalle previsioni (McDonald, 2001; Caldwell, Schindlmayr, 2003; Dalla Zuanna, Micheli, 2004; Sobotka, Toulemon, 2008).

soprattutto in considerazione dei nuovi intrecci possibili tra andamento della fecondità e flussi migratori.

Così, benché la teoria della seconda transizione continui a rappresentare un riferimento imprescindibile per le analisi della fecondità, la constatazione del mutamento degli elementi coinvolti nelle dinamiche demografiche attuali sta portando alcuni studiosi ad avanzare l'ipotesi che, a partire dalla fine del XX secolo e, soprattutto, dall'inizio del XXI, per Europa e Stati Uniti si stia profilando l'ingresso in una "terza transizione demografica", ovvero in una nuova fase di rapporti tra le componenti dei movimenti di popolazione caratterizzata da bassa fecondità ed elevata immigrazione, che potrebbe portare in molti paesi occidentali ad una modifica strutturale nella proporzione di residenti tra autoctoni e non (Kohler, Billari, Ortega, 2002; Coleman, 2006a).

### ***1.3. L'andamento della fecondità nell'Europa contemporanea***

La ricostruzione grafica dell'andamento dei tassi di fecondità in Europa nel periodo che va dalla fine dell'Ottocento alla fine degli anni Quaranta del Ventesimo secolo consente di cogliere con immediatezza la portata del fenomeno di fronte al quale si sono trovati gli studiosi del dopoguerra. Nonostante sia possibile notare tempi di avvio e ritmi differenti, l'impressione che si trae osservando le traiettorie seguite dai tassi nei diversi paesi è effettivamente quella di una vera e propria rivoluzione (Landry, 1934) che ha cambiato il panorama demografico dell'intero continente europeo: in meno di cinquant'anni i tassi di tutti i paesi, in generale attestati a inizio periodo intorno ad una media prossima ai 5 figli per donna, a fine periodo risultavano quasi dimezzati (cfr. figure 1-3).

Il confronto tra le diverse aree geografiche in cui sono suddivisi i dati<sup>26</sup> permette di identificare alcune difformità che meritano di essere segnalate in quanto, costituendo la base di partenza su cui si innesteranno anche i mutamenti delle dinamiche di fecondità successivi, possono incidere sulle traiettorie contemporanee evidenziando divergenze tra paesi (e aree) che, in alcuni casi, andranno accentuandosi, mentre in altri tenderanno a farsi via via più sfumate.

Innanzitutto, se si esclude l'ultimo periodo a cavallo degli anni Quaranta che nella figura 3 mostra andamenti contrastanti, il primo elemento ad attrarre l'attenzione è indubbiamente la forte omogeneità intragruppo: i paesi nordici (cfr. figura 1) raggiungono il valore minimo a metà circa degli anni Trenta per poi iniziare una risalita che proseguirà ancora per circa un decennio prima che gli effetti della Seconda Transizione provochino un'ulteriore caduta; i paesi dell'Europa Occidentale (cfr. figura 2), invece, raggiungono il loro picco più basso già intorno al 1915 e negli

---

<sup>26</sup> Per quanto riguarda il periodo della prima transizione, la difficoltà di reperire le serie complete relative a tutti i paesi ha portato ad avvalersi del quadro ricostruito da Van Bavel (2010), mentre per quanto riguarda i periodi successivi la disponibilità ha consentito di elaborare le figure personalmente.



anni della Prima Guerra mondiale, risalgono rapidamente nel primo dopoguerra per poi disegnare curve più dolci; i paesi del Sud Europa (cfr. figura 3), infine, presentano il momento di diminuzione della fecondità più rilevante dopo gli anni Quaranta per poi suddividersi.

Figura 1 – Tassi di fecondità totale del periodo per anno. Paesi del Europa Settentrionale

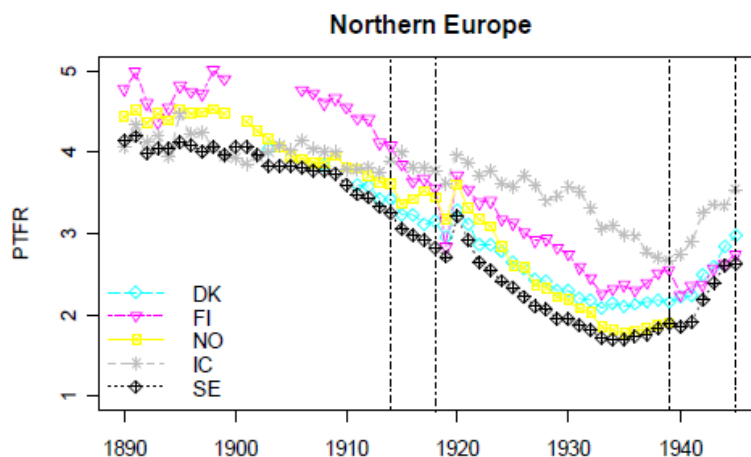


Figura 2 – Tassi di fecondità totale del periodo per anno. Paesi dell'Europa Occidentale

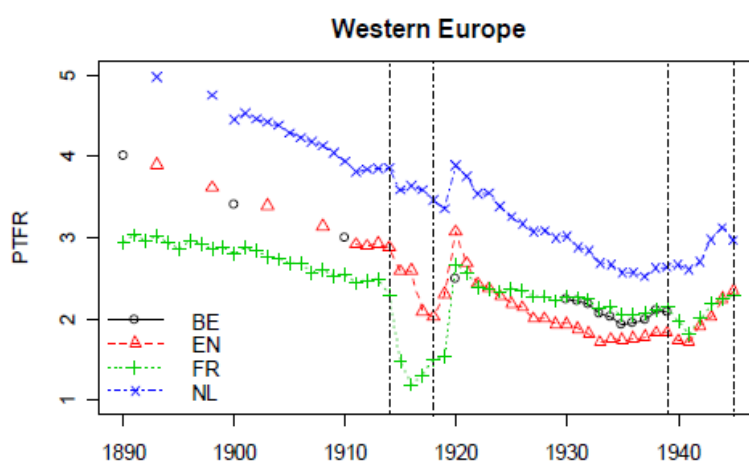
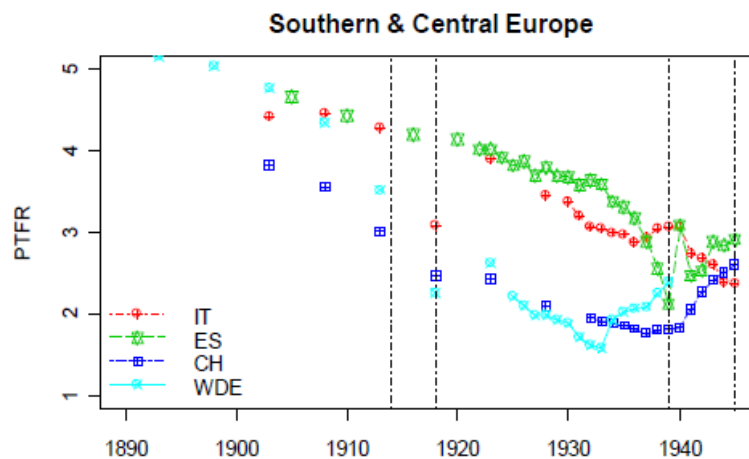


Figura 3 – Tassi di fecondità totale del periodo per anno. Paesi dell'Europa Meridionale e Centrale



Fonte: Van Bavel (2010)

Gli studiosi dell'European Fertility Project hanno cercato di spiegare tali divergenze raccogliendo e riesaminando tutti i dati individuali relativi a nascite e morti registrati a livello provinciale e integrando gli assunti teorici tipici della Prima Transizione demografica con aspetti culturali e valoriali. In ogni caso, la convergenza finale intorno ai 3 figli per donna appare piuttosto evidente ed è sostanzialmente a partire da tale livello che si prosegue con l'analisi del periodo più recente, caratterizzato, a livello teorico, dalla prevalenza delle spiegazioni basate sulla Seconda Transizione demografica.

Per questo secondo periodo è possibile utilizzare i dati raccolti dalle Nazioni Unite (e utilizzati come base per le proiezioni periodiche sulla consistenza della popolazione mondiale)<sup>27</sup> e, pur potendo adottare qualsiasi classificazione, si è deciso di mantenere la suddivisione per area geografica sia per coerenza con le figure precedenti sia perché si tratta di una classificazione tipica che non si limita ad essere solo geografica ma sintetizza anche aspetti culturali, economici e istituzionali tendenzialmente specifici per gruppo ma comuni ai suoi membri.

Anche in questo caso la tendenza generale appare piuttosto simile e i tassi di fecondità passano mediamente da circa tre figli per donna a valori inferiori a due. Tuttavia è possibile notare come le diverse aree evidenzino andamenti parzialmente diversi. Osservando in primo luogo l'Europa Orientale che non era presente tra le figure precedenti, due elementi possono essere segnalati (cfr. figura 4): da un lato i tassi di fecondità ad inizio periodo appaiono leggermente più elevati di quelli dell'Europa Centrale ma il punto di arrivo è un poco più basso e più simile a quello a cui giungono i paesi dell'Europa Meridionale. In secondo luogo, tra i paesi dell'Europa Settentrionale si riscontra una maggiore divergenza nelle traiettorie rispetto al periodo precedente (cfr. figura 5): le due curve più elevate appartengono a Irlanda e Islanda che, tuttavia, a fine periodo sembrano ormai essersi integrate con gli altri paesi del gruppo attestandosi su tassi del tutto simili. In terzo luogo, anche l'Europa Meridionale rivela un andamento molto più variegato che in precedenza (cfr. figura 6); tuttavia nei due casi più evidenti si tratta di paesi appartenenti all'ex blocco socialista e, in particolare, Albania e Bosni-Herzegovina, mentre gli altri appaiono decisamente compatti. Per quanto riguarda, infine, l'Europa Centrale (cfr. figura 7), la sovrapposizione tra le traiettorie dei diversi paesi appare quasi totale e consente di riscontrare, per tutti i paesi osservati, un breve periodo di ripresa verificatosi intorno agli anni Sessanta ma subito seguito da una nuova discesa conclusasi in una traiettoria particolarmente appiattita<sup>28</sup>.

---

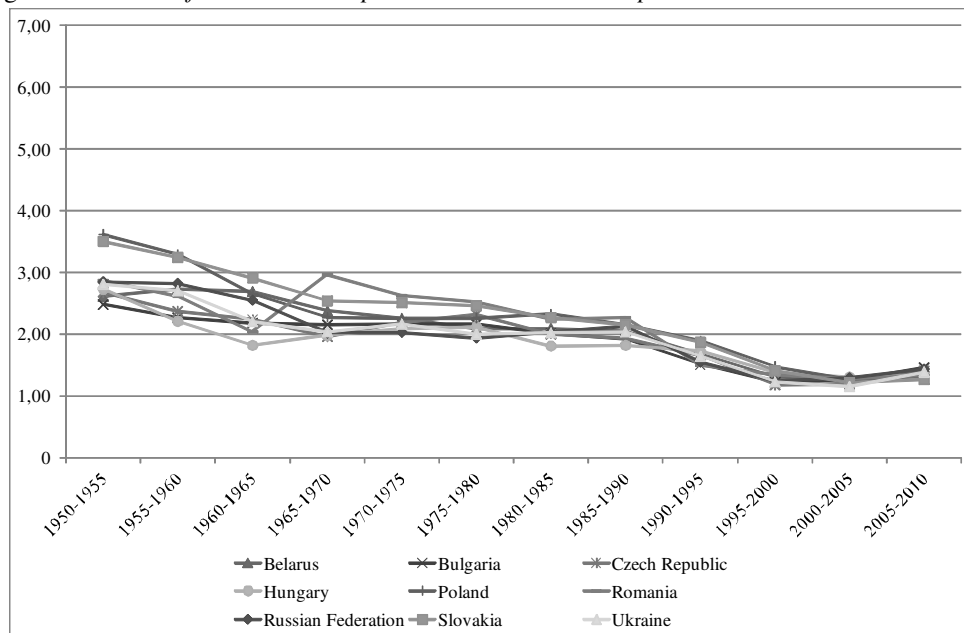
<sup>27</sup> I dati relativi alla fecondità ma anche altri dati demografici relativi ad esempio a mortalità e migrazioni sono reperibili sul sito delle Nazioni Unite <http://esa.un.org/unpd/wpp/Excel-Data/fertility.htm>.

<sup>28</sup> Il fatto che i divari tra i diversi anni siano per lo più sfumati è dovuto senza dubbio al fatto che i tassi esaminati rappresentano stime calcolate a partire da intervalli quinquennali per cui se da un lato sono in grado di restituire il profilo delle dinamiche generali e di coprire tutti i paesi con dati

Nonostante la non completa comparabilità a livello di aree geografiche tra i due periodi per via di una presenza di paesi disomogenea, osservando in sequenza le figure si nota come la diminuzione della fecondità, una volta avviata, sostanzialmente non abbia subito battute d'arresto. Un aspetto che merita di essere segnalato è come con la sola eccezione dell'Europa Centrale, in nessuna delle aree esaminate sia possibile riscontrare in modo sufficientemente visibile gli effetti sui tassi di fecondità legati al fenomeno del cosiddetto *baby boom*, neppure tenendo conto, come d'abitudine, dello slittamento in avanti nel tempo rispetto al precedente *boom* statunitense verificatosi intorno agli anni Cinquanta (mentre in Europa ha riguardato per lo più gli anni Sessanta). Allo stesso modo, sempre con la sola eccezione dell'Europa Centrale, non sembra distinguibile neppure il periodo di caduta dei tassi seguito al *baby boom* e definito *baby bust*.

In realtà, oltre al possibile mascheramento di piccole flessioni provocato dall'utilizzo di medie quinquennali anziché parametri annuali, bisogna segnalare come i due fenomeni *baby boom* e *baby bust* abbiano riguardato prevalentemente gli Stati Uniti d'America e solo marginalmente i paesi europei. In ogni caso, l'attenuazione che interessa anche le principali oscillazioni legate alla Seconda Transizione demografica hanno indotto ad integrare il quadro generale presentato con un'ulteriore figura in cui vengono messi a confronto solo i paesi del Nord e del Sud Europa, i più distanti dal punto di vista della Seconda Transizione, al fine di rendere più evidenti le incoerenze tra teoria e evidenza empirica da cui prenderà spunto anche l'analisi che si intende realizzare.

Figura 4 – Tassi di fecondità totale per anno. Paesi dell'Europa Orientale



comparabili, dall'altro trattandosi di valori medi scontano il rischio di appiattire le differenze tra due periodi.

Figura 5 – Tassi di fecondità totale per anno. Paesi dell'Europa Settentrionale

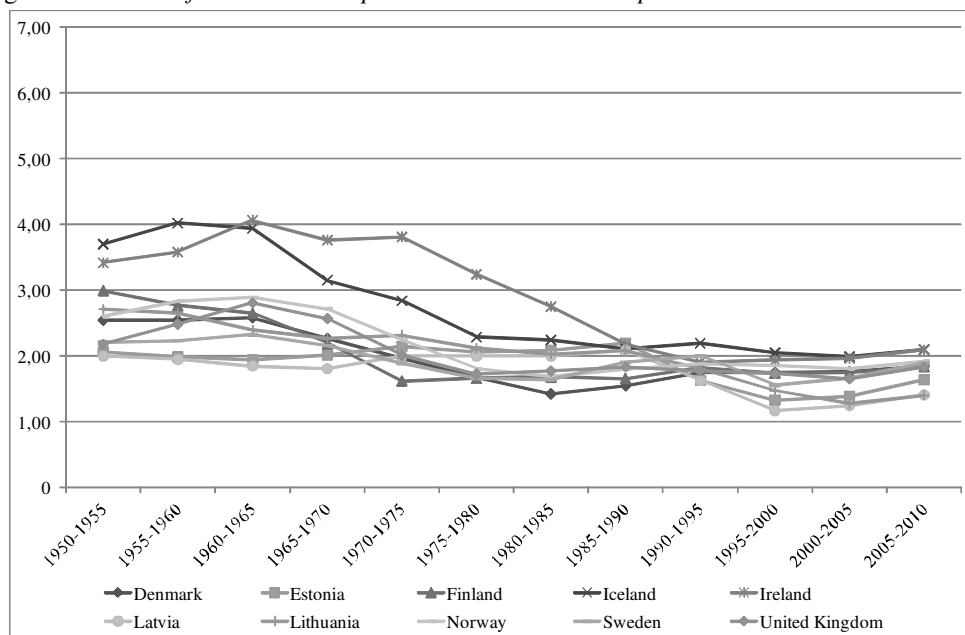


Figura 6 – Tassi di fecondità totale per anno. Paesi dell'Europa Meridionale

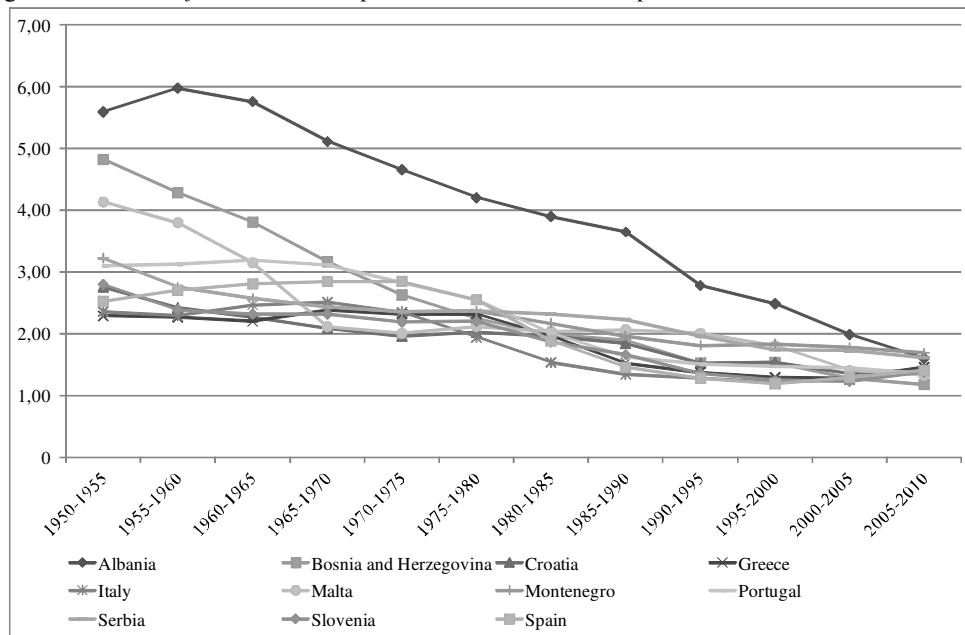
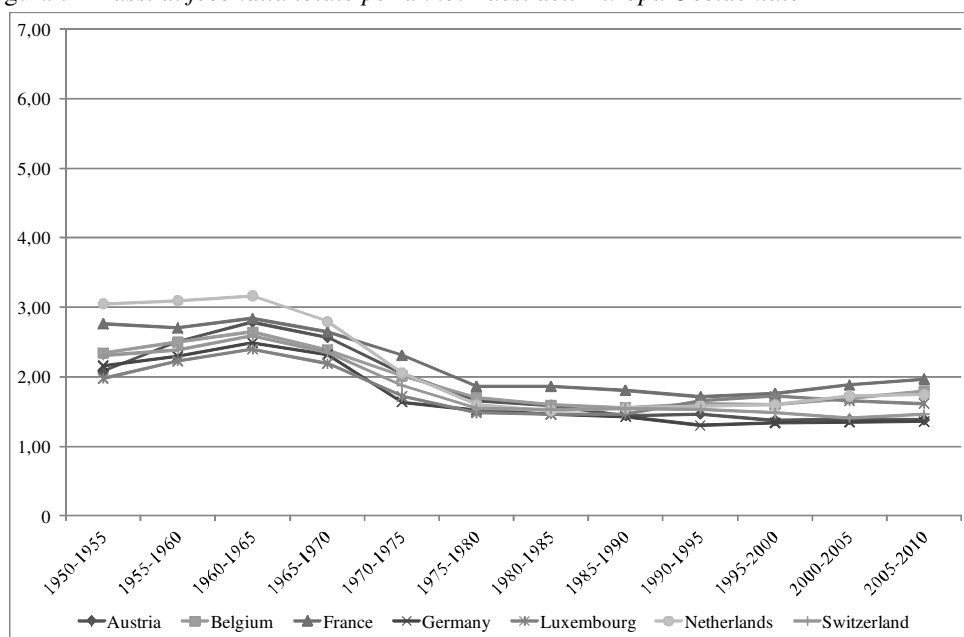


Figura 7 – Tassi di fecondità totale per anno. Paesi dell'Europa Occidentale



In particolare, ciò che si intende mostrare e valutare è l'andamento della fecondità rispetto alle previsioni teoriche elaborate nell'ambito della teoria della seconda transizione demografica. Dopo circa un ventennio in cui, a partire dagli anni Settanta, i tassi di fecondità continuano a diminuire in tutti i paesi, raggiungendo, intorno alla metà degli anni Novanta il punto più basso che in alcuni paesi (tra cui l'Italia) ha significato porsi non solo sotto la soglia di sostituzione ma anche sotto l'indice di tassi bassi fissato su 1,5 figli raggiungendo il valore di 1,3 figli per donna, definito come *lowest-low* e in grado di alterare profondamente non solo la struttura per età di una popolazione ma anche le sue prospettive di sopravvivenza in quanto popolazione autoctona.

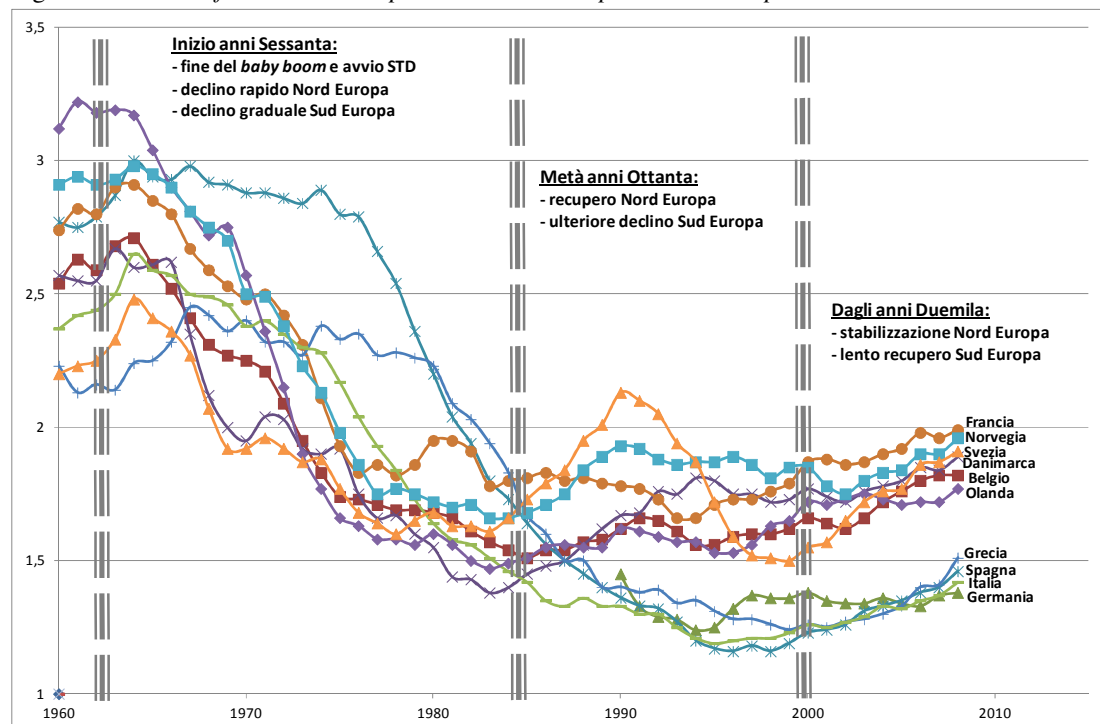
La figura 8<sup>29</sup>, integrata dalla scansione delle fasi tipiche della seconda transizione demografica, mette in luce non solo come Nord e Sud Europa si siano trovate in certi momenti distanziate di quasi "1 figlio", ma anche come i loro andamenti oggi tendano a divergere più che a convergere come previsto nell'idea stessa di transizione che presuppone uno state ideale finale a cui tendere.

Osservando la figura 8 è dunque possibile affermare che, se fino alla metà degli anni Ottanta pur con alcune divaricazioni e/o allontanamenti più repentini, gli andamenti della fecondità nei paesi appartenenti alle due aree geografiche, intorno a quella stessa data le traiettorie si siano invertite e incrociate per cui a diminuire i propri tassi di fecondità non sono (più) prevalentemente le popolazioni del Nord Europa ma quelle del Sud che non solo sono fino ad ora (insieme con quelle dell'Est a cui spesso si trovano affiancate in tema di fecondità) le uniche in Europa ad aver

<sup>29</sup> I dati relativi ai tassi di fecondità provengono dal database contestuale elaborato nell'ambito del Generations and Gender Programme (cfr. capitolo 4).

toccato i tassi *lowest-low*, ma sono oggi anche quelle la cui fecondità stenta a risalire a fronte di una tendenza alla ripresa che pare invece generalizzata.

Figura 8 – Tassi di fecondità totale per anno in alcuni paesi dell'Europa Settentrionale e Meridionale

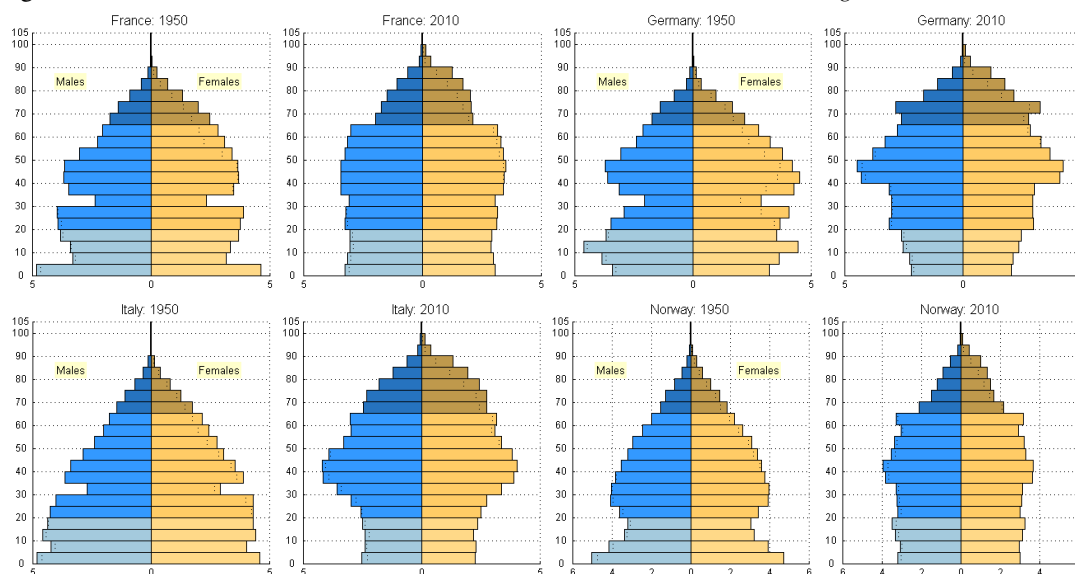


Così, dopo l'inversione delle rispettive tendenze, a partire dagli anni Novanta i percorsi della fecondità nel Nord e nel Sud Europa hanno cominciato ad allontanarsi, arrivando a distanziarsi quasi di "1 figlio", mentre più di recente qualche timido segno di ripresa sembra cominciare a manifestarsi.

Un ulteriore aspetto che contribuisce a completare il quadro della fecondità mostrando da un lato le ripercussioni che il permanere di bassi tassi per un lungo periodo può avere sulla struttura per età della popolazione e dall'altro aiutando a chiarire come tali ripercussioni possano avere conseguenze anche sul piano dell'organizzazione sociale, è costituito dal confronto delle piramidi delle età prima e dopo l'inizio della seconda transizione<sup>30</sup>. In particolare si intende mettere a confronto le situazioni di quattro paesi europei appartenenti ad aree geografiche diverse che si caratterizzano per storie demografiche diverse: Francia, Germania, Italia e Norvegia (cfr. figure 9-12).

<sup>30</sup> Le rappresentazioni sono realizzate grazie allo strumento online fornito dalle Nazioni Unite nel sito [http://esa.un.org/unpd/wpp/population-pyramids/population-pyramids\\_percentage.htm](http://esa.un.org/unpd/wpp/population-pyramids/population-pyramids_percentage.htm).

Figure 9-12 – *Piramide delle età 1950-2010. Francia, Germania, Italia, Norvegia*



Il “problema” principale rappresentato dal permanere dei tassi di fecondità molto al di sotto e per un periodo molto lungo su valori inferiori a 1,5, comporta a lungo termine una vera e propria alterazione della struttura della popolazione su cui, evidentemente, incidono anche altri fattori, primo tra tutti la mortalità. In ogni caso, il confronto tra la forma delle piramidi relative agli anni Cinquanta e quelle contemporanee rivelano come sostanzialmente nessuna popolazione appaia in grado di riprodurre se stessa con caratteristiche analoghe a quelle che aveva in precedenza. Si può infatti notare come in Germania e in Italia, due paesi che a lungo hanno avuto tassi di fecondità lowest-low, la successione delle generazioni sembra erodere la base della piramide stessa poiché, non “producendo” bambini, non offre un sufficiente ricambio per le fasce di età più giovani.

Migliore sembra la tenuta di Francia e Norvegia dove la piramide contemporanea abbia la forma quasi di un baccello – ovvero rappresenti una struttura egualitaria dal punto di vista della composizione per sesso e per età – mentre in origine le piramidi relative agli anni Cinquanta erano piuttosto simili tra tutti e quattro i paesi. Al di là dell’aspetto grafico, lo squilibrio generazionale rappresentato con una piramide dalla base stretta può mettere in crisi un’intera società organizzata su modelli diversi di compresenza generazionale. Per questa ragione, la conoscenza del processo evolutivo che interessa le popolazioni e che ha origine nelle dinamiche di fecondità riveste una particolare importanza innanzitutto ai fini dell’elaborazione e della valutazione delle politiche sociali, ma anche rispetto alla definizione delle regole di convivenza sociale.

#### ***1.4. Le ricadute sociali ed economiche delle dinamiche di fecondità***

Benché ormai da alcuni decenni vi sia unanimità tra gli studiosi nel rifiutare l'idea dell'esistenza di un equilibrio ottimale della popolazione che le dinamiche demografiche, rispondendo a leggi omeostatiche, tenderebbero spontaneamente a raggiungere, è tuttavia evidente come il protrarsi nel tempo di tendenze di fecondità molto basse o molto elevate possa avere, a lungo andare, ricadute sulla sostenibilità e la vitalità stessa di una società. Rientrati – o comunque ridimensionati – gli allarmi sul collasso mondiale causato dalla sovrappopolazione, oggi le preoccupazioni di scienziati e politici si concentrano sugli effetti legati al calo delle nascite, in particolare la diminuzione e l'invecchiamento della popolazione.

Come è già stato sottolineato, non è la prima volta che alcuni paesi vedono ridursi il numero di nati; la novità del fenomeno attuale risiede nella sua ampiezza nello spazio e nel tempo: per restare solo all'ambito europeo, da quasi cinquant'anni la caduta del tasso medio di fecondità è proseguita senza sosta praticamente in tutti i paesi e, se in alcuni si è verificata una ripresa nell'ultimo decennio, nessuna nazione è ancora risalita al livello sufficiente per assicurare la sostituzione delle generazioni. L'Italia non sfugge a questo andamento ed anzi, dal 1993 al 2003, si è segnalata come uno dei paesi a “bassissima fecondità” ovvero con tassi inferiori ad 1,3 figli per donna.

Nonostante la leggera ripresa attuale sia ritenuta da alcuni autori l'inizio di una vera e propria inversione di tendenza (Goldstein, Sobotka, Jasilioniene, 2009; Caltabiano, Castiglioni, Rosina, 2009), non può sfuggire come il periodo trascorso comporti strascichi rilevanti sulla composizione e la struttura della popolazione nei prossimi decenni. Merita inoltre di essere presa in considerazione anche l'ipotesi dell'esistenza di una “trappola della bassa fecondità”, dovuta proprio al perdurare dei bassi tassi, che potrebbe prolungare a tempo indeterminato la situazione (Lutz, Skirbekk, 2005). Secondo gli studiosi che l'hanno proposta, infatti, tre meccanismi ormai innescati renderebbero difficile un recupero spontaneo dei livelli di fecondità:

- composizione attuale della popolazione: il fenomeno della bassa fecondità, mantenendosi inalterato per decenni, provoca una modifica nella struttura della popolazione per cui la base della piramide delle età si restringe e le coorti giovani diventano man mano meno numerose; anche se il calo delle nascite si arresta, coorti più piccole genereranno meno figli che, a loro volta, continueranno a generare sempre meno figli delle precedenti;
- dimensione ideale della famiglia: le nuove generazioni, socializzate in un ambiente con pochi bambini e cresciute per lo più in famiglie con uno o nessun fratello, interiorizzano un ideale della dimensione familiare sempre più ridotto; questo le induce a limitare ulteriormente il numero di componenti della propria famiglia e, di conseguenza, a trasmettere tale modello alla generazione successiva;



- feedback economico negativo: secondo la teoria del reddito relativo di Easterlin (1987), le giovani generazioni crescono con l'aspirazione ad un maggior benessere; lo squilibrio dei sistemi di protezione sociale, tuttavia, imponendo un aumento di imposte e contributi, provoca la diffusione di un sentimento di deprivazione economica che si traduce in un ritardo nella formazione della famiglia (Lutz, Skirbekk, 2005).

Diventa importante, dunque, comprendere le potenziali ricadute delle dinamiche di fecondità di ieri e di oggi e, soprattutto, riuscire ad anticiparne le manifestazioni nel lungo periodo sul piano economico e sociale per potervi fare fronte: sostenere un mutamento duraturo nella piramide delle età della popolazione richiede l'adeguamento di istituzioni e norme pensate per una società caratterizzata da una composizione diversa. Nel breve periodo, infatti, le conseguenze del calo delle nascite appaiono spesso positive – migliore educazione, minore competizione per il lavoro, maggiori redditi – ma, come ricorda anche la già citata trappola della fecondità, è quando le variazioni si sommano, alterando in modo permanente dimensione e struttura della popolazione, che gli effetti possono sbilanciare e rendere difficile da sostenere un sistema socio-economico fondato su altri presupposti.

La diminuzione della dimensione delle coorti ha come primo effetto quello di ridurre il numero di individui che si offrono sul mercato del lavoro. Dal punto di vista strettamente quantitativo non si tratta di un fenomeno necessariamente negativo: in contesti caratterizzati da elevata disoccupazione può tradursi in un vantaggio; inoltre, la dimensione complessiva può mantenersi inalterata grazie ad una maggiore partecipazione femminile, ad un prolungamento dell'età pensionabile o al ricorso a lavoratori immigrati. A lungo termine, però, la scarsità di risorse umane agirà da freno sull'espansione industriale e sulla crescita economica; lo sviluppo dovrà così puntare tutto su un incremento della produttività intensivo e sull'innovazione tecnologica (McNicoll, 1986). Tuttavia, il minor numero di giovani presenti sul mercato del lavoro, in grado di alimentare la struttura produttiva con professionalità e competenze nuove, riduce proprio l'apporto di energie creative e di conoscenze tecnologiche necessarie per sopravvivere in un mercato globalizzato e competitivo: una forza lavoro sbilanciata verso le età più elevate rischia, dunque, di essere meno dinamica e innovativa (McDonald, 2006; 2008).

La modifica nella composizione per età della forza lavoro si ripercuote anche sulle prospettive di carriera aperte per le giovani generazioni. La piramide gerarchica delle aziende, infatti, è piuttosto simile a quella delle età, per cui i giovani lavoratori all'inizio tendono a ricoprire incarichi di basso livello, scarsamente retribuiti, per poi migliorare la propria posizione professionale e il proprio reddito nel corso del tempo, man mano che i posti apicali si rendono vacanti per il pensionamento dei lavoratori più anziani (Coale, 1986). Contrastare la diminuzione della forza lavoro disponibile posticipando i pensionamenti blocca, quindi, questo meccanismo di scorrimento – già in sofferenza a causa della sproporzione numerica tra le coorti – comprimendo le

prospettive di carriera e di guadagno su cui si basa anche una parte delle decisioni relative alla formazione della famiglia.

Sul piano dei consumi, poi, la mutata composizione della popolazione porta ad un cambiamento nella domanda di beni sia materiali sia immateriali; in particolare, diminuirà la richiesta di servizi per l'infanzia e di istruzione, mentre aumenterà quella di servizi sanitari e per la terza età, imponendo modifiche alla ripartizione degli investimenti statali (McNicoll, 1986). Ancora una volta, però, si tratta di mutamenti che si intrecciano, rendendo difficile individuare soluzioni univoche: da un lato, dovendo sostenere una crescita basata sulla qualità del capitale umano piuttosto che sulla "quantità", le spese per l'istruzione non potranno essere comprese in modo esattamente proporzionale al numero dei destinatari; dall'altro, l'esigenza di servizi di assistenza a lungo termine potrebbe crescere in modo più che proporzionale rispetto alle proiezioni sul numero dei potenziali beneficiari poiché, all'aumento dell'indice di dipendenza tra anziani e popolazione attiva, si affianca la riduzione di quanti potranno essere assistiti in modo informale da famiglie nel frattempo divenute sempre meno numerose.

Un ulteriore contesto in cui lo squilibrio della piramide delle età può provocare ripercussioni a lungo termine è costituito dal sistema politico. Il fatto che le coorti più anziane abbiano tassi di partecipazione elettorale superiori a quelle giovani rischia di porre una seria ipoteca alla capacità delle società contemporanee di fronteggiare in modo tempestivo ed adeguato le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione: non solo, infatti, la struttura per età della rappresentanza politica è molto simile alla già citata piramide gerarchica aziendale, ma la maggiore numerosità ed effettiva partecipazione elettorale delle coorti anziane accresce il peso del loro voto e dei loro interessi, non sempre coerenti con la prospettiva di una società che sta mutando la sua composizione (Coale, 1986).

Legato ai precedenti e, senza dubbio, molto più noto per le sue ripercussioni già particolarmente critiche ed evidenti sui bilanci statali, è l'ambito dei regimi pensionistici e dei trasferimenti economici tra le generazioni. Il rovesciamento della piramide delle età della popolazione dovuto al calo della fecondità provoca il restringimento della base imponibile e contributiva a fronte di un aumento della platea di destinatari, rendendo il sistema attuale sempre più difficile da sostenere: una forza lavoro che si va riducendo faticherà sempre più a finanziare le pensioni di una popolazione anziana più numerosa e con aspettative di vita superiori rispetto all'epoca in cui i programmi di protezione sociale sono stati pensati (Bongaarts, 2004; Vos, 2009). La necessità di rivedere gli schemi pensionistici per assicurare la sostenibilità del sistema nel tempo è al centro del dibattito politico dall'inizio degli anni novanta; in Italia, numerosi interventi si sono succeduti – ad anche accavallati – nel tempo, focalizzandosi principalmente sulla revisione dei requisiti contributivi (aumento degli anni di lavoro necessari) e anagrafici (innalzamento dell'età pensionabile), sulla modifica del metodo di calcolo degli emolumenti (originariamente basato sulle retribuzioni, oggi sui contributi), sulla promozione di

schemi assicurativi privati nel tentativo di passare da un sistema totalmente a ripartizione ad uno a capitalizzazione o misto. Tuttavia, nonostante la consapevolezza degli intrecci e delle interazioni esistenti con gli altri ambiti ricordati, fino ad ora pare mancare un intervento che affronti la questione del mutamento della struttura della popolazione, coordinando le varie dimensioni economiche e sociali su cui si manifestano le ricadute del calo della fecondità.

In particolare, un contesto non sempre inserito a pieno titolo nelle analisi, quasi fosse impermeabile rispetto alle decisioni del mondo politico ed economico, ma spesso ritenuto il primo e unico “responsabile” del calo delle nascite, è la famiglia. La dimensione eminentemente privata della vita e dei rapporti familiari porta facilmente a trascurare l’entità e la rilevanza degli scambi che avvengono con il mercato del lavoro, le istituzioni pubbliche e i sistemi di politiche sociali; in realtà, se è vero che le decisioni di fecondità si realizzano all’interno delle famiglie, è anche vero che tali decisioni – come sostengono molte teorie e come si intende mostrare con l’approfondimento empirico proposto – vengono prese sulla base di condizioni più o meno favorevoli alla nascita di un figlio alla cui definizione non è certo estraneo l’assetto socio-economico di un paese.

I livelli di interazione e le ricadute reciproche sono, dunque, molteplici; il calo della fecondità “produce” non solo famiglie meno numerose, ma ne trasforma anche la struttura e le relazioni in una sorta di circolo vizioso che può favorire il perdurare di una bassa natalità. Se l’aspetto della discendenza familiare non è più quello di un albero – con ramificazioni complesse di figli e nipoti a partire dalla coppia capostipite – ma quella di un baccello – con figlie e nipoti in linea in un’unica sequenza – è evidente come anche i rapporti all’interno della famiglia e tra le generazioni cambino (Di Nicola, 2008). Cambiano dal punto di vista dei figli: senza fratelli né sorelle le relazioni familiari si strutturano solo in senso verticale e vengono meno le forme di competizione e di solidarietà tra pari; cambiano dal punto di vista dei genitori: l’investimento affettivo ed economico che ruota intorno all’unico figlio si fa sempre più rilevante e si moltiplicano le aspettative nei suoi confronti (Livi Bacci, 2001; D’Aloisio, 2007). Tra le principali conseguenze a lungo termine si segnalano, in particolare, la difficoltà delle generazioni di figli unici di sostenere la cura dei propri familiari anziani e la convivenza protratta di genitori e figli adulti con il conseguente rinvio nella formazione di nuove famiglie, entrambi fenomeni dalle molteplici interazioni con il più ampio sistema socio-economico e istituzionale e che richiederebbero, dunque, di essere affrontati all’interno di un orizzonte comune in grado di costruire sinergie e non opposizioni tra i vari ambiti della società.

## **Considerazioni conclusive**

Secondo le stime aggiornate al 2011 delle Nazioni Unite (variante media), nel 2100 la popolazione mondiale supererà il traguardo dei 10 miliardi di individui, pari

al quadruplo della popolazione registrata nel 1950. Poiché le stime considerano congiuntamente le proiezioni relative all'andamento della mortalità e della fecondità (nell'ultima revisione è prevista anche una variante in cui si tiene conto delle dinamiche migratorie anche se trattandosi di proiezioni sui flussi di spostamento verificatisi degli anni precedenti senza tenere conto di variazioni nella mortalità e/o nella fecondità una volta giunti a destinazione) è facile immaginare come l'incognita principale in previsioni di tale portata sia costituita dall'evoluzione che possono avere i tassi di fecondità nei diversi paesi.

Oscillazioni anche minime possono infatti portare ad esiti molto diversi per effetto del cumularsi delle modifiche nella struttura della popolazione provocate da diminuzioni o rialzi della fecondità sufficientemente duraturi da alterare la piramide delle età. Oltre 9 miliardi di individui separano così lo scenario basso (6,1 mld.) da quello alto (15,8 mld.) e, nel caso di un mantenimento dei tassi attuali, si arriverebbero addirittura a superare i 26 miliardi esseri umani.

Al di là dei facili allarmismi e dell'intervallo quasi secolare considerato (è evidente, infatti, come quanto più l'anno stimato è vicino tanto migliori e più affidabili risultano le stime stesse), le proiezioni a breve-medio termine sulla consistenza delle popolazioni vengono spesso impiegate dai *policymaker* per valutare l'opportunità o meno di introdurre determinate misure, per calcolarne il costo in base alla popolazione di riferimento, per distribuire risorse pubbliche tra i vari gruppi di età che compongono una popolazione. Per questa ragione, soprattutto in una fase in cui le risorse a disposizione per il finanziamento delle politiche sociali sembrano scarseggiare sempre più, risulta decisivo poter contare su dati certi e affidabili e studiosi provenienti da diverse discipline cercano di contribuire teoricamente ed empiricamente alla comprensione delle dinamiche di fecondità e dei fattori che possono modificarne l'andamento.

## CAPITOLO SECONDO

### *Approcci, teorie, modelli esplicativi: il quadro teorico di riferimento*

#### **Premessa**

In questo capitolo ci si propone di ricostruire il quadro teorico che fa da sfondo alle ricerche sulla fecondità e di passare in rassegna le cause che di volta in volta sono state chiamate in causa per spiegarne le variazioni nell'andamento. Si tratta di un campo di studio decisamente ampio, in cui convivono anche approcci interpretativi tanto distanti da essere ritenuti inconciliabili, divenuti spesso fonte di accesi dibattiti intra e inter-disciplinari in grado di oscurare o misconoscere in alcuni casi persino la portata innovativa delle spiegazioni proposte. Anche per questa ragione, nella rassegna che segue si è deciso di riflettere sui principali contributi esplicativi a prescindere dall'ambito disciplinare di afferenza dell'autore e dall'eventuale richiamo a canoni dottrinali specifici per osservarli attraverso una chiave di lettura unitaria, definita a partire da due antinomie classiche della ricerca sociale, utilizzate anche nella letteratura demografica, quali la contrapposizione tra individuo e società (micro e macro) e tra aspetti materiali e ideali (economici e culturali).

L'obiettivo di un'analisi critica e comparativa di un ventaglio di posizioni raramente contenute all'interno di singoli ambiti disciplinari ha reso necessario introdurre un criterio organizzativo *ad hoc*, in grado di mettere in luce aspetti condivisi e contraddizioni dei diversi modelli esplicativi. Le coppie concettuali individuate attraverso la duplice opposizione individuo-società e materiale-ideale fungeranno così non solo da categorie interpretative di base per il confronto delle principali spiegazioni dell'andamento della fecondità, ma l'incrocio delle due dimensioni trasformate in *continua* consentirà di disegnare sul piano cartesiano i quattro quadranti entro cui classificare le diverse teorie e su cui evidenziare, anche graficamente, eventuali posizionamenti intermedi, a cavallo di uno o di entrambi gli assi.

Dopo aver illustrato i punti di forza e di debolezza di alcuni tentativi di sistematizzazione e ricomposizione della materia (par. 2.1), si procederà con la presentazione della cornice concettuale che si intende utilizzare per analizzare i principali contributi teorici (par. 2.2) e, di seguito, si passeranno in rassegna le teorie

inserite nei quattro quadranti ovvero, rispettivamente, le teorie della modernizzazione (par. 2.3), della scelta razionale (par. 2.4), delle preferenze (par. 2.5) e della secolarizzazione (par. 2.6). Attraverso la duplice opposizione individuo-società e materiale-ideale, l'obiettivo che ci si pone è di realizzare una sistematizzazione di tali contributi che trascenda i confini disciplinari e coniughi gli sforzi compiuti per approfondire la conoscenza di un fenomeno complesso, multifattoriale e multidimensionale come l'andamento della fecondità, giungendo ad identificare gli assunti e i fattori esplicativi da porre alla base della successiva analisi empirica.

### ***2.1. Oltre i confini disciplinari: dai limiti delle principali sistematizzazioni una proposta di inquadramento teorico***

La quantità e la varietà degli approcci e delle prospettive interpretative succedutisi nel tempo, unite alla mancanza tanto di una teoria onnicomprensiva quanto di un paradigma esplicativo dominante, contribuiscono a rendere complesso e potenzialmente discutibile qualsiasi tentativo di costruire un quadro di riferimento unitario degli studi sull'andamento della fecondità. Sebbene sia possibile riscontrare una certa condivisione rispetto ad alcuni temi fondamentali (cfr. capitolo 3), dalla crisi della teoria della transizione demografica ad oggi non è più stato possibile raggiungere un consenso unanime, spesso neppure su quali aspetti del cambiamento demografico sia necessario comprendere e spiegare. Ciò ha indotto alcuni autori a parlare di una vera e propria “crisi epistemologica” (Burch, 1996; Szoltysek, 2007) e ha limitato anche la possibilità di produrre rassegne organiche e sistematiche dei diversi contributi esplicativi a causa della varietà tanto delle prospettive di analisi quanto dei fattori chiamati in causa.

In ogni caso, alcuni interessanti tentativi di sistematizzazione possono essere citati, richiamando anche i principali metodi utilizzati per sistematizzare lo stato dell'arte rispetto al tema del cambiamento demografico e della fecondità in particolare<sup>31</sup>:

- viene effettuata una catalogazione dei contributi sulla base della matrice disciplinare a cui risultano attribuibili i fattori e/o i meccanismi esplicativi chiamati in causa (Bulatao, 2001);
- si individua un nucleo teorico centrale, rappresentato da un insieme di assunti fortemente integrati tra loro, che diventa il filo conduttore da seguire per la presentazione dei vari contributi, articolati per lo più su livelli diversi di dettaglio e ampiezza (van de Kaa, 1996);

---

<sup>31</sup> Di seguito si presentano alcune sistematizzazioni, rinviando per ulteriori esempi, tra gli altri a McDonald (2000c; 2001), de Bruijn (2006), Mason (1997), Hirschman (1994).

- uno o più concetti, ritenuti trasversali e presenti in qualche misura in tutti i contributi in questione, vengono utilizzati per formare una griglia interpretativa comune rispetto a cui operare la classificazione (Morgan, Taylor, 2006).

È evidente come ogni sistematizzazione presenti punti di forza e limiti rispetto alla possibilità di comparare tra loro le spiegazioni offerte, individuare connessioni, restituire la dinamicità delle controversie interpretative e rappresenti pertanto un passaggio indispensabile, ma del tutto convenzionale, del processo di ricostruzione del dibattito teorico sviluppatosi nel tempo intorno alla spiegazione delle dinamiche della fecondità.

Per quanto riguarda il primo metodo, le classificazioni effettuate in base al criterio disciplinare prevedono l'inquadramento di ogni contributo all'interno di uno specifico canone teorico, selezionato a seconda della categoria di fattori e/o del meccanismo interpretativo che assumono il ruolo prioritario nella spiegazione, e distinguono, tipicamente, tra i sei e gli otto approcci (Bulatao, 2001):

- *demografici* -> rinviano a due nuclei concettuali distinti ma in relazione tra loro – il processo di transizione demografica e i fattori determinanti la riduzione della fecondità – che implicano un confronto tra situazioni, comportamenti e risultati pre e post una fase di cambiamento di condizioni e modi di vivere (come il passaggio da un regime antico ad uno moderno e da una fecondità naturale ad una controllata);
- *storici* -> i cambiamenti della fecondità vengono osservati all'interno di specifici contesti storici e geografici e le differenze tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo rinviano a specifici quadri storico-politici letti non in opposizione tra loro ma neppure secondo un percorso di transizione universale;
- *economici* -> il costo dei figli è l'elemento centrale, inteso sia come costo-diretto necessario per investire nella qualità dei figli sia come costo-opportunità relativo alla rinuncia della madre alla partecipazione al mercato del lavoro sia come costo-indiretto legato ai cambiamenti nelle modalità di trasferimento intergenerazionale della ricchezza;
- *psicologici* -> la caratteristica fondamentale è quella di focalizzare l'attenzione sulla dimensione soggettiva e sui processi decisionali individuali, identificando configurazioni di personalità, intenzioni e strutture di preferenze più o meno favorevoli e propense alla genitorialità;
- *sociologici* -> gli elementi considerati variano dall'organizzazione sociale ai modi di produzione, dalla famiglia ai valori, dall'idea di società alle istituzioni, sono trattati per lo più in combinazione tra loro o con altre variabili, ma hanno come filo conduttore la relazione tra processi di trasformazione della società e mutamenti nelle dinamiche delle popolazioni;
- *istituzionali* -> il nucleo centrale è l'idea che i modi e i tempi dei mutamenti demografici siano influenzati dalla particolare dotazione istituzionale di una società, intesa come insieme di regole socialmente costruite (e dipendenti dal suo

sviluppo storico), disegnate per fornire soluzioni ai problemi dei suoi membri e/o influire direttamente sull'andamento della fecondità;

- *genere* -> si tratta di spiegazioni indirette che tagliano trasversalmente tutti i precedenti approcci e spostano lo sguardo sulla dinamica delle relazioni tra uomini e donne considerate un elemento in grado modificare il peso e il ruolo di tutti i fattori che incidono sulle scelte di fecondità rendendo leggibili anche esiti apparentemente contraddittori.

I punti di forza principali delle classificazioni disciplinari sono indubbiamente la chiarezza di un'esposizione che risulta comprensibile anche per chi non ha confidenza con il campo specifico delle interpretazioni dell'andamento della fecondità e la semplicità che rende facilmente identificabili gli elementi di base di ciascun contributo. Tale semplificazione, tuttavia, se da un lato favorisce la comprensione, dall'altro può portare ad un irrigidimento identitario dei confini "ideologici" esterni (Szreter, 1993), a scapito delle divergenze interne, che induce a ritenere i contributi appartenenti ad uno stesso canone disciplinare più simili e coerenti di quanto non siano in realtà, offuscando eventuali differenze non solo di metodo ma anche di prospettiva. L'articolazione interdisciplinare, infatti, si intreccia e si sovrappone spesso ad una non meno ricca varietà intra-disciplinare delle spiegazioni e dei meccanismi di azione chiamati in causa dagli studiosi che rischia di andare perduta nel rinvio alla più generale area di pertinenza. Oltretutto, considerata la molteplicità di connessioni che legano tra loro i diversi fattori causali, l'attribuzione ad un'unica matrice disciplinare non sempre si rivela agevole e certa; tuttavia, una volta collocati in aree diverse, anche contributi esplicativi che condividono aspetti rilevanti finiscono per essere considerati alternativi poiché le comparazioni tendono ad essere effettuate a livello di area disciplinare.

Per quanto riguarda il secondo metodo, ovvero l'individuazione di un punto di riferimento centrale al quale ancorare, più o meno gerarchicamente, le altre spiegazioni, una delle sistematizzazioni più interessanti è quella realizzata da van de Kaa (1996) in cui l'autore, attraverso l'introduzione del concetto di narrativa, riordina e coordina i contributi sviluppati all'interno di prospettive e orientamenti disciplinari diversi (Szoltysek, 2007). Dopo aver passato in rassegna e classificato centinaia di pubblicazioni sul tema della fecondità, il filo conduttore dell'elaborazione teorica viene identificato nell'idea di un cambiamento/transizione. La proiezione su una scala temporale (che tiene conto anche dei progressi della demografia come disciplina e della crescente disponibilità di database internazionali) dei contributi che negli ultimi cinquant'anni hanno cercato di spiegare i cambiamenti della fecondità consente di costruire una complessa rete di sub-narrative, disposte su tre livelli a seconda dell'ampiezza del loro raggio d'azione e del loro potenziale di generalizzazione.

Nello schema di van de Kaa, la teoria della transizione demografica, posizionata al livello 1, va a ricoprire il ruolo di teoria iniziale che rappresenta "la conoscenza comune del mondo" e definisce la relazione generale tra i processi di trasformazione



della società nelle sue tre dimensioni di base, cultura, struttura e tecnologia, e i cambiamenti della fecondità. Le sub-narrative collocate al livello 2, cercando di ovviare al rischio di circolarità insito nelle spiegazioni del livello precedente (un cambiamento spiegato da un cambiamento), si propone di interpretare il cambiamento della società a partire dalla sua regolazione normativa e attraverso l'individuazione di indicatori di tipo generale con cui comparare modelli diversi di sviluppo sociale, culturale e istituzionale. Al livello 3, quello più specifico, si trovano le sub-narrative più dettagliate, frutto di modellizzazioni, simulazioni e studi qualitativi, verificabili empiricamente su micro e macro dati, fondate su un'idea di cambiamento *path-dependent* che attribuisce particolare rilievo alla specificità territoriale.

La gerarchia di tale ordinamento non implica ovviamente alcuna supremazia di importanza né di validità tra i diversi approcci che non sono posti in contraddizione tra loro; al contrario, le narrative sono caratterizzate da un alto grado di interrelazione e sono considerate parti diverse di un unico processo di individuazione delle determinanti del cambiamento della fecondità di cui approfondiscono aspetti e livelli diversi. Il quadro ricostruito è dunque molto ricco, in grado di fornire una base teorica a ricerche ed analisi di ampiezza diversa, di conciliare generale e particolare, di far convivere in un'unica cornice fattori determinanti e meccanismi causali provenienti da approcci disciplinari apparentemente inconciliabili. Tuttavia, un simile grado di armonia diventa possibile solo al prezzo di un appannamento delle divergenze che hanno spesso contrapposto con toni accesi contributi definiti tra loro "incommensurabili" (Szoltysek, 2007) e provoca l'esclusione di qualsiasi prospettiva critica nei confronti dell'idea della transizione, di cui non vengono messi in discussione (ma anzi accettati esplicitamente) i capisaldi fondamentali – progresso, modernizzazione, civilizzazione tecnologica, ecc. – che nel tempo hanno invece sollevato non pochi problemi interpretativi (Caldwell, 1980; Piché, Poirier, 1990; Greenhalgh, 1996; Tabutin, 1998).

In altre parole, non diversamente da quanto segnalato a proposito delle classificazioni disciplinari, anche l'idea di un filo conduttore – benché articolato in modo da trascendere le discipline e tenere conto dell'evoluzione nel tempo della riflessione – rischia di essere troppo rigida per restituire in modo adeguato la varietà, la dinamicità ed anche la contraddittorietà delle teorie esplicative contemporanee.

Più flessibili sembrano invece le classificazioni che tentano di inquadrare i contributi facendo riferimento ad almeno due coordinate interpretative e che realizzano una vera e propria "tipologia" di approcci. Circa dieci anni dopo van de Kaa, Morgan e Taylor (2006) elaborano un interessante schema di catalogazione, basato sulla creazione di uno spazio concettuale bidimensionale – definito dall'ambito geografico e temporale di applicabilità della teoria e dal contenuto inteso come categoria di fattori causali primaria – al cui interno posizionano i vari contributi. Sul primo asse è possibile individuare tre raggi di ampiezza rispetto ai quali la teoria può essere applicata e considerata valida – globale, interattivo,

idiosincratico – mentre sul secondo le classi di contenuto sono rappresentate dalla categoria di fattori a cui vengono ricondotti i cambiamenti e/o le differenze nell'andamento della fecondità. In sostanza, sull'asse dell'ampiezza, si va da un estremo in cui le teorie prendono in considerazione aspetti generali, sono (presumibilmente) rilevanti per tutti i paesi e possono essere utilizzate anche per anticipare tendenze future, ad uno in cui l'accento sull'unicità e sulla storicità di fenomeni *path-dependent* rende la spiegazione più precisa, ma adatta solo a singoli casi e singole situazioni, passando per un livello definito interattivo, in cui spiegazioni strutturate per essere generali incorporano alcune condizioni specifiche viste come parte integrante del modello. Sul piano del contenuto, invece, le classi individuate non formano alcun *continuum*, ma definiscono solo la categoria di elementi ritenuti in grado di predire il cambiamento della fecondità e, non diversamente da quanto avviene nelle classificazioni disciplinari, distinguono tra area economica, ideologica, istituzionale e tecnologica a cui viene aggiunta una quinta, definita sintetica/*path dependent*, che fa riferimento all'inclusione di fattori multipli appartenenti a più di una categoria, dall'effetto additivo e/o che assumono caratteristiche specifiche a seconda del contesto.

Il vantaggio più evidente di tali metodi di classificazione è, ovviamente, costituito dalla loro “apertura”: nonostante le inevitabili semplificazioni, insite in qualsiasi catalogazione, la combinazione di due (o più) concetti-base rende possibile un inquadramento univoco ma non unidimensionale, che da un lato restituisce in modo più preciso la natura delle spiegazioni proposte da ciascun contributo, trasformando i livelli in una serie di “caselle” che moltiplicano le sfumature ammissibili, e dall'altro non ostacola ma anzi favorisce la visibilità delle differenze tra teorie, facilitandone la comparazione. La difficoltà principale consiste invece nel riuscire ad individuare le dimensioni più adeguate ed efficienti, in grado tanto di rappresentare tutti i contributi da classificare quanto di coglierne in modo sintetico ma abbastanza esaustivo gli elementi di differenziazione fondamentali. Dalla definizione delle dimensioni dipende, infatti, non solo la capacità classificatoria dello schema di “incasellare” correttamente le teorie, ma anche la possibilità di metterle in relazione tra loro rispetto a dimensioni realmente significative poiché aspetti rilevanti, ma esclusi dalla griglia di ripartizione, tenderanno ad essere esclusi anche dalle successive analisi comparative.

Tuttavia, nonostante le difficoltà ed i limiti segnalati, un metodo di questo tipo sembra essere il più adatto per realizzare una panoramica teorica che se per la sua articolazione non può essere sintetizzabile in un'unica visione globale non può neppure essere vincolata a canoni disciplinari che, come si è detto, per la loro stessa natura ostacolano il dialogo e la comparazione tra prospettive diverse. D'altra parte, l'adozione di una chiave di lettura unitaria per l'analisi critica dei diversi contributi teorici risulta in piena sintonia anche con le recenti aspirazioni della “demografia comprensiva” (Charbit, 1999) che, mirando al superamento delle giustapposizioni tra punti di vista e modelli interpretativi, si propone di condurre l'elaborazione teorica

verso il traguardo di una proficua collaborazione interdisciplinare (Gérard, Piché, 1995).

Un confronto aperto tra i principali contributi esplicativi al di fuori degli schemi pre-costituiti sembra essere inoltre il punto di partenza più funzionale per porre le basi di un framework teorico comune, in grado di combinare un approccio multicausale con la varietà delle declinazioni contestuali, che rappresenta l'aspirazione di molti autori contemporanei (de Bruijn, 1999; Lesthaeghe, 1998; Burch, 1999) e a cui si è fatto riferimento in precedenza. Anche per questa ragione, a differenza dello schema di Morgan e Taylor (di cui si segue comunque la logica), la scelta delle coordinate attraverso cui presentare e rileggere i diversi contributi teorici è caduta su categorie potenzialmente più analitiche poiché entrambe traducibili in *continua* attraverso cui cogliere al meglio le sfumature delle diverse teorie, definite dalle opposizioni concettuali individuo-società (micro-macro) e materiale-ideale (economia-cultura).

## ***2.2. I quattro quadranti: le teorie esplicative rilette alla luce del duplice continuum sociale/individuale e materiale/ideale***

L'analisi della letteratura e, soprattutto, l'approfondimento degli elementi più spesso messi in risalto quali discriminanti di approcci teorici alternativi hanno portato ad isolare come dimensioni di riferimento le due dicotomie *sociale-individuale* e *materiale-ideale*. La scelta dell'ambito di indagine – macro-sociale o micro-individuale – rappresenta, infatti, un primo spartiacque attorno al quale è possibile posizionare i diversi contributi esplicativi: il livello a cui viene affrontata l'analisi della fecondità per un verso circoscrive l'obiettivo e il raggio d'azione di spiegazioni che riguardano tendenze collettive oppure comportamenti individuali, per l'altro influisce sulla scelta dei fattori e dei meccanismi interpretativi chiamati in causa per renderne conto. Un secondo spartiacque corre poi tra l'attribuzione della "responsabilità" della riduzione della fecondità agli aspetti materiali ed economici dell'esistenza – le concrete condizioni di vita – o agli aspetti ideali e culturali – principalmente i valori e le attitudini – ed interseca tutti i tentativi di spiegazione dei comportamenti riproduttivi, indipendentemente dal livello di analisi.

In entrambi i casi si tratta di antinomie che, oltre a rappresentare in molti casi un ostacolo alla corretta traduzione e verifica empirica delle ipotesi teoriche, nel tempo hanno dato origine anche ad accese controversie tra gli studiosi, non solo nel campo degli studi sull'evoluzione della fecondità (Coale, Watkins, 1986; Cleland, Wilson, 1987; Hammel 1990; Burch, 1996; Fricke, 1997; de Bruijn, 2006; Charbit, Petit, 2011). Nel quadro dell'elaborazione teorica contemporanea, l'alternativa tra prospettive interpretative solo materialiste o solo idealiste (tipicamente declinata, in demografia, nel dualismo struttura-cultura) è sempre più spesso considerata una contrapposizione artificiale, superata in favore di una complementarità tra categorie

di fattori (Pollak, Watkins, 1993; Szretzer, 1993; Gérard, Piché, 1995; Greenhalgh, 1995; Lesthaeghe, Moors, 2002; Tabutin, 2000; Szoltysek, 2007), mentre più limitata sembra per ora la capacità di integrare i livelli di azione e di spiegazione micro e macro. Il confine tra proposte esplicative che mettono in rilievo esclusivamente elementi e processi collettivi macro – le transizioni – e quelle che al contrario sono elaborate esclusivamente in chiave individualistica micro – le scelte – sembra infatti rappresentare ancora una dimensione di difficile sintesi, benché a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso comincino ad emergere proposte di analisi istituzionale-contestuale e multilivello (Lecaillon, 1990; Livi Bacci, Blangiardo, Golini, 1994; McNicoll, 1994; de Bruijn, 1996; Vimard, 1997; Charbit, 1999; Huinink, 2001; Rosina, Zaccarin, 2000; Matysiak, Vignoli, 2009).

La trasformazione delle due dicotomie – sociale-individuale e materiale-ideale – in *continua* consente di definire due assi che, disposti perpendicolarmente sul piano cartesiano, disegnano uno spazio concettuale formato da quattro quadranti al cui interno sono state collocate le diverse teorie in base alla loro vicinanza/lontananza dagli assi stessi: l'assegnazione delle teorie ai quadranti prescinde da qualsiasi criterio disciplinare e/o di appartenenza accademica; ad essere preso in considerazione è esclusivamente il grado di centralità accordato nelle spiegazioni ai concetti corrispondenti agli estremi delle coordinate.

La scelta di posizionare l'una o l'altra dimensione sull'asse verticale piuttosto che orizzontale è del tutto discrezionale, tuttavia, seguendo la convenzione utilizzata negli schemi concettuali della teoria dell'azione che includono lo studio della relazione tra dimensioni macro e micro<sup>32</sup>, si è preferito identificare nella dicotomia sociale-individuale la coordinata verticale, ponendo la società-macro sul vertice superiore e l'individuo-micro su quello inferiore in modo da restituire, anche visivamente, la relazione società-individuo che nell'analisi sociologica e demografica vede la prima “sovrastare” idealmente il secondo (Alexander, 1988; Coleman, 2005; Livi Bacci, Blangiardo, Golini, 1994; Rosina, Zaccarin, 2000; de Bruijn, 2006). Di conseguenza, il *continuum* materiale-ideale si dispiega in senso orizzontale e vede collocato all'estremo sinistro il riferimento agli aspetti materiali-economici e all'estremo destro quello agli aspetti ideali-culturali.

Per rendere comprensibile tanto la caratterizzazione tematica dell'area compresa in ciascun quadrante quanto le scelte di inserimento e di posizionamento dei vari contributi, occorre innanzitutto connotare in modo accurato le dicotomie concettuali che identificano gli assi. Contrariamente a ciò che avviene nel corso della cosiddetta definizione operativa, quando per trasformare un concetto in indicatore occorre declinarlo in modo estremamente specifico, precisandone le caratteristiche e diminuendone l'estensione, in questo caso, poiché il fine è inclusivo ed ogni termine della dicotomia ha il compito di sintetizzare in sé più costrutti, l'illustrazione di ciascun concetto tenderà a richiamare alcuni di tali costrutti e ad individuare solo i

---

<sup>32</sup> Si vedano, in particolare, la Coleman boat e i modelli multilivello presentati nel capitolo 3.

limiti estremi della categoria concettuale che si intende rappresentare. Allo stesso modo, anche la scelta delle etichette è volta a garantire il massimo dell'inclusività, per cui si è preferito ricorrere agli aggettivi, anziché ai corrispondenti sostantivi, per mantenere aperta la possibilità di declinarli secondo logiche plurime.

Per quanto riguarda, innanzitutto, il concetto di “sociale”, come si può intuire dai riferimenti precedenti e dal dibattito che attraversa la sociologia, con tale termine si vuole comprendere tutto ciò che rientra in un approccio epistemologico macro-sociale, in cui tanto i fenomeni studiati quanto le analisi empiriche e l'elaborazione teorica si situano a livello di tendenze aggregate: ciò che si studia, si analizza e si spiega non sono i comportamenti dei singoli individui in quanto tali, ma in quanto appartenenti ad una determinata società i cui modelli sociali e culturali – ovvero le determinanti strutturali relative al contesto – sono considerati cause (o conseguenze) delle dinamiche di fecondità della popolazione nel suo complesso (Caldwell, 1980; Gérard, Piché, 1995; Tabutin, 2000; de Bruijn, 2006). Entrando nel merito delle spiegazioni relative all'andamento della fecondità, un contributo teorico che si posiziona vicino al vertice “sociale” è, in linea di massima, caratterizzato dall'avere come oggetto l'andamento della fecondità osservato a livello collettivo, geografico o di gruppo sociale; si avvale di modelli interpretativi che non utilizzano indicatori riferiti a singoli individui ma medie, tassi, mediane che restituiscono un ritratto collettivo e non necessariamente hanno una controparte individuale; nella verifica delle ipotesi e delle relazioni causali impiega variabili che misurano gli effetti di processi di portata generale – in senso temporale, geografico e sociale – quali l'industrializzazione, la scolarizzazione, l'urbanizzazione, la secolarizzazione, ecc..

Sul polo opposto, il concetto di “individuale” fa riferimento invece agli approcci epistemologici di tipo micro-sociale, orientati ad approfondire aspetti e variabili che riguardano i singoli individui, nelle loro caratteristiche e nei loro processi intra-individuali, in quanto attori protagonisti della scena sociale. In questo caso, i comportamenti di fecondità non sono considerati in modo aggregato, come risposte tendenzialmente omogenee a stimoli che attraversano l'intera collettività, ma nella loro singolarità, come frutto di attitudini, preferenze, valutazioni costi-benefici e decisioni maturate a livello personale in modo più o meno consapevole. Per quanto riguarda l'andamento della fecondità, un approccio collocato nei pressi del vertice “individuale” osserva e spiega la riduzione del numero dei figli come una scelta del singolo, influenzata da variabili di natura diversa, operanti sul piano soggettivo, ma rilevanti dal punto di vista interpretativo perché dispiegano la loro azione secondo regolarità e ricorrenze che accomunano tutti i soggetti che condividono determinate caratteristiche.

Passando ad esaminare i due concetti cardine dell'asse orizzontale, il riferimento è, evidentemente, ad un'altra classica dicotomia sociologica che riveste una posizione centrale anche nel dibattito sull'andamento della fecondità: l'opposizione tra gli aspetti materiali – comprendenti innanzitutto la dotazione economica – e gli aspetti ideali – tra cui la cultura riveste evidentemente un ruolo di primo piano

(Hammel, 1990; Greenhalgh, 1995; Caldwell *et al.* 1997). Anche in questo caso, i termini scelti per etichettare concetti complessi hanno lo scopo di comprendere sotto un unico ombrello più costrutti teorici. In particolare, come già accennato, con l'aggettivo "materiale" si vogliono indicare tutti quei fattori (in demografia definiti strutturali) che incidono direttamente e concretamente sulle condizioni di vita di una popolazione e del singolo individuo, come la disponibilità di denaro e altre risorse, il possesso e le caratteristiche delle abitazioni, la tecnologia applicata alla vita domestica e professionale, i modi di produzione e i modelli di stratificazione sociale, ecc., fattori che possono causare, tramite l'azione di meccanismi diversi, una modifica dell'andamento della fecondità a livello aggregato e/o di decisione individuale. Sull'altro fronte, si trovano i fattori ideali, intesi come valori, attitudini, aspirazioni, che a seconda della configurazione che assumono possono portare al formarsi di rappresentazioni e preferenze più o meno inclini al controllo della fecondità, consentendo di spiegare come mai popolazioni e individui che vivono in condizioni economiche identiche adottino comportamenti riproduttivi diversi. I quadranti prodotti dall'incrocio delle due coordinate così definite possono dunque essere caratterizzati come segue (cfr. figura 1):

- *livello sociale – fattori materiali: le teorie della modernizzazione*  
andamento della fecondità e fattori causali sono osservati tutti a livello aggregato, prendendo in considerazione principalmente gli aspetti concreti della vita associata; ad ogni assetto delle risorse materiali di una società corrispondono una precisa configurazione demografica ed un determinato andamento della fecondità; nel momento in cui un processo di trasformazione altera le condizioni di base dell'esistenza, l'equilibrio della popolazione si modifica; in linea generale lo sviluppo socio-economico provoca una riduzione della fecondità;
- *livello individuale – fattori materiali: le teorie della scelta razionale*  
andamento della fecondità e fattori causali sono analizzati a livello individuale e il ruolo di determinanti è attribuito agli aspetti materiali ed economici della vita; la decisione di avere o meno un figlio è frutto di una valutazione costi-benefici effettuata dai singoli a partire dalle risorse in loro possesso e dall'impegno che un figlio richiede; l'aumento dell'investimento necessario per allevare un figlio ha nel tempo portato a ridurre il numero di nascite;
- *livello individuale – fattori ideali: le teorie delle preferenze*  
andamento della fecondità e fattori causali sono analizzati a livello individuale, ma sono gli aspetti ideali, culturali e valoriali, ad avere un ruolo predominante nel definire i comportamenti; ogni persona è caratterizzata da una determinata configurazione di personalità, da preferenze, aspirazioni e motivazioni rispetto all'avere o meno un figlio; la decisione di avere un figlio è il frutto di un conflitto/compromesso tra desiderio di genitorialità e la rinuncia ad altre ambizioni;

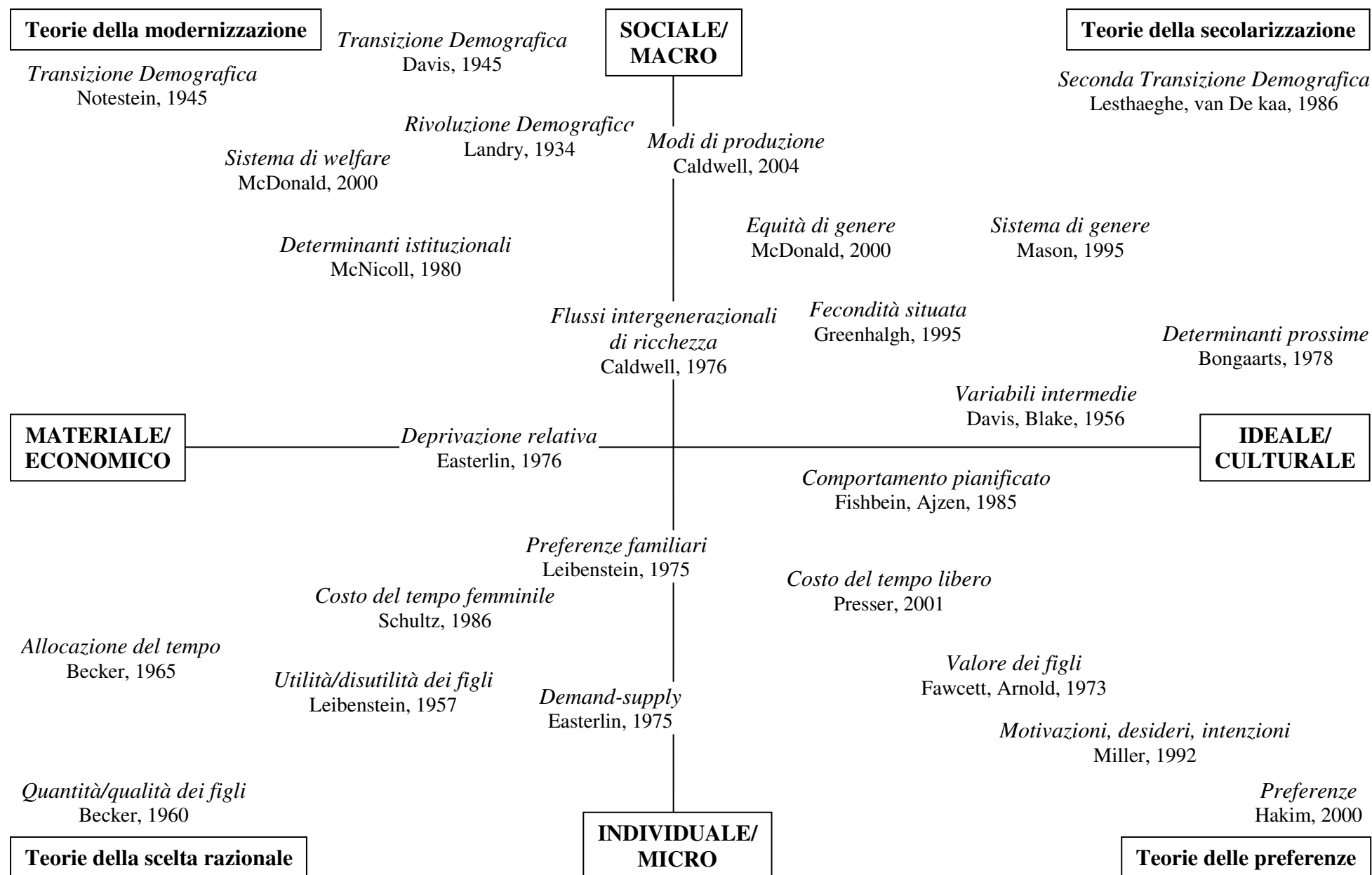


Figura 1 – Schema di classificazione delle principali teorie esplicative

- *livello sociale – fattori ideali; le teorie della secolarizzazione*

andamento della fecondità e fattori causali sono osservati a livello aggregato, prestando attenzione in particolare agli aspetti culturali e valoriali della società; le rappresentazioni collettive definiscono ruolo e importanza di famiglia e figli, incoraggiando o meno la fecondità; nel tempo, un profondo cambiamento culturale provoca l'allentarsi del controllo sociale e il diffondersi di valori secolarizzati che rendono la genitorialità una condizione non più necessaria per definire l'appartenenza sociale.

Tale caratterizzazione, in termini tanto di denominazione quanto di descrizione, rappresenta evidentemente una semplificazione notevole delle teorie inserite in ciascun quadrante, ma si rivela utile per un'iniziale identificazione e una prima comparazione a livello generale. D'altra parte, come si è fatto cenno più volte, i contributi esplicativi non solo presentano un'articolazione e varietà tali da renderli difficilmente classificabili in modo univoco, ma in molti casi affrontano la spiegazione dell'andamento della fecondità tentando, più o meno esplicitamente, di conciliare i due livelli – sociale e individuale – e/o di prendere in considerazione fattori appartenenti ad entrambi gli ambiti dell'esperienza umana – materiale e ideale. Se si esclude, infatti, un numero limitato di approcci che potrebbero essere definiti “puri”, dal momento che negano apertamente la validità di uno dei due livelli di analisi e/o una delle due classi di fattori, la maggior parte dei contributi contemporanei si colloca in realtà su posizioni intermedie che la disposizione sul piano tenta di restituire visivamente avvicinandoli più o meno agli assi. Per questa ragione, la classificazione che segue deve essere letta innanzitutto come un espediente euristico, adottato per rendere agevole ed immediato il confronto, non certo con l'ambizione di restituire la complessità del dibattito contemporaneo sulla fecondità.

**2.3. Livello sociale – fattori materiali: le teorie della modernizzazione**

Le teorie esplicative collocate all'interno del quadrante identificato dagli estremi sociale-materiale condividono, oltre alla generale prospettiva macro-economica, l'idea che le condizioni di vita di una società costituiscano il fattore determinante dell'andamento della fecondità e che pertanto un cambiamento di tali condizioni provochi un cambiamento anche nella fecondità. L'etichetta *teorie della modernizzazione* indica come il processo alla base tanto delle trasformazioni della struttura sociale e produttiva quanto del declino della fecondità sia da individuarsi nell'industrializzazione che, coinvolgendo tutti i paesi europei a partire dalla metà dell'Ottocento, ha modificato radicalmente società fino ad allora fondate sull'agricoltura e accelerato fenomeni di urbanizzazione e scolarizzazione. Di fatto, nell'ottica di uno sviluppo lineare, irreversibile e universale dei popoli e delle



società, esisterebbe un momento in cui l'evoluzione del sistema socio-economico di ogni paese raggiunge una "soglia" di modernizzazione<sup>33</sup> in grado di provocare un cambiamento nell'economia della genitorialità – ovvero una modifica del ruolo, del valore e del costo dell'avere figli – che, erodendo i benefici di una prole numerosa e, al contrario, rendendo più gravoso e svantaggioso per i genitori sostenerla, avvierebbe un processo di riduzione della fecondità che (più o meno consapevolmente) la adatta al nuovo contesto socio-economico (Tilly, 1978; Greenhalgh, 1995).

La formulazione più nota e completa dell'equazione modernizzazione-fecondità è senza dubbio quella elaborata da Notestein (1953 citato in Kirk, 1996: 364) nell'ambito della teoria della (prima) Transizione Demografica: mentre il progresso economico, migliorando le condizioni di vita, diminuisce la mortalità<sup>34</sup>, i processi di industrializzazione e di urbanizzazione che impongono livelli di competenza e di istruzione superiori rispetto al passato per raggiungere il benessere materiale portano a limitare le nascite fino a rendere il numero di figli più compatibile con le caratteristiche della vita moderna<sup>35</sup>. Nelle parole di Notestein,

Il nuovo ideale di una famiglia piccola sorse tipicamente nella società urbana industriale. È impossibile essere precisi sui vari fattori causali, ma evidentemente molti furono importanti. La vita urbana privava la famiglia di molte funzioni nella produzione, nel consumo, nella ricreazione e nell'educazione ... nel lavoro industriale l'individuo contava solo sulle sue realizzazioni. La nuova mobilità dei giovani e l'anonimità della vita cittadina riducevano la pressione verso il comportamento tradizionale esercitata dalla famiglia e dalla comunità. In un periodo di rapido sviluppo tecnologico erano necessarie nuove capacità ed emergevano nuove opportunità di avanzamento individuale. L'istruzione e la razionalità divennero sempre più importanti. Come conseguenza, il costo dell'allevamento dei figli e la

---

<sup>33</sup> Il riferimento è da un lato alla critica (nonché all'auto-critica) nei confronti della teoria della transizione demografica, la principale teoria della modernizzazione, di non essere stata in grado di individuare le soglie necessarie per l'avvio della diminuzione della fecondità (Coale, 1973), dall'altro alla c.d. "*threshold hypothesis*" attraverso cui le Nazioni Unite tentano di definire i valori soglia di alcune variabili relative all'organizzazione sociale, all'economia e alla salute (aspettativa di vita alla nascita, mortalità infantile, reddito pro-capite, tasso di alfabetizzazione femminile, ecc.) e promuovono nei paesi ad elevata fecondità interventi finalizzati alla riduzione delle nascite condotti tramite il sostegno allo sviluppo dell'economia e all'industrializzazione (United Nations, 1963).

<sup>34</sup> Nonostante abbia sollevato meno critiche, in realtà, anche il legame modernizzazione-calò della mortalità viene in alcuni casi messo in discussione, soprattutto in relazione all'idea di un improvviso miglioramento delle condizioni di salute garantito dai progressi della medicina. Se è vero che la durata della vita media si era allungata grazie al miglioramento dell'alimentazione, fino al primo conflitto mondiale, sembra che molte delle scoperte in campo medico non fossero sufficientemente diffuse da incidere realmente sulle condizioni di salute della maggioranza della popolazione (Tilly, 1978).

<sup>35</sup> L'idea di una sequenzialità e di una sorta di "automatismo" nell'adeguamento della fecondità al cambiamento delle condizioni di vita prodotto dalla modernizzazione e dallo sviluppo socio-economico è alla base delle prime strategie di intervento delle organizzazioni internazionali nei paesi in via di sviluppo (fino circa agli anni Cinquanta); in seguito il paradigma viene sostanzialmente rovesciato (riavvicinandolo all'ottica malthusiana che vede nella sovrappopolazione una causa del rallentamento della crescita economica e dell'aumento della povertà): anziché costituire un prerequisito e precedere il calo della fecondità, lo sviluppo economico diventa una conseguenza del contenimento delle nascite cosicché i programmi internazionali si concentrano più sulle politiche di pianificazione familiare che sugli aiuti alla modernizzazione (Szretzer, 1993).

possibilità di un contributo economico da parte dei figli declinarono. I tassi di mortalità calanti, a loro volta, accrebbero la dimensione della famiglia da sostenere e ridussero gli incentivi ad avere molti figli. (nostra traduzione, Notestein, 1953 citato in Kirk, 1996: 364).

In realtà, l'ipotesi di una relazione tra economia e demografia, intesa come equilibrio necessario tra popolazione e risorse, ha radici molto più antiche e rappresenta il primo tentativo di spiegare le modifiche nell'andamento della fecondità senza ricorrere alla biologia. L'idea che la dimensione della popolazione dipenda dalla presenza di sufficienti mezzi di sostentamento e risponda alle loro variazioni con aumenti/diminuzioni della mortalità e della fecondità è infatti già alla base del meccanismo esplicativo proposto da Malthus (e, prima di lui, da Cantillon, 1755 e Townsend, 1781, citati in Livenais, 1986): un aumento del benessere economico produrrebbe una crescita dei tassi di fecondità (secondo la nota progressione geometrica) saturando le risorse disponibili fino a provocare il ripristino di una situazione di equilibrio per mezzo dell'azione delle due categorie di "freni", preventivi e successivi (1798)<sup>36</sup>.

A distanza di circa un secolo, Thompson, Landry (1934), Davis (1945) e Notestein (1953) rovesciano gli assunti malthusiani e, partendo dalla constatazione della simultaneità con cui in Europa sembrano verificarsi i fenomeni di industrializzazione, urbanizzazione e riduzione delle nascite (Tilly, 1978), individuano una diversa connessione causale tra sviluppo socio-economico e andamento della fecondità. Sulla base dell'esperienza europea e delle dinamiche di popolazione ben visibili in molti paesi fin dalla metà 1800, il legame della fecondità con le condizioni materiali di vita e, in particolare, con gli effetti socio-economici della rivoluzione industriale, viene ridefinito nei termini di una relazione inversa che si dispiega a livello macro-sociale secondo la già citata equazione per cui la modernizzazione di una società ne riduce dapprima la mortalità e, successivamente, i tassi di fecondità<sup>37</sup>. La portata esplicativa del paradigma viene inoltre ampliata e da modello di equilibrio popolazione-risorse su scala territoriale si trasforma in una cornice interpretativa universale<sup>38</sup>. Con livelli diversi di dettaglio, gli studiosi della

---

<sup>36</sup> Negli scritti successivi (1820 citato in Demeny, 1986; Coleman, Schofield, 1986; de Bruijn, 2006), tuttavia, Malthus andrà anche oltre, spiegando le dinamiche della popolazione non solo nei termini matematici di un equilibrio necessario tra disponibilità di risorse di un territorio e andamento di nascite e morti regolato da freni "esterni", ma anche attraverso l'introduzione del concetto di "prudenza riproduttiva" ovvero di una limitazione volontaria della fecondità provocata dall'apertura di nuove opportunità di ascesa sociale conseguenti al miglioramento della situazione economica.

<sup>37</sup> Per un'accurata ricostruzione critica della teoria della transizione, in cui vengono evidenziati e verificati da un lato i postulati centrali (anteriorità del calo della mortalità rispetto alla riduzione della fecondità, separazione della transizione riproduttiva in due fasi – limitazione dei matrimoni, limitazione delle nascite – e l'influenza della modernizzazione) e dall'altro gli aspetti che necessitano di emendamenti e/o integrazioni (nozione di equilibrio post-transizionale, assenza di apertura internazionale, polarizzazione esclusiva sulla fecondità), si rinvia tra gli altri a Coale (1973), Freedman (1979b); Caldwell (1980), Chesnais (1986).

<sup>38</sup> Alcuni autori riscontrano una sovrapposizione pressoché totale tra la teoria della modernizzazione e quella della Transizione Demografica; in particolare, secondo Greenhalgh (1995, 6), entrambi i processi sarebbero: costituiti da fasi, omogeneizzanti, europeizzanti, irreversibili, progressivi e lunghi.

transizione demografica identificano tre stadi, disposti in successione logica e temporale, che tutte le popolazioni attraversano (hanno attraversato o attraverseranno) prima di giungere al nuovo equilibrio demografico: una *fase di pre-transizione* – caratterizzata da un equilibrio di alta mortalità e alta fecondità – una *fase di transizione* – in cui si riscontra una destabilizzazione causata dal declino della mortalità in presenza di tassi di fecondità ancora elevati – e una *fase di post-transizione* – in cui si è raggiunto un equilibrio demografico moderno caratterizzato da bassa mortalità e bassa fecondità<sup>39</sup>. L'introduzione del termine transizione è comunemente attribuita a Notestein (Kirk, 1996), probabilmente in contemporanea con Davis (1945; Szretzer, 1993)<sup>40</sup>, mentre Landry, circa un decennio prima (1934), aveva preferito etichettare la trasformazione del regime demografico – da *primitivo* a *intermedio* e a *contemporaneo* – come una *rivoluzione*, sia per la mancanza di uno stadio finale predefinito – il nuovo equilibrio<sup>41</sup> – sia per la concomitanza che, in Francia, l'avvio della riduzione della fecondità aveva avuto con la rivoluzione francese.

Nonostante la teoria della transizione demografica sia oggi considerata una teoria macro-economica pura<sup>42</sup>, non si può ignorare come, rispetto alla sua formulazione più nota e utilizzata, non solo le elaborazioni di Landry e di Davis fossero molto più ricche e articolate dal punto di vista della ricostruzione dei meccanismi socio-culturali che legano i processi di modernizzazione e razionalizzazione dell'esistenza alla diminuzione della fecondità (per questa ragione nello schema riportato in figura 1 entrambi sono stati collocati vicino all'asse che separa il quadrante della modernizzazione da quello della secolarizzazione)<sup>43</sup>, ma anche come le prime formulazioni di Notestein rivelassero una maggiore attenzione agli aspetti legati al cambiamento culturale e valoriale, attribuendo alle dottrine religiose, ai codici morali, alle leggi, ai costumi e alle tradizioni il ruolo di elementi centrali nella regolazione della fecondità (Notestein, 1945 in Szretzer, 1993). In ogni caso, proprio il mancato riconoscimento dell'importanza degli aspetti dell'esistenza non

---

<sup>39</sup> Thompson (cit. in Kirk, 1996) classifica anche le popolazioni a seconda dello stadio in cui si trovano e in base alle diverse combinazioni tra mortalità e fecondità, definendo il gruppo più arretrato, dove né la mortalità né la fecondità risultano sotto controllo, come popolazioni malthusiane (pari, al tempo, ad almeno il 70% della popolazione mondiale).

<sup>40</sup> «Così, in Europa, e nell'Europa oltreoceano, la transizione socio-culturale conosciuta come rivoluzione industriale è stata accompagnata da una *transizione demografica* intimamente connessa, che rappresenta un sorprendente guadagno in termini di efficienza umana» (Davis, 1945, 5).

<sup>41</sup> Per Landry (1934) il traguardo finale non è costituito da uno stato di equilibrio (bassa mortalità-bassa fecondità) ma da una situazione di permanente disequilibrio caratterizzato dal permanere della fecondità sotto i livelli di sostituzione.

<sup>42</sup> Per un'interessante ricostruzione dell'evoluzione teorica, delle influenze politico-istituzionali e delle ricadute sull'intero ambito della ricerca demografica legate alla teoria della transizione demografica si rinvia, tra gli altri a Livenais (1986), Hodgson (1988), Piché, Poirier (1990), Szretzer (1993).

<sup>43</sup> Landry introduce infatti già le nozioni di individualismo e autorealizzazione, intesi come aspetti centrali di una trasformazione in senso egoistico della motivazione dei genitori a ridurre le nascite, concetti che saranno in seguito ripresi e sviluppati da Ariés (1980) e, soprattutto, da Lesthaeghe (1983) e van de Kaa (1987) a proposito della Seconda transizione demografica.

meramente materiali è da sempre indicato come uno dei principali punti deboli delle spiegazioni delle dinamiche di fecondità elaborate nell'ambito della teoria della transizione<sup>44</sup> (Coale, 1973; Coale, Watkins, 1986; Cleland, Wilson, 1987; Kirk, 1996), a cui si aggiungono le critiche relative ai mancati riscontri empirici (della sequenza riduzione della mortalità-calo della fecondità, della relazione tra indicatori di modernizzazione e avvio della fecondità, ecc.) e, soprattutto, alle radici funzionaliste, eurocentriche e neo-colonialiste caratteristiche dell'intero impianto teorico ritenute non più accettabili (Nisbet, 1969; Caldwell, 1980; Chesnais, 1986; Szretzer, 1993; Greenhalgh, 1995; Caldwell *et al.* 1997; de Bruijn, 2006).

Sebbene nessuna proposta interpretativa delle grandi trasformazioni sociali e demografiche avvenute a partire dalla metà del Diciannovesimo secolo abbia più avuto l'ambizione normativa della teoria della Transizione Demografica né, probabilmente, abbia più raggiunto un'analoga popolarità, l'idea di un legame tra aspetti socio-economici e andamento della fecondità è alla base anche di numerosi approcci esplicativi. Una volta rivisitato e depurato dalla retorica della modernizzazione intesa come processo evolutivo necessario e universale, il legame tra cambiamento strutturale della società e cambiamento della fecondità ritorna, infatti, in modo più o meno temperato dall'attenzione agli aspetti culturali e/o alle istanze micro-individuali, nella teoria dei *flussi intergenerazionali di ricchezza* di Caldwell (1976) e in quella della *deprivazione relativa* di Easterlin (1976), nell'*approccio delle determinanti istituzionali* di McNicoll (1980), ripreso recentemente anche da McDonald (2000a), oltre che negli studi storici di Tilly (1978).

La prossimità con la teoria della Transizione Demografica è particolarmente evidente in quest'ultima categoria di studi. Per quanto non vi sia accordo su tutti gli aspetti (ad esempio sull'opposizione tra fecondità naturale-controllata) e, soprattutto, si riconosca un ruolo centrale alle specificità delle diverse popolazioni nel determinare l'andamento della fecondità – tanto da identificare non un'unica storia ma tante storie, dalle molte cause e dai molti percorsi –, le domande fondamentali a cui gli storici cercano di rispondere restano sostanzialmente nel solco dell'idea della transizione – ovvero di un legame tra processi demografici e cambiamento più o meno discontinuo – da una società in prevalenza agricola ad una industriale. Di fatto, i loro studi non sono volti a produrre una teoria alternativa, quanto piuttosto ad approfondire le differenze nei modi e nei tempi con cui si trasformano le relazioni tra le variabili in gioco e, in particolare, a chiarire quanto, con che efficacia e in che

---

<sup>44</sup> Come si è già segnalato, tra le conclusioni più significative del progetto di verifica della teoria della transizione vi è senza dubbio quello di aver dimostrato l'insussistenza di una connessione necessaria tra modernizzazione socio-economica e riduzione della fecondità: comunità dalle caratteristiche territoriali e socio-economiche simili ma di tradizione linguistica (o religiosa) diversa possono presentare tempi e ritmi di transizione diversi mentre la diminuzione della fecondità può essere riscontrata anche in contesti arretrati dal punto di vista materiale (Coale, Watkins, 1986). In sostanza, contrariamente alle aspettative, ciò che sembra emergere con maggiore evidenza è che «il contesto culturale influenza l'inizio e la diffusione del declino della fecondità indipendentemente dalle condizioni socio-economiche» (Knodel, van de Walle, 1979, 219).

modo l'emigrazione, il lavoro salariato, le regole matrimoniali e il controllo della fecondità, ecc. abbiano agito insieme o in alternativa nel modificare l'andamento demografico in Europa (Tilly, 1978, 49).

Fondato su una presa d'atto dei limiti del modello esplicativo della transizione demografica (che hanno portato a tante incomprensioni e frustrazioni)<sup>45</sup> è invece il percorso che porta Caldwell (1976) a parlare di *fluttuazioni demografiche* piuttosto che di transizione e a formulare la nota teoria dei *flussi intergenerazionali di ricchezza* pensata esplicitamente come un'integrazione e una modifica della prospettiva classica (Caldwell *et al.*, 1997). Le tecniche di ricerca che utilizza per raccogliere i dati portati a sostegno della sua ipotesi interpretativa sono tipicamente qualitative e, nello specifico, etnografiche<sup>46</sup>; tuttavia, il meccanismo di spiegazione non si colloca esclusivamente a livello individuale ma chiama in causa le dinamiche socio-economiche a livello di società e ne prende in considerazione tanto gli aspetti strutturali-organizzativi quanto quelli culturali-ideali, collocandosi per questo in prossimità dell'incrocio dei quadranti.

In sostanza, esisterebbero solo due tipi di regime demografico, definiti non da un ipotetico grado di sviluppo ma dal fatto che ridurre la fecondità sia più o meno economicamente vantaggioso per le famiglie: nella prospettiva dei *flussi intergenerazionali di ricchezza*, la riduzione della fecondità è messa in relazione con il cambiamento di direzione del flusso di risorse scambiate tra genitori e figli. Se nelle società tradizionali i figli, precocemente avviati al lavoro, contribuiscono al benessere familiare e costituiscono una risorsa per i genitori fin dall'infanzia, nelle società moderne il flusso è invertito e sono i genitori a dover investire sempre maggiori risorse nella cura e nell'educazione dei propri discendenti, con poche prospettive di un successivo ritorno economico. Questa bipartizione consente di evitare l'accusa di irrazionalità e arretratezza rivolta alle società in cui le famiglie sono (ancora) numerose: a seconda della situazione sociale risulta altrettanto razionale dal punto di vista economico avere molti o pochi figli.

Benché la valutazione sia effettuata a livello individuale, le condizioni a cui le famiglie fanno riferimento e che, se mutate, le portano a cambiare tale valutazione, dipendono dalle caratteristiche dell'organizzazione della società nel suo complesso e non necessariamente dalla sola modernizzazione economico-produttiva. In particolare, sarebbero l'avvento della scolarizzazione di massa, il cambiamento

---

<sup>45</sup> In particolare, i principali punti controversi sono: l'effettiva capacità di spiegare il legame tra circostanze materiali e "reazioni" demografiche, l'opposizione tra società industriali razionali e società agrarie irrazionali, l'identificazione dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione quali precondizioni per lo sviluppo economico e sociale, la scarsa definizione dei concetti utilizzati a partire dalla stessa modernizzazione (Caldwell, 1976, 324-328).

<sup>46</sup> Nei suoi scritti Caldwell evidenzia i limiti delle grandi indagini condotte tramite questionari standardizzati condotte in quegli anni. Le domande poste non consentirebbero di cogliere realmente le motivazioni alla base della riduzione della fecondità e, soprattutto, il concetto di dimensione ideale della famiglia, coniato da ricercatori anglosassoni di classe media e utilizzato come criterio per valutare il grado di controllo sulle nascite, in molte società non avrebbe alcun significato (Caldwell, 1976; Caldwell *et al.*, 1997).

dell'organizzazione del lavoro e la minore collaborazione dei bambini all'economia domestica a far sì che il "ritorno economico" di un figlio, positivo nelle società pre-transizionali, diventi negativo in quelle transizionali, rendendo economicamente irrazionale e insostenibile allevare un elevato numero di figli. In altre parole, nelle società in cui i flussi economici vanno dai genitori, che devono mantenerli, ai figli, che consumano senza produrre, i figli non sono più una "ricchezza", ma un "costo".

Rispetto alla teoria della Transizione Demografica, il meccanismo esplicativo proposto da Caldwell specifica e completa la descrizione del legame che mette in relazione modernizzazione e riduzione della fecondità, precisando come il processo che innesca il cambiamento demografico non sia costituito dal solo cambiamento della struttura produttiva, ma da un cambiamento congiunto del modello economico e del modello socio-culturale di una società ovvero dal processo di occidentalizzazione (Caldwell, 1980; 1981). Nonostante la coerenza della riflessione teorica e gli studi comparativi compiuti dallo stesso Caldwell su numerose società primitive, tradizionali e transizionali, le difficoltà nell'operazionalizzare i concetti alla base della spiegazione – e in particolare *flusso* e *ricchezza* – hanno reso poco frequenti le applicazioni successive del modello di cui sostanzialmente non esistono verifiche empiriche che dimostrino la validità degli assunti di base (Hirschman, 1994; van de Kaa, 1996; Caldwell, 2004b; de Bruijn, 2006). Tuttavia, l'ampiezza della ricostruzione storico-geografica e, soprattutto, la modernità dell'approccio "contestualizzato" consentono alla teoria dei flussi intergenerazionali di ricchezza di sfuggire tanto alle accuse di etnocentrismo quanto ai rischi di determinismo che hanno reso sempre meno condivisibile l'impianto teorico della Transizione Demografica; in particolare, merita di essere ricordato come da un lato l'introduzione di una sorta di principio di razionalità economico-sociale "situata" abbia permesso di non considerare l'elevata fecondità un comportamento necessariamente irrazionale e primitivo e dall'altro il riconoscimento dell'importanza dello studio dei contesti locali (e familiari) abbia aiutato a comprendere il meccanismo per cui i processi di trasformazione economico-sociale (e culturale<sup>47</sup>), innestandosi su situazioni preesistenti, possono avere ricadute sulla fecondità diverse in società diverse.

Un'attenzione ancora maggiore alla specificità dei contesti di riferimento caratterizza il contributo con cui Easterlin (1976) tenta di rendere conto non solo della riduzione della fecondità ma anche della ripresa delle nascite verificatasi nel periodo del cosiddetto *baby boom*<sup>48</sup>. La prospettiva è quella della *deprivazione*

---

<sup>47</sup> Caldwell utilizza il concetto di sovrastruttura per esprimere l'insieme di norme, credenze e relazioni che caratterizzano la cultura di una società ma, a differenza di quanto sosteneva Marx, non lo considera funzione della struttura. Per questo, il cambiamento socio-economico dei modi di produzione (da familiare a capitalistico) e il cambiamento della sovrastruttura culturale non necessariamente procedono all'unisono (Caldwell, 1981).

<sup>48</sup> Con tale termine si fa riferimento ad un periodo in cui dapprima negli Stati Uniti e in Inghilterra (dall'immediato dopoguerra alla metà degli anni Sessanta) e, successivamente, in tutta Europa (anni Cinquanta e Sessanta) i tassi di fecondità crescono fino a tornare a livelli pre-transizionali, prima di "precipitare" sotto la soglia di sostituzione dando vita al cosiddetto *baby bust*. In realtà, l'esplosione demografica del dopoguerra non sembra legata ad una maggiore propensione a procreare quanto

*economica relativa* alla luce della quale vengono presi in considerazione aspetti quali la dimensione delle coorti, la situazione occupazionale e le aspettative interiorizzate (anche in relazione allo status socio-economico dei propri genitori): la valutazione dell'adeguatezza delle proprie risorse economiche al mantenimento di uno o più figli viene effettuata mettendole in relazione da un lato con le aspirazioni personali, dall'altro con le probabilità di riuscita professionale determinate in primo luogo dalla numerosità della coorte di appartenenza e, dunque, dall'*affollamento del mercato*<sup>49</sup>. Benché Easterlin attribuisca esplicitamente la decisione del numero di figli alla coppia, il contesto socio-economico e demografico di appartenenza rappresentano il punto di partenza per qualsiasi valutazione (di qui la collocazione in prossimità dell'incrocio degli assi).

In particolare, dal momento che la fecondità si adatta alle prospettive di guadagno potenziale (giudicate in riferimento alla disponibilità di impieghi ad elevata retribuzione), gli appartenenti alle coorti più ampie, con minori opportunità di impiego e di guadagno, potranno permettersi di generare solo pochi discendenti, mentre i membri di coorti meno numerose, potendo contare su migliori opportunità professionali, avranno minore necessità di controllare il numero di figli (come nel corso del *baby boom*). Il mancato arresto della fase di recessione demografica seguita al *baby boom* – il cosiddetto *baby bust* – che, secondo l'approccio ciclico di Easterlin, avrebbe dovuto lasciare il posto ad un nuovo periodo di espansione, unito alla difficoltà di valutare le reciproche dimensioni delle coorti, all'eccessiva focalizzazione sul reddito maschile, alla scarsa considerazione prestata agli agenti di socializzazione diversi dalla famiglia e, soprattutto, all'assenza di reali conferme empiriche hanno reso evidente l'inadeguatezza della teoria delle coorti.

Ciononostante, l'idea che alla base delle variazioni nella fecondità vi sia un cambiamento del contesto di riferimento (tanto nei termini di una trasformazione dei modi di produzione come per Caldwell quanto di una modifica delle opportunità occupazionali come per Easterlin) assume un rilievo crescente nelle spiegazioni delle dinamiche di fecondità e, alla fine degli anni Settanta, McNicoll propone di studiare i cambiamenti demografici mettendoli in relazione con l'ambiente politico-istituzionale secondo un approccio che definisce dapprima strutturalista (1978) e, in seguito, istituzionale (1994). L'introduzione del concetto di *determinanti istituzionali della fecondità* intese come strutture e dotazioni istituzionali (*institutional endowments*) che definiscono l'ambiente di vita e influenzano i corsi di azione individuali rende evidente il legame tra cambiamento della fecondità e cambiamento socio-economico: i comportamenti riproduttivi non si realizzano nel vuoto, ma

---

piuttosto ad una sorta di reazione alle limitazioni del periodo bellico che provoca un abbassamento delle età del matrimonio e delle prime maternità.

<sup>49</sup> Il punto di partenza di Easterlin è rappresentato dalla constatazione di una relazione inversa tra la propensione a procreare di donne appartenenti ad una determinata coorte di nate e la dimensione numerica della coorte stessa.

avvengono all'interno di specifici ambienti, istituzionali e culturali, e rispondono alle trasformazioni di tali ambienti (1980; 1994).

Partendo, ancora una volta, dalle contraddizioni della teoria della Transizione Demografica e, in particolare, dall'incapacità di rendere conto del diverso procedere delle trasformazioni tanto socio-economiche quanto demografiche nei diversi paesi, McNicoll mette al centro della propria spiegazione non solo gli assetti istituzionali delle diverse società e il modo in cui sono organizzate (che, lungi dall'essere neutri, costituirebbero invece elementi in grado di determinare le ricadute delle trasformazioni economiche e produttive sulla società e sulle dinamiche demografiche), ma anche le politiche, i programmi e gli interventi che i governi implementano per modificare – più o meno consapevolmente ed esplicitamente – l'andamento della fecondità<sup>50</sup>. Ciò che è mancato, nella maggior parte degli studi sulla relazione tra sviluppo socio-economico e andamento della fecondità, è il riconoscimento del ruolo ricoperto dalle strutture intermedie che governano il sistema socio-economico stesso e che in base all'assetto che assumono in una società veicolano gli "effetti" delle trasformazioni macro a livello dei cittadini. Ad esempio, se un cambiamento nel sistema di istruzione avrà effetti positivi, negativi o neutri sulla fecondità dipenderà dall'intero complesso di misure e/o riforme che lo accompagnano e lo stesso si verificherà nel caso di trasformazioni del mercato del lavoro, della produzione, della proprietà, del sistema di stratificazione e della famiglia stessa<sup>51</sup>. D'altra parte, neppure le istituzioni possono essere considerate avulse dal contesto sociale in cui si formano ed esercitano la loro azione: gli assetti attuali dipendono dalle forme assunte nel passato secondo un principio di *path dependency* che, in prospettiva storica, contribuisce a diversificare (e a divaricare ulteriormente) tanto le dotazioni istituzionali dei diversi paesi quanto le ricadute dei cambiamenti socio-economici, costruendo specifici ambienti sociali in grado di delimitare anche il raggio di alternative di azione prese in considerazione dagli individui stessi (McNicoll, 1980; 1994).

Proprio l'estrema capacità inclusiva della prospettiva istituzionale, in virtù della quale McNicoll riesce a costruire un modello interpretativo completo e convincente, attraverso cui spiegare non solo come si realizzano i cambiamenti nella fecondità, ma anche le differenze tra paese e paese, rappresenta al tempo stesso il pregio ed il limite

---

<sup>50</sup> In particolare, McNicoll ritiene che «il comportamento demografico, proprio come il comportamento economico, [sia] disciplinato in aspetti importanti da modelli sottostanti di organizzazione sociale e amministrativa» e dedica molta della sua attenzione all'individuazione delle caratteristiche che possono favorire il successo delle politiche di pianificazione familiare (McNicoll, 1978, 2; 2001).

<sup>51</sup> Tra le caratteristiche con cui i differenti sistemi familiari regolano le dimensioni della popolazione si possono ricordare: le condizioni per formare una nuova unità familiare, la divisione dei ruoli sessuali, le funzioni di sicurezza nei confronti dei membri dipendenti, oltre, ovviamente, alle norme relative a matrimoni e maternità (McNicoll, 1994). Per un approfondimento sui modelli familiari e le trasformazioni della famiglia in epoca industriale si rinvia, tra gli altri, a Hajnal (1965), Todd (1985), Secombe (1992) nonché agli scritti di Parsons.



principale di questa teoria<sup>52</sup>. Il fatto di prendere in considerazione processi diversi senza trascurare l'evoluzione storica delle istituzioni di una società, infatti, se sul piano speculativo consente di “integrare” la teoria della Transizione Demografica, superando l'*impasse* in cui si era venuta a trovare dopo la conclusione dell'European Fertility Project, sul piano pratico rischia di renderlo troppo descrittivo per via delle difficoltà tanto operative (nel formulare ipotesi specifiche, operationalizzare le variabili istituzionali, identificare meccanismi causali empiricamente verificabili) quanto interpretative (nell'offrire spiegazioni delle associazioni statistiche individuate che non assumano le caratteristiche di sistematizzazioni *post-hoc*, nel chiarire il legame tra assetto istituzionale e comportamento individuale) (Tilly, 1978; Hammel, 1990; Szretzer, 1993).

In ogni caso, nonostante i problemi di traduzione empirica, l'idea di attribuire un ruolo alle istituzioni nel definire l'ambiente al cui interno si attuano i comportamenti riproduttivi resta un'acquisizione fondamentale per l'analisi delle dinamiche di fecondità ed è diventato il punto di partenza di numerose ricerche contemporanee volte ad indagare il peso del contesto – sociale, economico, culturale – sui modi, i ritmi e i tempi con cui il declino della fecondità si è manifestato nei diversi paesi nonché degli studi sull'impatto delle politiche familiari.

Tra questi si può ricordare un contributo in cui McDonald (2000c), pur senza proporre un nuovo approccio teorico (l'autore è più noto per la teoria dell'*Equità di genere* per cui si rinvia alle teorie della secolarizzazione), analizza la riduzione della fecondità e l'efficacia delle politiche pubbliche in relazione ai cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro a partire dagli anni Novanta del ventesimo secolo. In questo caso, il processo centrale non è, evidentemente, la modernizzazione quanto piuttosto la post-modernizzazione che, sul piano materiale ha comportato una radicale trasformazione dei sistemi economici e occupazionali dei paesi industrializzati.

In particolare, McDonald ipotizza l'esistenza di un nesso tra l'accentuarsi dei fenomeni di denatalità in alcuni paesi e i processi di deregolamentazione e liberalizzazione dei mercati, delle merci, dei capitali e delle persone che da un lato avrebbero accresciuto le possibilità di guadagno ma dall'altro avrebbero aumentato anche i rischi di povertà, soprattutto per gli individui che rimangono senza lavoro. In un simile contesto di incertezza, la strategia più logica per le donne e per i giovani, che devono cercare di mantenere il proprio impiego e/o acquisire ulteriori competenze, è quella di rinviare (fino ad evitare) la formazione di una famiglia e la nascita di figli, soprattutto nei paesi in cui il nuovo mercato si affianca ai modelli di genere tradizionali. A mitigare la riduzione della fecondità possono intervenire i sistemi di protezione sociale e gli interventi di politica familiare che, tuttavia, proprio nel periodo in cui si assiste alla ristrutturazione dell'economia, tendono ad arretrare e a lasciare uno spazio crescente alle dinamiche del mercato.

---

<sup>52</sup> Per una dettagliata analisi delle difficoltà di traduzione empirica si rinvia a McNicoll stesso (1980).

Pur non trattandosi di una teoria articolata e sistematica al pari delle precedenti, il contributo di McDonald ribadisce come anche nell'epoca contemporanea, in cui si tende spesso a dare priorità ai processi decisionali individuali piuttosto che alle strutture sociali (cfr. par. X), le caratteristiche dell'ambiente socio-economico e gli assetti istituzionali di un paese giochino un ruolo non trascurabile rispetto all'andamento della fecondità. D'altra parte, se a dominare questo quadrante, per la notorietà e la molteplicità di rimandi, è senza dubbio la teoria della Transizione Demografica, i limiti emersi nel tempo e le critiche ricevute dalla versione originale non hanno certo arrestato l'utilizzo di prospettive interpretative macro-economiche che, soprattutto nella loro declinazione istituzionale, tendono a far parte della maggior parte dei framework concettuali impiegati nella ricerca contemporanea. Le trasformazioni della struttura sociale, dei modelli produttivi, degli assetti istituzionali, dunque, sono sempre più spesso al centro delle comparazioni delle dinamiche di fecondità a livello aggregato che, analizzate in relazione a specifiche traiettorie *path dependent* che tengono conto anche delle trasformazioni dei sistemi ideali e culturali, hanno abbandonato la chiave di lettura "evolutiva" alla base dell'idea stessa di transizione (Nisbet, 1969; Caldwell *et al.*, 1997).

#### **2.4. Livello individuale – fattori materiali: le teorie della scelta razionale**

L'attenzione per gli aspetti concreti dell'esistenza, centrale nella teoria della Transizione Demografica, è alla base anche delle teorie comprese nel quadrante delimitato dagli assi individuale/materiale che, tuttavia, anziché interrogarsi sui processi socio-economici alla base delle variazioni nei tassi di fecondità aggregati, pongono la questione in termini di scelte riproduttive dei singoli individui e/o a livello di nucleo familiare<sup>53</sup>. Al centro dell'analisi vi sono le valutazioni e le decisioni soggettive rispetto all'avere o meno un(altro) figlio, ricostruite secondo modelli diversi, in grado di includere un numero più o meno elevato di fattori e di tenere conto in varia misura delle circostanze esterne, ma tutti accomunati da un paradigma individualista che attribuisce ai singoli o alle famiglie la libertà (e la responsabilità) di una scelta che essendo basata sul criterio razionale del bilanciamento costi-benefici ha indotto ad etichettarle come *teorie della scelta razionale*<sup>54</sup>. A partire dalla fine degli anni Cinquanta, l'insoddisfazione nei

<sup>53</sup> In realtà, la teoria micro-economica assume che il nucleo familiare operi come se fosse un singolo individuo, attirandosi numerose critiche per aver ignorato l'esistenza di conflitti di ruolo o di dinamiche di potere intra-familiari (Blake, 1968; Leibenstein, 1974; de Bruijn, 2006).

<sup>54</sup> Per un'articolata esposizione delle caratteristiche dei comportamenti riproduttivi che rendono difficile inquadrarli all'interno della cornice teorica della scelta e analizzarli come comportamenti economici, si rinvia, oltre ai commenti di Duesenberry e Okun (in Becker, 1960), in particolare a Blake (1968), Willis (1973), Easterlin (1975), de Bruijn (1999). per quanto riguarda, invece, più in generale il tema della razionalità, della concezione dell'uomo come *homo oeconomicus*, del ruolo della scelta razionale in sociologia e della concettualizzazione dell'*homo sociologicus* a Simon (1978), Lindenberg (1990) Boudon (2003), Boudon (2006).

confronti dei modelli interpretativi macro-economici classici, incapaci sia di rendere conto della varietà di comportamenti riproduttivi riscontrabili all'interno dello stesso paese sia di reggere alla verifica empirica dei propri assunti, induce un numero crescente di studiosi, soprattutto di formazione economica, ad affrontare la spiegazione delle dinamiche demografiche attraverso gli apparati concettuali e gli strumenti di analisi della micro-economia e a concentrare l'attenzione sui processi di scelta individuali.

Il punto di partenza è dunque costituito dall'assunto che dietro alla scelta di avere un(altra) figlio vi sia un processo decisionale, nel corso del quale i costi e i benefici vengono pesati da un soggetto perfettamente razionale che agisce come un consumatore di fronte alla prospettiva di acquisto di un bene, ovvero con l'obiettivo di massimizzare l'utilità legata al possesso di tale bene rispetto all'investimento economico necessario per ottenerlo. Si tratta, evidentemente, di un assunto che implica un'astrazione molto forte dalla realtà quotidiana di individui e famiglie, che presuppone un modello di comportamento scevro da emozioni e influenze di ogni tipo (difficile da riscontrare anche a proposito dell'acquisto di beni di consumo) che, almeno nelle declinazioni più datate, soffre di alcune criticità difficilmente emendabili: dall'assimilazione dei figli a beni di consumo alla mancanza di attenzione all'ambiente di vita, dal disinteresse per le dinamiche di potere interne al nucleo familiare al presupposto delle preferenze fisse, dalla definizione del concetto di qualità a quello di nucleo familiare e di razionalità (Blake, 1968; Willis, 1973; Simon, 1978; Hakim, 2003a; de Bruijn, 2006). Ciononostante, le teorie micro-economiche hanno dominato a lungo (e sono tuttora utilizzate) la scena della ricerca sull'andamento della fecondità, ponendosi sostanzialmente come contraltare delle teorie comprese nel quadrante della modernizzazione, considerate troppo generali per rendere conto dei comportamenti concreti degli individui e troppo ampie per poter essere adeguatamente tradotte in ipotesi, operazionalizzate e verificate.

La prima interpretazione del comportamento riproduttivo completamente pensata in chiave micro-economica è proposta da Leibenstein (1957). Egli introduce l'idea che la dimensione della famiglia sia il frutto di una decisione consapevole presa da individui che valutano simultaneamente, secondo una logica costi-benefici, l'utilità e la disutilità di avere un(altra)<sup>55</sup> figlio, considerato un "*commitment good*" ovvero un bene che riflette la scelta di un impegno a lungo termine e non un impulso momentaneo (Leibenstein, 1975, 10). Per quanto riguarda il versante dei benefici, un figlio, oltre ad avere un valore di per sé come fonte di soddisfazione personale, rappresenta un vantaggio in termini di lavoro e di reddito forniti alla famiglia e diventa un elemento utile per la sicurezza e l'aiuto materiale in età anziana. Sul versante opposto, i costi comprendono tanto le spese dirette come quelle per

---

<sup>55</sup> L'attenzione di Leibenstein si concentra sui figli di ordine superiore al secondo (1974), assumendo che per i primi due prevalgano gli aspetti affettivi considerati indipendenti dal reddito familiare e le valutazioni razionali della loro utilità/disutilità vengano compiute solo dal terzo in poi, quando la funzione di utilità marginale comincia a decrescere.

l'alimentazione, l'abbigliamento, l'istruzione quanto i costi indiretti, legati alla rinuncia da parte dei genitori a svolgere altre attività, sia ricreative sia lavorative, per avere il tempo di accudirlo.

Il problema principale di un modello costi-benefici puro risiede nel fatto che conduce a risultati in contraddizione con le dinamiche in corso nelle società studiate (prevalentemente americana ed europea). Secondo la teoria economica infatti, all'aumentare del reddito disponibile aumenta anche la quantità di beni consumati, mentre la realtà sembra andare in direzione opposta e le famiglie con i redditi più elevati hanno meno figli di quelle con redditi più modesti. In generale, tale contraddizione è spiegata assumendo che il costo dei figli e le spese necessarie per allevarli siano più alte per le famiglie più abbienti e tendano a crescere in modo più che proporzionale rispetto al reddito a fronte di un'utilità fornita dall'avere un(altra) figlio che decresce con l'aumentare del loro numero. Tuttavia, è proprio su questo punto e, in particolare, a proposito della possibilità riconosciuta ai genitori di controllare o meno i costi legati ai figli che si concentrano i contrasti maggiori tra le spiegazioni micro-economiche dei comportamenti di fecondità.

Secondo Leibenstein, il valore monetario delle spese necessarie per i figli aumenta a priori, indipendentemente dalla volontà dei genitori, all'aumentare del reddito familiare innanzitutto perché i figli delle classi superiori richiedono un'istruzione più prolungata che comporta maggiori costi, diretti e indiretti, e in secondo luogo perché impedisce ai figli stessi di dedicare tempo al lavoro per la famiglia e di essere produttivi. A determinare il numero dei figli non sarebbe dunque l'ammontare del reddito del nucleo familiare, ma il costo che deve essere sostenuto per ciascuno di essi e che si trova fuori dalle possibilità di controllo dei genitori. Leibenstein, partendo dalla constatazione che nessun singolo aspetto – né economico né sociale – preso singolarmente è in grado di offrire una spiegazione completa, tenta un'integrazione della teoria micro-economica con le teorie della modernizzazione e dell'influenza sociale tra gruppi (Leibenstein, 1974). Il costo e l'utilità marginale dei figli varierebbero in relazione alla condizione economica familiare perché l'aumento del reddito e dello status delle famiglie, provocato dalla modernizzazione, avrebbe modificato le preferenze dei genitori rispetto al tipo di beni e servizi necessari per l'allevamento dei figli e all'acquisizione di beni in competizione con i figli.

Il cambiamento della curva di indifferenza relativa ai figli, fino a renderli sostituibili con altri beni, è frutto di un processo di influenza sociale che si sviluppa all'interno dei gruppi dallo status sociale diverso in cui è suddivisa la popolazione. Ciascun gruppo ha degli obiettivi standard rispetto allo stile di vita da sostenere, ai livelli di consumo e alla dimensione familiare e le famiglie che vi appartengono sono spinte dall'emulazione e dalla competizione a cercare di raggiungerli, utilizzando parte del proprio reddito per acquisire beni rappresentativi necessari per esprimere e mantenere il proprio status. Tuttavia, i diversi modelli di preferenze prescrivono livelli di consumo dei beni di status proporzionalmente maggiori per i gruppi dal reddito più elevato cosicché, comprimendo in misura rilevante il reddito delle

famiglie più abbienti (che, sempre a causa del medesimo processo di influenza sociale, devono sostenere anche i maggiori costi per i figli), spostano il punto in cui l'utilità marginale dei figli comincia a calare e, rendendoli "sostituibili", ne riducono il numero (Leibenstein, 1975). Se invece si osservano gli individui collocati all'interno di uno stesso livello di status sociale, l'equazione più reddito-più figli ritorna ad essere valida dal momento che i "relativamente più ricchi" si trovano ad avere minori vincoli di bilancio, la stessa utilità per figlio e, in proporzione, un minor costo da sostenere.

Rispetto ai modelli economici puri, il contributo di Leibenstein ha indubbiamente il pregio notevole di prendere in considerazione alcuni fattori sociali e di prestare attenzione anche ai conflitti e alle dinamiche di potere intra-familiari (Leibenstein, 1975); tuttavia poiché i modelli proposti non sono accompagnati da nessuna applicazione empirica, né offrono suggerimenti o indicazioni per farlo, il loro limite maggiore è di mantenersi sempre su un livello di astrazione formale elegante ma difficile da verificare.

È forse anche per questo che il modello più noto ed utilizzato nella ricerca e nell'analisi dei comportamenti riproduttivi (nonostante le restrizioni e i presupposti di base appaiano talvolta troppo vincolanti in un ambito come quello delle scelte di fecondità) è quello introdotto da Becker come *teoria della scelta del consumatore o new home economics*, in cui la teoria della scelta razionale del consumatore è applicata alla "produzione" di figli (Becker, 1960). Partendo dal presupposto che gli individui siano in grado di controllare la propria capacità generativa (avendo accesso ai mezzi contraccettivi necessari<sup>56</sup>) e abbiano come obiettivo quello di massimizzare l'utilità del bene-figlio<sup>57</sup>, Becker si propone di studiare le decisioni riproduttive a partire da tre concetti chiave: il reddito del nucleo familiare, il costo dei figli e le preferenze di allocazione delle risorse. Nella sua rivisitazione della teoria economica neoclassica la scelta di diventare genitori è dunque il frutto di una valutazione

---

<sup>56</sup> Becker ritiene che anche nelle società dove non sono diffusi i contraccettivi moderni resti uno spazio di decisione rispetto alla dimensione familiare, controllabile attraverso il ritardo del matrimonio, l'astinenza o l'aborto. Tuttavia, in considerazione della forte influenza sociale che tende a concentrarsi su tali pratiche (Davis, Blake, 1956), è solo nel momento in cui la diffusione delle informazioni sulla contraccezione consente una separazione tra rapporto sessuale e controllo delle nascite che si riscontra un'autonomia decisionale sufficiente per parlare propriamente di scelta razionale. In particolare, secondo Becker, nelle società dove i mezzi contraccettivi sono disponibili, sarebbe proprio la mancanza di sufficienti informazioni tra le famiglie a basso reddito a spiegare il divario tra il numero dei figli desiderati e quello, più elevato, dei figli generati che contraddice con il reddito (Becker, 1960; Blake, 1968). Altri autori considerano invece eccessivo presupporre una simile autonomia anche nelle società contemporanee, dal momento che la regolazione della fecondità non sarebbe in ogni caso del tutto priva di costi – economici e/o psicologici (Easterlin, 1975).

<sup>57</sup> Per una critica puntuale all'assimilazione dei figli a beni di consumo si rinvia in particolare a Blake (1968) che, spostando l'attenzione dalle sole considerazioni economiche sulle norme e i valori della società ritiene che i genitori non siano realmente liberi di decidere il numero dei propri figli, non possano sceglierne la qualità (ad esempio a causa di fattori genetici), non possano cambiarli se non sono soddisfatti di loro, non possano usarli (e abusarne) come farebbero con altri beni.

razionale costi-benefici effettuata in relazione alle proprie preferenze<sup>58</sup> e alle proprie risorse con l'obiettivo di raggiungere il miglior compromesso tra *quantità* e *qualità* dei figli, tenuto conto del fatto che mentre il costo cresce, l'utilità di un(ulteriore) bene-figlio diminuisce con l'aumentare del loro numero<sup>59</sup>. I genitori devono decidere l'entità dell'investimento che sono disponibili a fare sui figli, sapendo che si tratta di *beni durevoli*, che richiedono un investimento economico e temporale prolungato e che, se ne limitano il numero, possono mettere a disposizione di ciascuno maggiori risorse e accrescerne tanto il valore quanto le opportunità future<sup>60</sup>.

Tuttavia, come si è già visto, se è vero che la disponibilità di risorse da investire aumenta con l'aumentare del reddito familiare – rendendo teoricamente possibile un aumento della quantità – nella realtà ciò non avviene perché il contemporaneo aumento dei costi per crescere i figli riduce il vantaggio del maggior reddito. La soluzione individuata da Becker per spiegare tale contraddizione consiste nell'introdurre il concetto di *qualità* dei figli attraverso cui “giustifica” l'aumento dei costi per le famiglie più ricche. A differenza di Leibenstein, però, e portando all'estremo la similitudine tra teoria micro-economica della riproduzione e teoria dei consumi, Becker sostiene che l'aumento di tale costo non è legato ad un incremento automatico delle spese necessarie per allevare figli in una famiglia dal reddito elevato, ma è frutto di una libera scelta dei genitori benestanti, che in generale rispecchia il loro comportamento rispetto a tutti i beni di consumo, di avere figli di qualità superiore.

In questo caso, l'obiettivo è dimostrare come non si tratti di un aumento del costo dei beni/figli in sé dovuto ad un aumento dei beni necessari per allevarli (fatto che sarebbe fuori dal controllo dei genitori), ma come l'aumento del costo dei figli sia invece riconducibile ad una scelta precisa dei genitori che desiderano accrescere la qualità dei propri figli investendo di più su di loro in termini di beni e servizi<sup>61</sup>.

---

<sup>58</sup> Gli studiosi di matrice economica tendono a non fondare le proprie spiegazioni sulla variabilità delle preferenze poiché non esistendo una teoria affidabile sulla formazione delle preferenze stesse, le spiegazioni finirebbero per basarsi su qualcosa che a sua volta non può essere spiegato; di conseguenza restringono anche le loro analisi agli aspetti monetari considerando le preferenze incorporate in variabili proxy come età, istruzione, occupazione, status, ecc. e desumibili dai comportamenti stessi poiché stabili, fisse nel tempo e uguali per tutti gli individui (Becker, Lewis, 1973; de Bruijn, 1999). Per un'approfondita discussione sull'origine, la definizione e il ruolo delle preferenze nell'ambito della teoria micro-economica si rinvia a Lesthaeghe, Surkyn (1988).

<sup>59</sup> Per quanto riguarda nello specifico l'“ammontare” dell'utilità che i figli garantiscono ai genitori, trattandosi di beni “autoprodotti” e dal “risultato” incerto, Becker ritiene utile introdurre la distinzione tra utilità attesa e utilità effettiva dal momento che non si tratta di beni acquistati finiti sul mercato (1960).

<sup>60</sup> Secondo Okun sarebbero proprio le differenze nell'investimento che viene fatto per i figli a seconda del reddito e dello status familiare a renderli beni diversi da tutti gli altri beni di consumo che invece presentano un prezzo uguale per tutti: il costo minimo per un figlio nelle famiglie con basso reddito e a basso status è inferiore a delle famiglie con elevato reddito e status perché i figli non possono essere cresciuti in condizioni di vita molto più basse di quelle dei genitori per cui il loro costo è riferito alla media del gruppo sociale a cui la famiglia appartiene (Okun, 1958, cit. in Andorka, 1978, 31).

<sup>61</sup> In proposito va ricordato come Becker nella formulazione del 1960 escluda esplicitamente l'esistenza di pressioni sociali in grado di definire l'investimento auspicabile per le diverse classi sociali, attribuendo l'esigenza di un aumento della qualità dei figli ad una semplice preferenza e

L'equazione ammontare del reddito-numero di figli viene riformulata nei termini di una preferenza per la qualità rispetto alla quantità per cui all'aumentare del reddito si preferisce avere un minor numero di figli di alta qualità piuttosto che molti figli di bassa qualità (Becker, Lewis, 1973). I genitori dunque scelgono consapevolmente e razionalmente non solo il valore ottimale dei propri consumi, del numero dei figli e dell'investimento da fare su ciascuno di essi<sup>62</sup>, ma anche il "tipo" di figli che vogliono a seconda del livello di qualità desiderato.

Ad aumentare il costo sostenuto dalle famiglie per crescere figli di qualità contribuisce anche la necessità di aumentare l'investimento temporale dei genitori nel prendersene cura che, ancora una volta, risulta più oneroso per le famiglie più ricche. Con l'aumentare del reddito percepito dai genitori, infatti, aumenta anche il *valore* del tempo dedicato ai figli poiché corrisponde al guadagno potenziale a cui i genitori hanno rinunciato sottraendo tempo al proprio lavoro per trascorrerlo con i figli. La ripresa del concetto di *costo indiretto* introdotto da Leibenstein (1974) e l'introduzione della funzione di *allocazione del tempo* (Becker, 1965) consente a Becker non solo di chiarire meglio il paradosso del basso numero di figli presente nelle famiglie con redditi elevati, ma anche di "giustificare" le disuguaglianze di genere nella divisione dei compiti di cura all'interno delle coppie in cui entrambi i partner sono occupati. In questo caso, infatti, poiché, in generale, gli uomini percepiscono redditi superiori diventa più efficiente per il bilancio familiare diversificare gli investimenti temporali: l'uomo aumenta le ore di lavoro retribuito riducendo ulteriormente quelle di lavoro domestico, mentre la donna aumenta le ore di lavoro domestico diminuendo il proprio impegno per il mercato (Becker, 1991).

Nonostante i tentativi di ampliare il quadro interpretativo<sup>63</sup>, la lettura offerta da Becker delle decisioni di fecondità resta ancorata all'idea di un individuo-consumatore-decisore decontestualizzato, statico, onnisciente ed egoista, caratterizzato da una razionalità economica volta esclusivamente alla massimizzazione dell'utilità secondo una funzione che si presume identica per tutti, senza alcun riconoscimento non solo dei propri limiti e bisogni psicologici e cognitivi, ma neppure dei processi socio-economici generali (come invece aveva fatto Leibenstein) né delle caratteristiche socio-culturali e demografiche della società a cui appartiene (Lindenberg, 1990; de Bruin, 2006). Inoltre, basandosi sull'assunto

---

confutando su tale base Leibenstein che invece riteneva che una spesa maggiore in favore dei figli fosse necessaria per i genitori delle classi abbienti.

<sup>62</sup> Per i dettagli relativi agli equilibri quantità/qualità dei figli legate al rapporto tra reddito da capitale e reddito da lavoro, alle modifiche nella tassazione e del sistema di sicurezza sociale, alla propensione al risparmio e al rendimento dell'istruzione si rinvia a Becker (in particolare, 1988).

<sup>63</sup> Si segnala come nel tempo, oltre ad approfondire le modalità e le caratteristiche dell'interazione qualità/quantità (Becker, Lewis, 1973), Becker cerchi di integrare nell'equazione generale la funzione di allocazione del tempo, considerandola in modo analogo ai vincoli economici, a sfumare la pretesa di razionalità assoluta, riconoscendo il costo dell'attività di ricerca delle informazioni, a riconoscere il problema dell'interazione sociale e della diversa dotazione di capitale umano e non dei figli, e ad inquadrare le decisioni in un'ottica generazionale secondo cui la massimizzazione dell'utilità dei figli avverrebbe ed andrebbe valutata in chiave dinastica e tenendo conto anche dell'andamento più generale dell'economia.

di una perfetta capacità di controllo della fecondità garantita dalla conoscenza dei mezzi anticoncezionali, nessuna attenzione viene prestata al lato dell'offerta ovvero della "produzione" di figli e agli eventuali costi di regolazione.

L'obiettivo di colmare tale carenza e di includere all'interno del paradigma economico alcuni concetti sociologici e demografici<sup>64</sup> è alla base della *sintesi di Easterlin* (1975)<sup>65</sup> i cui fattori centrali sono costituiti da: *la domanda* di figli – il numero di figli che una coppia desidererebbe se il controllo della fertilità non avesse costi; *la produzione* potenziale di figli – il numero di figli che avrebbe in assenza di deliberate limitazioni della fecondità; il costo della regolazione della fecondità – cioè i costi psichici, sociali, economici e temporali. In continuità con la teoria micro-economica, la domanda dipende dalle preferenze del nucleo familiare per i figli e/o per altri beni, definite non solo a partire dai vincoli di reddito e dall'equilibrio costi-benefici associato ai figli, ma anche dalle norme sociali relative alla dimensione familiare e alla qualità dei figli cosicché il numero di figli desiderati (di qualità standard) aumenterà all'aumentare del reddito familiare, diminuirà al crescere del costo dei beni per i figli (con un effetto sostituzione rispetto anche alla qualità) e diminuirà all'aumentare delle preferenze soggettive per figli di qualità più elevata. La produzione, invece, riflette le determinanti naturali della fecondità come la frequenza dei rapporti, la sterilità, la mortalità intrauterina, ecc. nonché le prospettive di sopravvivenza che dipendono da caratteristiche biologiche, fisiologiche e in parte anche da pratiche culturali: dato un determinato livello di fecondità naturale, un aumento nelle prospettive di sopravvivenza determinerà una produzione potenziale di figli maggiore ma non influisce sulla consistenza della domanda ed è indipendente dal controllo proprio perché si riferisce al numero di figli prodotti in assenza di limitazioni intenzionali della fecondità. I costi di regolazione della fecondità infine sono costituiti dai costi psichici associati con l'idea del controllo e dai costi economici riferiti al costo di mercato necessario per acquistare, imparare ad utilizzare ed utilizzare i vari mezzi di controllo delle nascite e dipendono, a loro volta, dalle attitudini della società verso l'idea e le specifiche tecniche di controllo della fecondità e dal grado di accessibilità alle informazioni e ai mezzi anticoncezionali stessi (Easterlin, 1978 in Tilly).

In quest'ottica, l'utilizzo effettivo dei mezzi di regolazione delle nascite rappresenta l'esito di un compromesso tra il costo necessario per il controllo della fecondità e la motivazione ad avere solo i figli desiderati anziché tutti quelli che si potrebbero avere e dipende dalla comparazione tra figli "prodotti" e domanda totale:

---

<sup>64</sup> Il riferimento è soprattutto alle variabili intermedie (Davis, Blake, 1956) e prossime (Bongaarts, 1978) della fecondità ovvero a quei fattori attraverso cui le variabili sociali, culturali, economiche e ambientali influenzano la fecondità (intermedie) o che, a parità di tutte le altre condizioni, se modificati hanno conseguenze immediate e dirette sulla fecondità (intermedie).

<sup>65</sup> Nel passato, economisti e sociologi si sarebbero occupati separatamente ciascuno di un solo versante dei comportamenti riproduttivi, i primi della domanda e i secondi della produzione, mentre solo una sintesi può chiarire e rendere conto tanto dei processi di formazione della domanda quanto dei risultati effettivi (Easterlin, 1978, in Tilly).



maggiore è il numero di figli che eccedono la domanda maggiore è la motivazione a non averne altri avvalendosi dei mezzi anticoncezionali. Dal momento che la regolazione della fecondità non è priva di costi e la valutazione risulta influenzata sia dal contesto socio-culturale generale sia da variabili individuali e biologiche, il modello *supply-demand* consente di tenere conto anche di aspetti quali la situazione sanitaria, le politiche di pianificazione familiare, i livelli di istruzione, la diffusione dei media, oltre, ovviamente, ai cambiamenti di condizioni di vita e di attitudini nei confronti dei figli associati ai processi di urbanizzazione e industrializzazione. Proprio l'attenzione e la consapevolezza della molteplicità di aspetti coinvolti porta l'autore a concludere che i fattori e i meccanismi alla base delle spiegazioni dell'andamento della fecondità possono essere diversi in circostanze diverse, rendendo così possibile comprendere anche le differenze nelle preferenze e nei comportamenti riproduttivi di famiglie dalle caratteristiche simili in contesti diversi (e viceversa) nonché la fecondità al di fuori dell'unione matrimoniale (Easterlin, 1978, in Tilly; Easterlin, Crimmins, 1985).

Ciononostante, neppure nella *sintesi di Easterlin*, attenta alle variabili sociali e contestuali, trova spazio una considerazione esplicita per un cambiamento che appare sempre più rilevante nelle società contemporanee e che tende a spostare gli equilibri di allocazione del tempo definiti da Becker in coerenza con i modelli tradizionali di divisione dei ruoli di genere: l'aumento dell'istruzione femminile e della partecipazione delle donne al mercato del lavoro anche in occupazioni qualificate.

A questo proposito, merita di essere ricordato in particolare il contributo di Schultz (1986)<sup>66</sup>, in cui la diminuzione della fecondità è legata non solo all'aumento del reddito ma anche all'aumento relativo del reddito femminile rispetto a quello maschile. Contrariamente ad Easterlin, Schultz concentra la propria attenzione solo sul versante della domanda, considerando ormai un fatto acquisito la disponibilità e l'utilizzo delle tecnologie di controllo delle nascite, né si sofferma sulla questione dell'origine delle esigenze di qualità da parte dei genitori, frutto dell'influenza sociale (Leibenstein, 1974) o di una libera scelta (Becker, 1960).

---

<sup>66</sup> A Schultz si deve anche un contributo interpretativo in cui la frequenza delle nascite in una determinata popolazione viene ricondotta a tre gruppi di fattori che influenzerebbero il desiderio dei genitori di avere figli: la dimensione della famiglia desiderata (ovvero il numero di figli sopravvissuti che i genitori vogliono determinata da fattori ambientali che rendono più o meno attraente un numero elevato di figli); l'incidenza della mortalità, in particolare tra i neonati; l'imprevedibilità che caratterizza il processo di formazione della famiglia rendendo incerto il numero di figli effettivamente generati (Schultz, 1969). In particolare, la prima componente pur partendo dall'idea classica della teoria micro-economica di valutazione costi-benefici, si propone di prestare attenzione anche alle caratteristiche della comunità che possono influenzare il costo soggettivo e/o oggettivo dei figli, ampliando i fattori inclusi al costo-opportunità del reddito femminile, al lavoro dei figli, al reddito familiare, all'istruzione, all'assetto istituzionale e alla contraccezione. Pensato dall'autore come un "modello economico di pianificazione familiare" volto a spiegare le differenze nei tassi di fecondità nei diversi distretti e nel tempo in un luogo specifico (Portorico), è evidente come la complessità del modello di Schultz lo abbia reso difficilmente trasferibile ad altri contesti se non per quanto riguarda alcuni degli aspetti compresi nel primo gruppo di fattori che, sostanzialmente, lo assimilano al più noto modello di Becker.

Piuttosto, ipotizza che ad aumentare il costo relativo dei figli e dunque a diminuirne la quantità siano due processi congiunti che si propone di verificare: innanzitutto, sarebbero i figli in quanto tali a richiedere un investimento temporale maggiore rispetto ad altri beni e, dato che il valore del tempo è cresciuto, questo rende più costosi i figli rispetto ad altri beni; in secondo luogo, se la cura dei figli incide di più sul tempo materno rispetto a quello paterno, allora un aumento del valore del tempo femminile in relazione a quello maschile aumenterebbe il costo dei figli spingendo i nuclei familiari a ridurre il loro numero.

Di fatto, l'aumento delle opportunità di impiego per le donne e l'incremento dell'istruzione femminile (che a sua volta accresce le opportunità sul mercato e restringe il divario con gli uomini), provocando una riallocazione del tempo dalle attività domestiche a quelle per il mercato, genera un aumento del costo-opportunità del tempo femminile che può condurre ad una diminuzione della fecondità. In realtà l'analisi di Schultz va oltre e, dopo aver verificato empiricamente le sue ipotesi, rileva come la famiglia si stia adattando ad una simile trasformazione e il legame tra il costo-opportunità del tempo dei genitori e il numero di figli si stia allentando. Due meccanismi, individuali ed istituzionali, sarebbero all'opera per rallentare il ritmo con cui il valore del tempo cresce e rendere la fecondità meno sensibile al reddito femminile anche se è improbabile che si assista ad un ritorno a livelli elevati: per un verso, nei paesi industrializzati sta aumentando (moderatamente) il contributo maschile alla condivisione dei compiti domestici e di cura, per l'altro, alcuni di tali compiti vengono sempre più spesso trasferiti al mercato.

Benché la chiave di lettura sia ancora prettamente economica, è evidente come, soprattutto tra gli autori più recenti, si riscontri un tentativo di aprire ad altri approcci teorici e di includere nei modelli esplicativi di dimensioni socio-culturali e contestuali. Tuttavia, le teorie della scelta razionale scontano in generale il problema di una semplificazione che continua ad apparire eccessiva in un ambito complesso come le scelte riproduttive, ma che in realtà rinvia sostanzialmente alla specificità della prospettiva economica rispetto ad altre: «L'economia parla di come la gente fa le scelte. La sociologia parla del motivo per cui non ci sono scelte da fare» (Duesenberry in Becker, 1960, 233)<sup>67</sup>. Ad esempio, come notano alcuni autori, per stimare correttamente le scelte di fecondità compiute a livello individuale o di nucleo familiare, sarebbe necessario tenere conto dell'intera sequenza delle scelte di vita perché il modo in cui si sviluppano e si legano l'una all'altra possono avere un'influenza sulla formazione della struttura di preferenze e sulla decisione di avere o meno un(altra) figlio, differenziando così il risultato finale delle stime stesse (Schultz, 2001).

Di fatto, invece, mantenendo una stretta contiguità con la teoria economica pura, anche rispetto alla fecondità si tende ad utilizzare modelli interpretativi ristretti o

---

<sup>67</sup> Per un interessante ricostruzione del dibattito tra sociologia ed economia a proposito del comportamento umano e la proposta di un nuovo modello di uomo per le scienze sociali – l'*Homo Socio-oeconomicus* – si rinvia a Lindenberg (1990).

condizionati, che ignorano i fattori non osservati e assumono che tra le variabili esplicative prese in considerazione per rappresentare i vincoli alla decisione si dispieghino sostanzialmente effetti additivi.

Tale semplificazione, consentendo una notevole chiarezza metodologica e maneggevolezza dei concetti anche sul piano empirico, ha indubbiamente favorito la diffusione e l'utilizzo dei modelli micro-economici tra gli studiosi dei comportamenti riproduttivi anche se a volte proprio la facilità applicativa di tali modelli ha esposto al rischio di servirsene in modo meccanico e deterministico, senza adeguati riferimenti teorici (Tilly, 1978; Hirshman, 1994; Greenhalgh, 1995; Burch, 1996; 2003; de Bruijn, 2006).

## ***2.5. Livello individuale – fattori ideali: le teorie delle preferenze***

A differenza delle teorie classiche della modernizzazione – che, attribuendo ai macro-processi sociali la capacità di plasmare i comportamenti riproduttivi di un'intera società, hanno lasciato del tutto irrisolta la questione della scelta individuale – ma anche delle teorie della scelta razionale – che, fondando le decisioni riproduttive sugli assunti della razionalità strumentale e della massimizzazione dell'utilità, non sono state in grado di rendere conto delle incoerenze nei comportamenti individuali senza ricorrere alla categoria dell'irrazionalità<sup>68</sup> – le *teorie delle preferenze* cercano di portare alla luce gli aspetti più intimi e personali della scelta di avere un(altra) figlio concentrando la propria attenzione sulla dimensione intra-individuale e approfondendo il ruolo delle istanze soggettive che presiedono e precedono il momento della scelta stessa.

Secondo le teorie comprese nel quadrante delimitato dai poli individuale e ideale sarebbero, infatti, aspetti come le motivazioni alla genitorialità, le preferenze per un determinato stile di vita e le aspirazioni personali, professionali e familiari, a rappresentare gli elementi chiave del processo decisionale che regola l'andamento della fecondità. In quest'ottica, avere un(altra) figlio rappresenta il risultato finale di un processo di valutazione di desideri e bisogni del tutto interiori di realizzazione di sé e delle proprie aspettative, condotto da soggetti che, nelle versioni più radicali, non risentono né si curano delle condizioni esterne. Rispetto agli approcci precedenti, dunque, la prospettiva di analisi cambia completamente: le teorie delle preferenze rifiutano sia l'idea che gli individui agiscano/reagiscano in modo omogeneo e meccanico di fronte alle sollecitazioni esterne, sia l'assunto dell'esistenza di un unico modello decisionale e di un'unica gerarchia di preferenze dominati dalla razionalità economica, e riconducono i comportamenti riproduttivi a fattori quali il valore attribuito ai figli in termini di soddisfazione di bisogni non economici (Fawcett,

---

<sup>68</sup> La possibilità di un'irrazionalità nelle decisioni assunte da alcuni nuclei familiari è introdotta dallo stesso Becker per rendere conto di comportamenti non coerenti con la teoria del consumatore razionale che bilancia reddito e beni al fine di massimizzarne l'utilità.

Arnold, 1973), l'esistenza di tratti di personalità in grado di fornire motivazioni per avere un figlio (Miller, 1992), la condivisione di strutture di preferenze più o meno favorevoli alla genitorialità (Hakim, 2003a).

L'incapacità degli approcci micro-economici di spiegare le scelte riproduttive differenti in nuclei familiari caratterizzati da condizioni materiali analoghe offre lo spunto per i primi approfondimenti sul ruolo del valore dei figli – inteso in senso non economico – all'interno dei processi decisionali. La limitazione della fecondità non deriverebbe da uno squilibrio economico tra i costi e i benefici legati all'avere un(altra) figlio, ma da un cambiamento del tipo di soddisfazione che avere un figlio procura ai genitori: mentre nel passato i genitori si aspettavano di ottenere dai propri discendenti innanzitutto un contributo materiale ed economico alla vita familiare, oggi padri e madri si attenderebbero dai propri figli soprattutto gratificazioni emotive e psicologiche (Fawcett, Arnold, 1973; Moors, Palomba, 1995). Il valore attribuito ai figli, la motivazione ad averne e la decisione di diventare genitori, dunque, non rinvierebbero più ad argomenti economici, ma ad una nuova concezione dell'uomo che prevede il riconoscimento della necessità di soddisfare bisogni di ordine superiore rispetto alla semplice sopravvivenza materiale, tra cui i bisogni psicologici di appartenenza, di stima e di autorealizzazione.

Proprio allo scopo di verificare se in concomitanza con la modernizzazione e la transizione demografica si riscontri anche una *transizione nel valore dei figli* in grado di influire sull'andamento della fecondità, all'inizio degli anni Settanta viene avviata una vasta indagine comparata – il progetto *Value Of Children (VOC)* – condotta attraverso interviste e questionari a campioni rappresentativi di genitori residenti in nazioni caratterizzate da livelli di sviluppo socio-economico diversi (Bulatao, 1979). Il modello messo a punto per la rilevazione empirica si basa su un framework concettuale che ipotizza l'esistenza di una relazione tra soddisfazione fornita dai figli, motivazione ad averne e dimensione della famiglia (Hoffman, Hoffman, 1973), operazionalizzato attraverso una serie di indicatori tra cui le attitudini dei genitori, la percezione della soddisfazione e del costo (economici e non) legati ai figli, le aspettative nei confronti della futura vita sociale, professionale e familiare (Fawcett, Arnold, 1973), che dovrebbero rivelare il diverso andamento della relazione nei diversi paesi. In particolare, seguendo la teoria del *valore dei figli*<sup>69</sup>, l'"utilità" economica, psicologica e sociale procurata dall'avere un(altra) figlio risulta influenzata dalla percezione che i genitori hanno delle diverse categorie di costi che devono sostenere per mantenere i figli<sup>70</sup> e dei diversi tipi di

---

<sup>69</sup> In proposito va tenuto presente che valore e disvalore dei figli influenzano e sono a loro volta influenzati dalla domanda di figli, ovvero dal numero di figli desiderato, oltre a variare in relazione al sesso e all'ordine di nascita (Bulatao, 1981).

<sup>70</sup> Classificati, non diversamente dalla teoria economica, come: costi economici diretti; costi diversi da quelli economici come lavoro aggiuntivo, vincoli e responsabilità; costi relativi alle restrizioni della vita sociale, personale e professionale dei genitori; costi rispetto alle relazioni sociali, comprendenti i vincoli matrimoniali (Bulatao, 1979).

soddisfazione<sup>71</sup> che i figli possono fornire rispetto al benessere personale e familiare (anche in relazione a fonti di soddisfazione alternative) e costituisce la base della motivazione ad averne. I promotori del progetto ritengono quindi che ricostruire le motivazioni ad avere figli nei diversi paesi a partire dal diverso valore attribuito loro consenta di riuscire a spiegare anche i diversi andamenti della fecondità (Bulatao, 1979). Tuttavia, dopo essere stato utilizzato in diverse indagini per tutta la seconda metà degli anni Settanta e aver prodotto una notevole mole di risultati empirici, il modello messo a punto per il progetto *VOC* viene di fatto abbandonato proprio a causa dell'incapacità di portare a conclusioni sufficientemente generali rispetto al ruolo di mediazione esercitato dalle variabili di contesto<sup>72</sup> sulle percezioni dei genitori, sul valore attribuito ai figli e, di conseguenza, sulle differenze nella motivazione ad averne nei diversi paesi analizzati (de Bruijn, 2006). In sostanza, pur non assumendo l'esistenza di preferenze e motivazioni date come le teorie della scelta razionale, anche le spiegazioni offerte dal modello decisionale incentrato sul "valore dei figli per i genitori" non riescono ad andare oltre il meccanismo costituito da una valutazione soggettiva dei costi-benefici della fecondità, intesa quale atto di libero arbitrio individuale, del tutto svincolata dalla realtà economica, sociale e culturale esterna se non per ciò che filtra attraverso le percezioni dei genitori<sup>73</sup> (Bulatao, 1979).

Una cornice interpretativa più ampia e più attenta al contesto esterno è fornita dalla teoria del *comportamento ragionato* – in seguito *pianificato*<sup>74</sup> – elaborata a metà degli anni Settanta da Fishbein e Ajzen (1975) per descrivere il comportamento umano in differenti situazioni e condizioni, recentemente ripresa da diversi autori per spiegare le tendenze di fecondità contemporanee (Micheli, 2006; Barber, 2001; Vikat

---

<sup>71</sup> I figli infatti possono aver un valore per i genitori in termini di *assistenza strumentale*, contribuendo ad alleggerire gli aspetti economici e pratici dell'esistenza e a favorire i processi di consolidamento dei legami parentali e di status; in termini di *interazioni gratificanti*, grazie al piacere procurato dalla loro compagnia e alla possibilità di ricevere amicizia, divertimento e benessere emotivo; in termini di *appagamento psicologico*, in virtù dell'effetto sull'autostima e delle ricadute positive che generare e crescere un figlio ha a livello di realizzazione personale (Bulatao, 1979).

<sup>72</sup> Nonostante il framework concettuale osservi motivazioni e comportamenti a livello individuale, le variabili di contesto avrebbero dovuto giocare un ruolo cruciale nel rendere conto del cambiamento dei valori, ovvero della transizione ipotizzata. Non essendo disponibili dati longitudinali, si riteneva che la comparazione di paesi posizionati su gradini diversi di un'ipotetica scala di sviluppo socio-economico avrebbe garantito la varietà di condizioni necessaria per ricostruire il processo di trasformazione del valore dei figli per i genitori.

<sup>73</sup> L'idea di un libero atto di volontà sembra particolarmente inadeguata rispetto ai comportamenti riproduttivi innanzitutto perché la "produzione" di figli non ricade interamente sotto il controllo del potenziale genitore, come rilevato anche da Easterlin (1975), e secondariamente perché la regolazione della fecondità rappresenta un campo in cui, anche nelle società moderne, la pressione sociale non può essere del tutto esclusa.

<sup>74</sup> In riferimento alla questione del controllo incompleto che gli individui possono esercitare su determinati comportamenti, merita di essere ricordato come la teoria del comportamento pianificato costituisca una rivisitazione della teoria originale dimostratasi inadeguata rispetto a tali comportamenti e integrata con l'inserimento della misura della capacità di controllo percepita a proposito del comportamento in questione (Ajzen 1991).

*et al.* 2007; Billari *et al.* 2009; Klobas, 2010)<sup>75</sup>. Nel modello Fishbein-Ajzen le intenzioni di fecondità sono considerate un indicatore attendibile dei successivi comportamenti, poiché si ritiene che consentano di catturare i fattori motivazionali alla base dei comportamenti stessi, precisando anche la quantità di sforzo che l'individuo intende esercitare per realizzarli secondo una relazione positiva per cui maggiore è l'intenzione di impegnarsi in un determinato comportamento, maggiore è la probabilità che sia compiuto<sup>76</sup>. In realtà, sia la forza dell'intenzione sia la probabilità di realizzazione concreta del comportamento emergono dall'interazione tra atteggiamenti e percezioni che l'individuo ha rispetto al comportamento in questione e di cui ne costituiscono le antecedenti prossime. In particolare, ad entrare in gioco sono innanzitutto le attitudini, le valutazioni e le percezioni individuali rispetto ai costi-benefici (non solo economici) e ai vincoli-opportunità che possono influenzare il comportamento in questione; in secondo luogo, vanno considerate le norme soggettive interiorizzate e la percezione delle norme sociali che l'individuo ha rispetto al comportamento stesso; infine, va valutata la percezione della propria capacità di controllo in generale e del grado di controllo effettivo che si ritiene di essere in grado di esercitare su quel determinato comportamento (Fishbein, Ajzen, 1975; Ajzen, 1991; Billari *et al.* 2009). In questo modo è possibile rendere conto, oltre che della varietà dei fattori individuali – attitudini, percezioni e valutazioni – anche dell'influenza proveniente dal contesto inteso tanto come insieme di opportunità e vincoli materiali quanto come ambiente normativo e sociale, coniugando le dimensioni individuale e sociale (per questo la teoria è posizionata all'incrocio degli assi). Tuttavia, secondo alcuni studiosi<sup>77</sup>, l'assoluta centralità dell'individuo e dei suoi processi psicologici renderebbe quanto meno dubbia proprio tale asserita capacità di rendere conto dell'ambiente di vita, dal momento che la realtà esterna resta sullo sfondo e risulta incorporata nel modello solo in termini di percezioni soggettive non di incentivi/vincoli concreti (Bachrach, Morgan, 2011).

D'altra parte, la difficoltà di sfuggire ad una sorta di psicologizzazione dei comportamenti, rifiutando l'immagine di un individuo ripiegato su se stesso e sulla propria lettura soggettiva della realtà per prendere in considerazione le caratteristiche oggettive del più vasto contesto sovra-individuale, sembra rappresentare l'aspetto che accomuna tutte le teorie comprese in questo quadrante. Nonostante

---

<sup>75</sup> Per quanto riguarda alcune obiezioni rispetto agli assunti di fondo della teoria, alla sua sostenibilità empirica nonché alle sue recenti applicazioni in tema di comportamenti di fecondità, si rinvia, tra gli altri a Armitage, Conner (2001); Barber (2001); Bachrach, Morgan (2011).

<sup>76</sup> A questo proposito, si segnala come uno dei fronti di insoddisfazione rispetto alla teoria del comportamento pianificato derivi proprio dalla priorità attribuita alla previsione dei comportamenti piuttosto che alla loro effettiva spiegazione e comprensione (Miller, 2011).

<sup>77</sup> Gli stessi autori hanno recentemente elaborato e proposto una teoria alternativa per analizzare i comportamenti riproduttivi, denominata *Teoria dell'azione congiunturale* (TCA), in cui viene inserita anche la dimensione temporale (intesa come processo *path-dependent*, ricorsivo e cumulativo di vantaggi/svantaggi e di reinterpretazione di esperienze, norme, ecc.) e in cui ogni comportamento risulta ancorato ad una congiuntura ovvero ad un «insieme di circostanze, specifiche per un luogo e un tempo concreti, in cui gli attori, gli assetti, i vincoli socio-strutturali e le aspettative normative si intersecano» (Bachrach, Morgan, 2011, 14; Bachrach *et al.* 2011).

l'articolazione dei quadri teorici proposti, la possibilità di generalizzare e/o trasferire le conclusioni raggiunte si rivela di fatto inferiore anche a quella consentita dalle teorie della scelta razionale che, pur con tutti i limiti evidenziati, appaiono comunque in grado di rendere conto in modo unitario di uno spettro sufficientemente ampio di situazioni diverse.

Del tutto diversa è invece la prospettiva su cui si colloca il contributo teorico elaborato da Miller (1992), volto innanzitutto a colmare una lacuna nello studio dei processi psicologici che dalle motivazioni conducono ai comportamenti di fecondità e che solo di rado risultano esplorati in modo realmente sistematico<sup>78</sup>. Il punto di partenza per spiegare i comportamenti riproduttivi infatti non sarebbero le motivazioni, ma i loro antecedenti psicologici ovvero quei tratti di personalità che, plasmatis dalle esperienze dell'infanzia dell'adolescenza e della vita adulta, portano a vedere positivamente o negativamente l'idea di avere un figlio e che in seguito possono trasformarsi o meno in desideri, intenzioni e, infine, comportamenti. Per approfondire e spiegare la relazione tra motivazioni e scelte di fecondità è dunque necessario concentrarsi da un lato sui fattori intra-individuali che presiedono alle motivazioni e dall'altro occorre approfondire la distinzione tra motivazioni, desideri e intenzioni di fecondità<sup>79</sup>, definire le relazioni che intercorrono tra i tre concetti e precisare il rapporto di ciascuno di essi con il comportamento.

Per quanto riguarda l'origine e lo sviluppo delle motivazioni, Miller mostra come si tratti di un processo evolutivo che si dispiega lungo tutto il corso dell'esistenza dell'individuo. Durante l'infanzia, sarebbero la qualità della relazione instaurata con la madre, l'acquisizione di un sistema di valori centrato sulla famiglia e l'identificazione con i ruoli genitoriali a rivestire un ruolo centrale nel consolidare i tratti psicologici che, attivando sentimenti di protezione, cura e attaccamento, sono alla base dello sviluppo delle motivazioni<sup>80</sup>. Nel corso dell'adolescenza sarebbero invece esperienze esterne alla vita familiare, come la scuola e eventuali attività a contatto con i bambini (baby sitter), a rafforzare o ad affievolire l'interesse ad avere figli. Infine, nella vita adulta, una varietà di istituzioni e di attività (dal matrimonio all'occupazione), avvalorando o contraddicendo le norme sociali relative alla fecondità, renderebbero le motivazioni ad avere figli più o meno forti (Miller, 1994; Miller, Pasta, 1995).

---

<sup>78</sup> Si ricorda, ad esempio, che nella teoria del valore dei figli, la motivazione ad averne (frutto del bilancio tra soddisfazione e costi percepiti) era considerata l'antecedente diretto della dimensione familiare (Bulatao, 1979).

<sup>79</sup> Tale distinzione e, a maggior ragione, l'operazionalizzazione dei tre concetti rappresenta un tema molto dibattuto negli studi sulle scelte di fecondità dove a volte, pur avendo livelli diversi di stabilità e concretezza (oltre ad avere antecedenti diversi), vengono utilizzati in modo interscambiabile come predittori dei comportamenti (Bongaarts, 1990; Ajzen, 1991; Miller, Pasta, 1995; Klobas, 2010; Miller, 2011; Hayford, Agadjanian, 2012).

<sup>80</sup> In particolare, le motivazioni risulterebbero positivamente correlati con *affiliation* e *nurturance*, considerati in grado di orientare all'attaccamento e all'accudimento, negativamente con *autonomy* e indipendenti dal grado di *achievement* (Miller, 1992, 282).

Prima di tradursi in un risultato concreto in termini di azione compiuta, però, le motivazioni devono attraversare una serie di trasformazioni, secondo una sequenza ben definita: innanzitutto, le motivazioni che in generale sono disposizioni latenti e inconsapevoli, con un aspetto energizzante (prontezza ad agire) ed uno direzionale (direzione dell'azione), una volta attivate emergono a livello cosciente e vengono esperite come desideri; neppure i desideri conducono direttamente ad un'azione fino a quando, in seguito ad una valutazione della realtà e all'assunzione di una decisione, non si trasformano in intenzioni<sup>81</sup>; sono infatti le intenzioni che, implicando un certo grado di impegno personale ad agire, quando il momento e le condizioni sono giuste danno luogo al comportamento strumentale ovvero al comportamento calcolato per produrre un determinato effetto (Miller, 1992).

Se dal punto di vista teorico, l'illustrazione delle relazioni tra motivazioni, desideri e intenzioni, consente di analizzare le intenzioni – di avere un(altro) figlio, di avere un certo numero di figli e di averli con una determinata cadenza temporale – e, risalendo la sequenza, valutare il peso delle diverse antecedenti psicologiche sui comportamenti di fecondità (Miller, Pasta, 1995; Miller, 2011), dal punto di vista pratico focalizzare l'attenzione solo sulle intenzioni e sui processi intra-individuali che le determinano rischia di escludere ancora una volta dalla spiegazione di un comportamento sociale come quello riproduttivo tutti gli aspetti extra-individuali che, insieme con le caratteristiche psicologiche, contribuiscono a “costruire” l'individuo stesso, definendo il panorama di relazioni sociali, di condizioni materiali e ideali, di vincoli e di opportunità a partire dal quale anche la personalità, le percezioni e le motivazioni stesse si sviluppano.

La consapevolezza del rischio di un ripiegamento individualistico e/o di un eccesso di astrazione sembra essere tra le ragioni alla base della proposta di Catherine Hakim di analizzare le preferenze concrete delle donne per stili di vita diversi: grazie alle due rivoluzioni – nella contraccezione e nelle pari opportunità (Hakim, 2003a, 355) – le preferenze femminili sarebbero oggi da ritenersi la chiave primaria per spiegare l'andamento della fecondità di donne che possono scegliere, liberamente, di vivere la vita che desiderano (Hakim, 1998; 2000). Il ragionamento della Hakim prende avvio dalla constatazione di come le trasformazioni della società<sup>82</sup> abbiano creato un nuovo scenario per le donne, ampliando le loro opportunità di vita e la loro libertà di scelta fino a livelli mai sperimentati in

---

<sup>81</sup> Rispetto alla fecondità si distinguono tre tipi di intenzioni - le intenzioni relative al numero dei figli, alla cadenza e all'avere o meno un figlio - legate tra loro e alle rispettive motivazioni e desideri secondo una specifica sequenza che vede al primo posto motivazione, desiderio e intenzione di avere un figlio (Miller, 1992, 267).

<sup>82</sup> In particolare, Hakim fa riferimento a cinque cambiamenti epocali, verificatisi alla fine del ventesimo secolo, centrali per la creazione del nuovo scenario di opportunità per le donne: la rivoluzione contraccettiva, la rivoluzione delle pari opportunità, l'espansione delle occupazioni dei colletti bianchi, la creazione di lavori per un percettore di reddito secondario e la crescente importanza delle attitudini, dei valori e delle preferenze personali nelle scelte di vita delle società contemporanee (Hakim, 2000).



precedenza, e come questo abbia portato alla luce tutta l'eterogeneità e le differenze che ci sono tra loro.

A partire dall'analisi dei dati longitudinali dell'indagine statunitense National Longitudinal Survey<sup>83</sup> e poi applicate ad un campione inglese, vengono individuati tre “modelli” qualitativamente diversi di donna – intesi come idealtipi sociologici – definiti in base alla preferenza per un determinato stile di vita e al modo di risolvere il conflitto famiglia-lavoro, sempre più frequente nelle società contemporanee: uno *centrato sulla famiglia* – che dopo essersi sposata preferisce l'attività casalinga al lavoro per il mercato, anche abbandonandolo per dare la priorità alla vita privata e alla famiglia, uno *centrato sul lavoro* – che è fortemente impegnata nella carriera professionale o in altre attività competitive simili, che in molti casi rimane senza figli e anche non sposata – e uno definito *adattivo*<sup>84</sup> – che partecipa al mercato del lavoro con dedicandovi un impegno e un tempo ridotto, spesso con attività part time, si occupa contemporaneamente di famiglia e professione ed è intenzionata a conciliare i due fronti, prendendo il meglio di ciascuno senza privilegiare nessuno dei due<sup>85</sup> (Hakim, 2003a).

Il merito principale della teoria risiede nell'avere, per la prima volta, sottolineato l'esistenza non solo di una specificità delle visioni, delle prospettive e degli obiettivi femminili rispetto a quelle maschili, ma anche di una profonda eterogeneità degli stili di vita scelti dalle donne stesse che, a seconda del gruppo a cui appartengono, condividono anche valori e interessi diversi, aspetti fino ad ora ignorati da tutti i contributi esplicativi. Se al centro dell'analisi si pongono le persone concrete, o meglio le donne reali di un determinato tempo e di un determinato paese, riconoscendone la loro eterogeneità, allora diventa possibile comprendere e spiegare anche la mancata omogeneità nelle loro “risposte” in termini di fecondità alle influenze socio-economiche, senza chiamare in causa variabili – come i livelli di reddito o di istruzione – prive di un collegamento diretto con le motivazioni di chi si trova dietro alle misure statistiche. La teoria delle preferenze consente infatti di prevedere i diversi comportamenti di fecondità e i diversi obiettivi femminili perché nel momento in cui le trasformazioni della società contemporanea hanno messo la

---

<sup>83</sup> Si tratta dell'indagine che dagli anni Sessanta in poi ha raccolto dati longitudinali sulle aspirazioni e gli obiettivi di vita degli americani; la Hakim fa riferimento in particolare alla coorte di donne che nel 1968 aveva tra i 14 e i 24 anni, intervistata quasi ogni anno fino al 1983, a cui venne chiesto se a 35 anni si immaginavano sposate e con una famiglia o impegnate nella carriera.

<sup>84</sup> Il termine *adattivo* viene utilizzato a partire dal 1998; in precedenza, le donne collocate nel gruppo intermedio erano definite come “caoticamente non pianificate” e “sbandate le cui attività probabilmente sfidano ogni spiegazione” (Crompton, Harris, 1998).

<sup>85</sup> Dal momento che in base alle loro preferenze di vita le donne non solo pianificano la nascita dei figli, ma condividono anche valori, attitudini e interessi diversi, il modello in cui si riconoscono dovrebbe essere preso in considerazione anche nella progettazione delle politiche familiari. I tre gruppi di donne, infatti reagiranno in modo diverso alle soluzioni proposte: le *adattive* – cioè quante tentano di combinare i due ambiti vitali – saranno particolarmente sensibili alle politiche di conciliazione; le *centrate sul lavoro* – orientate verso la sfera pubblica esterna – saranno le meno reattive e più facilmente resteranno senza figli; le *centrate sulla famiglia* – orientate prevalentemente alla sfera privata e casalinga – saranno interessate solo da alcune politiche e non da altre (come i congedi), ma avranno più spesso famiglie numerose (Hakim, 2007).

maggioranza delle donne in condizione di esercitare la propria libertà di scelta rispetto alla vita che vogliono vivere, ogni donna ha il potere di decidere in autonomia anche rispetto alla maternità: l'identificazione dei tre stili di vita femminili permette di riconoscere immediatamente il comportamento riproduttivo delle donne che li scelgono e, una volta valutata la consistenza dei tre gruppi<sup>86</sup>, diventa possibile ricostruire l'andamento della fecondità di un'intera società.

Tuttavia, la *teoria delle preferenze* ha anche ricevuto numerose critiche, a partire dal metodo stesso utilizzato per identificare i gruppi, assegnarvi le donne e definire preferenze ed obiettivi di quante appartengono a ciascuno di essi. La tipologia della Hakim, infatti, è il frutto di una classificazione a posteriori, effettuata sui dati dell'indagine *NLS* e sulla base di un assunto quantomeno discutibile ovvero che tutte le donne si trovino al momento dell'intervista in un determinato gruppo perché l'hanno scelto e che dunque la loro collocazione rispecchi esattamente le loro preferenze (Crompton, Harris, 1998). Procedendo in questo modo, non solo è impossibile elaborare una vera spiegazione del perché una donna "preferisca" e scelga uno stile di vita piuttosto che un altro, ma si ignorano del tutto anche le influenze normative e i vincoli strutturali che possono indurre a condividere determinate preferenze e favorirne o meno la realizzazione e anche la loro revisione nel tempo. In sostanza, non diversamente dalla teoria economica, anche la teoria delle preferenze, pur riconoscendo la variabilità e l'eterogeneità delle scelte femminili, presuppone da un lato una libertà di azione e una capacità di *agency* pressoché totali<sup>87</sup>, dall'altro finisce con l'assimilare le preferenze (anche quella maschile per il lavoro e la carriera) a qualcosa di genuino e innato al punto da essere accusata di promuovere una interpretazione "essenzialista" delle differenze di genere<sup>88</sup> (Crompton, Lyonette, 2005).

Anche a partire da tali osservazioni, alcuni studiosi hanno cercato di arricchire il quadro analizzando dati riferiti ad altre popolazioni di donne, prendendo in considerazione la pluralità di valori diffusi nelle società post-moderne (Billari *et al.*

---

<sup>86</sup> A partire dalla classificazione delle donne intervistate per la *NLS*, la Hakim definisce anche la consistenza dei gruppi di donne nelle società del Ventunesimo secolo: il 20% (+/- 10%) è centrato sulla famiglia, il 60% (+/- 20%) è adattivo e il 20% (+/-10%) è centrato sul lavoro (Hakim, 2000).

<sup>87</sup> L'ipotesi che alcune donne abbiano più successo di altre nel tradurre i propri ideali di vita in realtà e che nel realizzare le proprie preferenze si possa andare incontro ad un "fallimento totale" viene contemplata dalla Hakim, ma l'interazione tra vincoli strutturali e *agency* resta problematica dal momento che sarebbero le preferenze stesse a definire quali vincoli pratici sono rilevanti rispetto alle scelte di vita (Hakim 2003b). Inoltre, pur ammettendo che la struttura sociale e l'ambiente economico possano influenzare in parte anche le preferenze e le scelte di vita femminili, in alcuni contributi recenti la Hakim nota come tali fattori stiano progressivamente perdendo di importanza grazie al processo di individualizzazione che ha liberato gli individui dalle influenze della classe sociale, della nazione e della famiglia, cosicché proprio la capacità di *agency* assumerebbe sempre maggiore importanza nel determinare il comportamento rispetto alla struttura sociale (Hakim, 2007).

<sup>88</sup> Secondo la Hakim, invece, proprio l'esistenza di preferenze diverse (anche) dopo la rivoluzione delle pari opportunità rappresenterebbe la migliore conferma dell'esistenza di una differenza reale tra uomini e donne che non è frutto di una costruzione sociale e non deve essere guardata come qualcosa di "diabolico" (Hakim, 2007).

2009) e attirando l'attenzione sul ruolo rivestito dalle preferenze maschili nel momento in cui la coppia decide di avere o meno un figlio (Voas, 2003).

Diversa è invece l'ottica in cui si pone il contributo della Presser (2001), il cui obiettivo principale è l'approfondimento dell'effetto delle differenze di genere sulle scelte di fecondità. Per spiegare le relazioni complesse e multidimensionali che legano il sistema familiare ai processi demografici, infatti, è necessario andare oltre le ricostruzioni astratte dello status femminile (in generale operazionalizzato attraverso l'istruzione e l'occupazione) e concentrare l'attenzione sui processi socio-psicologici che legano i macro-eventi sociali al livello individuale. In particolare, il suo ragionamento fa perno sulla crescente capacità delle donne di controllare il *timing* di tutti gli eventi nel corso della loro vita – dall'istruzione alla carriera professionale, dalla formazione della coppia alla maternità – e si concentra, in particolare, sul diritto al tempo libero. Non diversamente da quanto affermato nella teoria delle preferenze, anche secondo la Presser la possibilità di regolare efficacemente la fecondità e programmare le nascite avrebbe modificato in modo rilevante lo status delle donne sul mercato del lavoro, ma questo, anziché spingerle a “scegliere” tra stili di vita alternativi, avrebbe legittimato per tutte il diritto ad adottare nuovi comportamenti anche in campo familiare e a sperimentare nuove combinazioni famiglia-lavoro<sup>89</sup>.

Nonostante i passi avanti in direzione del superamento dei ruoli di genere tradizionali, la responsabilità e il peso di allevare un figlio continuano a gravare prevalentemente su spalle femminili, soprattutto a causa della scarsa condivisione dei compiti di cura con i partner, e ciò rappresenta una fonte di stress per le donne perché si trovano a dover comprimere il proprio tempo libero per occuparsi dei figli pur ritenendo di averne diritto quanto gli uomini. Per spiegare sia le scelte riproduttive individuali sia l'andamento della fecondità a livello aggregato è dunque necessario analizzare le modalità di gestione del tempo per quanto riguarda non solo la combinazione tra lavoro e famiglia, ma anche la fruizione del tempo libero e le dinamiche di genere che ne regolano la ripartizione tra padri e madri. La maggior parte degli uomini e delle donne, infatti, desiderano entrambi diventare genitori (Presser, 1986), ma quando nasce un figlio, gli uomini si sentono meno in dovere rispetto alle donne di rinunciare al proprio tempo libero per accudirlo cosicché il sacrificio del “tempo per sé” continua ad essere squilibrato rispetto al genere e vincola le donne ad un lavoro di cura che, soprattutto nei primi mesi, risulta totalizzante. Per questa ragione, anche le donne che non rinunciano ad essere madri, sempre più spesso decidono di limitare la propria fecondità ad un solo figlio,

---

<sup>89</sup> In particolare, la separazione tra sesso e riproduzione consentita dai contraccettivi, permetterebbe alle donne non solo di decidere se avere o non avere figli, ma anche di convivere, di avere rapporti prematrimoniali, di avere figli fuori dal matrimonio, ecc. e di combinare tali comportamenti familiari con modelli diversi di partecipazione ad un mercato del lavoro in cui, grazie alla possibilità di controllare le nascite, sono ora considerate elementi “affidabili” al pari degli uomini (Presser, 2001; 178).

sufficiente per sentirsi genitori e, nello stesso tempo, in grado di evitare loro l'aumento del costo-tempo legato ad ulteriori maternità (Presser, 2001).

Benché l'elemento chiave per spiegare le scelte di fecondità sia costituito dalle negoziazioni sull'uso del tempo all'interno della coppia, è evidente come il contributo della Presser indirettamente incorpori molti dei concetti e dei meccanismi emersi nel corso dell'analisi delle altre teorie del quadrante e come ne condivida anche le principali debolezze, riconfermando come molto spesso i modelli interpretativi proposti restituiscano solo una visione parziale dei processi alla base dei comportamenti riproduttivi. Da un lato, infatti, dietro alla teoria del *costo del tempo libero* è possibile rintracciare alcuni degli elementi base che definivano il valore dei figli (come la soddisfazione psicologica e la rinuncia ad altre attività), l'idea di un cambiamento nella dimensione familiare desiderata e nella motivazione ad avere figli nonché gli echi del "nuovo scenario" di opportunità per le donne del Ventunesimo secolo, che sembrano costituire la premessa dell'analisi delle negoziazioni interne alle coppie contemporanee che, per la prima volta, presta attenzione al ruolo, alle preferenze e ai comportamenti di entrambi i partner. Dall'altro, però, le trasformazioni della società, materiali e ideali, restano per lo più sullo sfondo di un quadro in cui vengono date per acquisite, interiorizzate e tradotte in nuove attitudini, nuove preferenze e nuovi comportamenti in modo sostanzialmente passivo.

Ancora una volta, quello che sembra sfuggire anche alle proposte interpretative più articolate è il legame che unisce i due livelli di osservazione, sociale e individuale, e che, a seconda delle condizioni di partenza (intese come presenza/assenza di risorse e vincoli, anche economici, aspetto in questo quadrante spesso sottovalutato), può portare a risultati diversi in termini tanto di formazione delle intenzioni di fecondità, quanto di realizzazione delle stesse. In altre parole, nell'approfondimento di un processo decisionale tutto interiore, in cui in molti casi la realtà esterna penetra solo attraverso il filtro della percezione soggettiva, ad essere sottovalutato è il ruolo di variabili come ad esempio l'istruzione che potrebbero differenziare non solo le aspirazioni e le preferenze iniziali di donne dalle caratteristiche diverse, ma anche la dotazione di capacità e di strumenti con cui possono perseguirle, rinegoziarle e realizzarle traducendole in decisioni e comportamenti di fecondità.

## ***2.6. Livello sociale – fattori ideali: le teorie della secolarizzazione***

Le teorie comprese nel quadrante definito dai vertici sociale e ideale raccolgono una serie di contributi esplicativi che, per lo più a partire dagli anni Ottanta, cercano di ovviare ad alcuni dei principali limiti evidenziati nei paragrafi precedenti. In particolare, proponendo una prospettiva centrata sul cambiamento valoriale in corso nelle società contemporanee, le *teorie della secolarizzazione* tentano di uscire dalle

strette sia degli *approcci economici* (macro e micro) sia delle *teorie delle preferenze* grazie all'analisi di processi che da un lato vanno oltre il singolo individuo, poiché affiancano le più ampie trasformazioni socio-economiche moderne (e post-moderne), e dall'altro allargano la visuale agli aspetti non materiali dell'esistenza, poiché recuperano la dimensione ideale delle trasformazioni in corso. Il riferimento alla secolarizzazione vuole rinviare all'insieme di quei processi di ristrutturazione dei valori, degli ideali e della cultura delle società contemporanee che hanno via via liberato gli individui dai vincoli della tradizione – la religione, la famiglia, la nazione – e che costituiscono il filo rosso che, pur con differenze di accento e di priorità, unisce tutti i modelli esplicativi proposti. Senza entrare nel campo delle percezioni, dei sentimenti e delle decisioni individuali e senza perdere di vista dunque la visione d'insieme, le *teorie della secolarizzazione* considerano il cambiamento di mentalità che ha avuto luogo a partire dalla metà del ventesimo secolo come il principale fattore causale della diminuzione della fecondità. Tuttavia, proprio in tale assunto di base e nella sua frequente assolutizzazione si cela anche la maggiore debolezza di questi modelli. L'attenzione per la dimensione ideale porta infatti numerosi autori a cadere nell'eccesso opposto rispetto alle teorie esaminate negli altri quadranti (e, in particolare, alle *teorie della modernizzazione* a cui si contrappongono apertamente), poiché spesso non solo sottovalutano il ruolo del complesso di risorse materiali e strutture sociali che caratterizzano una società nel condizionare le trasformazioni ideali, ma trascurano anche la funzione di mediazione svolta dalle variabili individuali rispetto all'adesione ai nuovi valori considerata per lo più come un processo di acquisizione uniforme e sostanzialmente passivo.

In ogni caso, il punto di partenza delle *teorie della secolarizzazione* è rappresentato innanzitutto dall'insoddisfazione nei confronti delle *teorie della modernizzazione*, per la parzialità delle loro interpretazioni e per l'incapacità di rendere conto delle dinamiche demografiche emerse fin dalle prime verifiche empiriche (Cleland, Wilson, 1987; Lesthaeghe, Surkyn, 1988; Hammel, 1990; van de Kaa, 2002). Il capitolo conclusivo del rapporto sull'European Fertility Project sosteneva apertamente la necessità di allargare lo sguardo alle trasformazioni prodottesi in campo culturale ed ideale dal momento che i fattori esaminati fino a quel momento non si erano dimostrati in grado di spiegare in modo convincente ed esauriente né i cambiamenti demografici in corso né le differenze nella fecondità tra popolazioni dalle condizioni socio-economiche simili ma diverse rispetto alle tradizioni, al linguaggio, alla religione, ecc. (Coale, Watkins, 1986). Per questa ragione, fin dalla pubblicazione del rapporto, si sono moltiplicati gli studi che hanno cercato di definire ed incorporare nelle spiegazioni anche le cosiddette variabili culturali, scontrandosi tuttavia con la difficoltà di operazionalizzare il concetto stesso di cultura<sup>90</sup>. La valutazione del contesto culturale inserita nei primi approfondimenti,

---

<sup>90</sup> La difficoltà di traduzione empirica appare evidente se si guarda alla pluralità di sensi in cui il concetto di cultura è stato utilizzato in antropologia (identificatore di gruppi sociali, corpo di tradizione autonoma, insieme di modelli comportamentali coerenti, determinante dell'azione umana,

infatti, si è spesso tradotta nella semplice inclusione nei modelli di variabili relative alla regione geografica, all'etnia, alla lingua o alla religione, trattate alla pari di tutte le altre, nell'aggiunta di un macro-concetto "cultura" non delimitato, ma identificato come una sorta di termine di errore a cui attribuire la varianza inspiegata quando tutte le altre variabili falliscono o, ancora, in una particolare declinazione delle teorie funzionaliste in cui le specificità culturali sono considerate un set di regole fisse di comportamento e sostituite a quelle socio-economiche come fattori primari di cambiamento in modo altrettanto deterministico (Hammel, 1990; Greenhalgh, 1995; Caldwell *et al.*, 1997; Mason, 1997).

In seguito, però, grazie soprattutto alle contaminazioni con l'antropologia, la "prospettiva culturalista" si è ampliata, interessandosi sempre più alle manifestazioni di razionalità situate *cultural-specific*, alla capacità di manipolazione simbolica da parte degli individui, all'inclusione nelle analisi dei network di attori sociali significativi, alla necessità di introdurre elementi di definizione del contesto, all'utilizzo di tecniche di analisi miste, quantitative e qualitative (Hammel, 1990; Greenhalgh, 1994; 1995; Kertzer, Fricke, 1997; Bernardi, Hutter, 2007). Le nuove ricerche non solo confermano l'esistenza di contraddizioni nelle interpretazioni convenzionalmente improntate al determinismo economico, ma mettono in luce anche il rischio di produrre spiegazioni tautologiche qualora tutta l'attenzione venga concentrata sulle preferenze o sulla domanda di figli. Non sarebbero, infatti, tanto i cambiamenti nel desiderio di genitorialità e nel costo dei figli a portare ad una riduzione della fecondità, quanto piuttosto le idee che ne hanno provocato la trasformazione e che, prima di tutto, hanno valorizzato la libertà di scelta individuale e reso legittimo il controllo delle nascite (Lesthaeghe, 1980; Cleland, Wilson, 1987). Desideri e costi rappresenterebbero il risultato della diffusione di nuove idee, di un cambiamento ideazionale, molto più incisivo e pervasivo rispetto a quello strutturale, che per la prima volta riconosce agli individui il potere di decidere e governare il proprio destino in tutti gli ambiti vitali, fecondità compresa<sup>91</sup>.

Il contributo più importante e più noto, che meglio ricostruisce il processo di cambiamento culturale e valoriale verificatosi nei paesi dell'Europa Occidentale a partire dagli anni Sessanta<sup>92</sup> illustrandone gli effetti sulla famiglia e sulla fecondità, è

---

espressione artistica dell'esperienza umana, serie di simboli negoziati tra gli attori sociali) e, soprattutto, la reciprocità dei modelli di relazione tra cultura e comportamento in cui se da un lato la cultura dà forma al comportamento umano nel breve periodo, dall'altro il comportamento umano ridefinisce la cultura nel breve periodo e la trasforma nel lungo periodo (Hammel, 1990, 457).

<sup>91</sup> In realtà, alla libertà di scegliere se e quanti figli avere, si affianca anche una crescente "responsabilizzazione" dei genitori rispetto non solo alla cura dei figli, ma anche alla loro riuscita sociale: se avere un figlio è un atto sociale in tutte le società, nelle società contemporanee i valori ideali sottesi a tale comportamento si sono trasformati, enfatizzando al posto della quantità l'importanza di "produrre" figli di elevata qualità e adeguatamente istruiti e rendendo così più difficile la decisione di averne (Preston, 1986, 178).

<sup>92</sup> La discesa dei tassi di fecondità fin sotto il livello di rimpiazzo iniziata intorno al 1963 inizialmente viene interpretata come un effetto dello slittamento in avanti nella fecondità delle coorti, ma in seguito gli studiosi si rendono conto che il rallentamento del ritmo delle nascite rappresenta qualcosa di diverso da una strategia di rinvio poiché non si verifica il recupero atteso (van de Kaa, 2002).

indubbiamente rappresentato dalla *teoria della seconda transizione demografica* (Lesthaeghe, 1983; van de Kaa, 1987)<sup>93</sup>. A differenza di quanti spiegano la diminuzione della fecondità come risposta diretta ad una generalizzata riduzione del valore socialmente attribuito a famiglia e figli, i teorici della *seconda transizione* inseriscono il cambiamento valoriale nel quadro di una più ampia trasformazione ideazionale, quella dal materialismo al post-materialismo (e/o alla post-modernità), che legittimando un “individualismo secolarizzato” promuoverebbe un’ideologia orientata all’autorealizzazione personale e all’emancipazione dai modelli di comportamento tradizionali, *in primis* dalla norma sociale di formare una famiglia ed avere dei figli (Lesthaeghe, 1983, 415; van de Kaa, 2002). Tale trasformazione (dal carattere autonomo rispetto al cambiamento socio-economico con cui tuttavia appare connessa) si inserisce, a sua volta, nel processo storico di evoluzione del pensiero occidentale che ebbe inizio con la Riforma e con l’Illuminismo<sup>94</sup> e che ora, estendendone le dimensioni egualitarie e utilitaristiche, porta a considerare ingiusto e inaccettabile qualsiasi vincolo alla libertà di scelta individuale dettato dai costumi, dalla razza, dal genere, dalla classe sociale (Preston, 1986). Il cambiamento nella struttura costi-benefici (economici e non economici) relativa ai figli non sarebbe dunque sufficiente a spiegare la riduzione della fecondità contemporanea<sup>95</sup>, perché in assenza di un più generale movimento di secolarizzazione, ispirato tanto alle filosofie umanistiche antiche quanto al materialismo moderno, la fecondità sarebbe in gran parte rimasta nell’ambito del dominio del sacro anziché entrare nell’ambito della scelta individuale<sup>96</sup>.

Per spiegare la differente natura del declino della fecondità in corso a partire dagli anni Sessanta del Novecento rispetto a quello verificatosi nell’ambito della *Prima*

---

<sup>93</sup> L’introduzione dell’etichetta “Seconda transizione?” (inizialmente posta come interrogativo) si deve ad un articolo congiunto di Lesthaeghe e van de Kaa, dal titolo “*Twee Demografische Transitie’s?*”, pubblicato nel 1986 nella rivista olandese *Mens en Maatschappij*, anche se entrambi lavoravano già da tempo, separatamente, sul tema (van de Kaa, 2002; 2004; Lesthaeghe, 2010).

<sup>94</sup> Ai filosofi illuministi si deve infatti la ridefinizione della posizione dell’uomo nell’universo e la legittimazione del principio di libertà individuale; ciò spiegherebbe perché il primo paese a registrare un significativo declino della fecondità sia stato la Francia, alla fine del Diciottesimo secolo, quando i processi tipici della modernizzazione – industrializzazione e urbanizzazione di massa – non erano ancora in corso, ma era più avanzato il processo di secolarizzazione della società – riduzione della condivisione degli ideali religiosi e diffusione delle dottrine umanistiche e materialistiche – mettendo in crisi le spiegazioni macro-economiche della transizione demografica (Lesthaeghe, 1980; 1983; Coale, Watkins, 1986).

<sup>95</sup> A suggerire l’esistenza di un fenomeno di cambiamento ideale più profondo rispetto ad una logica di valutazione costi-benefici è la legittimazione man mano assunta dalla scelta di non avere figli (e dalla contemporanea ascesa dell’ideale di due figli come limite massimo della fecondità di una famiglia “normale”) che diventa giustificabile e giustificata non solo in presenza di vincoli economici o temporali, ma anche come scelta di uno stile di vita, esercizio di un diritto individuale, rifiuto della genitorialità (Lesthaeghe, 1983).

<sup>96</sup> In un contributo precedente all’elaborazione della teoria della Seconda Transizione, Lesthaeghe approfondisce il rapporto tra controllo sociale e calcolo individuale affermando che il cambiamento del codice culturale che regola l’istituzione familiare e la sessualità (e/o la riduzione del costo della devianza per quanti lo trasgrediscono) rappresenta il primo passo in direzione del cambiamento nel regime della fecondità (Lesthaeghe, 1980).

*Transizione* alla fine dell'Ottocento, i teorici della *Seconda Transizione* si richiamano alle due motivazioni individuate da Ariès: inizialmente, la dimensione delle famiglie si sarebbe ridotta a causa della volontà dei genitori di garantire il benessere e il successo dei propri figli, ovvero a causa di un sentimento altruistico che li avrebbe portati ad investire maggiori su ciascuno di essi (l'epoca del *figlio-re*); nel periodo successivo, invece, il declino sarebbe provocato da un sentimento opposto, ovvero da una forma di egoismo per cui le aspirazioni di ascesa sociale e di realizzazione riguardano gli individui e/o la coppia, non più i figli, che anzi finiscono per rivestire un ruolo sempre minore nei progetti di vita dei partner, diventando un'opzione tra tante, liberamente sostituibile con altre esperienze altrettanto gratificanti (Ariès, 1980; van de Kaa, 1987; 2004). Nel secondo periodo, inoltre, il cambiamento ideazionale non riguarda solo i figli, ma anche il modello di famiglia che da *famiglia borghese* si trasforma in *famiglia individualistica*: alla famiglia nucleare intesa come istituzione forte e indissolubile, si sostituisce una famiglia debole, non più sacralizzata, che è possibile “sciogliere” quando la vita comune non soddisfa più i partner<sup>97</sup>, la cui diffusione è testimoniata dal moltiplicarsi di separazioni e divorzi (Lesthaeghe, 1983; van de Kaa, 2002). Il declino della fecondità fin sotto la soglia di sostituzione diventa dunque l'elemento distintivo di una transizione non necessariamente tendente all'equilibrio demografico e caratterizzata piuttosto da fenomeni quali l'invecchiamento progressivo delle popolazioni, l'aumento delle migrazioni, l'accentuarsi dell'instabilità familiare, l'incremento delle nascite extraconiugali ma anche delle coppie che scelgono di non avere figli (Lesthaeghe, 2010).

Per quanto organica e strutturata, neppure la *teoria della seconda transizione demografica* è rimasta esente da critiche. Tra le questioni più controverse vi è innanzitutto la sua stessa ragione d'essere, ovvero se veramente si possano distinguere due diverse transizioni demografiche o se invece non si tratti di fasi diverse di un unico processo<sup>98</sup>. Alcuni autori sostengono che nel corso della Seconda transizione si sia verificato solo un cambiamento di preferenze e stili di vita, non una vera trasformazione del regime demografico nato con la Prima transizione; così, oltre

---

<sup>97</sup> Nella “nuova” famiglia diventano cruciali i rapporti tra i partner. Il matrimonio non rappresenta più un'istituzione finalizzata alla riproduzione, che consente all'uomo di perpetuare il suo nome e alla donna di avere la sicurezza economica, e dal momento che l'unione tra i partner si basa sull'attrazione, sull'amore, sull'arricchimento emotivo reciproco, la libertà degli individui fa sì che essi abbiano il diritto e la possibilità di entrare e uscire dalla relazione quando tali sentimenti si esauriscono (van de Kaa, 2002).

<sup>98</sup> McDonald (2000c) in un articolo in cui passa in rassegna i principali paradigmi utilizzati per spiegare la riduzione della fecondità è ancora più radicale e accusa la teoria della Seconda Transizione di “fallacia ecologica”: l'idea che le società più liberali e secolarizzate hanno una fecondità più bassa rispetto a quelle più tradizionali rappresenterebbe una conclusione (fallace) proveniente dalla constatazione che in ogni società, le donne più istruite, meno religiose e dai valori più liberali hanno in genere meno figli di quelle meno istruite e più conservatrici. In realtà, anziché “accusare” le donne e le società, occorrerebbe rendersi conto di quanto la bassa fecondità rappresenti un fenomeno sociale legato alla struttura delle istituzioni di ciascuna società.



a non poter essere etichettata come “transizione”<sup>99</sup> – perché dovrebbe trattarsi di un movimento completo, irreversibile e condiviso dalla maggior parte degli individui tra due diversi modelli demografici – non potrebbe neppure essere definita “demografica” – perché al centro della seconda transizione non ci sono fenomeni demografici come la mortalità, le migrazioni, l’invecchiamento della popolazione, ecc. ma solo un cambiamento nei modelli di costituzione della famiglia – e nemmeno “seconda” ma “secondaria” – perché lo stesso tipo di cambiamento sarebbe alla base di entrambe e anche fenomeni considerati tipici della post-modernità, quali l’aumento dei divorzi<sup>100</sup>, sarebbero in realtà spiegabili all’interno dei quadri concettuali classici (Cliquet, 1992; Coleman, 2004)<sup>101</sup>.

Altri autori sottolineano poi la potenziale circolarità della spiegazione di un cambiamento – dei comportamenti – con un altro cambiamento – dei valori –, l’esiguità dei riscontri empirici a supporto del legame ipotizzato tra valori post-moderni/post-materialisti e andamento della fecondità (van de Kaa, 2001; 2002; Kertzer *et al.*, 2006) e, soprattutto, ancora una volta, la difficoltà di rendere conto di fenomeni di riduzione delle nascite manifestatisi in modi, tempi e luoghi diversi dalle previsioni<sup>102</sup> (McDonald, 2001; Caldwell, Schindlmayr, 2003; Dalla Zuanna, Micheli, 2004; Coleman, 2004).

In ogni caso, pur con le debolezze evidenziate (a cui gli autori nel tempo hanno cercato di porre rimedio, ridefinendo alcuni degli aspetti più controversi) e nonostante non si presenti come una teoria generale (candidandosi piuttosto come teoria di medio raggio), la *teoria della Seconda Transizione* sembra rappresentare, fino ad oggi, uno dei tentativi più riusciti di rendere conto dei cambiamenti nella fecondità in corso, definendo un concetto ormai consolidato, quasi una sorta di

---

<sup>99</sup> Nello stesso volume monografico (Vienna Yearbook of Population Research, 2004) in cui compare l’articolo di Coleman, van de Kaa propone di sostituire il termine transizione con quello di rivoluzione, riprendendo Landry, per indicare un cambiamento nel regime demografico non un passaggio da uno stato di equilibrio ad un altro. Inoltre sottolinea la differenza tra i principi guida delle due trasformazioni: nel primo caso si trattava, nei termini di Landry (1982), della razionalizzazione della vita, nel secondo del diritto all’autorealizzazione (van de Kaa, 2004).

<sup>100</sup> In particolare, i divorzi andrebbero visti come un’alternativa allo scioglimento delle unioni provocato, nel passato, dalla maggiore mortalità, mentre nel caso delle forme di unione, se ogni cambiamento rappresentasse una transizione, quello in corso rappresenterebbe il quarto o il quinto, non il secondo (Coleman, 2004, 13).

<sup>101</sup> Per una “difesa” puntuale da parte dei teorici della Seconda Transizione, si vedano in particolare van de Kaa (2004) e Lesthaeghe (2010).

<sup>102</sup> Le relazioni ipotizzate nell’ambito della Teoria della Seconda Transizione in un primo tempo appaiono confermate (anche se con ritmi e intensità diverse nei diversi paesi europei) e tanto la diffusione di valori secolarizzati quanto le modifiche nei modelli familiari si accompagnano effettivamente ad una progressiva riduzione del numero delle nascite, particolarmente evidente nei paesi del Nord Europa. In seguito, però, a partire dagli anni Novanta, i rapporti tra secolarizzazione e fecondità si invertono: i paesi a bassa e bassissima fecondità diventano quelli mediterranei, caratterizzati dai comportamenti familiari più tradizionali – minore numero di divorzi, di coabitazioni *more uxorio*, di nascite fuori dalle unioni formali ed elevata propensione dei giovani a rimanere in famiglia fino al matrimonio – mentre i paesi del Nord Europa, con maggiori livelli di secolarizzazione, individualizzazione e de-familizzazione, mostrano una risalita dei tassi di fecondità che li avvicina alla soglia di sostituzione (Kohler *et al.*, 2002; Micheli, 2004; Sobotka, 2008; Lesthaeghe, 2010).

*mainstream*, sulla cui scia si muovono la maggior parte dei contributi contemporanei (Lesthaeghe, Surkyn, 2002; van de Kaa, 2004; Sobotka, 2008). Tra gli aspetti più interessanti merita di essere segnalata la possibilità di connettere il piano sociale con il piano individuale dell'analisi (Lesthaeghe, 2010). Benché nasca come teoria macro-sociale, l'aver identificato tra i processi centrali uno spostamento ideale da valori orientati alla collettività a valori individualistici implica l'acquisizione di una nuova sensibilità rispetto ai processi soggettivi di condivisione di tali valori e alla traduzione degli stessi in specifici comportamenti familiari e riproduttivi, tanto che gli autori stessi si spingono più volte a verificare le relazioni ipotizzate attraverso dati individuali oltre che aggregati (Lesthaeghe, Needs, 2002; van de Kaa, 2001;). Tuttavia, soprattutto in un'ottica di analisi che si proponga di tenere conto anche del livello individuale, resta il limite (ridimensionato nei contributi più recenti) di una scarsa considerazione rivolta agli aspetti materiali dell'esistenza e alle differenze in termini di vincoli e opportunità derivanti dalla posizione nella struttura sociale che possono incidere in modi diversi sull'interiorizzazione e la negoziazione di quegli stessi valori diffusi nella società<sup>103</sup>, oltre che, ovviamente, sulle possibilità concrete di tradurre i valori condivisi in comportamenti.

Una parziale risposta all'esigenza di non ignorare la struttura sociale può essere individuata in un contributo proposto da Caldwell (2004b), in cui l'autore non intende formulare una nuova teoria ma, non condividendo l'idea della *Seconda transizione demografica* e ritenendo il mutamento ideazionale solo uno degli elementi in gioco, vede nei modelli familiari contemporanei il risultato di lungo periodo di trasformazioni strutturali e culturali, iniziato con la diffusione dei modi di produzione industriali. Nel tempo, infatti, si sarebbero succeduti tre modi di produzione – caccia-raccolta, agricoltura sedentaria, produzione industriale – ciascuno caratterizzato da un proprio modello di sistema sociale e da una propria moralità che non solo necessita delle condizioni adatte per trasformarsi, ma lo fa solo lentamente, spesso sopravvivendo in alcuni aspetti anche quando il modo di produzione è cambiato (in particolare per ciò che riguarda la famiglia e i costumi sessuali). La seconda transizione demografica andrebbe dunque collocata all'interno di un unico e più generale processo di trasformazione familiare e di riduzione della fecondità, prodotto in primo luogo da mutamenti in ambito socio-economico, a cui seguono quelli in ambito culturale e valoriale (tra cui a partire dagli anni Sessanta un ruolo di rilievo spetta all'aumento dell'istruzione, dell'occupazione e dell'emancipazione femminile), che non necessariamente appare destinato a concludersi in tempi brevi. La possibilità che si verifichi uno "sfasamento" tra modi di produzione, sistema sociale e moralità consente al modello di Caldwell di spiegare anche le incoerenze riscontrate rispetto alla seconda transizione: a causa di uno

---

<sup>103</sup> Maggiore attenzione è invece prestata alle caratteristiche del contesto e ad eventuali fenomeni di *path-dependency* che possono influire sul modo in cui si realizza la trasformazione ideazionale a livello collettivo e che consentono anche di spiegare in parte anche le divergenze tra relazioni ipotizzate e verificate in alcuni paesi (Lesthaeghe, 2010).

specifico contesto socio-economico e culturale – caratterizzato da elevata disoccupazione, asimmetria di genere, morale conservatrice e patriarcale, ridotta sensibilità sociale per la genitorialità – nei paesi mediterranei le donne si troverebbero oggi strette tra obbligazioni sociali e familiari legate al passato e aspirazioni personali e professionali crescenti che le portano a rinviare e a limitare la fecondità per riuscire a bilanciare impegni domestici ed extra-domestici.

Proprio le difficoltà incontrate dalle donne nel conciliare famiglia e lavoro in contesti ispirati a valori patriarcali rappresenta il punto di partenza delle *teorie di genere* che concentrano l'attenzione sulla dinamica delle relazioni tra uomini e donne, considerate un elemento in grado modificare il peso e il ruolo di tutti i fattori che incidono sulle scelte di fecondità. Gli ambiti principali di osservazione sono costituiti dalle aspettative socialmente condivise legate all'essere uomini o donne e dai modi in cui si strutturano i rapporti tra i generi che, oltre ad essere alla base di alcune teorie specifiche, rappresentano anche una cornice interpretativa utile per spiegare gli esiti contraddittori dei processi descritti nell'ambito di tutte le altre teorie. La quasi totalità delle teorie classiche, infatti, ha del tutto ignorato le differenze di genere<sup>104</sup>, subordinando preferenze, interessi e istanze femminili a quelle maschili e relegando per lo più le donne ad un ruolo meccanico ed accessorio, dipendente dalle scelte dei partner (Easterlin, 1976; Becker, 1991).

Tra i primi studi a manifestare una sensibilità specifica nei confronti delle aspirazioni femminili a non essere più solo spose e madri si ritrova in Chesnais (1998). Se il cambiamento dei ruoli di genere è considerato un fattore chiave nella riduzione della fecondità<sup>105</sup>, ad essere messa al centro dell'analisi è però l'incapacità degli uomini, soprattutto mediterranei, di accettare l'uguaglianza tra i sessi e di rivedere l'organizzazione familiare. Anticipando le conclusioni di Caldwell (2004a), Chesnais afferma che sarebbe proprio il persistere di rapporti di genere squilibrati ed asimmetrici ad indurre le donne a cercare di sfuggire alla maternità (o almeno a ridurre il numero) per evitare di trovarsi "incastrate" in ruoli tradizionali. La riduzione nel tempo di tale incompatibilità è considerata anche all'origine del cosiddetto "paradosso femminista" (Chesnais, 1996): dopo un iniziale calo delle nascite, l'aumento dell'equità di genere e il miglioramento dello status femminile si

---

<sup>104</sup> L'unica eccezione in cui la "differenza" femminile viene tematizzata e presa in considerazione è costituita dalla teoria delle preferenze di Hakim che, tuttavia, sostanzialmente riconduce le "scelte" femminili nell'alveo dei ruoli di genere tradizionali.

<sup>105</sup> Quando, col procedere del processo di emancipazione e l'aumento dell'occupazione femminile, le teorie classiche (soprattutto micro-economiche e psicologiche) cominciano ad includere le donne nei loro modelli esplicativi, riconoscendo loro un ruolo nelle scelte di fecondità, l'operazione si traduce per lo più in un'imputazione dell'intera responsabilità della riduzione delle nascite alle donne stesse: il lavoro per il mercato le distoglierebbe dai compiti assegnati loro da natura e tradizione. Tuttavia c'è anche chi riconosce come gli elevati tassi di fecondità del passato fossero in realtà legati ad una discriminazione istituzionalizzata della componente femminile della società e come un ritorno al modello precedente di relazioni tra i sessi appaia perlomeno improbabile dal momento che l'istruzione e il raggiungimento di una buona posizione professionale sono ormai conquiste irrinunciabili anche per le donne e anche a costo di rinviare matrimonio e maternità (Ryder, 1979; Caldwell, 1982; Westoff, 1983; Mason, 1995; Goldin, 2006).

accompagnano ad una significativa ripresa della fecondità delineando una caratteristica curva ad U nell'associazione tra le due variabili.

Nella stessa prospettiva di Chesnais si colloca il contributo di Mason (1995; 2001) che, cercando di chiarire l'impatto del cambiamento dello status femminile sulla fecondità (inquadrata all'interno di un più ampio processo di cambiamento demografico<sup>106</sup>), mette a punto (offrendo anche alcune indicazioni su come operazionalizzarlo) il concetto di *sistema di genere* comprendente stratificazione di genere – il sistema di disuguaglianze istituzionalizzate tra membri maschi e femmine di una società – e ruoli di genere – la divisione del lavoro tra uomini e donne. Nella definizione di Mason, il sistema di genere rappresenta un costrutto di carattere multidimensionale: gli ambiti e i modi in cui le aspettative e le divisioni di ruolo si formano e operano sono molteplici e variano a seconda delle società, delle caratteristiche socio-economiche dei soggetti, della sfera istituzionale, della fase del ciclo di vita, agendo tanto a livello individuale quanto a livello sociale (Mason, 1995). Inoltre, poiché le differenze e gli squilibri di potere esistenti all'interno dei diversi ambiti sociali – famiglia, comunità, mercato e stato – sono interconnessi e si influenzano a vicenda, proprio il sistema di genere rappresenterebbe una variabile trasversale, in grado di modificare il modo in cui le altre variabili incidono sulla fecondità nelle diverse società<sup>107</sup>.

Tuttavia, la traduzione più nota e completa delle considerazioni di Chesnais in una teoria organica si deve a McDonald (2000a; 2000b) che nella *teoria dell'equità di genere* raffina l'analisi dei rapporti tra emancipazione femminile e natalità e, andando oltre l'idea di *sistema di genere*<sup>108</sup> di Mason (1995), distingue tra un effetto anti-natalista dell'equità di genere all'interno di contesti caratterizzati da un'elevata natalità e un effetto pro-natalista in quelli invece a bassa natalità<sup>109</sup>. La riduzione

---

<sup>106</sup> Mason, infatti, oltre che della fecondità si occupa anche della mortalità, soprattutto infantile, e intende approfondire il nesso tra il livello aggregato a cui si registra il cambiamento demografico e il livello individuale in cui si realizzano i comportamenti. Dopo aver discusso vari studi e vari metodi (dalle analisi per coorte alle *cross-sectional* alle multilivello), identifica nel sistema di genere il fattore trasversale che porta al cambiamento su entrambi i piani, provocandolo direttamente e/o definendo le condizioni in cui poi il cambiamento stesso si verifica. Mason affronta anche la relazione opposta, domandandosi se il cambiamento demografico influenzi a sua volta il sistema di genere e giungendo ad una risposta positiva ovvero che nonostante le pochissime ricerche sul tema ci siano ragioni sufficienti per pensare che la transizione demografica possa servire come pre-condizione per una "transizione di genere" (Mason, 1995, 20).

<sup>107</sup> Mason, a questo proposito, fa riferimento inizialmente (1995) alle variabili prossime di Bongaarts (che verranno presentate nell'ultima parte del par.) e, in seguito (2001), ad una serie di variabili intermedie che sostanzialmente corrispondono ai fattori individuati da Easterlin nella sua *sintesi* (1975): domanda di figli, offerta di figli, costo del controllo della fecondità.

<sup>108</sup> Secondo McDonald (2000b), che pure apprezza l'elaborazione teorica di Mason, l'idea di sistema sarebbe in realtà fuorviante perché porterebbe a considerare il complesso dei rapporti di genere come un insieme armonico, mentre il punto di partenza della teoria dell'equità di genere è proprio nella nozione di una incoerenza tra la stratificazione e i ruoli di genere definiti all'interno delle diverse istituzioni sociali.

<sup>109</sup> Oltre che a Chesnais e Mason, McDonald si richiama esplicitamente anche ad Esping-Andersen quando afferma che «se le donne sono dotate di possibilità quasi equivalenti a quelle degli uomini in materia di istruzione e di occupazione sul mercato, ma queste opportunità sono severamente limitate

della fecondità non sarebbe semplicemente legata al livello di parità tra i sessi che caratterizza in media una società – identificabile con il concetto di *sistema di genere*, secondo la tradizionale relazione inversa per cui ad una maggiore emancipazione femminile corrisponde una minore fecondità, ma dipenderebbe da come i rapporti tra uomini e donne si strutturano all'interno dei singoli ambiti sociali – mercato del lavoro, famiglia, istituzioni. Per capire il rapporto tra emancipazione femminile/equità di genere e fecondità occorre considerare che l'evoluzione del sistema di genere in direzione dell'equità tende a verificarsi più rapidamente nelle *istituzioni orientate all'individuo*, cioè alla donna in quanto singola persona – come la scuola, il mercato del lavoro, la politica –, e più lentamente nelle *istituzioni orientate alla famiglia*, cioè che presumono e si rapportano con la donna in quanto inserita in un determinato modello familiare, come i sistemi di tassazione, le relazioni industriali, i servizi sociali, la famiglia, la religione (McDonald, 2000a; 2000b).

L'elemento chiave della teoria, in grado di spiegare anche le differenze tra le dinamiche di fecondità di paesi diversi, è rappresentato quindi non tanto dal livello di equità raggiunto da una società rispetto alla stratificazione e ai ruoli di genere quanto dalla presenza di *gradi di equità diversi* all'interno di istituzioni diverse di una stessa società e dall'incoerenza nei modi con cui ciascuna di esse si rapporta alle donne. In molti paesi, ad esempio, le donne hanno ormai raggiunto livelli di istruzione e di occupazione simili a quelli maschili, per cui si aspettano di essere trattate in modo analogo agli uomini e di condividere lo stesso destino non solo nel mercato del lavoro ma in tutte le sfere di vita; in realtà, quando si trovano nell'ambito domestico, spesso si rendono conto di quanto la divisione dei compiti coi partner sia rimasta relativamente stabile e sbilanciata. Così, per cercare di realizzare le proprie aspirazioni professionali e sfruttare le opportunità a loro disposizione – e in mancanza di un adeguato sostegno da parte delle istituzioni e del partner<sup>110</sup> – non hanno altra strada che ridurre il numero di figli.

Il contributo di McDonald si rivela particolarmente utile poiché getta una nuova luce su alcune situazioni apparentemente paradossali e del tutto inspiegabili attraverso gli assunti tipici della teoria della Seconda Transizione Demografica (McDonald, 2000b). A partire dagli anni Novanta, infatti, il legame diretto tra secolarizzazione e riduzione della fecondità è stato messo in discussione dal fatto che i tassi più bassi si registrano nei paesi più conservatori e più arretrati dal punto di vista del cambiamento ideazionale, in cui maggiore è il valore attribuito alla famiglia nella sua forma tradizionale, mentre nei paesi in cui si riscontra una maggiore instabilità e de-istituzionalizzazione – e dunque un'incidenza superiore di divorzi, unioni informali, nascite extramatrimoniali – la natalità ha ripreso a crescere.

---

dall'avere figli, allora, in media, le donne limiteranno il numero di figli che hanno fino al punto da portare la fecondità ad un livello pericolosamente basso a lungo termine» (McDonald, 2000a, 1).

<sup>110</sup> Per un'analisi dettagliata della situazione femminile nei diversi paesi e del rapporto tra andamento della fecondità e politiche pubbliche, si rinvia a McDonald (2000c; 2006b).

McDonald (2000c; 2006b) mostra come, in generale, proprio i paesi dove il modello ideale della famiglia è ancora incentrato sulla divisione *male-breadwinner* e *female-caregiver* siano quelli meno attrezzati dal punto di vista delle politiche a sostegno della conciliazione e delle pari opportunità e dunque siano anche quelli dove le donne sperimentano in modo più acuto l'incoerenza tra lo statuto che hanno all'interno di contesti come la scuola e il mercato del lavoro e quello che invece è riconosciuto loro tra le pareti domestiche e dal sistema di welfare. Il problema è infatti che in tali paesi le istituzioni che si rapportano con gli individui in quanto membri di una famiglia sono modellate sulla famiglia tradizionale del *male-breadwinner*, per cui raramente mettono in atto misure utili a favorire l'emancipazione femminile<sup>111</sup>. Nello stesso tempo e negli stessi paesi, a causa del cambiamento di valori in atto nella società occidentale e, in particolare, alla valorizzazione dell'individualità, istituzioni come la scuola e il mercato del lavoro, che hanno a che fare con i singoli individui, risultano sempre più improntate a valori (almeno teoricamente) egualitari, in termini di accesso, selezione, retribuzione, ecc. (McDonald, 2000a).

Attraverso la chiave di lettura dell'*equità di genere*, McDonald riesce ad includere nelle analisi un'attenzione alla specificità dei contesti in cui si verifica la riduzione della fecondità, raggiungendo un livello di dettaglio superiore anche a quello previsto nelle *teorie delle determinanti istituzionali*: il grado e le caratteristiche dell'equità di genere, infatti, vanno valutati non solo in ogni società ma anche all'interno di ogni istituzione di ogni società. È tuttavia evidente come la debolezza principale di tale teoria stia nella difficoltà di traduzione e verifica empirica che porta l'autore ad auspicare l'utilizzo di metodi qualitativi attraverso cui ricostruire le valutazioni di donne e uomini rispetto ai gradi di equità di genere percepiti. D'altra parte, merita di essere evidenziato come proprio tale interesse per l'esperienza concreta degli individui consenta di riportare l'attenzione su come gli attori sociali che compiono le scelte di fecondità sperimentino e interpretino il cambiamento dei valori e delle istituzioni.

Una sensibilità maggiore per l'individuo e, soprattutto, per la sua capacità di *agency* (pur rimanendo all'interno di una cornice interpretativa macro-sociale), si ritrova nella sintesi degli approcci definiti *political economic*<sup>112</sup> e nella *teoria della*

---

<sup>111</sup> Il riferimento è, in particolare, alla carenza di servizi di cura per i bambini che possano supportare le madri lavoratrici e che, nei paesi conservatori, sono rivolti prevalentemente alle famiglie in situazioni critiche anziché essere pensati come uno strumento utile per tutte le famiglie.

<sup>112</sup> Cinque, secondo Greenhalgh sono i precetti chiave che inquadrano le domande e le strategie di un nuovo approccio interdisciplinare e consentono di identificare il framework analitico al cui interno si colloca la prospettiva detta *antropological political economy*: il livello (la collocazione dei soggetti demografici alla congiuntura tra processi locali e globali), il tempo (poiché gli effetti dei cambiamenti sulla fecondità richiedono tempo la prospettiva di analisi deve essere storica), i processi (deve occuparsi delle forze sociali e culturali ma anche politiche ed economiche che stanno dietro al cambiamento demografico), la causalità (l'attenzione va posta su entrambi i livelli di analisi, struttura e *agency*, ovvero macro-ambiente e micro-comportamenti) e il metodo (deve utilizzare metodi sia qualitativi sia quantitativi) (Greenhalgh, 1990, 94).

*fecondità situata* elaborati da Greenhalgh (1990; 1995). Secondo l'autrice, infatti, non solo ai fattori culturali non può essere attribuito un ruolo trans-storico (e pertanto devono essere interpretati per ciò che significano all'interno di un determinato contesto storico ed istituzionale), ma per spiegare l'azione degli attori demografici occorre studiarli all'interno della congiuntura storica in cui vivono e in cui si intrecciano processi locali, regionali, nazionali e globali e vedere come vi interagiscono. È infatti il coinvolgimento in una determinata cultura e in una determinata comunità a rappresentare il legame tra livello macro e micro e a consentire di combinare la struttura sociale con l'*agency* individuale: la fecondità va studiata in un'ottica multilivello e *situata* nel contesto socio-culturale, politico ed economico al cui interno assume un preciso significato per la società e per l'individuo (Greenhalgh, 1995). Al contrario di quanto sostiene la *teoria delle determinanti istituzionali*, per la *teoria della fecondità situata* gli assetti istituzionali non rappresentano lo sfondo dell'azione, ovvero il contesto che definisce le strutture di vincoli ed opportunità di cui può disporre un individuo che possiede già dei propri obiettivi e dei propri valori, ma costituiscono un contesto attivo, che definisce gli obiettivi e i valori individuali attraverso il modo in cui rappresenta e stabilisce le strutture morali e del potere<sup>113</sup> (Greenhalgh, 1990). In quest'ottica, esisterebbero più modelli riproduttivi e la bassa fecondità non costituirebbe il punto di arrivo del cambiamento necessario, per cui non avrebbero senso né la coppia di opposizioni società tradizionale-moderna/fecondità naturale-controllata né la presunta irrazionalità dei comportamenti riproduttivi non controllati, perché sarebbero comunque frutto di una specifica combinazione di forze spazialmente, temporalmente e culturalmente specifiche che danno forma e senso ai comportamenti stessi (Greenhalgh, 1995).

Se la *teoria della fecondità situata* tenta di coniugare micro e macro e di tenere conto di tutti i processi che attraversano le società in una visione massimamente "comprendente", le teorie delle *determinanti della fecondità* propongono un punto di vista del tutto diverso, in un certo senso opposto, a partire dal quale osservare i comportamenti riproduttivi (Davis, Blake, 1956; Bongaarts, 1978). L'obiettivo di tali teorie<sup>114</sup> non è quello di individuare un processo storico universalmente valido da porre alla base della riduzione delle nascite, ma di approfondire, con intento analitico

---

<sup>113</sup> Una simile specificità porta evidentemente a rifiutare alcuni degli assunti principali delle teorie esplicative classiche: innanzitutto che vi sia un unico modello di cambiamento che tutte le società seguono e che si muove dalla tradizione alla modernità; in secondo luogo, che tale movimento porti verso uno stile di vita occidentale che include, tra le altre cose, la bassa fecondità; in terzo luogo, che un cambiamento di questo tipo sia irreversibile una volta avviato; infine, che sia progressivo e fondamentalmente buono (Greenhalgh, 1995, 16).

<sup>114</sup> Si tratta di teorie piuttosto datate, che vengono illustrate per ultime a causa dell'unicità della prospettiva che propongono, di fatto incomparabile con tutte le precedenti. La collocazione all'interno di questo quadrante è dovuta al fatto che le variabili definite come *antecedenti prossime* (Bongaarts, 1978) o *intermedie* (Davis, Blake, 1956) della fecondità sono in buona parte socialmente determinate ovvero influenzate dalla cultura e dai valori dominanti in una determinata società (oltre che, per alcuni versi, dal contesto socio-economico).

e comparativo, i fattori diretti che consentono di controllare la fecondità, osservando la struttura della riproduzione come un fenomeno sequenziale, limitato nel tempo e irreversibile. Per quanto datate, le due principali teorie elaborate in questa prospettiva meritano di essere ricordate perché i fattori individuati vengono ancora oggi inseriti nei modelli esplicativi, nonostante non vi si attribuisca più la centralità che si riteneva avessero quando le teorie sono state formulate, né (soprattutto nei paesi industrializzati) le variabili biologiche giochino più un ruolo realmente determinante (Andorka, 1978).

Davis e Blake (1956) identificano undici fattori comportamentali e biologici, definiti *intermedi*, attraverso cui le variabili sociali, culturali, economiche e ambientali influenzano la fecondità. L'obiettivo della *teoria delle determinanti intermedie* è quella di definire una cornice interpretativa utile per analizzare come la struttura sociale e le condizioni culturali possono influire sui comportamenti riproduttivi, dal momento che l'analisi diretta delle relazioni causali fra istituzioni e fecondità si era dimostrata fino a quel momento inconcludente. Si tratta di variabili operanti e rilevabili in ogni società, in parte puramente biologiche in parte culturali, che dipendono dalle cosiddette *determinanti indirette* (Bongaarts, 1976) ovvero dalle variabili ambientali, socio-culturali ed economiche. Le *determinanti intermedie* modificano la fecondità in senso positivo o negativo ma possono anche avere effetti diversi o, al contrario, avere valori simili in società diverse poiché il risultato dipende dall'equilibrio complessivo di tutte le variabili in gioco<sup>115</sup>. Tra le determinanti individuate ci sono i fattori legati ai modi di formazione/dissoluzione delle unioni, alla frequenza dei rapporti sessuali, all'utilizzo di anticoncezionali e alla mortalità post-parto volontaria e involontaria (Davis, Blake, 1956, 212). La nascita di un bambino rappresenta quindi il risultato di una catena di eventi che espongono al rischio di una gravidanza, ma poiché nessuna società presenta valori estremi in tutte le variabili, la *teoria delle determinanti intermedie* consente di sfuggire alla contrapposizioni classiche tra società tradizionali e moderne tipiche di entrambe le *teorie della transizione*, rendendo conto indirettamente ma in modo più accurato delle differenze esistenti tra società diverse<sup>116</sup>.

---

<sup>115</sup> Nel 1963, Davis, confrontando i dati delle Nazioni Unite sui tassi di fecondità nei paesi industrializzati e lo stato di alcuni fattori in grado di influire sul numero delle nascite – ovvero concentrando l'attenzione sulle determinanti dirette della fecondità: contraccezione, aborto, ritardo nel matrimonio, celibato – tenta di spiegare le differenze riscontrate attraverso un modello multifasico secondo cui la mancata omogeneità delle risposte alle sollecitazioni della modernizzazione non sarebbe dovuta a differenze culturali o valoriali, ma semplicemente all'adozione dei medesimi comportamenti con sequenze, proporzioni e tempi diversi in relazione al timore di diminuire il proprio status rispetto al gruppo di riferimento (Davis, 1963).

<sup>116</sup> L'analisi comparativa dei valori assunti sulle undici variabili da ciascuna società permette inoltre di individuare dei modelli di cambiamento e ricostruire a posteriori sia su quali determinanti incida maggiormente il cambiamento sociale e culturale sia quali di esse influenzino maggiormente la fecondità. In particolare, la riduzione della fecondità nelle società industrializzate sembra legata più ad un aumento della contraccezione che dell'astinenza, più al posticipo del matrimonio che alla rinuncia allo stesso, mentre si riduce il valore di altre variabili come ad esempio l'aborto (Davis, Blake, 1956, 235).



Alcuni anni dopo, Bongaarts (1976) riduce le determinanti a otto fattori, raggruppati in tre categorie – fattori di esposizione, di controllo coniugale deliberato e di controllo coniugale naturale – e mette a punto un modello semplificato per quantificarne l'effetto sulla fecondità che ritiene utile per due ragioni: in primo luogo, le variazioni nelle determinanti biologiche possono parzialmente spiegare le differenze tra le popolazioni nella fecondità osservata o le fluttuazioni nei tassi di fecondità nel tempo e, in secondo luogo, migliorando deliberatamente il controllo naturale, si possono ottenere riduzioni nei livelli di fecondità (Bongaarts, 1976, 227). La fecondità, infatti, nella catena di eventi che delinea, dipende o può essere modificata ad ogni stadio da parametri biologici e dalle cosiddette variabili di controllo, che sostanzialmente ricalcano le variabili intermedie di Davis e Blake. Dopo una serie di analisi empiriche che rivelano come a produrre gli effetti maggiori siano il numero di coniugati, il livello di contraccezione, il tasso di abortività e la durata dell'infertilità post parto, Bongaarts identifica queste ultime come *determinanti prossime* della fecondità poiché a parità di tutte le altre condizioni, la modifica di uno di questi fattori ha conseguenze immediate e dirette sulla fecondità (Bongaarts, 1978).

Benché una volta inserite nei modelli, le variabili prossime consentano di determinare stime affidabili dell'andamento della fecondità a livello aggregato e offrano indizi sulle variabili indirette che a loro volta le hanno determinate, è evidente come non possano però rendere conto delle cause dei processi sociali e culturali che ne provocano il cambiamento e dunque, in ultima istanza, non siano realmente in grado di spiegare le variazioni della fecondità. Le *teorie delle determinanti*, infatti, a differenza di tutte le altre, non si interrogano su ciò che provoca il cambiamento, ma si limitano a registrarlo attraverso la variazione dalle determinanti stesse. In altre parole, anziché proporre spiegazioni dei fenomeni antecedenti la determinazione di un certo livello di fecondità – riduzione dei matrimoni, aumento delle nascite extramatrimoniali, diffusione dell'utilizzo dei mezzi anticoncezionali, ecc. – assumono tali fenomeni come eventi dati, di cui si osservano le conseguenze dirette sulla variabile dipendente costituita dal livello della fecondità<sup>117</sup>.

Nonostante tale limite, le *teorie delle determinanti* al pari delle *teorie della secolarizzazione* hanno il merito di richiamare l'attenzione sui processi che attraversano le società e che, nelle visioni più articolate, sono pensati in grado di rivoluzionare tanto le condizioni ideali e materiali dell'esistenza quanto gli stili di vita individuali e, di conseguenza, anche i comportamenti riproduttivi. Soprattutto,

---

<sup>117</sup> Di fatto, ad essere venuto meno è proprio il legame diretto tra le variabili e le caratteristiche sociali, economiche e culturali di una società che consentiva di rendere conto di situazioni diverse e complesse utilizzando degli indicatori piuttosto semplici poiché la premessa comune alla base delle analisi contemporanee tende ad escludere qualsiasi interpretazione deterministica del comportamento riproduttivo. Che si tratti di fecondità controllata, di scelta razionale, di preferenze o di cambiamento di valori, la lettura attuale delle teorie classiche considera la fecondità frutto di un processo intenzionale e non una reazione ad uno stimolo.

merita di essere segnalato come nelle teorie contemporanee la cultura sia sempre più spesso intesa non solo come insieme di credenze, valori e tradizioni, ma anche come complesso di istituzioni e di modelli di organizzazione sociale, rappresentando un concetto particolarmente utile per avvicinare tra loro poli concettuali a prima vista opposti e per studiare nelle loro interazioni reciproche e nei loro effetti congiunti aspetti e fattori che sempre meno vengono considerati alternativi.

### **Considerazioni conclusive**

Dal momento che l'obiettivo del presente lavoro è la comprensione dell'andamento della fecondità nei diversi paesi europei, approfondendo le ragioni delle differenze illustrate in precedenza (cfr. capitolo 1), è evidente come siano necessarie alcune cautele prima di poter definire il quadro di riferimento teorico più adatto e convincente per l'analisi che ci si propone di realizzare.

Innanzitutto, trattandosi di un confronto tra paesi che sotto molti punti di vista possono essere considerati simili – ad esempio in termini di tassi di mortalità, livelli di industrializzazione, struttura sociale, diffusione degli anticoncezionali – e attraversati da processi di trasformazione materiale e ideale analoghi, anche a causa delle politiche e delle normative comunitarie, risulta quantomeno inopportuno affidarsi alle teorie che mettono al centro dell'interpretazione proposta l'idea di “transizione” ovvero di un cambiamento radicale che distingue un prima e un dopo nell'assetto socio-economico (le *teorie della modernizzazione* e, in particolare, quelle legate all'idea della transizione demografica) e/o culturale (le *teorie della secolarizzazione* e, in particolare, le prime versioni della Seconda transizione demografica). Se, con i limiti segnalati nei paragrafi precedenti, tali teorie potevano rispondere alle domande relative ai grandi mutamenti storici delle dinamiche di fecondità, quando si passa a confrontare tra loro dati *cross-sectional* relativi solo al presente occorre spostare l'attenzione sugli elementi che attualmente caratterizzano le divergenze negli assetti materiali e ideali tra i diversi paesi in modo da renderne possibile la comparazione senza rinviare a processi generali trasversali e di lungo periodo di cui non è possibile rendere conto con i dati disponibili. Di conseguenza, per identificare ciò che differenzia tra loro i vari paesi europei non è di alcuna utilità il ricorso all'idea di una successione tra stadi diversi di sviluppo socio-economico o valoriale, che li metta in contrapposizione come se si trattasse di società completamente omogenee al loro interno e chiuse in se stesse, mentre possono senza dubbio dimostrarsi efficaci i modelli interpretativi elaborati nell'ambito delle *teorie delle determinanti istituzionali* che non solo mettono al centro dell'analisi gli assetti specifici delle istituzioni presenti in ciascun contesto, ma prendono in considerazione tanto il modo in cui tali assetti si sono evoluti quanto gli effetti che producono sull'andamento della fecondità.

In secondo luogo, la rilevanza crescente attribuita nei contributi più recenti al piano culturale non deve indurre a dimenticare come neppure nelle società post-industriali e post-moderne i valori, le preferenze e le scelte individuali possano essere considerati totalmente svincolati dalle basi materiali dell'esistenza ovvero dalla dotazione di risorse economiche e dalla posizione sociale che consentono agli attori di accedere a determinate strategie ed opportunità di soluzione dei problemi quotidiani, facilitando o meno la traduzione delle intenzioni di fecondità in comportamenti riproduttivi concreti. Se è vero, infatti, che un legame automatico tra reddito e dimensione familiare è del tutto insufficiente per rendere conto di una realtà sociale molto più complessa e multidimensionale di quella ipotizzata da Malthus, è vero altresì che le spiegazioni completamente basate sulla condivisione o meno di atteggiamenti e valori pro-natalisti mostrano sempre più la corda in contesti attraversati da processi globali di trasformazioni della struttura socio-economica e dei sistemi di welfare (dalla globalizzazione alla terziarizzazione, dalla deregulation del mercato alla revisione dei programmi di protezione sociale) in cui le differenze e le disuguaglianze tra i cittadini si stanno trasformando, assumono nuove caratteristiche e investono nuove dimensioni, ma non sono affatto scomparse. Oggi forse più di ieri, per avere un figlio non basta volerlo ma, proprio perché la fecondità è considerata a tutti gli effetti una scelta e non una "fatalità", assume un'importanza crescente anche la capacità di sostenere tale scelta nel tempo ovvero la possibilità di avere a disposizione strumenti adeguati – culturali e materiali, collettivi e individuali – per far fronte alle difficoltà quotidiane e alleviare l'incompatibilità tra ambiti vitali diversi (primo tra tutti famiglia e lavoro, ma anche famiglia e interessi personali). Considerare determinante un solo ordine di fattori, siano essi materiali o ideali, restituisce dunque un quadro incompleto degli elementi che entrano in gioco nelle decisioni di fecondità. Come già alcune teorie classiche avevano messo in luce, esiste una stretta interrelazione per un verso tra posizione socio-economica e aspirazioni, struttura delle preferenze, valori condivisi (ad esempio nelle teorie delle *preferenze familiari*, dei *flussi intergenerazionali di ricchezza*) e per l'altro tra l'espressione delle intenzioni fecondità e la dotazione di risorse che ne consente la traduzione concreta (ad esempio nelle teorie della *deprivazione relativa* e dell'*equità di genere*), che, nonostante le possibili difficoltà nella traduzione empirica, impone di prendere in considerazione entrambi gli ordini di fattori.

In terzo luogo, va segnalato come, una volta preso atto delle trasformazioni ideali rilevate nell'ambito della teoria della *Seconda Transizione Demografica*, osservandone le ricadute concrete appaia sempre meno sostenibile l'idea di spiegare l'andamento della fecondità come sommatoria di decisioni e comportamenti omogenei, improntati ad un'unica logica definita da meccanismi automatici stimolo-risposta, da valutazioni economiche costi-benefici o anche da strutture di valori e di preferenze socialmente costruite interiorizzate acriticamente. Alle cautele precedenti rispetto all'importanza di adeguare la chiave di lettura al tipo di comparazione che si intende condurre – istituzionale piuttosto che transizionale – e alla necessità di

prestare attenzione ad entrambi gli ordini di fattori determinanti – materiali e ideale – si aggiunge quella di non trascurare nell’analisi il livello individuale – ovvero le caratteristiche dei soggetti concreti e il modo in cui prendono le decisioni di fecondità – senza per questo ricadere nell’eccesso opposto di spiegazioni particolaristiche, intra-individuali o micro-economiche, astratte dal contesto sociale. Per spiegare le dinamiche della fecondità in società altamente diversificate e individualizzate come quelle contemporanee diventa infatti impossibile non tenere conto di come gli obiettivi, i valori e le preferenze condivisi dai membri di ciascuna di esse vengano in realtà continuamente rielaborati e reinterpretati dagli stessi soggetti che poi opereranno le scelte riproduttive e le metteranno in atto traducendole in comportamenti concreti. In un quadro caratterizzato dalla diffusione dei processi di individualizzazione e di affrancamento dai vincoli della tradizione risulta quantomeno poco credibile presumere che tutti i cittadini di uno stesso paese sperimentino tali processi allo stesso modo, giungendo a condividere le stesse idee e a desiderare le stesse cose proprio nel momento in cui si apre di fronte a loro una pluralità di stili e di corsi di vita possibili. L’analisi delle dinamiche di fecondità contemporanee, dunque, forse più che in ogni altra epoca, non può che assumere la forma di un’analisi multilivello, in cui piano macro-sociale e piano micro-individuale vengono entrambi presi in considerazione, definiti ed approfonditi nelle loro specifiche interrelazioni poiché ciascuno di essi, preso singolarmente, non può che offrire una visione parziale di un comportamento sociale frutto di una decisione personale ma dotato di un significato collettivo come la nascita di un figlio. In altre parole, se è vero che oggi la fecondità è senza dubbio il frutto di una scelta elaborata a livello individuale – e di ciò è necessario tenere conto – è altrettanto vero che il grado di “libertà” con cui tale scelta è/può essere compiuta dal punto di vista tanto ideale quanto materiale è strettamente dipendente dalle caratteristiche del contesto in cui si vive che, dunque, a sua volta non può essere ignorato.

L’analisi dei principali approcci teorici condotta alla luce delle due dimensioni individuate ha consentito di mettere in luce nel corso della rassegna i punti di forza e di debolezza delle proposte esplicative e soprattutto ha reso particolarmente evidente come il limite dei modelli interpretativi esaminati risieda più che in carenze o inadeguatezze intrinseche delle spiegazioni, proprio nel fatto che in molti casi tendono a concentrarsi su una sola categoria di fattori – materiali o ideali – e a trascurare, alternativamente, o il livello collettivo – che definisce il *milieu* socio-culturale in cui gli attori sociali vivono e da cui partono per valutare la situazione, prendere le decisioni e attuare i comportamenti – o il livello individuale – che ritrae i soggetti che compiono le valutazioni, assumono le decisioni e realizzano i comportamenti di fecondità.

Il posizionamento delle teorie all’interno dello schema rivela però anche come l’elaborazione si sia in altri casi apertamente orientata verso la produzione di quadri interpretativi più ampi, multicausali e multilivello (come ad esempio la *teoria del comportamento pianificato*), che nonostante le difficoltà di traduzione empirica

rappresentano senza dubbio non solo un interessante tentativo di superare l'attuale frammentazione tra contributi diversi, ma anche un punto di partenza imprescindibile per lo studio delle dinamiche di fecondità contemporanee:

Di per sé, ogni approccio teorico non fornisce un quadro completo, ma ciascuno avanza le proprie proposizioni che contribuiscono alla comprensione del comportamento riproduttivo. In larga misura, le loro differenze non sono complementari, ma riflettono interessi ed assunzioni diverse, differenze che potrebbero essere irriducibili a meno che la scienza umana, in generale, non riesca a sviluppare una meta-teoria onnicomprensiva<sup>118</sup> (De Bruijn, 2006, 563).

---

<sup>118</sup> Per la ricostruzione del dibattito contemporaneo a proposito della possibilità o meno di giungere ad una tale teoria si rinvia al capitolo 3 in cui verrà anche affrontata la questione del ricorso ai modelli concettuali come strumenti per tradurre empiricamente e verificare la tenuta di concetti e relazioni prima (o in assenza) di una teoria organica.

## CAPITOLO TERZO

### *Dalla teoria all'analisi empirica: framework concettuali e modelli causali per lo studio delle dinamiche di fecondità*

#### **Premessa**

La pluralità delle prospettive di analisi e la molteplicità dei fattori individuabili alla base delle dinamiche di fecondità contemporanee hanno portato, come si è visto, oltre che alla costruzione di alcune macro-storie dall'ambizione universalistica, all'elaborazione di una quantità approcci parziali, di spiegazioni particolaristiche, di modelli interpretativi specifici e di vere e proprie micro-storie difficili da ricomporre in una teoria organica. Alcuni studiosi hanno tentato di rintracciare gli elementi comuni ai diversi contributi, di metterli in relazione tra loro, di riconoscerli come approfondimenti di una teoria unitaria o come declinazioni diverse di un unico paradigma generale. Tuttavia, la percezione più diffusa tra quanti si occupano del cambiamento della fecondità sembra essere quella di trovarsi di fronte ad una serie di "discorsi" incommensurabili tra loro, le cui differenze non sarebbero complementari ma dipendenti dallo specifico punto di vista adottato.

Al di là dell'aspetto formale, la mancanza di paradigmi e approcci comuni sufficientemente ampi e sistematici ha reso frammentarie, discontinue e poco comparabili anche i risultati delle verifiche empiriche degli stessi assunti teorici poiché, con la sola eccezione delle analisi basate sulle formalizzazioni matematiche mutate dall'economia, le indagini sull'andamento della fecondità si rivelavano spesso carenti sul piano sia dell'articolazione delle ipotesi sia della definizione e della traduzione dei concetti in variabili. Alla difficoltà di conciliare tra loro dal punto di vista teorico i vari approcci esplicativi si aggiunge dunque la difficoltà ancora maggiore di operationalizzarli e verificarli empiricamente. A partire dalla metà degli anni Settanta, però, quando diventano disponibili i dati delle indagini internazionali sulla fecondità, un numero crescente di studiosi sente l'esigenza di poter formulare e verificare ipotesi operative a partire da un quadro di riferimento coerente e, rinunciando all'idea di trovare una grande teoria, si rivolgono sempre più spesso all'elaborazione di meta-teorie e, soprattutto, di framework concettuali da tradurre in modelli testabili empiricamente.

Dopo aver ricostruito il dibattito teorico che ha spostato l'attenzione degli studiosi dalla ricerca di una teoria unificante all'elaborazione di meta-teorie e framework

concettuali (par. 3.1), si illustrerà la natura dei framework (definiti indifferentemente anche cornici, quadri, modelli) concettuali, precisandone il rapporto da un lato con la teoria, dall'altro con la ricerca empirica e richiamando brevemente alcuni esempi di framework classici impiegati nell'analisi della famiglia (par. 3.2). Successivamente ci si concentrerà su uno dei dilemmi principali della ricerca sociale ovvero la dicotomia macro-micro (già utilizzata come dimensione analitica nella rassegna teorica presentata nel capitolo 2) per mostrare come la sintesi tra i due livelli di spiegazione risulti particolarmente necessaria per la comprensione delle dinamiche di fecondità, presentando uno dei principali framework utilizzati nella ricerca contemporanea derivato dalla *teoria del comportamento pianificato* (par. 3.3). Infine, si approfondirà il framework che ci si propone di utilizzare nell'analisi empirica (capitoli 4 e 5) ovvero il modello Ready-Willing-Able elaborato da Coale negli anni Settanta e recentemente ripreso da diversi autori (par. 3.4), illustrando nel dettaglio le revisioni che si intendono apportare (par. 3.5).

### ***3.1. Prospettive di analisi contemporanee: dalle micro-storie alle meta-teorie***

Che nel lungo periodo i tassi di fecondità si sarebbero ridotti era un evento annunciato fin dalla *teoria della prima transizione demografica*. Tuttavia, la rapidità con cui la natalità è diminuita, soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, il verificarsi della transizione al regime di bassa fecondità con modalità e tempi diversi da quelli previsti e, soprattutto, il mancato arresto della caduta dei tassi di fecondità una volta raggiunta la soglia di sostituzione (proseguita, in molti paesi, fino ad attestarsi su valori definiti *lowest-low* ovvero inferiori ad 1,5 o addirittura 1,3 figli per donna) hanno sorpreso non poco gli studiosi (Kohler, Billari, Ortega, 2002). Tali avvenimenti non solo hanno reso insostenibile qualsiasi approccio esplicativo basato sull'esistenza tanto di una "mano invisibile" della demografia quanto di una legge universale di regolazione delle popolazioni, ma hanno pesantemente ipotecato anche la possibilità di costruire una teoria unificante che rendesse conto dell'andamento della fecondità nei diversi paesi attraverso una spiegazione comune (Wrigley, 1978; Freedman, 1979b; Lesthaeghe, 1980; Hirschman, 1994; Kirk, 1996).

Se fino ad alcuni decenni or sono vi era un sostanziale consenso sulle cause della contrazione dei tassi di fecondità e una sorta di monopolio incontrastato da parte di alcune teorie "cardine" (tra cui, in primo luogo, la *teoria della transizione demografica* e la *teoria micro-economica* del costo dei figli), man mano che si è approfondita la comprensione di dinamiche specifiche (grazie anche alla maggiore disponibilità di dati), tale accordo si è affievolito (Greenhalgh, 1990, 85) cosicché oggi, gli studi sui comportamenti riproduttivi, secondo alcuni studiosi si troverebbero a fare i conti, oltre che con la mancanza di una teoria esplicativa universale, anche con l'assenza di framework concettuali sufficientemente condivisi (Szretzer, 1993;

de Bruijn, 2006). D'altra parte, va segnalato come numerosi autori, soprattutto dopo la fine delle grandi narrazioni (Lyotard, 1981; McDonald, 2001), abbiano cominciato a ritenere una teoria generale – intesa come «corpo coerente di analisi che legano una specifica società o economia, aggregata o locale, alle decisioni e agli esiti della fecondità individuale, in grado di sostenere una verifica empirica» (McNicoll, 1980, 441) – impossibile da sviluppare all'interno della sola demografia (Schofield, Coleman, 1986; Freedman, 1987; Greenhalgh, 1996; van de Kaa, 1996) e, considerandolo un esercizio inutile, si siano orientati piuttosto verso l'elaborazione di teorie di medio raggio che «possano servire per scoprire e spiegare dimensioni distinte ma correlate del cambiamento della fecondità, tenendo conto dei loro specifici contesti sociali, economici e istituzionali» (Szoltysek, 2007, 31; McDonald, 2001).

In realtà, la quantità di approcci parziali, descrittivi e causali (presentati nel capitolo 2), che formano il corpus attuale di conoscenze in materia di comportamenti riproduttivi, sembra rendere un traguardo difficile da raggiungere anche quello della costruzione di teorie di medio raggio, soprattutto a causa dell'eterogeneità che caratterizza e rende poco conciliabili tra loro contributi spesso identificati con una singola persona o scuola di pensiero (Burch, 1996; Mason, 1997)<sup>119</sup>.

Indubbiamente, una simile pluralità di punti di vista, creando altrettante micro-storie, ha permesso di approfondire un numero crescente di situazioni specifiche, di cogliere separatamente l'influenza esercitata da singoli aspetti e singole variabili, di valutare il funzionamento dei meccanismi esplicativi<sup>120</sup> in contesti diversificati ed eterogenei (Szoltysek, 2007). Tuttavia, la corrispondente varietà di obiettivi e di percorsi analitici, rendendo teoricamente ammissibile qualsiasi forma di relazione causale, ha ostacolato tanto l'identificazione di analogie tra le dinamiche di fecondità registrate in tempi e luoghi diversi quanto la formulazione e la verifica empirica di ipotesi di più ampio respiro. Oltretutto, il moltiplicarsi da un lato degli studi di caso

---

<sup>119</sup> Si richiama, sinteticamente, la successione delle principali proposte esplicative per matrice disciplinare da cui emerge l'eterogeneità del quadro interpretativo accumulatosi fino ad oggi: dall'inclusione delle dinamiche di fecondità all'interno delle grandi narrazioni della modernità (Notestein, 1953) e dagli studi focalizzati sulle variabili antecedenti biologiche e demografiche (Davis, Blake, 1956) del secondo dopoguerra, si è passati dapprima all'introduzione dei modelli economici e psicologici di analisi del costo (Becker, 1960; Easterlin, 1975) e del valore dei figli (Fawcett, Arnold, 1973; Fishbein, Ajzen, 1975), poi alla ricerca di relazioni tra le trasformazioni familiari e i mutamenti ideazionali e istituzionali (Lesthaeghe, 1983; van de Kaa, 1987; Caldwell, 1981; McNicoll, 1994) e infine all'approfondimento delle preferenze individuali e della dimensione culturale dei più recenti approcci psicologici, antropologici e di genere (Miller, 1992; Greenhalgh, 1995; Hakim, 1998; Mason, 2001; McDonald, 2000). Ulteriori divergenze sono riscontrabili per quanto riguarda i piani di analisi su cui, anche all'interno della medesima disciplina, si muovono i vari contributi che non solo adottano ottiche diverse – trasversali o longitudinali (Mason, 1997), contestualizzate o comparative (Morgan, Taylor, 2006) – ma indagano anche due classi di oggetti, esteriormente simili eppure concettualmente diversi, come i comportamenti riproduttivi individuali e le tendenze di fecondità aggregate (de Bruijn, 2006).

<sup>120</sup> Il termine meccanismo, in questo par., è utilizzato nel senso letterale del termine. Si rinvia al par. 3.2 per la definizione proposta nell'ambito della sociologia analitica e per un'analisi della funzione euristica che tale “strumento” può avere nella ricerca empirica.



condotti sul campo con metodi qualitativi ed etnografici<sup>121</sup> e dall'altro delle analisi statistiche basate su sofisticati modelli matematici non sempre provviste di solide basi teoriche<sup>122</sup> hanno in alcuni casi contribuito ad esporre anche le conclusioni raggiunte al rischio di eccessive generalizzazioni/particolarismi e di fallacia ecologica/atomistica (Wunsch, 1984; Schofield, Coleman, 1986; van de Kaa, 1996; Fricke, 1997; de Bruijn, 2006).

La consapevolezza dei limiti di molte proposte interpretative ed il timore che ciò rappresenti un limite anche per la comprensione delle variazioni della fecondità hanno stimolato, a partire dagli anni Novanta, una critica serrata alla frammentazione degli studi e posto al centro del dibattito l'esigenza di acquisire una prospettiva più ampia che consenta di sostenere l'elaborazione di ipotesi esplicative sufficientemente articolate. Abbandonata l'idea di poter giungere a teorie onnicomprensive basate su leggi universali<sup>123</sup>, l'obiettivo degli studiosi contemporanei è diventato così lo sviluppo di un sistema organico e coerente di assunti teorici, una sorta di meta-teoria che possa rendere conto dei cambiamenti della fecondità avvenuti in condizioni e contesti diversi grazie all'utilizzo di quadri concettuali comuni, ibridabili di volta in volta con elementi di mediazione specifici (Wunsch, 1984; Kreager, 1991; de Bruijn, 1996; van de Kaa, 1996; Burch, 1999):

[...] nessuna teoria onnicomprensiva nelle scienze sociali può essere mono-paradigmatica o mono-causale. Quindi deve essere posizionata ad un livello più elevato di generalità, ma in modo tale che rimanga sufficientemente flessibile da consentire di formulare più rigorosamente specificazioni che dovrebbero essere fatte su misura per le vicende storiche e le loro variazioni. Contingenza storica e *path-dependency* nell'analizzare e nel comparare casi specifici non possono mai essere eliminate. Le teorie generali in demografia è dunque probabile che siano [...] "multi-causali con forti variazioni contestuali (Lesthaeghe, 1998, 12).

Nonostante la condivisione dell'obiettivo teorico, i risultati concreti appaiono quantomeno incerti, soprattutto quando l'ottica adottata è di tipo interdisciplinare (Lesthaeghe, 1998)<sup>124</sup>. Ciononostante, l'individuazione di una serie di elementi

---

<sup>121</sup> Si veda in proposito Greenhalgh (1997) sul diverso significato attribuito dalla demografia e dall'antropologia agli studi di popolazione condotti con metodi qualitativi – conversazioni casuali, interviste semistrutturate, focus group: in demografia servono per confermare le istituzioni sociali esistenti (e, nello specifico, promuovere la visione eurocentrica che valorizza le famiglie di piccole dimensioni), in antropologia, invece l'obiettivo è comprendere il mondo e la varietà culturale delle popolazioni per quello che sono, senza pretendere di rendere oggettive e razionalizzare le sue diverse manifestazioni e logiche di comportamento.

<sup>122</sup> La diffusa tendenza all'utilizzo di tecniche statistiche avanzate per tenere sotto controllo un numero crescente di variabili individuali e contestuali senza tuttavia possedere un quadro concettuale di riferimento è stata sottolineata da diversi autori, tra questi si segnala in particolare Burch (1996).

<sup>123</sup> Tra i tentativi recenti di elaborare una teoria generale si segnala Caldwell *et al.* (1997).

<sup>124</sup> Dall'incontro/scontro tra teorie può emergere una nuova teoria, sovraordinata e multicausale, in grado di combinare i meccanismi specificati da singole teorie in una comprensiva di respiro più ampio; possono convivere, rimanendo distinte, teorie non mutuamente esclusive ma caratterizzate da meccanismi esplicativi concernenti ambiti d'azione diversi; possono formarsi soluzioni intermedie e, in particolare, teorie multicausali con variazioni contestuali, in cui la connessione di alcuni meccanismi esplicativi si affianca all'autonomia predittiva di altri all'interno di contesti specifici; si può giungere ad una teoria innovativa che identifica nuove connessioni tra i meccanismi specificati

comuni ai diversi approcci realizzata da alcuni autori rivela come l'assenza di una prospettiva teorica egemonica non implichi in realtà l'assenza di accordo intorno alle questioni fondamentali per la comprensione delle dinamiche della fecondità<sup>125</sup>.

Secondo Hirschman (1994), indipendentemente dalla matrice disciplinare, quattro sarebbero i temi al centro delle spiegazioni dei cambiamenti della fecondità: la struttura della famiglia, il processo di modernizzazione, la dimensione culturale e la pianificazione familiare. I modelli di convivenza e i livelli di fecondità, infatti, varierebbero di luogo in luogo e di tempo in tempo innanzitutto in base alla rappresentazione condivisa di ciò che è "famiglia" e al tipo di norme che ne definiscono direttamente e indirettamente la struttura, regolando matrimoni, nascite, residenza dei coniugi e trasmissione ereditaria. In secondo luogo, le trasformazioni connesse alla modernizzazione, nonostante i limiti relativi al concetto stesso di modernizzazione e le incertezze nella specificazione degli elementi e delle connessioni in gioco, non costituirebbero solo uno sfondo per i comportamenti riproduttivi ma assumerebbero un ruolo di primo piano nel definire in modo non univoco i contesti socio-economici in cui si attuano. Un ulteriore fronte sarebbe rappresentato dagli aspetti legati alla cultura e alla circolazione delle idee che sempre più si troverebbero ad agire in combinazione con le caratteristiche socio-economiche anziché in contrasto con esse e, a dispetto delle difficoltà e delle divergenze nell'operazionalizzazione e nell'interpretazione delle variabili, contribuirebbero a spiegare le variazioni della fecondità superando le letture mono-paradigmatiche e mono-causali. Infine, benché controverso e difficile da misurare, un ruolo non trascurabile spetterebbe ai programmi di pianificazione familiare che, mettendo a disposizione di individui e famiglie gli strumenti necessari per controllare la fecondità, modificherebbero i comportamenti riproduttivi, diminuendo la natalità nei paesi in via di sviluppo e, al contrario, mediante politiche e mezzi di tipo diverso, potrebbero favorirla in quelli industrializzati.

Per cogliere meglio la complementarità tra i diversi approcci Hirschman propone di sostituire il paradigma interpretativo causale, basato sull'idea di un evento, la transizione, da spiegare attraverso una serie di predittori intrecciati tra loro e con altre variabili, con un paradigma di tipo sistemico, fondato sul principio di omeostasi<sup>126</sup> valido per tutti i fenomeni demografici, sociali ed economici che coinvolgono una comunità (Hirschman, 1994). Se sul piano teorico l'interdipendenza tra gli elementi in gioco consente di spiegare andamenti della fecondità diversi in luoghi e situazioni diverse, sul piano empirico un framework di tale ampiezza e

---

dalle singole teorie e/o la possibilità di ottenere esiti diversi nell'applicazione a contesti diversi (Lesthaeghe, 1998).

<sup>125</sup> Le panoramiche teoriche che approdano a tentativi di sintesi dello stato dell'arte in tema di fecondità sono ovviamente molto più numerose di quelle riportate in questa sede. Tra gli altri si segnalano i contributi di Knodel, van de Walle (1979), Freedman, (1979b), Mason (1997), Cleland, Wilson (1987), Tabutin (1998), Burch (1999) e Morgan, Taylor (2006).

<sup>126</sup> Una proposta analoga è avanzata anche da Kirk, secondo cui l'utilizzo di un principio omeostatico consentirebbe una migliore comprensione dei livelli di fecondità post-transizione, interpretabili come "sovra-correzioni" (Kirk, 1996, 386).

astrazione risulta difficile da verificare all'interno di contesti concreti; oltretutto la predeterminazione di un esito, il raggiungimento dell'equilibrio della popolazione nel lungo periodo, non consente di approfondire adeguatamente i meccanismi regolatori diversi dal legame natalità-mortalità e riporta in campo le obiezioni sollevate a proposito dell'approccio basato sul concetto di sistema demografico.

La sistematizzazione del panorama teorico, condotta attraverso un'articolata operazione di sintesi concettuale, è l'obiettivo anche di un'interessante rassegna curata da Bulatao (2001). La sua lettura trasversale dei vari contributi esplicativi, particolarmente approfondita, cerca di cogliere non solo i temi condivisi, ma anche i meccanismi proposti per spiegare le variazioni della fecondità giungendo ad elaborare una possibile base di partenza per un vero e proprio framework concettuale. L'aspetto più innovativo è costituito, infatti, dal tentativo di mettere in evidenza, attraverso la sintesi dei modelli causali più diffusi, l'esistenza di una struttura interpretativa di base, ovvero di una sorta di ossatura comune ai diversi contributi esplicativi, riconoscibile anche dietro alla varietà delle proposte teoriche contemporanee.

Otto sarebbero i nuclei concettuali, comprendenti altrettante spiegazioni del modo in cui si realizza il mutamento della fecondità, presenti in varia misura e in varia combinazione in tutti gli approcci esplicativi:

- *Riduzione della mortalità*: l'ipotesi di un equilibrio tra morti e nati è alla base della maggior parte delle teorie di matrice demografica in cui i due fenomeni vengono considerati strettamente correlati; anche se il legame risulta meno deterministico di quanto previsto nelle prime narrazioni della transizione, una diminuzione della mortalità (soprattutto infantile) provoca una contrazione della fecondità.
- *Riduzione del contributo economico offerto dai figli*: col procedere dello sviluppo socio-economico i figli sono impegnati nell'istruzione per un numero crescente di anni e non possono più contribuire al bilancio della famiglia lavorando; l'utilità economica di avere un figlio diminuisce mentre il costo per allevarli aumenta, come evidenziato dalle teorie di matrice economica.
- *Costo-opportunità della maternità*: l'allevamento dei figli interferisce con le attività dei genitori (e in particolare della madre) che si trovano a sottrarre tempo al lavoro, alle attività sociali e ai consumi; l'eventuale rinuncia al lavoro femminile provoca una riduzione del reddito familiare che aumenta ulteriormente il costo legato alla decisione di avere un figlio.
- *Trasformazioni della famiglia*: l'enfasi sui bisogni individuali e la diffusione di modelli di genere meno tradizionali hanno modificato sia le modalità di formazione della famiglia sia il ruolo della maternità nella realizzazione delle aspirazioni femminili; la riduzione dell'importanza di famiglia e figli a fronte di una molteplicità di stili di vita possibili favorisce il declino della natalità;

- *Indebolimento del sostegno culturale nei confronti della maternità*: nelle società tradizionali i precetti religiosi e le norme collettive valorizzano la famiglia e promuovono un'elevata fecondità, nelle società moderne il controllo sociale si riduce e la fecondità diventa una scelta individuale; l'ideale normativo della famiglia contemporanea prevede un numero limitato di figli.
- *Aumento dell'effettiva possibilità di regolare la fecondità*: pratiche di controllo della fecondità si riscontrano anche nelle società tradizionali, tuttavia la disponibilità di metodi anticoncezionali efficaci rende semplice ed accessibile a tutti limitare le nascite al numero desiderato; la diffusione e la legittimazione dell'utilizzo di tali mezzi favorisce la riduzione della fecondità.
- *Rinvio dei matrimoni*: l'accresciuta scolarità, i cambiamenti del mercato del lavoro e la destandardizzazione dei corsi di vita contribuiscono a ritardare la formazione della coppia; pur non costituendo un fattore diretto di riduzione della fecondità per le unioni già costituite, ciò comporta, generalmente, un rinvio della prima maternità con ripercussioni anche nella cadenza e nel numero delle nascite.
- *Diffusione di nuove idee*: gli individui non agiscono in un perfetto isolamento, ma interagiscono, si scambiano idee e si influenzano l'un l'altro; i nuovi valori dell'individualismo e dell'autorealizzazione, i nuovi modelli di famiglia e i nuovi stili di vita, diffondendosi nelle società e penetrando nelle coscienze, non provocano direttamente la riduzione della fecondità, ma contribuiscono a definirne le dinamiche.

Nonostante il diverso livello di approfondimento di temi e meccanismi di azione, le analisi dei due autori giungono a conclusioni sostanzialmente simili per quanto riguarda gli elementi di base: cambiamento dei modelli familiari, trasformazioni socio-economiche, diffusione di nuovi valori e disponibilità di nuovi mezzi di regolazione delle nascite. A cambiare è il percorso seguito per giungere alla sintesi finale che se per Hirschman richiede una radicale modifica del paradigma interpretativo, per Bulatao fa perno sulla costruzione di una cornice di riferimento ampia, contenente una serie di concetti comuni, e sull'identificazione di una sequenza di eventi base, declinabili in modo diverso a seconda delle condizioni di partenza e dunque in grado di condurre a traiettorie di riduzione della fecondità differenti.

Il punto di partenza del ragionamento di Bulatao è costituito dall'idea che il declino della fecondità sia un processo del tutto razionale<sup>127</sup>. La riduzione del numero delle nascite, infatti, avrebbe un significato e un valore in quanto tale (misurabile in termini economici, sociali e/o fisiologici) e, come tutte le azioni razionali, sarebbe determinata dall'esistenza di motivazioni e mezzi idonei, rappresentati, in questo caso, dal desiderio di una famiglia più piccola e dalla

---

<sup>127</sup> Per una discussione sul ruolo e sull'utilizzo del concetto di scelta razionale nella sociologia si rinvia, tra gli altri, a Boudon (2003), mentre per un interessante confronto tra il punto di vista degli economisti e dei sociologi a Hedström, Stern (2008).

disponibilità di metodi per controllare la fecondità. In secondo luogo, proprio perché frutto di un processo razionale, le dinamiche di fecondità registrate in un territorio in realtà non devono essere intese come un evento unico o come una semplice reazione ad uno stimolo ambientale, ma come il frutto di una moltitudine di decisioni individuali che è necessario inquadrare in concreti spazi di vita, ovvero all'interno del panorama di fattori economici, sociali, culturali ed istituzionali che caratterizza un determinato territorio. Gli individui, infatti, prendono le loro decisioni a partire dal contesto definito da tali fattori e, nell'effettuare le valutazioni relative alla scelta di avere o meno un figlio, fanno riferimento ad obiettivi, preferenze e valori personali e sociali che non sempre e non necessariamente sono razionali, ma derivano spesso da impressioni, opinioni e percezioni incomplete e/o imprecise. Ciononostante, il percorso per giungere alla realizzazione del comportamento – avere o non avere un figlio – nell'insieme mantiene le caratteristiche di un processo decisionale razionale e come tale può e deve essere analizzato.

Sebbene Bulatao nel suo contributo non proceda ad un'operazionalizzazione dei concetti e dei passaggi che identifica, limitandosi ad una descrizione teorica delle dinamiche alla base della diminuzione della fecondità, l'integrazione e l'articolazione in sequenza dei diversi meccanismi generativi in una sorta di macro-processo<sup>128</sup> costituisce un utile punto di partenza per giungere a specificare un framework concettuale con relazioni empiricamente verificabili. In particolare, come si vedrà, tanto gli elementi individuati – i concetti – quanto il macro-processo – la sequenza di meccanismi – si rivelano compatibili e integrabili con il modello concettuale-operativo disegnato da Coale che si adotterà per l'analisi dei dati.

### ***3.2. Tra teoria e ricerca empirica: dai framework concettuali ai meccanismi causali***

Pur non potendo contare su una teoria generale condivisa, l'identificazione di un nucleo di elementi e meccanismi di base, comuni ai diversi contributi esplicativi, rappresenta il primo passo per giungere alla formulazione delle ipotesi e all'individuazione delle relazioni causali da verificare empiricamente. La scarsa rispondenza delle dinamiche di fecondità alle previsioni teoriche, oltre ad evidenziare la necessità di superare le divisioni disciplinari, ha rivelato come anche l'opposizione ideale tra prospettive materialiste/culturaliste e micro/macro risulti del tutto inutile quando non controproducente per arrivare alla comprensione del fenomeno in questione. In tale contesto, il passaggio dal piano teorico al piano empirico, non potendo svolgersi in modo diretto, richiede alcune cautele per evitare di cadere in un'analisi dei dati tecnicamente avanzata ma disconnessa da un solido retroterra

---

<sup>128</sup> Per approfondire la relazione tra meccanismi e processi si rinvia, tra gli altri, a Norkus (2005), Demetriou (2012).

teorico<sup>129</sup>. Per questa ragione, prima di presentare il framework concettuale che servirà da base all'analisi empirica se ne discuterà il ruolo quale strumento di raccordo tra i due piani in modo da evidenziare quanto legati siano (o dovrebbero essere) i passi che, tenendo sotto controllo simultaneamente questioni teoriche e questioni metodologiche, consentono di realizzare quella proficua interazione tra teoria e ricerca che costituisce un valore aggiunto della sociologia (Blalock, 1979, 881).

In particolare, l'utilizzo dei framework concettuali<sup>130</sup>, soprattutto in alcuni campi e in alcune occasioni, permette da un lato di ovviare alla (temporanea) mancanza di una teoria organica, che impedirebbe la definizione inequivocabile di concetti e relazioni causali (Wunsch, 1984), e dall'altro di evitare l'impiego diretto di concetti base che, rimanendo ancorati ad un livello di ragionamento troppo astratto, non potrebbero portare alla formulazione di ipotesi testabili empiricamente. L'individuazione e la definizione accurata dei framework concettuali, al contrario, aiuta ad articolare e a rendere operativi i concetti astratti, connettendoli tra loro e alle situazioni concrete con livelli diversi di specificità, in modo da favorire lo sviluppo di precise proposizioni di ricerca, intese come generalizzazioni empiricamente convalidate<sup>131</sup>, preliminari ad una successiva elaborazione teorica (Hill, Hansen, 1960).

I framework concettuali, infatti, non sono delle teorie e non pretendono di esserlo<sup>132</sup>; il loro obiettivo principale è quello di porsi come dispositivi – *devices* –

---

<sup>129</sup> È interessante notare come le spiegazioni delle dinamiche di fecondità si muovano costantemente tra i due poli del ricorso a leggi di copertura generali e l'identificazione dei fattori statisticamente rilevanti. In tale quadro, pur non condividendo interamente l'approccio della sociologia analitica, si ritiene che le spiegazioni per meccanismi possano rivelarsi utili per rendere conto, in particolare, del legame tra azioni individuali e esiti sociali (Barbera, 2003; Hedström, 2006a; Hedström, 2006b).

<sup>130</sup> Un interessante studio della fine degli anni Settanta, condotto tramite questionario, rivela come la maggior parte degli studiosi della famiglia intervistati adottò un approccio che prevede l'utilizzo di più framework contemporaneamente (Hays, 1977). L'individuazione e la selezione dei framework effettivamente rilevanti rappresenta una questione decisamente controversa (anche in considerazione del fatto che vi sono concetti condivisi da più framework) che porta ciascun autore ad identificarne un numero diverso; per l'illustrazione dei criteri di identificazione e selezione dei framework, delle categorie di concetti inclusi e per la ricostruzione della ricerca sull'utilizzo dei framework concettuali nel campo delle scienze sociali e, in particolare, nell'analisi delle famiglie, si rinvia, tra gli altri, a Hill, Hansen (1960), Nye, Berardo (1978) e Hyman (1980).

<sup>131</sup> Secondo gli autori, la forma che assumono le proposizioni – ovvero le dichiarazioni delle relazioni esistenti tra eventi o proprietà – si possono distinguere in: dichiarazioni descrittive di condizioni osservate, dichiarazioni di co-varianza, dichiarazioni su antecedenti e conseguenze (Hill, Hansen, 1960, 299; Nye, Berardo, 1978).

<sup>132</sup> A partire dalla metà degli anni Sessanta, si riscontra un'"esplosione" dell'interesse per la costruzione di teorie da parte degli scienziati sociali, in particolare, tra i sociologi della famiglia. Tra le ragioni ci sarebbe la constatazione di come da un lato le numerose analisi empiriche realizzate in quegli anni non abbiano condotto ad alcun progresso teorico, dall'altro come l'elaborazione teorica non sia stata in grado di sostenere adeguatamente tali analisi. Ciò avrebbe, secondo alcuni, portato ad una confusione non solo terminologica – ad esempio, tra approcci, framework concettuali, cornici di riferimento, orientamenti teorici, approcci concettuali, prospettive teoriche, modelli concettuali e paradigmi – utilizzati liberamente in modo più o meno interscambiabile, ma anche metodologica, scambiando l'identificazione e la classificazione di approcci per sostituti della produzione e verifica di proposizioni teoriche e considerando i framework concettuali "necessari" all'elaborazione teorica

utili per mappare e chiarire le differenze tra approcci disciplinari diversi, selezionare un ridotto insieme di concetti relativi alla realtà che si intende studiare, definire gli assunti base sottesi ai concetti individuati, identificare le relazioni tra i concetti stessi ed integrare il tutto in una configurazione significativa (Nye, Berardo, 1981, 3). Non si tratta quindi né di semplici gruppi di concetti, riuniti in vista di un obiettivo senza prestare attenzione alle interrelazioni e agli assunti che li legano, né di teorie a tutti gli effetti, contenenti, contemporaneamente, un insieme di concetti interrelati, un insieme di assunti sottostanti e unificanti ed un insieme di postulati:

I framework concettuali sono le lenti intellettuali che usiamo per rendere alcuni aspetti del fenomeno familiare chiari e focalizzati, altri aspetti meno chiari e altri ancora quasi invisibili, come se utilizzando tale framework avessimo indossato un paraocchi. [...] I framework concettuali ci permettono in primo luogo di denominare e classificare i fenomeni familiari, di mappare e specificare l'ambito e la distribuzione di quei comportamenti familiari che le nostre lenti concettuali ci aprono all'osservazione. Se vogliamo andare oltre l'esposizione descrittiva di tipo giornalistico, dobbiamo passare al livello di spiegazione e verifica, cioè alla formulazione di proposizioni circa i fenomeni che stiamo osservando (Hill, 1966, 11, 15).

In altre parole, secondo gli autori che si sono dedicati all'identificazione e alla classificazione dei framework concettuali per l'analisi della famiglia, la loro funzione sarebbe quella di una sorta di cerniera tra teoria e ricerca, sebbene l'idea di un ruolo attivo in entrambe le direzioni risulti quantomeno controversa<sup>133</sup>. In particolare, sul fronte della teoria, l'accento è posto principalmente sulla capacità dei framework di rappresentare un elemento ordinatore nel processo e nei risultati di ricerca: consentendo di produrre e di testare in modo sistematico ipotesi articolate e coerenti, in grado di sostenere anche le verifiche condotte da altri ricercatori, la definizione di un framework rappresenterebbe il primo passo in direzione della costruzione di una vera e propria teoria con cui connettere le proposizioni tra loro, predisporre una solida base su cui costruire nuove ipotesi verificabili ed elaborare spiegazioni compiute dei comportamenti e dei fenomeni sociali studiati. Sul fronte della ricerca empirica, invece, l'utilità di un'accurata definizione dei concetti e delle relazioni che li legano risiede nel fatto che, fornendo un preciso "arsenale" di idee, consentirebbe di sviluppare gli strumenti di misurazione più adeguati e di selezionare le variabili

---

quando invece possono essere addirittura fuorvianti (Hyman, 1980, 429). Al contrario, Blalock (1979), pur non utilizzando il termine framework, ritiene la definizione accurata dei concetti relativi al comportamento umano – non solo nella forma ma anche nelle relazioni con altri aspetti quali gli stati motivazionali, le conseguenze, gli standard sociali, le cause – rappresenti un passaggio fondamentale per unire teoria e ricerca e rendere produttivo un rapporto tra le due componenti delle scienze sociali che invece viene spesso sottovalutato o del tutto ignorato.

<sup>133</sup> Tra le critiche, oltre all'accusa mossa da Hyman (1980, 439) di promuovere una divisione artificiale tra lavoro concettuale e teorico che incoraggia uno sforzo sterile di identificazione di nuovi concetti e di riconcettualizzazione di vecchi, vi è quella di costituire in realtà uno strumento utile solo per realizzare studi descrittivi non ricerca e tantomeno teoria (Zetterberg in Nye, Berardo, 1978).

più rilevanti per affrontare un determinato problema, facilitando così anche la comunicazione e lo scambio costruttivo con gli altri studiosi<sup>134</sup> (Nye, Berardo, 1978).

Per quanto riguarda nello specifico l'analisi comparata delle dinamiche di fecondità, come si è già accennato la mancanza di una teoria ben sviluppata ha portato spesso ad adottare framework generali (e generici), in cui la fecondità è vista come funzione di altre caratteristiche demografiche o dei livelli di modernizzazione di una società e, senza la formulazione di ipotesi precise, è messa a confronto con i dati relativi a tali determinanti secondo modalità prevalentemente descrittive<sup>135</sup>. L'impiego di framework concettuali aiuta non solo a specificare in modo più articolato le determinanti da prendere in considerazione e gli indicatori da utilizzare, ma anche a precisare le relazioni di dipendenza-indipendenza tra le diverse caratteristiche e variabili chiamate in causa, consentendo di tenerne conto anche nel calcolo delle equazioni di verifica degli assunti che le legano (Hill, 1966; Hermalin, 1979). D'altra parte, la necessità di trarre da una teoria generale una o più "teorie ausiliarie"<sup>136</sup>, organiche e coerenti, da articolare successivamente in modelli statistici complessi<sup>137</sup>, appare sempre più evidente a fronte di una realtà sociale come quella contemporanea il cui funzionamento sempre meno può essere paragonato ad un'equazione di regressione, soprattutto quando – come nel campo delle analisi della fecondità – si ha a che fare contemporaneamente con decisioni individuali e comportamenti aggregati<sup>138</sup> (Hermalin, 1979; Blalock, 1979; Wunsch, 1984; Hirschman, 1994). Il compito principale del ricercatore, dunque, non è più, semplicemente, «trovare il giusto insieme di predittori, risolvere l'equazione e

---

<sup>134</sup> La specificazione dei framework concettuali rappresenta infatti uno "strumento" di ricerca che permette di comprendere anche gli assunti posti da altri ricercatori per diverse ragioni: esplicita l'esistenza di una serie di framework differenti che rappresentano prospettive diverse attraverso cui leggere il comportamento familiare; fornisce una lista e una definizione di base dei principali concetti rendendoli utilizzabili più facilmente; chiarisce le assunzioni implicite di ogni framework; produce una rassegna delle ricerche che hanno impiegato ciascun framework (Nye, Berardo, 1978, 5).

<sup>135</sup> Senza voler sottovalutare l'importanza dell'analisi descrittiva, si riportano alcune considerazioni proposte da Wunsch a proposito della logica della scoperta demografica: «Un approccio puramente descrittivo è [...] insufficiente per comprendere le ragioni o le cause di un processo; quello che è necessario è una gerarchia degli eventi, la specificazione delle relazioni tra gli eventi e il possibile meccanismo causale. Questa struttura sottostante è fornita dalla teoria, un insieme di concetti interrelati e di proposizioni con i loro modelli di dipendenza. Dichiarazioni o predizioni derivanti dalla teoria sono poi sottoposte a verifiche sperimentali che portano ad una conferma o ad un rifiuto della teoria» (Wunsch, 1984, 147).

<sup>136</sup> In estrema sintesi, la teoria generale assegna una struttura relazionale ad un insieme di concetti astratti, ma dal momento che tali concetti non sono immediatamente misurabili, una teoria ausiliaria consente di tradurli in indicatori (anche se non sempre tutti sono collegati ad un indicatore) e, in seguito, la definizione di forme specifiche di relazione tra gli indicatori stessi consente di disegnare il modello statistico che verrà utilizzato per testare gli assunti teorici (Wunsch, 1984, 152). Sull'ambiguità del termine "teoria" e sul ruolo dei modelli nella ricerca demografica si veda in particolare Burch, (2003).

<sup>137</sup> Per un'interessante discussione sull'utilizzo dei modelli causali per spiegare i fenomeni sociali si rinvia a Russo (2007).

<sup>138</sup> Gli attori umani e i sistemi sociali, infatti, non sono omogenei, non possono essere descritti con le stesse variabili e non rispondono allo stesso modo ai cambiamenti in altre variabili, così, nella definizione dei modelli statistici è necessario tenere conto di entrambi i livelli, micro e macro, e considerare anche gli effetti contestuali (Blalock, 1979, 882).



scoprire quali fattori sono più importanti nel predire gli effetti sociali» (Hirschman, 1994, 226), ma identificare il giusto equilibrio tra la generalità di una teoria che si fonda su concetti astratti e presupposti universali (non-specifici) e la specificità della teoria ausiliaria (che connette i concetti ad indicatori empiricamente misurabili) e delle ipotesi (che devono contenere riferimenti a circostanze ed eventi specifici), con la consapevolezza che non si possono raggiungere, simultaneamente, generalità, accuratezza e semplicità e dunque che qualcosa andrà in ogni caso perso (Blalock, 1979; Wunsch, 1984). Entrando nel merito, la ricerca contemporanea sulle dinamiche di fecondità appare sempre più avviata in direzione di un aumento della complessità dei quadri concettuali e dell'integrazione tra prospettive diverse perché, come suggerisce Lesthaeghe:

L'integrazione dell'interazione tra strategie individuali e sistemi normativi storicamente ereditati richiede l'uso di framework concettuali diversi da quelli basati su algoritmi di massimizzazione sinottica. Le precedenti compartimentazioni tra "economie", "sociologie" e "psicologie" della fecondità umana stanno già convergendo in una certa misura verso framework concettuali più complessi ed è possibile che un approccio strutturalista, unitamente a tipologie elaborate delle forme di "azione razionale", possa emergere come il modulo centrale di paradigmi analitici della transizione demografica (Lesthaeghe, 1980, 543).

Il ricorso ai framework concettuali come elemento di connessione tra teoria e ricerca, inoltre, si rivela particolarmente utile quando l'analisi delle dinamiche di fecondità adotta una prospettiva comparata. Fin dalla raccolta dei dati nei diversi paesi, infatti, è fondamentale che vi sia accordo su un framework concettuale condiviso relativo alla comprensione dei comportamenti riproduttivi, alle variabili e agli elementi a cui viene attribuito un ruolo esplicativo, alle relazioni che legano tra loro concetti e gli indicatori che li rappresentano<sup>139</sup> (Hobcraft, 2000; Burch, 2001).

Sebbene tra i framework classici non se ne riscontri nessuno esplicitamente diretto ad approfondire le dinamiche di fecondità, una breve illustrazione degli aspetti che caratterizzano alcuni di quelli proposti per lo studio della famiglia e dei comportamenti familiari<sup>140</sup> consente non solo di chiarirne il rapporto con teoria e ricerca, ma anche di comprendere meglio in seguito i framework concettuali contemporanei per l'analisi della fecondità che più o meno esplicitamente vi si richiamano (cfr. par. 3.3).

Innanzitutto, merita di essere richiamato il *framework struttural-funzionalista* (Hill, Hansen, 1960, 303; Nye, Berardo, 1978, 52), che, inquadrando la famiglia nella prospettiva sociologica omonima, mette al centro dell'attenzione le funzioni della famiglia per la società, le funzioni dei sottosistemi interni alla famiglia per la famiglia stessa e l'uno per l'altro, le funzioni della famiglia per ciascuno dei membri

---

<sup>139</sup> Per un approfondimento dei limiti delle principali indagini internazionali e delle strategie per rendere i dati raccolti più utili per l'analisi secondaria, si rinvia al contributo di Hobcraft (2000).

<sup>140</sup> Per una panoramica completa sui principali framework per l'analisi della famiglia e dei comportamenti familiari, nonché per i criteri e le ragioni dell'inclusione/esclusione di alcuni framework, si rinvia a Hill, Hansen (1960), Hill (1966), Nye, Berardo (1978), Hyman (1980).

individuali. In realtà, tanto la famiglia quanto i suoi membri sono considerati soggetti sostanzialmente passivi: se da un lato la famiglia intesa come istituzione appare dipendente dalle esigenze e dalle influenze esterne, dall'altro i suoi membri sembrano avere un ruolo sostanzialmente reattivo più che attivo rispetto a ciò che si verifica intorno a loro. In quest'ottica, cambiamenti strutturali come il passaggio dalla famiglia estesa a quella nucleare e processi interni come la divisione del lavoro tra i sessi sono interpretati come conseguenze dei fenomeni con cui sono messi in relazione – nel primo caso l'industrializzazione e l'urbanizzazione, nel secondo l'istruzione femminile e le trasformazioni del mercato del lavoro – poiché in entrambi i casi l'assunto è quello tipico dello struttural-funzionalismo ovvero il mantenimento dell'integrità dei confini dell'unità sociali e dell'equilibrio tra sistemi e/o tra sottosistemi. Dal punto di vista dell'analisi della fecondità si tratta di un framework concettuale che può essere utile in particolare per l'operazionalizzazione e la verifica empirica delle teorie della modernizzazione che vedono nella riduzione della dimensione familiare proprio un adattamento ai processi macro-economici che attraversano la società. Tra i concetti centrali, oltre a famiglia, società e sistema sociale, si segnalano quelli di equilibrio, di struttura, di ruolo e di differenziazione dei ruoli.

Altrettanto noto è senza dubbio il *framework economico* (Nye, Berardo, 1978, 223), che propone di analizzare la famiglia e i comportamenti dei suoi membri a partire da un'idea di benessere familiare (*well-being*), da raggiungere e da mantenere, sul cui equilibrio sostanzialmente si fonderebbero tutte le decisioni e le strategie adottate tanto dal nucleo familiare nel suo insieme quanto dai singoli componenti. Sebbene i primi studi che guardavano alla famiglia come ad un'unità economica – di produzione e gestione (allocazione e consumo) del reddito – si limitassero a mettere in relazione tra loro variabili economiche positive e negative<sup>141</sup>, trascurando i processi organizzativi e decisionali interni, gli studi successivi prendono in considerazione un ventaglio sempre più ampio di questioni economico-familiari, riferendosi al contesto economico-sociale esterno in termini comparativi (standard di riferimento, aspirazioni, differenze di classe) e approfondendo anche i processi interni alla famiglia (motivazioni individuali, scelte, negoziazione tra partner). Tra i concetti fondamentali, oltre alle determinanti economiche (ma non solo) che garantiscono e costituiscono il benessere – come ricchezza, reddito, status, consumi – è evidente come si ritrovino gli elementi posti alla base delle teorie della scelta razionale e del valore dei figli come scelta individuale, privazione, povertà relativa, lavoro femminile, standard di vita, bisogni, utilità, costo del tempo e, appunto, valore. Come già accennato a proposito delle *teorie della scelta razionale*, i concetti e le relazioni individuate nell'ambito del *framework economico*, grazie alla

---

<sup>141</sup> Per Hill e Hansen non esisterebbe un vero e proprio framework economico: l'idea del bilancio familiare infatti non sarebbe sufficiente a superare il semplice livello descrittivo e, quando non si lega ad altri framework concettuali, non consentirebbe di formulare affermazioni importanti circa il mondo reale (Hill, Hansen, 1960, 299).

precisione garantita loro dall'essere spesso traducibili in valori economici, si presta particolarmente bene ad essere operativizzato e ricondotto a modelli di equazioni statisticamente verificabili a partire dalle quali elaborare proposizioni e spiegazioni validate, mentre maggiore complessità assume l'integrazione tra le variabili economiche usate nell'analisi della famiglia con quelle relative al piano di analisi macro-sociale.

Un framework completamente diverso dai precedenti, sia per la logica interna sia per il punto di osservazione utilizzato, è quello definito *situazionale* (Hill, Hansen, 1960, 304; Nye, Berardo, 1978, 130). In tale framework la famiglia è studiata come una situazione sociale in se stessa ed i comportamenti degli individui che la compongono (inizialmente osservati come semplici reazioni ad uno stimolo) vengono valutati come azioni intenzionali rispetto ai problemi posti dalla situazione e alla definizione che ne viene data dall'individuo<sup>142</sup>. Nel caso dei comportamenti riproduttivi, la scelta di avere o meno un figlio non sarebbe dunque legata né all'assetto organizzativo della società né alle condizioni economiche della famiglia, ma rappresenterebbe piuttosto la realizzazione di una volontà formatasi alla luce della specifica situazione, fisica, sociale ed economica, sperimentata dall'individuo. Poiché i comportamenti sono funzione della situazione, è la situazione emergente specifica, ovvero la realtà che va oltre le parti che la compongono, a permettere la comprensione dei comportamenti; in particolare, dal momento che le situazioni familiari sono in continuo divenire e cambiano costantemente, l'analisi del comportamento (anche riproduttivo) deve partire dalla delimitazione della situazione in cui si verifica tanto dal punto di vista spazio-temporale quanto nei suoi elementi costitutivi, compreso ciò che "emerge" dalla somma di tali elementi. Oltre ai concetti inerenti la famiglia come istituzione e struttura, all'interno del *framework situazionale* particolare rilievo assumono concetti come situazione sociale e situazione familiare, i contenuti (idee, attitudini e parole) e gli elementi costitutivi della situazione (oggetti animati, inanimati e relative posizioni) e, soprattutto, i *modelli familiari* che, identificati in base a dimensione, organizzazione, attività e obiettivi della famiglia, danno un "tono" all'intero complesso di attitudini, usanze e relazioni, contribuendo a definire la situazione. Il concetto di *modello familiare* costituisce, inoltre, la chiave di volta che consente di riportare ad unità la varietà di situazioni riscontrabili nelle diverse famiglie dal momento che, inquadrandole all'interno di un numero circoscritto di modelli idealtipici, ne mette in luce le regolarità piuttosto che i particolarismi. Il *framework situazionale*, anticipando l'idea che verrà compiutamente espressa da Greenhalgh (1995) nella *teoria della fecondità situata*, si presenta come uno dei più adattabili allo studio della fecondità contemporanea; tuttavia, proprio per la visione olistica con cui tenta di sintetizzare in

---

<sup>142</sup> Rispetto al processo di definizione della situazione tipico della psicologia sociale, in cui un ruolo rilevante è assegnato alle caratteristiche psicologiche e alle attitudini preesistenti dell'individuo, il framework situazionale pone l'accento sugli elementi sociali, fisici e culturali che compongono la situazione piuttosto che sulla loro interpretazione (Nye, Berardo, 1978, 135).

una cornice unica elementi e concetti provenienti da framework diversi (in particolare, struttural-funzionalista, interazionista e culturale-antropologico), nella sua versione classica si rivela particolarmente complesso da applicare all'analisi empirica (Nye, Berardo, 1978).

D'altra parte, però, proprio nel richiamo ad una sola prospettiva interpretativa risiede uno dei limiti principali della maggior parte degli altri framework qualora si intenda utilizzarli nell'ambito delle ricerche sulla fecondità. Nessuno, infatti, anche quando intende porsi come passaggio preliminare per una futura elaborazione teorica<sup>143</sup>, appare sufficiente per spiegare l'andamento di un fenomeno che, come si è più volte notato, sfugge alle letture unificanti e al contrario necessita di framework teorici e concettuali in grado di fungere da base di elaborazione e da strumento di verifica per ipotesi diversificate. Le trasformazioni contemporanee della fecondità sembrano sempre meno interpretabili in modo univoco come passaggi da equilibri – sociali o individuali – ad elevata fecondità ad altri a bassa fecondità e la sintesi tra approcci teorici diversi, auspicata da Lesthaeghe (1980) e da altri (cfr. capitolo 2), appare sempre più necessaria: i processi in corso si muovono in entrambe le direzioni, non seguono percorsi predefiniti, cosicché appaiono spesso incoerenti, paradossali, incomprensibili se osservati nell'ottica delle transizioni o di una singola prospettiva, sia essa macro/micro-economica e/o macro/micro-culturale (McDonald, 2001).

Oltretutto, non è neppure più così scontato che l'oggetto da spiegare debba essere costituito dalla riduzione della fecondità, anzi, nella situazione attuale potrebbe essere più utile spiegare come si giunge al comportamento opposto ovvero alla scelta di avere un(altro) figlio (cfr. par. 3.5). A fronte di tutti gli aspetti che sembrano “congiurare” contro i desideri, le intenzioni, le scelte e le realizzazioni della fecondità riuscire a mettere in evidenza cosa, al contrario, motivi e sostenga quanti oggi la decisioni di avere un figlio la prendono può aiutare a spiegare proprio quelle “anomalie” nell'andamento della fecondità che continuano a sfuggire alle teorie classiche<sup>144</sup>.

In tale quadro, il ricorso ad un dispositivo “intermedio” come il framework concettuale può dunque rivelarsi utile non solo per sostenere una connessione flessibile tra assunti teorici e/o nuclei concettuali di matrice diversa, ma per riuscire a tracciare ipotesi operative non articolabili direttamente a partire da una singola prospettiva (Hill, 1966). D'altra parte, la definizione di un quadro concettuale organico rappresenta un passaggio preliminare per procedere non solo alla verifica

---

<sup>143</sup> Ci si riferisce, in particolare, ai framework concettuali non analizzati per cui si rinvia a Nye, Berardo (1978).

<sup>144</sup> Per una discussione sull'andamento “anomalo” che la fecondità contemporanea presenta in alcuni paesi rispetto alle previsioni della teoria Seconda Transizione demografica e sull'opportunità di rovesciare i termini della questione chiedendosi «perché e a quali condizioni avere uno o più figli», si rinvia a Huinink (2001, 3).

empirica ma anche all'individuazione del "meccanismo"<sup>145</sup> che dovrebbe consentire di descrivere con una logica unitaria il comportamento riproduttivo nei diversi paesi, contribuendo a porre le basi per la successiva spiegazione<sup>146</sup>. Il primo passo, dunque, consiste nel selezionare un insieme di fattori considerati rilevanti, anche combinando spiegazioni e proposizioni provenienti da teorie diverse, e nel declinarli nei corrispondenti concetti; in seguito, si tratta di specificare le condizioni iniziali, le componenti, lo schema di relazioni e la sequenza degli eventi (in una parola i meccanismi<sup>147</sup>) che danno luogo al comportamento indagato in termini abbastanza generali da essere applicabili ad una varietà di situazioni, ma anche abbastanza precisi da consentire l'analisi dei dati. Una volta operazionalizzati i concetti, infatti, sarà necessario tradurre il meccanismo in relazioni tra variabili, specificando la relazione causale di interesse<sup>148</sup>, nella consapevolezza che teorie, framework, modelli e meccanismi sono in ogni caso rappresentazioni astratte della realtà, parziali e imprecise<sup>149</sup>, per cui l'obiettivo non può essere quello di rendere conto o predire ogni evenienza ma (solo) trovare la migliore approssimazione agli aspetti della realtà

---

<sup>145</sup> Il riferimento è innanzitutto alla definizione elaborata nell'ambito della sociologia analitica che considera il meccanismo – sociale o generativo o causale – uno strumento indispensabile per comprendere e spiegare i fenomeni legando le regolarità riscontrabili a livello macro ai comportamenti concreti degli attori a livello micro – comportamenti intesi come azioni intenzionali prodotti da desideri, credenze e opportunità, plasmati dalla e ricondotti alla dimensione macro attraverso l'interazione sociale. Le verifiche empiriche condotte attraverso "modelli per variabili", infatti, qualora non siano fondati su un impianto teorico-concettuale che consenta di elaborare ipotesi e definire la forma generale delle relazioni, non sono in grado di spiegare le relazioni individuate – ovvero i processi che le generano – ma solo di sintetizzarle rispetto ai risultati (Barbera, 2003, 590; Hedström, 2006a; Hedström, 2006b).

<sup>146</sup> Uno dei "meriti" attribuiti da Hedström ai meccanismi è di evitare la proliferazione di concetti e teorie per spiegare fenomeni che alla base hanno lo stesso insieme di meccanismi di azione e interazione mettendo in evidenza le similitudini strutturali tra processi che sembrano diversi (Hedström, 2006b, 80).

<sup>147</sup> A seconda dell'autore il concetto di meccanismo assume significati diversi (in alcuni casi contraddittori) ed essere inteso come una semplificazione teorica, un modello che riguarda solo una parte di un processo sociale più ampio, una delle possibili strategie per giungere ad una spiegazione sociale, il processo attraverso cui si produce un effetto, una spiegazione costruita sulla base di regolarità, una spiegazione dipendente dal contesto, un vero e proprio approccio sociologico, uno strumento per costruire teorie storico-sociali. Per una ricostruzione critica dell'evoluzione del concetto di meccanismo e dei rischi attuali di dogmatismo e di "degenerazione" (dalle teorie sui meccanismi alle conversazioni sui meccanismi) si vedano, tra gli altri, Norkus (2005); Gerring (2010); Demetriou (2012).

<sup>148</sup> Pur utilizzando il concetto di meccanismo che secondo alcuni autori si sostituirebbe agli assunti di base dell'inferenza causale (una volta identificato il meccanismo la relazione esiste mentre se non si individua un meccanismo non esiste), si precisa che in questa sede si adotteranno i criteri standard per l'identificazione delle relazioni causali ovvero l'associazione statistica, l'ordine temporale e il controllo delle variabili spurie (Rosenberg, 2003; Norkus, 2005, 356). Per un approfondimento del ruolo dei meccanismi nelle spiegazioni causali si rinvia, tra gli altri, a Gerring (2010) e Demetriou (2010).

<sup>149</sup> Nel caso dei meccanismi ci riferisce all'impossibilità di essere contemporaneamente generali e specifici come al "dilemma della specificazione": se la definizione del meccanismo è dettagliata al punto da consentire di rendere conto di processi specifici non sarà in grado di offrire uno schema del processo generale abbastanza robusto alle variazioni e viceversa (Norkus, 2005; 368; Tilly, 2007).

studiata individuandone le regolarità (Burch, 2003, 264; Norkus, 2005; Szoltysek, 2007, 30; Gerring, 2010; Demetriou, 2012).

In questo senso dunque il framework concettuale rappresenta il punto da cui partire per la specificazione del meccanismo di spiegazione del fenomeno studiato che, utilizzato in chiave euristica<sup>150</sup> (Kuorikoski, 2009; Demetriou, 2012), si ritiene possa aiutare a rendere conto anche dei comportamenti di fecondità “anomali” rispetto alle previsioni teoriche. In sostanza, se attraverso il framework si definiscono i concetti e le relazioni tra i concetti, collocandosi, come si è detto, a metà tra teoria e ricerca, con l’individuazione del meccanismo causale si entra nel merito dell’azione e della spiegazione dei fenomeni<sup>151</sup>. Identificando il tipo di eventi che possono alterare le relazioni tra gli elementi in gioco – ad esempio un determinato assetto istituzionale – è possibile spiegare risultati simili in situazioni diverse e viceversa, superando le spiegazioni particolaristiche grazie all’individuazione di sequenze che si sviluppino in modo contrastante pur seguendo la stessa logica – ad esempio processi di valutazione in cui alcuni aspetti possono giocare un ruolo diverso a seconda dello stato di altre condizioni (Bunge, 2004; Norkus, 2005; Demetriou, 2012)<sup>152</sup>. I meccanismi si collocano così tra le leggi generali e le semplici descrizioni o i metodi narrativi ideografici e svolgono un ruolo particolarmente utile nella spiegazione di fenomeni complessi (Norkus, 2005; 353):

Facendo riferimento ai meccanismi sottostanti si ottengono spiegazioni senza bisogno di descriverli nei termini di una teoria superiore onnicomprensiva e le teorie dei meccanismi forniscono una comprensione più profonda, più risposte alle domande sui *perché* e i *come* rispetto alla mera enumerazione di fatti empirici e all’istituzione di correlazioni (Kuorikoski, 2009, 145).

### ***3.3. Modelli decisionali e contesto sociale nello studio delle dinamiche di fecondità; il dilemma del rapporto tra micro e macro***

Nel corso dei paragrafi precedenti si è più volte fatto cenno alla necessità di affrontare l’analisi della fecondità tenendo conto tanto del cosiddetto livello macro – ovvero di aspetti quali la struttura, i sistemi, i fenomeni che interessano la società nel suo complesso – quanto del cosiddetto livello micro – ovvero delle caratteristiche,

---

<sup>150</sup> Nonostante il termine meccanismo non venga utilizzato direttamente da Merton, secondo alcuni autori le spiegazioni per meccanismi corrisponderebbero sostanzialmente alle teorie di medio raggio e individuano nella profezia che si autoavvera e negli effetti latenti due esempi di questo tipo di spiegazioni (Barbera, 2003; Bunge 2004; Hedström, 2006; Tilly, 2007).

<sup>151</sup> Nell’ambito della sociologia analitica «spiegare significa trovare i micro-processi generativi che danno conto dei macro-fenomeni osservati, cercando di esplicitare le condizioni di contesto che permettono ai meccanismi di «funzionare» nel modo ipotizzato.» (Barbera, 2003, 584).

<sup>152</sup> Elster parla di una sorta di innesco simultaneo di meccanismi dagli effetti contrastanti (Norkus, 354). La visione di Tilly in realtà è più ampia poiché, includendo la prospettiva storica, consente di concatenare tra loro più meccanismi in sequenze che, combinandosi con le iniziali condizioni locali in processi successivi, producono traiettorie ed esiti diversi (Tilly, 2007). Per una discussione sistematica sulle differenze (e le incongruenze tra i concetti di meccanismo e processo si veda Demetriou (2012)

delle azioni, delle scelte, delle motivazioni individuali – rifiutando le visioni uni-livello tanto *soggettiviste* – le spiegazioni dei fenomeni sociali vanno ricondotte alle scelte e ai comportamenti individuali – quanto *strutturaliste* – fenomeni sociali e comportamenti individuali sono entrambi prodotti della struttura sociale intesa come cultura, norme, ruoli. Sebbene gli studi sociologici più recenti mettano in discussione gli stessi concetti di *micro* e *macro*, considerandoli relativi anziché assoluti, disponendoli su un *continuum* e/o integrandoli con ulteriori livelli, non si può ignorare come né la comprensione né la spiegazione del cambiamento sociale possano prescindere dall’attenzione al livello individuale e, viceversa, quelle del comportamento individuale dal livello sociale. D’altra parte, sia nella teoria sia nella ricerca sociologica, sono sempre più comuni i tentativi di integrare i due piani di analisi e di tenere conto da un lato delle istituzioni e delle strutture sociali, nei loro aspetti costitutivi e regolativi, formali e informali, “incorporati” non solo in specifici assetti istituzionali, ma anche nelle identità e nelle coscienze di quegli stessi attori sociali di cui contribuiscono a definire il panorama di risorse e vincoli all’azione; dall’altro del ruolo di creazione e ri-creazione delle strutture, delle istituzioni e delle norme collettive giocato dalle micro-azioni individuali e dagli attori sociali che interpretando e agendo/reagendo al contesto sociale concorrono tanto a riconfermarlo quanto a modificarlo.

Per quanto riguarda, in particolare, i framework concettuali per l’analisi della fecondità contemporanea, ad essere al centro dell’attenzione e a richiedere una spiegazione sono sia il modo in cui le caratteristiche specifiche degli individui che concretamente scelgono e mettono in atto i comportamenti riproduttivi orientano le loro decisioni, sia il modo in cui il contesto sociale in cui vivono influenza tali decisioni individuali e ne viene a sua volta modificato nel momento in cui le si osserva in modo aggregato come fenomeni di portata generale (Freedman, 1975; Billari *et al.*, 1999; Philipov *et al.*, 2009)<sup>153</sup>. Tale duplicità di piani trova riscontro anche nella specificazione dei meccanismi di azione e nella scelta dei modelli statistici che, come si vedrà (cfr. capitolo 4), assumeranno la forma di modelli multilivello in cui, accanto alle variabili individuali considerate rilevanti dal punto di vista teorico, si inseriranno alcuni indicatori di livello macro per tenere sotto controllo il contesto sociale e istituzionale e valutarne il peso a parità di ogni altra condizione<sup>154</sup> (de Bruijn, 1999; Hobcraft, 2000; Huinik, 2001; Axinn, Yabiku, 2001;

---

<sup>153</sup> La definizione dei livelli di analisi dipende in primo luogo dalla natura dell’oggetto di interesse. Nel caso delle dinamiche di fecondità, la dimensione analitica ed esplicativa primaria è definita dal livello macro-sociale, tuttavia, i fenomeni che avvengono a livello macro sono considerati il risultato di azioni e interazioni di agenti individuali per cui l’analisi del livello micro rappresenta uno strumento per comprendere ciò che avviene a livello macro (Boudon, 2003; Barbera, 2003; Coleman, 2005). Inoltre, poiché, come si vedrà, non si tratta di azioni accidentali, né di individui immersi nel vuoto sociale, i loro comportamenti presenteranno dei modelli riconoscibili che a loro volta riconduranno ad aspetti strutturali di fondo ricongiungendo i due livelli (de Bruijn, 1999).

<sup>154</sup> Nello specifico, i modelli di regressione multilivello consentono di analizzare il ruolo delle variabili individuali definite indipendenti, lasciando i coefficienti liberi di variare a seconda delle variabili contestuali utilizzate per rendere conto dei diversi ambienti socio-economici. In questo modo

Courageau, 2003; Testa, Grilli, 2006; Matysiak, Vignoli, 2009). L'obiettivo dell'analisi, infatti, è innanzitutto quello di cercare di offrire una spiegazione<sup>155</sup> delle differenze nelle dinamiche di fecondità che si riscontrano tra paesi europei che, nella prospettiva delle classiche teorie macro-sociali (prima e seconda transizione demografica, ma anche la teoria dei flussi intergenerazionali di ricchezza), appaiono simili ma presentano, a livello aggregato, andamenti della fecondità tanto divergenti da risultare "ingiustificabili", anche facendo ricorso alle *differenze culturali*, e, contemporaneamente, a livello disaggregato, rivelano modelli di comportamento talmente "omogenei" tra loro (ad esempio rispetto al numero medio di figli per donna o al divario figli desiderati-figli generati) da rendere insufficiente una ricostruzione effettuata esclusivamente in chiave individualistica.

A questo proposito, prima di passare all'illustrazione di due dei principali framework contemporanei per l'analisi della fecondità, occorre precisare come il fenomeno al centro dell'attenzione – ovvero la fecondità – sia qui inteso come un comportamento largamente intenzionale, di cui è necessario e, almeno teoricamente, possibile risalire alle cause, studiare le motivazioni, osservare le interazioni con il contesto sociale e ricostruire i processi di scelta<sup>156</sup>:

Migliorare la nostra comprensione di se, quando e perché le coppie e gli individui scelgono 'liberamente e responsabilmente' di diventare genitori è di fondamentale importanza per la demografia. Implicita in questa affermazione è la consapevolezza del fatto che non stiamo considerando solo il processo di avere un figlio, ma riconoscendo che c'è un preliminare processo decisionale sottostante (che forse troppo spesso implica una mancanza di scelta o di accesso ai mezzi per realizzare la scelta, specialmente di non avere un figlio) e che la decisione non riguarda solo avere un figlio, ma diventare un genitore, che ha implicazioni a lungo termine (Hobcraft, 2000, 5).

In questo senso dunque l'andamento della fecondità è costituito dall'insieme dei comportamenti adottati dai singoli individui e se è al livello micro-individuale che occorre guardare per produrre inferenze causali, rintracciando le relazioni tra

---

è possibile valutare e confrontare i coefficienti calcolati per gli appartenenti ad ogni unità-gruppo (il paese) e tener conto anche dell'influenza che ogni unità-gruppo può esercitare sui coefficienti degli individui appartenenti a quello specifico gruppo/paese (Bickel, 2008).

<sup>155</sup> «All'interno della prospettiva positivista, spiegare significa [...] trovare le leggi che regolano le relazioni funzionali tra i fenomeni, derivandole da altre leggi più generali. La prospettiva dei meccanismi sociali, al contrario, assegna un ruolo privilegiato alla spiegazione rispetto alla predizione e assegna un ruolo centrale all'idea di causalità generativa: cioè ai processi causali, osservabili o meno, che danno conto di come si è generato un certo fenomeno.» (Barbera, 2003, 583).

<sup>156</sup> Più che da naturale a controllata, la trasformazione fondamentale del carattere della fecondità può essere infatti considerata quella da "sociale" a "individuale" con un passaggio teorico che la pone oggi nell'ambito delle scelte di vita, anche se non necessariamente compiute seguendo il modello della scelta razionale (Coale, 1973). Tuttavia, va precisato come con "ricostruzione del processo di scelta" non si intenda realizzare né un approfondimento psicologico del processo di formazione delle intenzioni (come in Miller, 1992), né un'analisi basata sugli assunti economici relativi alla capacità dell'uomo di farsi un'opinione esatta e completa del mondo, di avere preferenze stabili e ordinate e di agire per massimizzare la propria utilità, ma piuttosto intendere la identificare gli aspetti fondamentali, contestuali e individuali, che entrano in gioco nella valutazione e specificare come interagiscano nel dare forma all'intenzione di avere o meno un(altro) figlio (Hedström, Stern, 2008).



variabili e identificando i modelli di azione<sup>157</sup>, per spiegare le differenze tra paesi è necessario verificare, in ottica comparata, anche se e quali regolarità ci siano all'interno di ciascuno di essi e se e quali relazioni emergano con gli indicatori che ne riassumono le principali caratteristiche socio-economiche. Proprio in considerazione della necessità di evidenziare le relazioni paese-individuo, in molti casi, si ricorrerà al termine *milieu* come alternativa all'espressione "contesto sociale", inteso nell'accezione attribuitagli da Manuel Castells<sup>158</sup>, per esprimere in modo congiunto l'intero ambiente sociale, culturale, economico, istituzionale, ecc. al cui interno gli individui si trovano a vivere e ad assumere le proprie decisioni di fecondità e per porre l'accento sul legame tra un determinato ambito spaziale, l'evoluzione nel tempo delle condizioni naturali e socio-culturali che lo caratterizzano e l'assetto che assume l'intera società<sup>159</sup>.

Dalle considerazioni precedenti è evidente come uno dei passaggi cruciali sia costituito dalla definizione dell'interazione tra i livelli micro e macro nella teoria e nella ricerca sociale. In mancanza di un'adeguata specificazione del modo in cui si verifica la transizione, infatti, si rischia di assimilare il funzionamento della realtà sociale ad un'equazione di regressione anche se di tipo complesso<sup>160</sup> o, al contrario, di utilizzare le variabili individuali solo per cogliere la varianza non spiegata dalle caratteristiche strutturali che tuttavia continuano ad essere considerate le reali determinanti del comportamento (Hirschman, 1994; Hobcraft, 2000; Axinn, Yabiku, 2001). Per quanto riguarda i framework concettuali presentati di seguito, nelle rivisitazioni contemporanee del modello di Fishbein-Ajzen, è lo schema concettuale stesso ad incaricarsi di includere aspetti sia macro sia micro attraverso lo *snodo* costituito dalla dimensione cognitiva individuale, mentre nel modello di Coale, è la possibilità di applicare il medesimo schema concettuale ad entrambi i livelli a rivelare la reciprocità del legame esistente tra individuo e società e a fornire il mezzo per raccordarli.

---

<sup>157</sup> Benché l'obiettivo non sia quello di spingersi a "comprendere" le ragioni dell'azione individuale, è evidente come per spiegare un comportamento non si possa prescindere dal ricostruire il processo che conduce un soggetto a realizzarlo. In questo senso, si concorda con il postulato della teoria dell'azione relativo alla "razionalità" dell'attore sociale ovvero con l'affermazione secondo cui dietro a un comportamento che, come si è detto, è considerato intenzionale, c'è una motivazione (Boudon, 2003).

<sup>158</sup> La definizione dei *milieux of innovation* utilizzata da Castells è una delle più note in sociologia e, nonostante l'obiettivo fosse diverso (descrivere un insieme specifico di relazioni economico-organizzative e di condizioni socio-culturale particolarmente favorevoli all'innovazione tecnologica), il termine *milieu* ha ormai assunto la capacità di esprimere sinteticamente il "clima" che caratterizza un contesto territoriale (Castells, 2002).

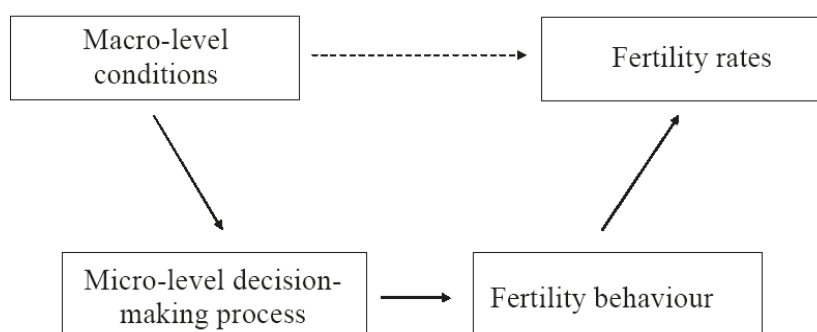
<sup>159</sup> Dalla definizione di tale concetto è evidente come tra gli obiettivi dell'analisi non vi sarà quello di attribuire un ruolo determinante agli aspetti materiali o ideali dal momento che si ritiene che tra i due ambiti vi sia una stretta integrazione tale da far parlare appunto di *milieu* in senso generale per intendere tutto ciò che caratterizza un luogo. Come si vedrà in seguito, neppure a livello individuale si cercherà di stabilire una priorità, dal momento che, anche in questo caso, si ritiene che i due aspetti presentino troppe connessioni e interazioni perché possano essere risolte con un'analisi quantitativa.

<sup>160</sup> In particolare, disegnando modelli in cui le variabili macro vengono per lo più inserite come semplici aggregazioni di atteggiamenti, valori, comportamenti individuali e di fatto considerate alla pari di quelle propriamente riferite agli individui.

In ogni caso, anche se non sempre esplicitato, il riferimento comune è evidentemente al modello di transizione costruito da Coleman, sintetizzato nella nota *Coleman's boat*<sup>161</sup> e riadattato per “leggere” le dinamiche di fecondità (Coleman, 1986; 2005; Philipov *et al.*, 2009; Matysiak, Vignoli, 2009). Lo schema con cui Coleman si propone di spiegare le relazioni dirette macro-macro attraverso la sequenza di relazioni macro-micro, micro-micro e micro-macro, infatti, si presta particolarmente bene a decostruire il problema comune alla maggior parte delle spiegazioni delle dinamiche di fecondità ovvero come rendere conto delle correlazioni tra macro-indicatori (es. tasso di istruzione e tasso di fecondità) – il livello aggregato – andando oltre la semplice constatazione e sottraendosi al rischio di fallacia ecologica, senza però disperdersi in un’analisi esclusivamente micro dei processi decisionali degli individui – il livello dell’azione – che non riesca a ricongiungere i singoli comportamenti (cfr. figura 1).

La rivisitazione dello schema di Coleman conferma la possibilità di riscontrare un’associazione tra condizioni macro-sociali e tassi di fecondità, ma rivela anche come tale associazione non implichi la generazione di effetti diretti quanto piuttosto di effetti mediati dall’influenza che le macro-caratteristiche del contesto esercitano sugli individui, sulle loro decisioni e sui loro comportamenti che, una volta osservati in modo aggregato definiscono il tasso di fecondità di un paese che presenta determinate macro-caratteristiche.

Figura 1 – *Modello micro-macro della fecondità: adattamento della Coleman Boat*



Fonte: Philipov *et al.*, 2009, 17.

Benché, dunque, tanto il fenomeno osservato quanto alcune delle sue principali determinanti si situino a livello macro, tre sono i passaggi<sup>162</sup> da specificare per giungere ad una spiegazione dell’andamento dei tassi di fecondità e, nello stesso, tempo riuscire a rendere conto delle differenze tra i paesi senza limitarsi a riscontrare

<sup>161</sup> Per approfondirne il funzionamento si rinvia, tra gli altri, a Barbera, Negri (in Borlandi, Sciolla, 2005).

<sup>162</sup> Hedström specifica anche i meccanismi che intervengono in ogni passaggio: tra macro e micro si tratta di meccanismi situazionali, tra micro e micro di meccanismi di formazione dell’azione e tra micro e macro di meccanismi trasformativi.

delle correlazioni tra macro-indicatori (de Bruijn, 1999; Hedström, 2009; Matysiak, Vignoli, 2009; Philipov *et al.* 2009):

- *macro-micro*: quali caratteristiche dell'ambiente, sociale, economico e culturale, si ripercuotono sugli individui e in che modo entrano a far parte della loro esperienza, ad esempio orientando le credenze e le preferenze e/o definendo insiemi diversi di vincoli e opportunità;
- *micro-micro*: quali aspetti (materiali e non), quali condizioni, quali percezioni, quali desideri entrano in gioco nel processo decisionale, come interagiscono con le caratteristiche individuali e come portano alla formazione di intenzioni e alla realizzazione di comportamenti diversi;
- *micro-macro*: quali comportamenti individuali hanno ricadute sociali, in che modo si aggregano, producono effetti a livello macro (intenzionali e non intenzionali), ricongiungendosi ad esso.

Il *milieu* in cui gli individui sono incorporati (*embedded*), dunque, assume una nuova centralità per la spiegazione della fecondità e, a modo loro, entrambi i framework cercano di integrarlo nel processo di azione individuale che deve provvedere a spiegare l'associazione macro, innanzitutto definendo il contesto in cui si svolge il comportamento individuale e, in seguito, specificando il meccanismo attraverso cui il contesto influenza e struttura tale comportamento sulla base di una teoria del comportamento individuale più o meno esplicitata.

Il nucleo centrale di uno dei framework più diffusi attualmente, il modello disegnato da Fishbein-Ajzen per la *teoria del comportamento pianificato* (cfr. capitolo 2) rivisitato e adattato alla realizzazione dei comportamenti riproduttivi<sup>163</sup> (cfr. figura 2), è costituito dalla specificazione del processo decisionale con cui l'individuo giunge a maturare l'intenzione di avere o meno un figlio<sup>164</sup>.

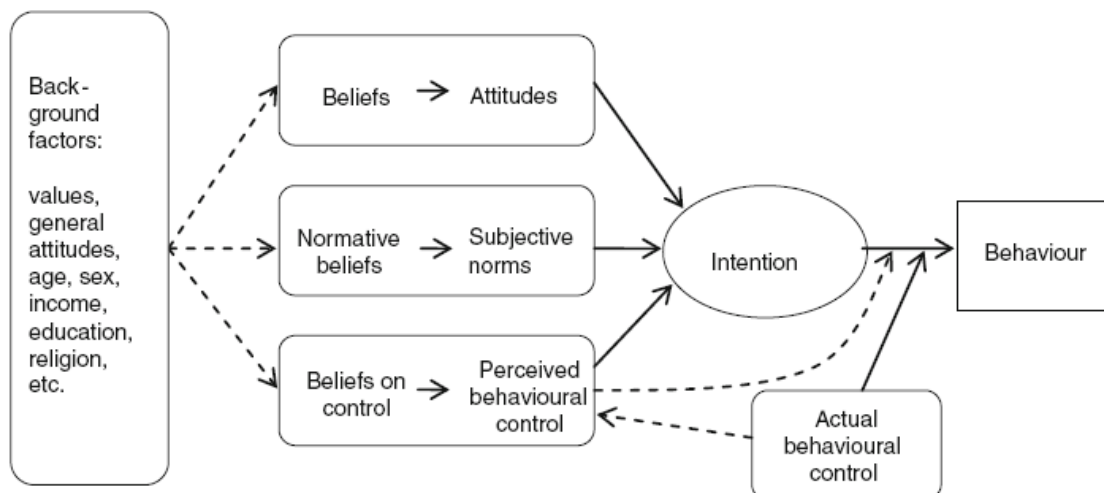
Tale processo è letto in chiave psicosociale per cui un'attenzione particolare è posta, come già accennato, sulla dimensione cognitiva ovvero su come e a partire da quali riferimenti gli individui pensino all'oggetto della loro decisione, interpretino il mondo che li circonda e percepiscano la propria capacità di realizzare il comportamento in questione. I comportamenti riproduttivi – avere o non avere un(altra) figlio – rifletterebero dunque decisioni individuali che si caratterizzano come intenzioni e in questo senso sono considerate indicatori attendibili dei successivi comportamenti (Fishbein, Ajzen, 1985; Miller, 1992).

---

<sup>163</sup> Si tratta del framework teorico-concettuale su cui si fonda il progetto REPRO From Intentions to Behaviour: Reproductive Decision-Making in a Macro-Micro Perspective, seguito in Italia dal Centro Carlo F. Dondena per la ricerca sulle dinamiche sociali (cfr. <http://www.oeaw.ac.at/vid/in2b/>; Philipov *et al.*, 2009; Sobotka, 2011; Testa *et al.*, 2011) ed è alla base anche della costruzione del questionario somministrato nel corso della Generations and Gender Survey di cui si utilizzeranno i dati (cfr. capitolo 4).

<sup>164</sup> Per un approfondimento della questione se “avere un figlio” possa essere considerato un “comportamento” a causa della complessa sequenza di azioni e decisioni che entrano in gioco, si rinvia, tra gli altri, a Billari *et al.* (2009).

Figura 2 – Presentazione della teoria del comportamento pianificato



Fonte: Billari *et al.*, 2009, 442.

La capacità predittiva delle intenzioni rispetto ai desideri (o alle preferenze) risiede nel fatto che mentre i primi rappresentano obiettivi ideali, le seconde incorporano una pianificazione del comportamento successivo che tiene conto delle circostanze personali che possono favorire o ostacolare la sua realizzazione (Philipov *et al.* 2009; Miller, 2011; Hayford, Agadjanian, 2012). In particolare, sarebbe il modo in cui si definiscono e si rilevano le intenzioni a renderle più o meno affidabili poiché, secondo il *principio di compatibilità* enunciato da Ajzen (1991), occorre caratterizzarle in relazione ai quattro elementi che definiscono il comportamento ovvero in termini di *obiettivo* – il figlio – *azione* – generarlo – *contesto* – situazione in cui ci si trova – e *tempo* – entro cui il comportamento si compie<sup>165</sup> (Ajzen, Fishbein, 2005; Billari *et al.*, 2009).

Stabilita preliminarmente la relazione tra un'intenzione specifica e un comportamento specifico – di cui l'intenzione rappresenta la “prontezza” (*readiness*) ad agire che può trasformarsi in azione quando le condizioni lo permettono (Klobas, 2010, 3), il framework concettuale concentra l'attenzione sulle determinanti o antecedenti prossime delle intenzioni, suddivise in tre “blocchi” – le attitudini verso la genitorialità (cioè la percezione individuale dei costi e dei benefici legati alla decisione di avere un figlio), la percezione della pressione sociale rispetto all'avere un figlio (norme soggettive e influenza di altri significativi), la percezione della propria capacità di controllo sul comportamento in questione – e definisce la regola generale per cui «più favorevoli sono l'atteggiamento e le norme soggettive rispetto ad un comportamento e maggiore è il controllo comportamentale percepito, più forte

<sup>165</sup> Come si vedrà (cfr. capitolo 4), si tratta degli elementi che circoscrivono anche la domanda relativa alle intenzioni di fecondità formulata nell'ambito del progetto *Generations and Gender Program* di cui si analizzeranno i dati (Vikat *et al.*, 2007).

dovrebbe essere l'intenzione dell'individuo di realizzare il comportamento sotto esame» (Ajzen, 1991, 188; Philipov *et al.* 2009).

La combinazione di questi tre blocchi concettuali porta direttamente alla formazione di intenzioni più o meno forti secondo il principio affermato nella “regola”, mentre tutti gli altri fattori, individuati nelle teorie classiche come determinanti della fecondità sono classificati in tre gruppi – individuali (tratti di personalità, attitudini generali, valori, esperienze), sociali (educazione, età, reddito, religione, cultura) e informativi (conoscenze, esposizione ai media) – e considerati fattori esterni, di sfondo. Essi, infatti, sono ritenuti in grado di influenzare le intenzioni e il comportamento, ma non sono inclusi tra le antecedenti dirette perché si ritiene che dispieghino il loro effetto solo attraverso le attitudini, le norme soggettive e la percezione del controllo sul comportamento<sup>166</sup> (Billari *et al.* 2009, 447; Klobas, 2010).

Tuttavia, proprio in tale definizione ampia del “contesto esterno” – non solo sovra-individuale ma anche intra-individuale – relegato a semplice elemento di sfondo, perfettamente integrato nel framework poiché del tutto assimilato dalle variabili in gioco, eppure privato di qualsiasi statuto di esistenza/consistenza autonoma diverso dalle percezioni o dalle esperienze riconducibili all'individuo, rappresenta anche il limite maggiore del modello<sup>167</sup>.

In particolare, una lettura della formazione delle intenzioni effettuata esclusivamente in chiave cognitivista e psicosociale rischia di indurre a sottovalutare tanto i vincoli quanto le opportunità reali che caratterizzano il *milieu* in cui gli individui si trovano a vivere, vincoli e opportunità che, in alcuni casi, pur senza essere percepiti e/o sottoposti ad una rielaborazione individuale, potrebbero contribuire ad ostacolare o a favorire la maturazione dell'intenzione di avere un figlio<sup>168</sup>. Neppure il tentativo di specificare il contesto sociale in termini di una “struttura di istituzioni” traducibile in “informazioni”, in quanto incorporerebbe una serie di norme, aspettative, diritti e doveri che prescrivono cosa può essere fatto e cosa no definendo così i vincoli e le opportunità per la realizzazione del comportamento in questione, appare sufficiente. Anche in questo caso, infatti l'ambiente si lega all'individuo attraverso il significato che assume per lui, per quello

---

<sup>166</sup> Sebbene si ammetta che, empiricamente, sia possibile che alcuni fattori di sfondo possano avere un effetto diretto sulle intenzioni, quanti utilizzano questo framework ritengono che, se il modello è operazionalizzato in modo corretto, tale effetto sia del tutto assente in quanto interamente riassorbito dalle antecedenti dirette, al punto che in alcuni casi i fattori di background vengono omessi anche dallo schema (Dommermuth *et al.* 2009).

<sup>167</sup> Per una valutazione dal punto di vista statistico si rinvia a Armitage, Conner (2001), per una revisione volta ad includere comportamenti in competizione con l'avere un figlio a Barber (2001), per una discussione sul piano concettuale a Miller (2011), per una critica generale ed una proposta alternativa a Bachrach, Morgan (2011b).

<sup>168</sup> Alcuni fattori esterni sembrano tuttavia rientrare in modo più esplicito nelle più recenti concettualizzazioni del fattore definito “controllo effettivo sul comportamento”, collocato tra l'intenzione e il comportamento, in cui capacità e abilità individuali si affiancherebbero ai fattori ambientali nello spiegare i comportamenti “non pianificati” come le gravidanze involontarie (Fishbein, Ajzen, 2010 citato in Morgan, Bachrach, 2011b).

che esprime, per come viene percepito e, di fatto, l'impatto del contesto risulta sempre mediato dall'interpretazione che l'individuo ne trae, apprendendo e riflettendo creativamente su un ambiente che sembra essere privo di sostanza (de Bruijn, 1999, 22).

Allo stesso modo, ignorare l'esistenza delle differenze individuali, confidando interamente su una sorta di auto-definizione soggettiva, nel momento in cui ci si propone di analizzare dei comportamenti concreti (e, a maggior ragione, delle tendenze di tipo aggregato) può portare a vedere uniformità e coerenza dove invece vi sono varietà e disuguaglianze, non solo materiali ma anche cognitive, nonostante proprio dalla struttura cognitiva dipendano le credenze su cui si fondano attitudini, norme soggettive e percezioni (Armitage, Conner, 2001). Inoltre, per quanto la rilevazione di tali variabili possa essere accurata e per quanto la consapevolezza del soggetto possa rendergli trasparenti i propri pensieri, non si può ignorare come la "fragilità" di tali assunti sia perlomeno analoga a quella degli assunti di razionalità cari agli economisti, mentre la probabilità che esistano aspetti non considerati, non del tutto consapevoli e/o distorti, anche in relazione a se stessi e alle proprie credenze, in grado di orientare le intenzioni non sembra poter essere esclusa a priori<sup>169</sup>.

È possibile che l'esigenza di sintetizzare i concetti e semplificare le dinamiche che rendono conto della formazione delle intenzioni per poter verificare empiricamente il *framework del comportamento pianificato* sia tra le ragioni che non gli consentono di dispiegare tutto il suo potenziale analitico; tuttavia, a parere di chi scrive, è sul piano della concettualizzazione multilivello<sup>170</sup> che sembrano emergere le maggiori criticità – dove, si ricorda, il livello macro è sostanzialmente inglobato nel mondo percettivo individuale – soprattutto in considerazione del fatto che proprio la capacità di gestire la transizione tra i due piani di analisi in molti casi rappresenta una delle ragioni della scelta di tale framework.

---

<sup>169</sup> Ad esempio, l'inserimento del "controllo comportamentale percepito" in posizione tale da influenzare sia le intenzioni sia il comportamento ha lo scopo migliorare la previsione di comportamenti non completamente sotto il controllo della volontà che si verificano in circostanze in cui sono presenti vincoli all'azione e in cui la formulazione dell'intenzione non è ritenuta più sufficiente. Tuttavia, ancora una volta si tratta di vincoli percepiti dall'attore cosicché il ruolo di tale elemento di controllo non è uguale in tutte le situazioni né in tutti i comportamenti né in tutti gli individui: una forte volontà o un forte imperativo morale possono rendere la percezione di vincoli inferiore perché ci si ritiene o si deve riuscire a superarli oppure può non essere in grado di predire correttamente perché volontà e morale sono tali da portare ugualmente al formarsi dell'intenzione e al realizzarsi del comportamento. Per un'analisi delle possibili distorsioni delle percezioni implicate nella formazione delle intenzioni si rinvia a Armitage, Conner, (2001).

<sup>170</sup> In particolare, nella declinazione del framework realizzata da de Bruijn, la struttura multilivello riguarda la gerarchia delle istituzioni che possono agire e interagire con gli individui su diversi piani – da globale a locale a familiare – provocando effetti diversi. Tuttavia, ogni specifico contesto, inteso come costellazione unica nel tempo e nel luogo, contribuisce a *situare* il comportamento dell'individuo, cosicché l'aspetto che permette l'integrazione del framework multilivello è costituita dalla collocazione del processo di scelta all'interno di quel contesto (*choice in context*) dal momento che viene compiuta a partire da ciò che l'attore sociale, nell'ambito delle proprie capacità e dei vincoli dell'ambiente sociale, acquisisce, percepisce, interpreta e manipola di tale contesto (de Bruijn, 1999, 127).

### ***3.4. Ready-Willing-Able: le precondizioni per il declino della fecondità***

Del tutto diverso, per origine, impostazione e riferimenti teorici, è il framework proposto da Coale nel 1973 per riconciliare i dati rilevati nell'ambito del l'European Fertility Project (cfr. capitolo 2) con gli assunti della teoria della prima transizione demografica e recentemente ripreso sia per spiegare le differenze nell'andamento della fecondità contemporanea in paesi diversi sia per analizzare la diffusione di altri fenomeni legati alla teoria della Seconda transizione quali il divorzio, le trasformazioni familiari, la secolarizzazione (Lesthaeghe, Vanderhoetf, 1997; Lesthaeghe, Neels, 2002; Sobotka, 2008b; Simonsson, Sandström, 2011).

Il punto di partenza è rappresentato dai risultati preliminari dello studio che, rivelando una situazione più complessa e sfaccettata di quanto ipotizzato sulla base della teoria<sup>171</sup>, spingono Ansley Coale, coordinatore del progetto, a precisare le condizioni necessarie perché la fase conclusiva della transizione – ovvero la riduzione stabile della fecondità – possa effettivamente avere luogo in un determinato paese<sup>172</sup>. L'obiettivo di dimostrare l'esistenza di un legame diretto tra modernizzazione socio-economica e declino della fecondità, infatti, aveva posto i ricercatori di fronte alla necessità di identificare una “soglia” di modernizzazione che consentisse di riconoscere la condizione delle diverse popolazioni, stabilire il momento di inizio del declino della fecondità in ciascuno di essi e verificare la relazione tra i due avvenimenti. Tuttavia, le incoerenze nei tempi di avvio della

---

<sup>171</sup> Si ricorda che l'European Fertility Project, nato allo scopo di verificare empiricamente la teoria della transizione, di fatto porterà ad un sostanziale riorientamento della ricerca sulle dinamiche della fecondità nel corso del processo di modernizzazione dei paesi europei (cfr. capitolo 2). Le questioni più controverse riguardano, in particolare, la mancata conferma dell'assunto relativo alla generale elevata fecondità caratteristica delle società tradizionali che, contrariamente alle previsioni, oltre a presentare un ampio ventaglio di situazioni, non raggiungono mai il massimo biologico (neppure gli Hutteriti, la setta anabattista nordamericana, dalla fecondità media pari a 15 figli, considerata il punto di riferimento per la comparazione degli indici di fecondità); le notevoli differenze nei modelli e nei tempi di formazione delle unioni nonché della proporzione di donne che rimangono nubili anche all'interno dell'ambito europeo; la riduzione della fecondità verificatasi prima della modernizzazione in popolazioni pre-transizionali (ad esempio nei villaggi francesi prima della fine del Diciottesimo secolo) e realizzata prevalentemente anticipando la fine del periodo fertile; la discesa dei tassi oltre la soglia di rimpiazzo ritenuta il limite fisiologico per la sopravvivenza delle popolazioni e il successivo baby boom che interrompe improvvisamente la discesa dei tassi tra gli anni Cinquanta e Sessanta; l'impossibilità di verificare il legame ritenuto necessario tra diminuzione della mortalità e diminuzione della natalità che in alcuni paesi si verificano contemporaneamente o, addirittura, con il secondo che precede il primo; la difficoltà di determinare il ruolo effettivo delle attitudini nei confronti del controllo delle nascite e/o della diffusione dei nuovi mezzi anticoncezionali a fronte di situazioni in cui si riscontra una riduzione della fecondità prima della diffusione di tali mezzi; le differenze regionali e provinciali nei tempi e nei ritmi del declino della fecondità all'interno di aree dalle medesime caratteristiche socio-economiche (particolarmente evidenti in Spagna, Germania e Belgio) (Coale, 1973).

<sup>172</sup> L'articolo, più volte citato da quanti si sono occupati di transizione demografica e cambiamento della fecondità, è pubblicato nel 1973 tra gli atti di un convegno in cui venivano presentati alcuni risultati preliminari del progetto, dunque oltre 10 anni prima della pubblicazione ufficiale (Coale, Watkins, 1986), e rappresenta un passaggio cruciale per gli studi sulla transizione anche se in realtà, il modello che propone sarà abbandonato fino alla fine degli anni Novanta quando viene ripreso, per la prima volta, da Lesthaeghe, Vandehoetf (1997).

riduzione delle nascite in paesi considerati tradizionali e le divergenze nei ritmi della diminuzione della natalità tra regioni comprese all'interno di paesi definiti moderni evidenziano, ben prima della conclusione del progetto, non solo la difficoltà di procedere alla definizione di una soglia di modernizzazione, ma anche l'impossibilità di individuare un insieme di indicatori socio-economici sufficientemente stabile e affidabile per poter compiere previsioni<sup>173</sup> (Casterline, 2001b), rivelando come:

il punto debole dell'idea della transizione [sia] che ci dice che un elevato livello di modernizzazione è *sufficiente* per causare una caduta della fecondità, ma non ci dice quale livello (se presente) di modernizzazione sia *necessario* per produrre una caduta (Coale, 1973, 65, corsivi dell'autore).

A partire da tale constatazione, Coale propone di sciogliere il nodo dell'identificazione delle popolazioni "pronte" per l'ultima fase della transizione attraverso la verifica, all'interno di ciascun paese, non del raggiungimento o meno di soglie di modernizzazione predefinite, ma dell'esistenza di tre condizioni, indipendenti l'una dall'altra, che devono sussistere contemporaneamente perché il declino della fecondità possa avere inizio<sup>174</sup>: la fecondità deve rientrare nell'ambito della scelta consapevole; la riduzione della fecondità deve essere considerata vantaggiosa; devono essere disponibili tecniche efficaci per la riduzione della fecondità (Coale, 1973, 65). In questo modo, diventa possibile riconciliare l'idea di una transizione universale con la varietà dei tempi, dei ritmi e dei modi con cui si realizza il declino della fecondità nei diversi paesi. Da un lato, infatti, nelle società moderne, considerate in genere omogenee rispetto alla presenza delle tre precondizioni, è possibile scoprire aree dove uno o più requisiti non risultano soddisfatti (ad esempio la legittimazione delle pratiche di controllo della fecondità per via di tabù e divieti tradizionali o religiosi), cosicché province e regioni caratterizzate da un livello di sviluppo socio-economico analogo possono manifestare modalità e tempi di inizio della diminuzione della fecondità diversi; dall'altro lato, nelle società tradizionali, a fianco di situazioni in cui una o più precondizioni sono contemporaneamente assenti – e dunque né le trasformazioni legate alla modernizzazione né il calo della fecondità si sono ancora verificati – è possibile

---

<sup>173</sup> Ad esempio, rispetto alla situazione del 1960, una società era definita moderna se almeno il 50% della popolazione risiedeva in centri urbani con più di 20.000 abitanti, se più del 90% della popolazione femminile tra i 6 e i 15 anni era iscritta a scuola e meno del 30% della forza lavoro era impegnata nell'agricoltura, nella pesca e nella silvicoltura, in caso contrario era definita tradizionale. Per ovviare alle incoerenze riscontrate furono effettuati alcuni tentativi di definire *soglie regionali* e *soglie mobili* ma senza giungere a risultati generalizzabili (Coale, 1973, 64; Coale, Watkins, 1986).

<sup>174</sup> In un articolo del 1893, John Billings, analizzando il generalizzato declino della fecondità verificatosi negli Stati Uniti tra il 1875 e il 1890, ne attribuiva la "responsabilità" ad un controllo deliberato delle nascite praticato da parte di un numero crescente di coppie che non solo desideravano un numero inferiore di figli rispetto al passato, ma sapevano anche come fare per realizzare tale desiderio grazie alla presenza di tre fattori (del tutto simili alle precondizioni di Coale): la disponibilità di informazioni sull'anatomia, la fisiologia e i mezzi di controllo delle nascite; la diffusione dell'idea che limitare le nascite non solo non è un peccato, ma che in determinate circostanze è addirittura encomiabile; l'aumento dei consumi e delle aspirazioni di mobilità sociale, per sé e per i propri discendenti, incompatibile con un elevato numero di figli (Billings, 1976, 281).



rintracciarne altre in cui, a fronte di livelli ancora arretrati di sviluppo socio-economico, la presenza concomitante delle tre condizioni ha consentito l'avvio della fase di declino della fecondità prima del verificarsi del processo di modernizzazione (ad esempio quando non sono ancora diffusi i nuovi metodi contraccettivi ma la fecondità è di fatto controllata e ridotta attraverso pratiche come l'anticipo dell'infertilità, l'aborto, il ricorso al coito interrotto).

A differenza di altri framework concettuali, in questo caso il collegamento tra il piano macro-sociale e il piano micro-individuale è integrato nell'impostazione stessa del framework perché rappresenta anche la chiave di lettura attraverso cui spiegare le incoerenze emerse a livello di relazioni tra indicatori macro-sociali durante la verifica delle ipotesi formulate in base alla teoria della transizione demografica. Nella prospettiva di Coale, come si è detto, la situazione di un paese è definita a seconda della presenza o meno di precondizioni che rappresentano le circostanze favorevoli alla realizzazione del controllo della fecondità da parte della popolazione; in questo modo non solo è possibile ammettere e preservare la possibile disomogeneità dei comportamenti riproduttivi a livello micro, ma proprio questa stessa disomogeneità è utilizzata per interpretare l'eventuale mancato riscontro delle relazioni attese tra i macroindicatori della transizione (in particolare tra livello di sviluppo socio-economico, grado di urbanizzazione, tasso di mortalità e andamento della fecondità).

In altre parole, la valutazione delle tre precondizioni non viene operazionalizzata direttamente a livello di paese e poi messa in relazione con i tassi di fecondità (rischiando di giungere a conclusioni afflitte non solo da fallacia ecologica ma anche da effetti di composizione), ma si basa sulla rilevazione di variabili di livello individuale che, una volta ricomposte attraverso la logica del framework (valutazione simultanea delle tre precondizioni), restituiscono una rappresentazione sintetica sia della distribuzione delle precondizioni all'interno della popolazione sia della posizione del paese rispetto alla transizione. L'assunto dell'indipendenza tra le tre dimensioni, tanto per l'individuo quanto per la popolazione, consente inoltre di evitare la storica contrapposizione tra fattori ideali e fattori materiali nell'attribuzione di causalità nel calo della fecondità<sup>175</sup>. Le precondizioni, infatti, sono considerate del tutto autonome nella loro evoluzione e non sono interscambiabili o compensabili tra loro: non esistono relazioni di dipendenza che leghino il cambiamento dell'una a quello di un'altra e la loro combinazione non è additiva ma *booleana*<sup>176</sup>, cosicché tutte contribuiscono nella stessa misura a

---

<sup>175</sup> In particolare, è interessante notare come ben prima della conclusione del progetto, Coale avesse tentato di sfuggire alla contrapposizione tra interpretazioni culturaliste/ideali e economiche/materiali inserendo nel framework a parità di livello e con lo stesso ruolo entrambi gli aspetti, rispettivamente con le dimensioni *willing* e *ready*, ma come ciò non abbia impedito la prosecuzione di un dibattito considerato senza via d'uscita (Lesthaeghe, 1997; Lesthaeghe, Moors, 1999).

<sup>176</sup> In generale, con l'espressione *booleano* si intende un tipo di calcolo algebrico astratto, i cui elementi sono costituiti da proposizioni definibili vere o false (soddisfatte o non soddisfatte) che vengono combinate attraverso gli operatori logici AND, OR, NOT.

determinare la riduzione della fecondità e tutte devono essere soddisfatte contemporaneamente affinché la transizione al nuovo comportamento possa compiersi.

Per quanto riguarda la descrizione dei tre concetti chiave, particolarmente utile è il contributo in cui Lesthaeghe e Vanderhoeft (1997), riprendendo il framework di Coale ed etichettando le tre precondizioni come *readiness*, *willingness* e *ability* (da cui la denominazione del framework *Ready-Willing-Able* o *RWA*), precisano i riferimenti teorici a cui ciascuna dimensione rinvia e ne forniscono un'accurata definizione operativa. Non va infatti trascurato come il framework concettuale *RWA* rappresenti fin dalle origini uno strumento di raccordo tra teoria e ricerca, volto esplicitamente a superare l'inadeguatezza della teoria della transizione demografica, ad integrare assunti teorici diversi e a consentire di riconciliarli con i dati, ma come sia soprattutto negli utilizzi successivi che ne viene messa in rilievo tanto la portata interdisciplinare, quanto la capacità di superare le contrapposizioni tra approcci esplicativi alternativi, sostenendo la formulazione e la verifica di ipotesi più puntuali (Lesthaeghe, Vanderhoeft, 1997; Casterline 2001a; Lesthaeghe, Neels, 2002; Sobotka, 2008b).

La dimensione *readiness* – ovvero l'essere pronti a ridurre la fecondità – viene tipicamente concettualizzata come il risultato di una valutazione costi-benefici che deve avere esito positivo affinché il nuovo comportamento sia adottato; il vantaggio di controllare le nascite, inizialmente considerato solo in termini economici, oggi tende ad essere interpretato in senso più ampio e a comprendere anche i benefici psicologici, emotivi e sociali che tale controllo può apportare. Dal punto teorico, la definizione e l'operazionalizzazione del concetto di *readiness* rinviano innanzitutto alle *teorie della scelta razionale*, in seconda battuta ad alcune spiegazioni di tipo macro-economico e sociale come le *teorie dei flussi intergenerazionali di ricchezza e della capillarità sociale* nonché ai contributi psicologici e sociologici relativi al *valore dei figli* e alle *teorie delle scelte di vita* (cfr. capitolo 2).

La dimensione *willingness* – ovvero la *propensione* a ridurre la fecondità – fa riferimento invece alle considerazioni che l'attore compie a proposito della legittimità e dell'accettabilità del nuovo comportamento (compresa l'idea di essere "autorizzato" a controllare la propria fecondità e a valutarne i costi-benefici anziché accettarla come volontà divina o dovere sociale) in relazione alla struttura normativa e valoriale interiorizzata e condivisa dalla società<sup>177</sup>. Il concetto di *willingness* esprime dunque l'esito del confronto con cui l'individuo stabilisce fino a che punto il nuovo comportamento va contro la tradizione, i codici di condotta e le norme collettive e fino a che punto egli è disposto a superare obiezioni morali e paure per portarlo a termine. Nonostante abbia in generale ricevuto meno attenzione perché

---

<sup>177</sup> Per una ricostruzione delle modalità e dei meccanismi con cui nel tempo e in paesi diversi si è realizzato il controllo sociale sulla riproduzione si rinvia a Lesthaeghe (1980).

considerata meno “critica”<sup>178</sup>, dal punto di vista teorico la concettualizzazione della dimensione *willingness* fa evidentemente riferimento alla condivisione di valori più o meno tradizionali (in particolare idonei a legittimare o meno, eticamente e culturalmente, un controllo volontario della fecondità) e dunque soprattutto alle *teorie della secolarizzazione* e del cambiamento ideazionale con cui condivide anche le difficoltà di operazionalizzazione e misurazione delle variabili (van de Kaa, 2001).

Con la dimensione *ability* – la *capacità* di controllare la fecondità – infine, si prendono in considerazione le circostanze concrete in cui dovrebbe avere luogo il nuovo comportamento e, nello specifico, l’accessibilità dei mezzi, la disponibilità di informazioni e la capacità di servirsi o meno delle nuove tecniche per controllare la fecondità, compresi l’eventuale costo economico, la presenza di vincoli legali e l’esistenza di una comunicazione sufficiente tra i partner che potrebbero renderli meno accessibili e/o utilizzabili. In questo caso, la base teorica è rappresentata per lo più dagli studi sulla pianificazione familiare nei paesi in via di sviluppo e dalle *teorie della diffusione* di innovazioni tecniche e di nuovi modelli di comportamento, mentre l’operazionalizzazione è in generale valutata come presenza/assenza delle informazioni, dei mezzi, ecc. (Montgomery, Casterline, 1996; Casterline, 2001b; Cleland in Casterline, 2001a).

Come si è già accennato, le tre precondizioni, considerate indipendenti tra loro, devono essere soddisfatte congiuntamente perché si possa giungere all’adozione del nuovo comportamento cosicché, nel caso in cui la riduzione della fecondità non sia ancora avvenuta, il framework *RWA* consente di identificare anche la categoria di fattori per cui le nascite non vengono (ancora) controllate: se è vero che non è possibile identificare quella determinante, poiché la situazione favorevole è prodotta dalla combinazione sinergica di tutte e tre le precondizioni, è vero altresì che la condizione non soddisfatta, rimasta indietro rispetto alle altre, rappresenta il collo di bottiglia dell’intero processo ovvero il fronte su cui il cambiamento (o la diffusione del nuovo comportamento) rallenta e/o è interrotto<sup>179</sup> (Lesthaeghe, Vanderhoeft, 1997). Per quanto riguarda le cause della mancata adozione del comportamento a livello individuale, il *meccanismo valutativo* che spiega come gli attori sociali, in base anche alle loro caratteristiche peculiari, decidano di intraprendere le azioni necessarie per ridurre la fecondità solo dopo aver giudicato legittimo, vantaggioso e attuabile il controllo delle nascite, fa sì che l’aspetto non soddisfatto rappresenti ciò che li ostacola – la mancanza di legittimazione culturale, di vantaggi percepibili e/o

---

<sup>178</sup> In quanto spesso considerata come connessa alle altre, in contraddizione con gli assunti stessi del framework, ma coerentemente con l’impostazione strutturale-funzionalista della teoria della transizione demografica – secondo cui il cambiamento ideale segue quello strutturale ovvero della condizione *able* – e con quella microeconomica – per cui se la valutazione costi-benefici espressa dalla condizione *ready* è positiva la volontà appare scontata.

<sup>179</sup> A questo proposito, Lesthaeghe e Vanderhoeft (1997) riprendono il concetto di *unmet need*, formalizzato nell’ambito delle indagini KAP su fecondità e pianificazione familiare degli anni Sessanta per identificare le esigenze non soddisfatte che impedirebbero l’utilizzo dei metodi contraccettivi (Westoff, Bankole, 1995), e lo impiegano per indicare la precondizione (o le precondizioni) che frena la diffusione e l’adozione del nuovo comportamento.

di strumenti – e, almeno teoricamente, anche il fronte su cui “intervenire” per promuovere/sostenere l’adozione di quel comportamento<sup>180</sup>. Per quanto riguarda invece il *meccanismo* alla base della spiegazione delle differenze negli andamenti della transizione tra paesi e/o aree di uno stesso paese, la necessità della compresenza delle tre precondizioni sottintende l’esistenza di un *processo di diffusione* in corso tra la popolazione, in cui le nuove conoscenze, attitudini e pratiche<sup>181</sup> rispetto al controllo sul concepimento diventano patrimonio comune: il nuovo comportamento, infatti, non si manifesta improvvisamente e simultaneamente in tutti i componenti di una popolazione; al contrario, le nuove propensioni e le nuove capacità di controllo si diffondono un po’ alla volta, passando dagli innovatori a tutti gli altri soprattutto attraverso l’imitazione, l’apprendimento sociale, le interazioni personali e le comunicazioni informale, fino al momento in cui nella maggior parte della popolazione le tre precondizioni risulteranno soddisfatte e il nuovo comportamento diventerà prevalente nel paese<sup>182</sup> (Coale, 1973; Lesthaeghe, Neels, 2002).

Sul versante delle applicazioni alla ricerca, se Coale non era andato oltre l’individuazione delle tre precondizioni, i successivi contributi si soffermano a lungo su esempi dettagliati di traduzione e verifica empirica sostenendo che «un modello concettuale dovrebbe derivare credibilità anche da un applicazione» (Lesthaeghe, Vanderhoeft, 1997, 16). In particolare, oltre a precisare la possibilità di utilizzare i tre concetti tanto a livello micro quanto a livello macro, Lesthaeghe e Vanderhoeft (1997) specificano per primi come le precondizioni, una volta tradotte in indici misurati su una scala 0-1, possano essere facilmente combinate tramite il connettore AND<sup>183</sup> per esprimere sinteticamente e confrontare attraverso le distribuzioni dei tre indici le situazioni dei diversi paesi rispetto all’adozione del nuovo

---

<sup>180</sup> In particolare, declinazioni del framework *RWA* sono utilizzate in questa accezione pragmatica in campo manageriale (cambiamento organizzativo) e anche educativo (sviluppo professionale).

<sup>181</sup> Si tratta degli stessi aspetti posti al centro delle indagini *KAP* - *knowledge-attitudes-practice* (e a cui farà seguito la più nota *World Fertility Survey*) condotte a partire dagli anni Sessanta nei paesi in via di sviluppo per studiare le condizioni e gli ostacoli all’impiego dei metodi di pianificazione familiare e approfondire l’esistenza di discrepanze tra le preferenze di fecondità e i comportamenti riproduttivi definendo il cosiddetto KAP-gap (Caldwell, 1976; van de Kaa, 1996).

<sup>182</sup> Per una raccolta dei principali contributi che hanno affrontato il tema delle dinamiche di fecondità attraverso una prospettiva “diffusionista” si rinvia, in particolare, al volume curato da Casterline (2001a) al cui interno assume un posto di rilievo anche il framework di Coale. Gli effetti di diffusione sono considerati come una sorta di “terzo tipo di agente causale”, distinto (ma non in opposizione con) dagli effetti delle variabili socio-economiche, che si pone oltre le teorie *demand-supply* per rendere conto delle differenze nei tempi e nei ritmi della transizione e, impiegando modelli che ricostruiscono la progressione nel tempo della proporzione di individui che – per effetto di sorgenti esterne (i media e i programmi di pianificazione familiare) e/o di influenze interne (le interazioni sociali), spiegano quando e a che condizioni un individuo giunge a possedere un determinato attributo e/o ad adottare un determinato comportamento. Per un’illustrazione del dibattito relativo ai rapporti con le altre spiegazioni del declino della fecondità, dei modelli statistici utilizzati e di alcune simulazioni sui dati della survey KAP, si vedano, tra gli altri Montgomery, Casterline (1996).

<sup>183</sup> L’operatore booleano AND – o  $\cap$  – indica che le condizioni a destra e a sinistra del simbolo devono essere entrambe soddisfatte perché l’evento in questione si realizzi  $S=R\cap W\cap A$ .

comportamento<sup>184</sup>. Stabilito che la condizione si ritiene soddisfatta qualora l'indice assuma un punteggio superiore a 0,5 e che 1 indica come l'individuo ritenga che i vantaggi del tutto superiori agli svantaggi, l'azione moralmente e culturalmente del tutto accettabile e non vi sia alcuna barriera né tecnica né legale alla riduzione volontaria delle nascite, l'indice che presenta il punteggio più basso rappresenta la condizione più critica e, se pari o inferiore a 0,5, quella che rende inattuabile il controllo della fecondità. Riaggregando i punteggi più bassi, indipendentemente dalla condizione su cui sono registrati, è possibile costruire una quarta distribuzione formata da tutti i minimi individuali che consente di identificare quanti individui presentino almeno una condizione non soddisfatta e dunque non compiranno alcuna azione per ridurre la fecondità. Tale distribuzione, una volta tradotta in un grafico, riassume visivamente la condizione del paese: se l'area sottesa alla curva dei minimi ricade prevalentemente a sinistra del punteggio 0,5, la transizione – ovvero l'adozione del nuovo comportamento – non si è ancora verificata perché la maggior parte della popolazione ancora non controlla il concepimento (indipendentemente dal fattore che impedisce loro di farlo); al contrario, se l'area più ampia si trova a destra il cambiamento può dirsi avvenuto perché solo una minoranza di individui ancora non soddisfa tutte le precondizioni.

Il confronto tra paesi può essere effettuato anche in modo più articolato, convertendo gli indici in dicotomie e utilizzando combinazioni logiche diverse delle tre condizioni per identificare, ad esempio, la proporzione di quanti controllano già la propria fecondità (tutte le tre precondizioni soddisfatte > 0,5), quanti non sono pronti a farlo (*ready* ≤ 0,5) anche se lo considerano legittimo e/o hanno i mezzi necessari e quanti sarebbero pronti a farlo (*ready* > 0,5) ma o non lo ritengono accettabile e/o non hanno i mezzi per farlo, e ricomponendo così il ventaglio delle situazioni individuali all'interno di ciascuna popolazione. Lesthaeghe e Vanderhoeft (1997, 16), attraverso un'applicazione di questo tipo del framework RWA ai dati raccolti nei paesi africani prima del 1994 nell'ambito della Demographic and Health Surveys (DHS), giungono alla conclusione che l'"*unmet need*" – cioè l'ostacolo alla diminuzione della fecondità per quanti risultano pronti a controllarla (condizione *ready* soddisfatta) – non è necessariamente rappresentato dalla mancanza di pianificazione familiare ovvero di *ability*, come sostenuto dagli autori del rapporto sul progetto (Westoff, Bankole, 1995), ma può essere ugualmente una mancanza di *willingness* o anche l'assenza contemporanea di entrambe le condizioni. I due studiosi, inoltre, a seconda della proporzione di individui che ricadono nell'una o

---

<sup>184</sup> Tra i contributi applicativi più recenti si segnalano alcune analisi condotte da Lesthaeghe a proposito di continuità e discontinuità nella diffusione dei valori e dei comportamenti tra prima e seconda transizione all'interno di alcuni paesi europei e in particolare Sobotka (2008b), che utilizza il framework RWA per spiegare alcune evidenti contraddizioni tra l'andamento degli aspetti valoriali della seconda transizione e i modelli riproduttivi e familiari nei paesi dell'Europa Centro-Orientale; Simonsson, Sandström (2011), che esaminano l'andamento dei divorzi in Svezia in prospettiva storica avvalendosi del framework RWA per prendere in considerazione contemporaneamente gli aspetti legati ad ostacoli tanto culturali (più rilevanti nei primi decenni del Ventesimo secolo) quanto economici (come l'interdipendenza dei coniugi che si riduce solo tra gli anni Quaranta e Sessanta).

nell'altra situazione, costruiscono una classifica dei paesi e, sulla base dell'analisi delle caratteristiche delle rispettive sottopopolazioni, propongono nuove ipotesi rispetto al processo di sviluppo delle precondizioni favorevoli al controllo del concepimento, evidenziando come, in determinati contesti, possa essere la condizione *willing* quella più debole, in grado di impedire il successo dei programmi di sostegno alla pianificazione familiare<sup>185</sup>.

### **3.5. Ready-Willing-Able: essere “pronti” ad avere un(altro) figlio**

Nato per far fronte alle incoerenze emerse nell'ambito delle verifiche empiriche della teoria della prima transizione demografica – e dunque per spiegare le “anomalie” nel processo di riduzione della fecondità verificatosi tra la fine del Diciannovesimo secolo e i primi decenni del Ventesimo – il framework RWA, come si è visto, è stato ed è tuttora utilizzato anche per analizzare l'andamento della fecondità contemporanea e, in particolare, per spiegare gli anticipi, i ritardi e le divergenze – ovvero, ancora una volta, le “anomalie” – nei tempi e nei ritmi con cui si verificano le trasformazioni familiari e riproduttive previste dalla Seconda transizione demografica. In mancanza di una teoria generale adeguata, in grado di rendere conto delle diverse traiettorie riscontrabili nella realtà, la funzione principale di un framework concettuale è infatti quella di “sezionare” spiegazioni originariamente alternative, renderne visibili le relazioni e individuare una serie di concetti e di meccanismi causali fondamentali da integrare tra loro attraverso un modello interattivo più ampio che se non assume ancora la forma di una teoria organica e consolidata rappresenta comunque una struttura multicausale coerente, basata su spiegazioni complementari empiricamente fondate (Lesthaeghe, 1997, 9-11). In tale prospettiva, il framework RWA sembra costituire un possibile strumento con cui spiegare alcune delle apparenti contraddizioni che sembrano contraddistinguere l'andamento della fecondità europea contemporanea che se osservati a livello di indicatori macro-sociali dovrebbero invece mostrare traiettorie simili (e viceversa).

Ad interrogare gli studiosi nell'epoca della Seconda transizione demografica, come si è visto (, non è più (solo) la rapida e continua diminuzione della fecondità che, per la prima volta, ha portato i tassi di molti paesi europei sotto la soglia di sostituzione, quanto piuttosto il fatto che in alcuni di essi ciò sia avvenuto in assenza di quelli che, secondo le teorie macro-sociali classiche, erano considerati i

---

<sup>185</sup> L'importanza di escludere ogni gerarchia predefinita tra le precondizioni e di evitare i riduzionismi insiti nell'opposizione struttura socio-economica vs cultura è ribadita da tutti gli autori che hanno applicato il framework RWA. Nonostante gli economisti tendano a privilegiare la condizione *ready*, quanti si occupano di pianificazione familiare *able* e quanti studiano cultura e religione *willing*, in realtà, nel modello originale, le tre condizioni sono indipendenti e simultaneamente necessarie, per cui l'eventuale condizione non soddisfatta rappresenta solo la condizione che si diffonde in modo più lento, non la più/meno importante e che in tempi diversi la più arretrata potrebbe essere un'altra.

prerequisiti necessari o, al contrario, abbia ripreso a crescere proprio nei paesi in cui i fattori ritenuti responsabili del declino risultavano più diffusi. Se si focalizza l'attenzione sul panorama della fecondità europea a partire dal secondo dopoguerra (cfr. capitolo 1), infatti, si nota come dalla metà degli anni Sessanta i tassi di fecondità siano crollati innanzitutto nei paesi del Nord Europa e, successivamente, in quelli meridionali, seguendo una dinamica coerente con gli assunti della teoria della seconda transizione demografica ovvero di una parallela e contemporanea diffusione di valori secolarizzati e di cambiamenti familiari. Tuttavia, a partire dalla fine degli anni Ottanta, la situazione sembra aver subito un ribaltamento al punto che oggi, mentre nei paesi settentrionali la fecondità ha ripreso a crescere, tornando in alcuni casi prossima al livello di sostituzione, nei paesi del Sud Europa, i meno avanzati dal punto di vista della secolarizzazione e delle trasformazioni familiari, la discesa dei tassi di fecondità è proseguita più a lungo e, anche quando si è arrestata, si è posizionata su livelli inferiori ad 1,5 figli per donna dunque ben lontani dalla soglia di rimpiazzo<sup>186</sup>.

L'interrogativo alla base dell'analisi che si intende condurre è dunque perché i paesi europei – che pure condividono per alcuni versi caratteristiche sociali, economiche e culturali sostanzialmente simili – presentino tassi di fecondità tanto differenziati tra loro (da 1,31 della Lettonia a 2,07 dell'Irlanda nel 2009) e in molti casi in contraddizione con quanto previsto dagli assunti teorici classici (Huinink, 2001). L'obiettivo però non è quello di giungere ad un elenco più o meno esaustivo di fattori in grado di influenzare tali andamenti né di stabilire quale o quali di essi vadano considerati determinanti e neppure di rendere conto delle ragioni e delle motivazioni individuali (obiettivo per cui occorrerebbe un tipo diverso di indagine e di analisi rispetto a quello che si intende realizzare<sup>187</sup>), quanto piuttosto quello di cercare di offrire una spiegazione delle diverse situazioni riscontrabili a livello macro – ovvero dei tassi di fecondità aggregati – attraverso l'identificazione del meccanismo di azione a livello micro – ovvero alla base della formazione delle intenzioni individuali<sup>188</sup>. In altre parole, non si mira a proporre una spiegazione

---

<sup>186</sup> Rispetto a tale quadro, neppure le teorie micro-individuali sono state in grado di offrire sufficienti strumenti per chiarire le differenze tra paesi e, al contrario, hanno rivelato ulteriori incoerenze all'interno delle stesse popolazioni dove si notato un ulteriore rovesciamento delle relazioni classiche con un aumento delle nascite nelle coppie più istruite, con redditi più elevati e posizioni sociali superiori che invece, secondo gli approcci costi-benefici, avrebbero dovuto diminuirle più degli altri a causa dell'accresciuto costo economico, temporale e di opportunità. Le teorie della scelta razionale tendendo a ridurre la razionalità alla razionalità strumentale, volta a massimizzare l'utilità (economica) individuale, e, rifiutando di chiamare in causa preferenze e credenze, non riescono a rendere conto di comportamenti che appaiono dunque paradossali.

<sup>187</sup> Per un approfondimento sull'utilizzo di tecniche qualitative nell'analisi delle dinamiche demografiche si veda l'interessante volume curato da D'Aloisio (2007) *Non sono tempi per fare figli* relativo al contesto italiano.

<sup>188</sup> Nella prospettiva a cui si fa riferimento, infatti, «i nessi del tipo macro-macro non possono essere considerati potenzialmente esplicativi. Ovvero, per spiegare come variabili macro influenzino altre variabili macro, è necessario passare per le azioni individuali, ed una spiegazione di una variabile macro condotta attraverso una variabile macro non contiene un meccanismo sociale» (Billari, *et al.*, 1999, 63).

generale né una *spiegazione per variabili*<sup>189</sup> dell'andamento della fecondità, ma a definire e testare un framework concettuale che consenta di ricostruire tale andamento attraverso la specificazione di un insieme di elementi e di *meccanismi generativi* (cfr. par. 3.2) che illustrano come e a quali condizioni – individuali e/o di contesto – si manifestino determinati risultati piuttosto che altri<sup>190</sup> (Billari *et al.*, 1999; Rosina, Zaccarin, 2000).

L'esigenza a cui deve rispondere tale framework è innanzitutto quella di consentire la sintesi e la riconciliazione di elementi individuati nell'ambito di spiegazioni diverse (non limitandosi ai concetti provenienti da un'unica teoria) e, in secondo luogo, quella di rendere conto, contemporaneamente, sia del contesto sia dell'individuo. Per realizzare tale obiettivo, tuttavia, non si procederà alla definizione di un nuovo framework, ma ad una ri-concettualizzazione del framework RWA proposto da Coale che, dopo una diversa integrazione delle tre precondizioni e, soprattutto, la modifica del comportamento oggetto di studio, diventerà il punto di partenza da cui derivare le ipotesi di lavoro e cercare di validare le relazioni tra condizioni contestuali, caratteristiche individuali e comportamenti. Nello specifico, ci si chiede se sia possibile ipotizzare l'esistenza di un *meccanismo di valutazione* comune che presieda alla formazione delle scelte riproduttive dei singoli attori sociali e, in ragione del fatto che risiedere in paesi diversi significa vivere in *milieu* diversi, consenta di spiegare perché e come gli esiti di tali valutazioni possano essere diversi. A tal fine, nella fase di impostazione e illustrazione del framework rivisitato si dedicherà particolare attenzione alla definizione degli aspetti che si ritiene entrino in gioco nelle valutazioni individuali, delle relazioni che li legano e dei meccanismi che regolano tali relazioni<sup>191</sup>, cercando di mettere in luce ciò che fa sì che, a parità di altre condizioni, gli individui residenti in paesi diversi mostrino propensioni diverse rispetto all'intenzione di avere o meno un(altro) figlio nei successivi tre anni.

---

<sup>189</sup> Per i limiti insiti in un'analisi condotta esclusivamente in termini di "approccio per variabili" (ovvero spiegare la varianza e non il fenomeno) si rinvia a Burch (1993; 1996) e Billari *et al.* (1999), nonché a Coleman, secondo cui, nel periodo successivo allo spartiacque che ha segnato la ricerca sociale a partire dagli anni Quaranta, la "spiegazione" causale statistica avrebbe sostituito la spiegazione intenzionale e «un modo per descrivere questo cambiamento è quello di dire che l'associazione statistica tra variabili ha in gran parte preso il posto della connessione significativa tra gli eventi come strumento di base per la descrizione e per l'analisi» (Coleman, 1986, 1327; Goldthorpe, 1996).

<sup>190</sup> Come si vedrà meglio in seguito, sulla base delle ipotesi che verranno formulate, in questa sede l'analisi si focalizzerà solo su alcune categorie di fattori e solo su alcune relazioni, ma ciò non significa negare l'importanza o le potenzialità esplicative delle altre che tuttavia necessiterebbero della specificazione tanto di ipotesi quanto di modelli statistici diversi.

<sup>191</sup> Come si vedrà meglio in seguito, l'attenzione verrà focalizzata su due categorie di possibili meccanismi che sottostanno alle dinamiche sociali e, in particolare, su quelli che regolano le influenze del livello macro sul livello micro – ovvero i *meccanismi situazionali* per cui eventi micro fanno riferimento a stati macro – e su quelli che presiedono alla realizzazione dei comportamenti degli individui – ovvero i *meccanismi di formazione dell'azione* per cui un evento o uno stato micro consente di spiegare un altro evento micro – mentre si rinvia alle applicazioni diffusioniste del framework RWA per quanto riguarda l'individuazione di un possibile *meccanismo di trasformazione* idoneo a spiegare il passaggio dalle azioni individuali micro al risultato aggregato macro (Billari *et al.*, 1999; Casterline, 2001).



La scelta del framework RWA è dovuta da un lato all'impossibilità di utilizzare i framework classici relativi allo studio della famiglia e del comportamento pianificato (che pure era esplicitamente rivolto all'analisi delle decisioni riproduttive per l'analisi delle dinamiche di fecondità in ottica sociologica che si intende realizzare, dall'altro perché, considerati anche i dati disponibili<sup>192</sup>, il framework di Coale sembra prestarsi meglio alla formulazione di ipotesi tese a verificare il ruolo del contesto nelle decisioni individuali e alla loro successiva traduzione empirica<sup>193</sup>. In estrema sintesi, infatti, oltre a non essere specificatamente volti all'approfondimento delle dinamiche di fecondità, i framework concettuali presentati in precedenza non assegnano un ruolo adeguato alla capacità di scelta e di *agency* individuale (*framework struttural-funzionalista*), non attribuiscono un peso sufficiente al contesto macro-sociale (*framework economico*), faticano a ricomporre l'unità dei comportamenti singoli (*framework situazionale*) e/o si focalizzano essenzialmente sul versante psicologico e cognitivo della decisione (*framework del comportamento pianificato*) senza tenere conto delle situazioni concrete, individuali e contestuali, se non in seconda battuta quando si passa alla traduzione dell'intenzione in comportamento.

Al contrario, come si è visto, il framework concettuale di Coale cerca di superare tali limiti mostrandosi, almeno potenzialmente, idoneo ad affrontare un fenomeno multidimensionale e multicausale come l'andamento della fecondità che non può essere spiegato né solo ricorrendo all'individuazione di associazioni tra macro-indicatori<sup>194</sup> né solo riconducendolo alla libera scelta individuale, ma necessita di una prospettiva interpretativa più ampia e attenta alle possibili interazioni tra fattori e piani di analisi. L'attenzione per la dimensione contestuale rappresenta un elemento centrale del framework RWA, presente nell'idea stessa di valutare il raggiungimento delle precondizioni necessarie per l'adozione del nuovo comportamento e, poiché a livello individuale prende in considerazione le valutazioni che i singoli soggetti fanno delle proprie condizioni, può mettere gli attori al centro dell'analisi senza

---

<sup>192</sup> In proposito si precisa, infatti, che lo studio presentato di seguito è frutto di un'analisi secondaria dei dati raccolti nell'ambito del Progetto Generations and Gender Programme (cfr. capitolo 4) e che dunque, inevitabilmente, è necessario conciliare le esigenze di ricerca con il materiale disponibile.

<sup>193</sup> Il framework RWA è stato utilizzato da alcuni autori anche per spiegare la diffusione delle precondizioni tra i membri di una popolazione e dunque valutare i tempi e i modi di adozione di un comportamento (Palloni in Casterline, 2001a); tale aspetto, tuttavia, non verrà preso in considerazione dal momento che rispetto alle «sconcertanti discrepanze tra le tendenze di fecondità e le tendenze delle sue determinanti di fondo [ovvero] i curiosi ritardi nella risposta della fertilità ai cambiamenti delle determinanti sottostanti e, viceversa, i picchi improvvisi dei cambiamenti della fecondità» (Montgomery, Casterline, 1996, 168) che costituiscono l'oggetto di ricerca, l'obiettivo non è rendere conto dei ritmi con cui tali cambiamenti si verificano attraverso meccanismi quali l'apprendimento sociale e l'influenza sociale, ma spiegare come e a quali condizioni i nuovi comportamenti vengano adottati e quali aspetti siano eventualmente di ostacolo nei diversi paesi.

<sup>194</sup> In proposito, oltre ai limiti di questo tipo di analisi segnalati a proposito tanto delle *teorie della modernizzazione* quanto delle *teorie della secolarizzazione* (cfr. capitolo 2), si riportano le parole di Coleman: «A livello macro-sociale, c'è tipicamente troppo poca variazione, sia in un singolo sistema sociale nel tempo sia tra differenti sistemi sociali, per verificare la relazione empiricamente» (Coleman, 1986, 1322).

perdere la capacità di leggere entrambi i piani della realtà – sociale e individuale – e mantenendo la stessa impostazione a tutti i livelli di osservazione (Lesthaeghe, 2010, 3). In secondo luogo, stabilendo che nessuna preconditione, da sola, è sufficiente ma, al contrario, tutte sono necessarie per portare ad un cambiamento del comportamento riproduttivo, ha la capacità di far convivere sullo stesso piano e con uguale peso fattori che le teorie contemporanee riconoscono dover essere compresenti, ma che non sempre riescono a riconciliare empiricamente. In terzo luogo, mentre sostiene la centralità degli specifici *milieux* socio-culturali in cui gli individui vivono, introduce l'eterogeneità anche a livello individuale poiché, partendo dall'idea della valutazione – di vantaggi, legittimità e disponibilità di mezzi – effettuata direttamente dai singoli attori a partire dal proprio contesto di vita prima dell'adozione del nuovo comportamento, permette di legare l'eterogeneità tra soggetti alle distribuzioni RWA dell'intera popolazione. In quarto luogo, il framework RWA ammette esplicitamente – e dunque consente di giustificare e di studiare – l'esistenza di sottogruppi di popolazione diversi, compresenti all'interno dello stesso paese – di cui alcuni soddisfano tutte le condizioni, mentre altri non le soddisfano – consentendo così anche di risalire agli eventuali ostacoli all'adozione del comportamento studiato. Merita infine di essere ribadito come, attraverso la concettualizzazione dei tre ordini di fattori proposta, il framework RWA consenta non solo di riconciliare i fattori stessi, ma anche di attingere a spiegazioni provenienti da approcci teorici diversi, articolandoli in una spiegazione organica e ponendosi come una sorta di specificazione operativa del framework teorico costruito da Bulatao (2001) illustrato in precedenza. Nel momento in cui definisce le precondizioni necessarie per adottare il nuovo comportamento, infatti, RWA affianca una valutazione esplicita dei costi-benefici – la componente *ready* corrispondente alle *teorie della scelta razionale* – alle idee e alle norme condivise dall'individuo e dalla società – la componente *willing* corrispondente alle *teorie della secolarizzazione e diffusioniste* (apprendimento sociale, interazione sociale, influenza sociale) – all'attenzione per la disponibilità degli strumenti necessari – la componente *able* corrispondente alle *teorie istituzionali* – che, soprattutto nelle applicazioni più recenti (Sobotka, 2008b), include le condizioni materiali e tecniche idonee per adottare il nuovo comportamento.

Sebbene gli elementi ricordati rappresentino altrettanti punti di forza del framework RWA e, con tutta probabilità, anche quelli che gli hanno consentito di essere tanto flessibile da poter essere applicato anche alle dinamiche della fecondità contemporanea, alla luce degli obiettivi di questo lavoro si ritiene utile rivederne alcuni aspetti e proporre una rivisitazione che, ci si augura, non ne snaturi l'essenza ma semplicemente contribuisca a riattualizzarne la prospettiva. In particolare, la modifica più significativa che si intende proporre è costituita dal ribaltamento dell'oggetto di studio ovvero del comportamento che con il framework si intende

descrivere e spiegare: al posto dell'adozione di misure tese a controllare la fecondità, il comportamento da ricostruire diventa l'intenzione<sup>195</sup> di avere un(altro) figlio<sup>196</sup>.

Alcune considerazioni relative alla situazione di quanti si trovano oggi di fronte alla scelta di avere o meno un(altro) figlio hanno condotto a tale decisione. Innanzitutto, almeno nei paesi europei, pare possibile affermare che gli impedimenti tecnici e legali alla limitazione della fecondità (benché non del tutto scomparsi, soprattutto per quanto attiene all'interruzione volontaria della gravidanza) possano essere ritenuti di entità talmente modesta da autorizzare ad assumere la transizione dalla fecondità "naturale" alla fecondità "controllata" come avvenuta e dunque non più da spiegare. In parallelo, va segnalato come anche il passaggio delle norme relative alla formazione e alla dimensione della famiglia dall'ambito del controllo sociale a quello della scelta individuale<sup>197</sup> abbia contribuito a trasformare i modelli di fecondità nonché il fine e le modalità della regolazione della maternità che, grazie anche ai sistemi anticoncezionali moderni, assumono sempre più la forma di una sorta di regime di infertilità permanente, da interrompere solo nel momento in cui si decide di avere un figlio (Cleland, Wilson, 1987; van de Walle, 1992; D'Aloisio, 2007). Oltretutto, nel momento in cui la fecondità, come già precisava Coale, viene a trovarsi «*within the calculus of conscious choice*» (Coale, 1973, 65), è probabile che

I requisiti da soddisfare prima che le persone si sentano pronte per diventare genitori e per il coinvolgimento in un impegno a lungo termine e costoso come l'allevare un figlio aumentino e lo stesso è vero per le attese e le responsabilità dell'essere genitori (Huinink, 2001, 3)

assoggettando la formulazione dell'intenzione di avere un figlio a valutazioni sempre più minuziose – in cui si cerca di prefigurarsi tutte le conseguenze future della propria scelta – che senza dubbio occupano un posto di rilievo nei processi decisionali contemporanei come e più di quelle relative all'utilizzo dei metodi di controllo della fecondità.

---

<sup>195</sup> Come si è visto, l'intenzione, oltre a consentire la ricostruzione del processo decisionale individuale, grazie agli elementi di valutazione e pianificazione che la contraddistinguono dal semplice desiderio, è considerata un indicatore sufficientemente attendibile del successivo comportamento.

<sup>196</sup> Per quanto non giungano a rovesciare i termini dell'analisi, oltre al già citato Huinink (2001, 3) che propone di passare dalla domanda «perché non avere più figli» a perché e a quali condizioni si hanno uno o più figli», due letture analoghe del comportamento riproduttivo contemporaneo si ritrovano in Micheli, Rivellini (2000) e in Billari *et al.* (2009). I primi, mettendo in dubbio l'utilità dei modelli diffusionisti per spiegare i cambiamenti demografici in corso nei paesi mediterranei, qualificano i comportamenti in questione più che come "nuovi comportamenti" come non-comportamenti (le cui ragioni andrebbero cercate più in ostacoli e condizionamenti che nella diffusione di pratiche); i secondi, invece, fanno riferimento al concetto di comportamento *procettivo* definendolo come «l'interruzione dell'utilizzo abituale dei contraccettivi da parte di una coppia, con il proposito di giungere al concepimento e alla nascita di un figlio» (Billari *et al.* 2009, 442).

<sup>197</sup> «In particolare, l'emergenza dei controlli specifici sulla parità della fecondità matrimoniale sembra dipendere da simultanee alterazioni e diversificazioni del codice morale in direzione di una maggiore tolleranza per la scelta individuale: sia della razionalità economica formale come modo di pensiero specifico sia il risultato della sua applicazione richiedono una legittimazione» (Lesthaeghe, 1980, 543).

Pertanto, se la diminuzione della fecondità legata alla prima transizione demografica era stata caratterizzata dal controllo della parità ottenuto attraverso l'anticipazione dell'infertilità femminile – in cui la fecondità viene interrotta dopo aver messo al mondo il numero di figli desiderato – il modello di comportamento prevalente nel corso della seconda transizione sembra essere quello di un rinvio dell'inizio della vita riproduttiva attraverso uno stretto controllo sui figli “potenziali” anziché su quelli già avuti<sup>198</sup>: non si interrompe più la fecondità per evitare ulteriori gravidanze, ma si deve decidere se e quando interrompere l'infertilità per iniziarne una, con tutti i rischi legati al cosiddetto effetto tempo (Bongaarts, 2001). In questa prospettiva, approfondendo ed esplicitando quanto era già sottinteso nel modello RWA originale<sup>199</sup>, ovvero l'esistenza di un meccanismo di valutazione alla base della formazione dell'azione intenzionale – sia essa l'adozione del comportamento teso a ridurre la fecondità o la decisione di avere un(altro) figlio – consente di rendere conto anche del cambiamento e/o della diversità delle intenzioni a fronte di un cambiamento delle tre pre-condizioni, individuali e di contesto.

D'altra parte, è evidente come, nel momento in cui la nascita di un figlio risulta essere l'esito di una scelta deliberata, “desiderarlo” non sia più sufficiente e, nell'ottica del framework RWA, diventa necessario comprendere se gli individui, a partire dal contesto in cui si trovano a vivere, siano pronti – *ready* – a valutare la decisione di avere un figlio positiva per loro stessi e per la loro famiglia, disposti – *willing* – a considerare la genitorialità una scelta legittima, condivisa e supportata dalla società e in grado – *able* – di portarla a compimento, avendo a disposizione tutti i mezzi, tecnici e istituzionali, che possono facilitare la realizzazione del loro desiderio. Il porre al centro dell'analisi un'azione intenzionale, esattamente come avveniva nel framework di Coale (anche se in questo caso si tratta dell'azione opposta), consente dunque di mantenere intatta la capacità del modello di leggere il processo con cui si giunge all'esito studiato e, in analogia con il framework originale, la concettualizzazione delle tre precondizioni continua ad essere funzionale alla spiegazione non solo dell'adozione del comportamento in questione, ma anche della sua eventuale mancata adozione attraverso l'identificazione degli *unmet needs*.

A cambiare in modo rilevante, oltre all'oggetto di analisi, è tuttavia il rapporto del framework con il modello micro-macro di Coleman. Come si è visto, uno dei punti di

---

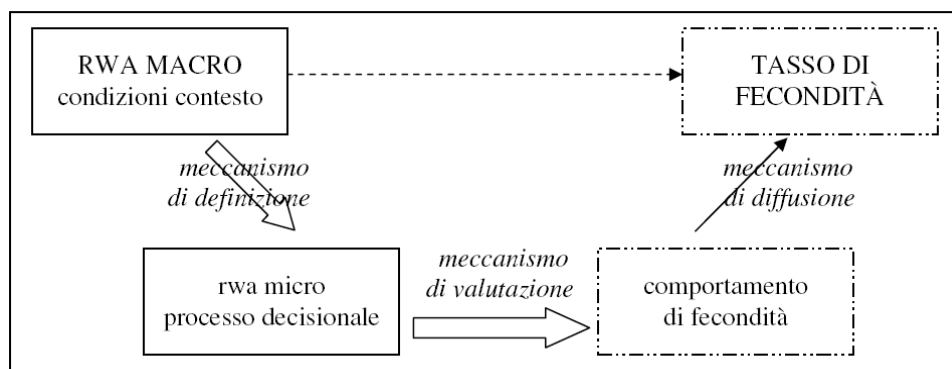
<sup>198</sup> Tra le conferme di tale cambiamento tanto di paradigma – da dovere a scelta – quanto di modello comportamentale si può citare la tendenza, sempre più diffusa, di rinviare la decisione di avere un figlio, spostando l'età della prima maternità sempre più avanti, spesso ai limiti della fase biologica riproduttiva femminile con la conseguenza di un aumento delle situazioni di *childlessness* involontaria (Gonzales, Jurado-Guerrero, 2006).

<sup>199</sup> In particolare, osservando il livello micro, si ritiene l'assunto di base del framework di Coale ovvero la necessità del soddisfacimento delle tre precondizioni implichi una riflessività del soggetto che reputa tali condizioni raggiunte o meno e dunque, sostanzialmente, esprime una valutazione su ciascuna di esse. Il vincolo della compresenza e la successiva dicotomizzazione degli esiti contribuiscono a temperare il rischio di aleatorietà e illeggibilità delle decisioni che seguono: ognuno, a partire dalla propria personale situazione e sulla base delle proprie caratteristiche individuali, valuta la propria posizione rispetto alle tre precondizioni (ed è nella valutazione stessa che si esprime il punto di vista individuale), ma il modo in cui si combinano i fattori segue una logica uguale per tutti.

forza del framework RWA è dato dalla possibilità di applicarlo con la stessa logica e la stessa definizione concettuale tanto a livello individuale quanto a livello sociale e, soprattutto, di trasferire i risultati dal primo al secondo.

Se tale sequenza condensa implicitamente la dinamica micro-macro<sup>200</sup>, per l'analisi che ci si propone condurre in questa sede si è ritenuto più utile sciogliere i due livelli, definire separatamente i concetti base collocati a ciascun livello e specificare le connessioni che li legano dedicandosi in particolare allo studio dei processi macro-micro e micro-micro. RWA dunque verrà dunque tematizzato tanto a livello macro – le condizioni contestuali – quanto a livello micro – gli elementi coinvolti nel processo decisionale – ed i concetti di *readiness*, *willingness* e *ability* saranno declinati diversamente a seconda dell'ambito a cui si riferiscono, al pari delle relazioni che li connettono all'interno di uno stesso livello e/o tra livelli. In questo modo, diventa possibile ricongiungere in modo più organico i due piani di analisi e ripercorrere interamente la *Coleman's boat*, chiarendo meglio le dinamiche che poi dovrebbero consentire di spiegare le divergenze tra contesto e andamento della fecondità a livello macro-sociale (cfr. figura 3).

Figura 3 – Rivisitazione RWA in chiave micro-macro e specificazione dei meccanismi

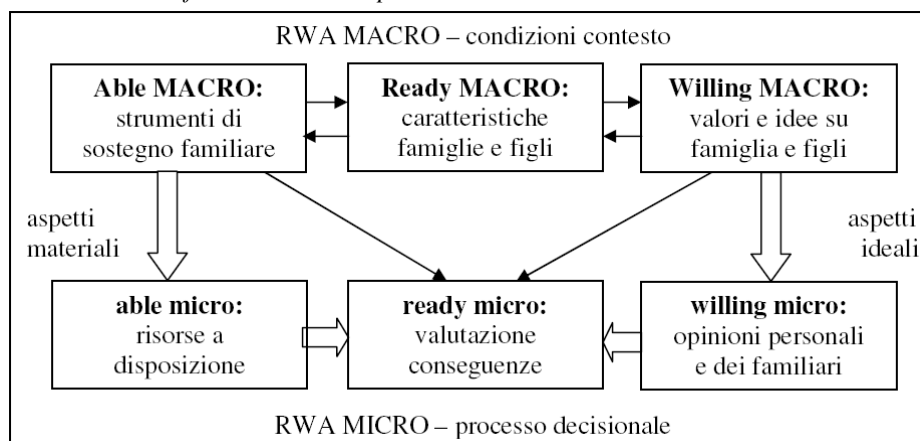


Dopo aver escluso, come si è detto l'analisi del lato destro della figura, ovvero del legame che riconduce le azioni individuali al livello macro-sociale, i due passaggi successivi riguarderanno l'approfondimento del modo in cui le caratteristiche e le condizioni macro possono incidere sulle condizioni micro dell'individuo, definendo

<sup>200</sup> Provando ad inquadrare il framework RWA originale all'interno del modello di Coleman, si può ipotizzare che la sequenza logica dei passaggi che gli consentono al di spiegare le dinamiche macro-macro (cambiamento sociale-cambiamento demografico) sia la seguente: l'influenza delle condizioni di contesto (situazione socio-economica, valori sociali, tecnologia disponibile) sull'individuo – macro-micro – si ritengono *incorporate* (*meccanismo situazionale*) nelle valutazioni individuali delle precondizioni e dunque restano implicite; il soddisfacimento delle precondizioni (vantaggio, legittimità e disponibilità di mezzi) porta all'adozione del comportamento – micro-micro – attraverso una *valutazione* delle stesse (*meccanismo di formazione dell'azione*); l'aumento degli individui che le soddisfano e dunque adottano il nuovo comportamento consente di ricondurre la molteplicità delle azioni individuali al dato sintetico a livello di paese – micro-macro – tramite la *diffusione* delle precondizioni stesse (*meccanismo di trasformazione*) che possono dunque essere messe in relazione con il declino della fecondità – macro-macro.

il contesto a partire dal quale deciderà se avere o meno un figlio, e, infine, le modalità con cui l'individuo stesso, a partire dalla valutazione delle sue precondizioni, giunge alla formulazione dell'intenzione di avere un figlio.

Figura 4 – Processi di influenza tra le componenti RWA micro-macro



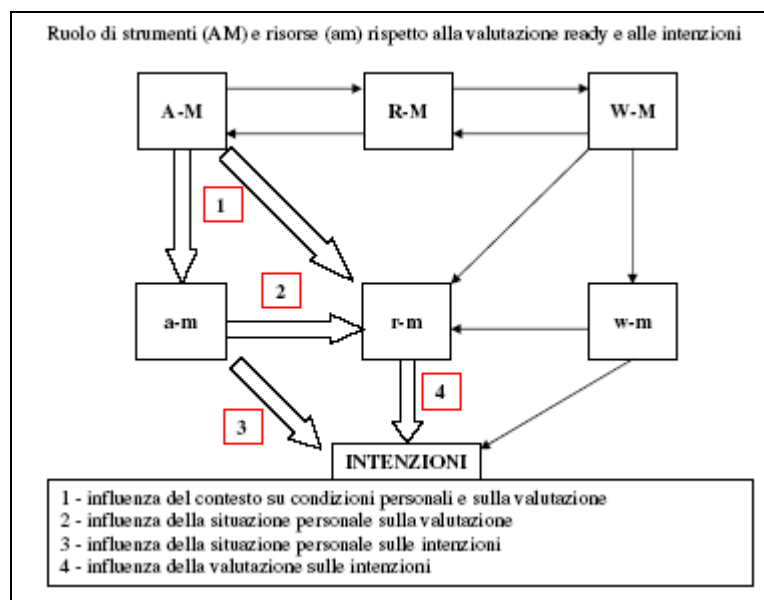
Inoltre, a differenza del modello originale che presupponeva un'assoluta indipendenza tra le precondizioni, una delle ipotesi che ci propone di verificare riguarda l'esistenza di effetti di interazione tra tali precondizioni che, pur senza assumere carattere deterministico né mettere in discussione la necessità di una presenza simultanea di tutte e tre, si ritiene che possano rivelare relazioni e influenze reciproche che fanno sì che la valutazione *ready* appaia connessa all'andamento delle altre componenti<sup>201</sup>. In considerazione dell'importanza attribuita alla scelta e all'intenzionalità del comportamento, si ipotizza infatti che *ready* si collochi su un piano diverso rispetto alle altre due precondizioni (cfr. figura 4) e che la valutazione più o meno positiva dell'effetto di avere un(altro) figlio sui vari aspetti della propria vita, pur non dipendendo da *willing* e *able*, sia in realtà influenzata da entrambi questi aspetti.

Come già notavano Lesthaeghe e Vanderhoeft (1997, 14), a seconda della variabile che si sceglie come esito (e a seconda delle condizioni storiche) cambiano non solo le dinamiche delle precondizioni e la possibilità che l'una o l'altra rimangano più arretrate, ma è possibile anche che emergano influenze reciproche e, considerato lo sdoppiamento del framework sui due livelli proposto in questa sede, è possibile avanzare l'ipotesi che tali interazioni e influenze si manifestino anche tra livelli (cfr. figura 5). Ad esempio, per quanto riguarda l'equilibrio tra le precondizioni individuali, la presenza di un elevato grado di condivisione di valori e norme favorevoli alla genitorialità può indurre l'attore sociale ad essere meno esigente o più positivo nella valutazione delle conseguenze della nascita di un figlio (considerando meno onerosa la cura necessaria e/o attribuendo un peso maggiore alle

<sup>201</sup> L'ipotesi di una possibile interazione tra le precondizioni si ritrova anche in Lesthaeghe (2010) dove però viene solo citata, non valutata nelle sue conseguenze per l'analisi né verificata empiricamente.

soddisfazioni emotive che può dare la sua presenza), così come una maggiore accessibilità ai mezzi che consentono di realizzare il comportamento (che includono, tra le altre, le risorse economiche) può spingere a valutare con meno cautela gli eventuali costi legati alla maternità e ad essere più disposti ad affrontarla<sup>202</sup>.

Figura 5 – Processi di influenza tra le componenti RWA micro-macro e relazioni di interesse



Analogamente, rispetto alle precondizioni macro-sociali, un clima culturale e la presenza o meno di strumenti di supporto alla genitorialità e alla famiglia in grado di creare un *milieu* più o meno favorevole per chi intende avere un figlio possono contribuire non solo a definire la “prontezza” del paese<sup>203</sup>, ma incidere anche sulla

<sup>202</sup> Per questa ragione, nell’analisi delle relazioni tra le tre precondizioni e l’andamento della fecondità si verificherà anche l’esistenza di un possibile legame con i valori medi delle condizioni stesse, ipotizzando diversamente da Coale, che possa esistere una sorta di “compensazione”.

<sup>203</sup> Si ricorda, infatti, che coerentemente con le intenzioni di Coale, è possibile analizzare anche la posizione dei paesi rispetto alla soddisfazione delle precondizioni. Pur non potendo giungere ad una spiegazione in termini di meccanismi perché non le azioni individuali non sono prese in considerazione, la combinazione delle tre precondizioni secondo il modello di Lesthaeghe, Vanderhoeft (1997) consente di evidenziare non solo i paesi che soddisfano tutte le precondizioni, ma anche quelli che non le soddisfano, distinguendoli a seconda della categoria “ritardataria” e di approfondire le situazioni “anomale” rispetto alla teoria e di formulare ipotesi. Ad esempio, se paesi più tradizionali e legati ai valori familiari – quindi teoricamente più arretrati rispetto alle trasformazioni ideazionali della seconda transizione – non si dimostrano in grado di sostenere anche concretamente la genitorialità – ad esempio tramite la predisposizione di politiche e strumenti di conciliazione – possono non riuscire a creare quel *milieu* amichevole che invece è necessario perché gli individui decidano di avere uno o più figli e, soprattutto (anche se in questa sede non sarà possibile verificarlo compiutamente) riescano trasformare le loro intenzioni in realtà, mantenendo così bassi i loro tassi di fecondità. Al contrario, paesi che sul piano valoriale non appaiono particolarmente orientati alla famiglia in senso tradizionale possono di fatto presentare condizioni più favorevoli alla genitorialità e, avendo ad esempio reso disponibili politiche e servizi per sostenerla dal punto di vista concreto, rendere più semplice per i genitori allevare un figlio e, dunque, raggiungere tassi di fecondità più elevati di altri paesi idealmente più familisti.

valutazione che i soggetti fanno della propria situazione, sia modo diretto – ovvero facendo sì che a parità di condizioni individuali la decisione finale sia diversa – sia in modo indiretto – ovvero attraverso l’influenza esercitata sulle condizioni di *willing* e *able* di livello micro, poiché, almeno dal punto di vista teorico, sembra possibile affermare che tanto le norme interiorizzate quanto i mezzi disponibili a livello individuale risultino connessi e risentano, almeno in parte, delle condizioni presenti nel paese.

Proprio a partire da tali considerazioni e dal ruolo che le diverse componenti del modello possono giocare nella formulazione delle intenzioni, si ritiene che la spiegazione delle “anomalie” nell’andamento della fecondità di alcuni paesi non possa essere rintracciata esclusivamente rivolgendosi al piano ideale rinviando ad una differenza culturale e antropologica dei modelli di relazioni familiari (Micheli, 2006a; Micheli, Dalla Zuanna, 2004), né basarsi sull’ipotesi dell’esistenza di meccanismi di azione dalle caratteristiche diverse a seconda del paese (razionale piuttosto che tradizionale), ma debba trovare il modo di coniugare il contesto sociale con il comportamento individuale. La soddisfazione delle precondizioni, individuali e/o sociali, sembrerebbe poter costituire il meccanismo comune con cui rendere conto delle differenze nella formulazione delle intenzioni di fecondità: a cambiare è, evidentemente, il risultato a cui la valutazione individuale può giungere ovvero il giudizio più o meno positivo rispetto al raggiungimento delle precondizioni su cui i diversi assetti contestuali pesano in modo diretto (come elementi in gioco) e indiretto (come percezioni individuali) e in cui anche i criteri utilizzati per decidere possono essere più o meno restrittivi, a seconda della specifica combinazione di condizioni ideali e materiali.

Per questa ragione, le semplici correlazioni tra macro-indicatori anche quando mostrano risultati interessanti, che permettono di classificare i paesi in gruppi tra loro ugualmente coerenti o ugualmente incoerenti rispetto alle teorie classiche, non sono sufficienti per spiegare come mai tali situazioni si verifichino perché per farlo è necessario decostruire tutto il processo attraverso cui dalle condizioni contestuali si arriva dapprima alla decisione e al comportamento individuale e, in seguito, al dato aggregato del tasso di fecondità. Al contrario, focalizzando l’attenzione sulle relazioni e le reciproche influenze tra le diverse componenti del framework, anziché sul ruolo di ciascuna di esse a prescindere dalle altre, è possibile avvalersi di una cornice interpretativa dinamica all’interno della quale prendere in considerazione le modalità con cui tali componenti si combinano tra loro ad entrambi i livelli e osservare come tali combinazioni possano portare alla formulazione di intenzioni diverse.

In quest’ottica, va osservato che quando le caratteristiche del contesto si combinano con quelle individuali attraverso il meccanismo ipotizzato – l’attuazione di una valutazione e di una scelta, individuale ma non necessariamente razionale – è



possibile che si creino “dinamiche compensatorie”<sup>204</sup> per cui in situazioni critiche dal punto di vista macro – paesi che non soddisfano una o più delle precondizioni – condizioni personali come un’elevata condivisione di valori tradizionali e/o il possesso di notevoli risorse a livello individuale possono ugualmente portare alla decisione di avere un figlio. Tuttavia, a fronte di un contesto macro particolarmente sfavorevole si ritiene più probabile che si creino situazioni in cui, al contrario, la componente *ready* – che, come si è detto, si ipotizza in parte influenzata dalle altre – tenda ad essere più negativa che in altri paesi, replicando a livello micro il mancato raggiungimento delle precondizioni riscontrato a livello di paese e facendo sì che la quota di individui che effettivamente adotta il nuovo comportamento e ha intenzione di avere un(altra) figlio si mantenga sui livelli contenuti che riconducono – concretamente e idealmente – ai bassi tassi di fecondità rilevabili a livello macro.

### Considerazioni conclusive

A fronte della varietà di approcci esplicativi elaborati nel tempo e dell'impossibilità di giungere ad una loro integrazione, in tempi recenti si è andato affermando un orientamento di ricerca che tenta di coniugare elaborazione teorica e analisi empirica attraverso l'individuazione di framework concettuali con cui sistematizzare i diversi fattori ritenuti in grado di influire sulle decisioni di fecondità incorporandoli in un numero contenuto di dimensioni. In tali contributi, a partire da punti di vista diversi, il processo che conduce alla decisione di avere un figlio viene scomposto in una sorta di macro-componenti e ciò che si osserva, si descrive e si utilizza per ricostruire la spiegazione del comportamento in questione è l'interazione tra tali componenti/dimensioni, in molti casi integrata dall'identificazione di meccanismi generativi che presiedono alla formazione delle azioni individuali. Ovviamente, tanto il framework concettuale quanto la spiegazione successiva si basano su scelte teoriche che definiscono da un lato come si ritiene che gli individui giungano alla decisione di avere un figlio e dall'altro quali fattori e quali livelli debbano essere inclusi nell'analisi. In questo senso, i contributi teorici che possono essere chiamati in causa nell'analisi dei comportamenti riproduttivi contemporanei e, soprattutto, contribuire a rendere conto delle differenze che si riscontrano in paesi che, sulla base delle teorie classiche, dovrebbero mostrare andamenti convergenti, sono in primo luogo quelli in prossimità del centro dello schema di classificazione presentato nel capitolo 2. Un framework teorico ideale, per fornire supporto alla spiegazione di tali differenze, dovrebbe comprendere in primo luogo le proposizioni elaborate nell'ambito delle teorie delle *determinanti istituzionali*, della *fecondità situata* e dell'*equità di genere* relative alla specificità degli assetti istituzionali di ogni paese e al ruolo che tali assetti hanno nel definire l'ambiente socio-economico

---

<sup>204</sup> La valutazione della sostenibilità della tesi di Coale dell'indipendenza tra le precondizioni rappresenta una delle verifiche che verranno approfondite nel capitolo 5.

in cui gli individui prendono le decisioni. In secondo luogo, dovrebbe includere elementi provenienti dalle teorie delle *preferenze* familiari e del *costo del tempo* (libero, femminile, allocazione) necessari per ricostruire i processi decisionali individuali e rendere conto degli aspetti presi in considerazione nella valutazione dell'opportunità di avere un figlio. L'impiego di framework concettuali anziché teorici consente di superare questa fase di integrazione dottrinale e di fare da ponte tra teoria e ricerca anche in assenza di una sistematizzazione teorica completa; una volta definiti i concetti e specificate le relazioni è possibile formulare ipotesi, verificarle e, nel caso si confermino valide, rivedere alla luce di tali proposizioni l'impianto teorico del framework stesso.

L'analisi e la valutazione di alcuni dei principali framework concettuali utilizzati nelle ricerche sui comportamenti familiari e sulla fecondità hanno portato a preferire il framework RWA (*Ready – Willing – Able*), proposto da Coale nel 1973 e riletto alla luce del mutato contesto in cui vengono prese oggi le decisioni di fecondità, soprattutto per via della sua capacità di sfuggire alle opposizioni concettuali macro-micro e materiale-ideale che tipicamente costringono i modelli esplicativi a focalizzare l'attenzione solo su uno dei due livelli, assegnando la prevalenza solo ad una categoria di fattori. Nella versione originale, recentemente ripresa anche da Lesthaeghe (2001) e da Sobotka (2008b), RWA è utilizzato per illustrare le differenze nei tempi e nei modi di adozione dei comportamenti finalizzati a contenere le nascite per individui collocati in contesti diversi: essi devono essere pronti, ovvero percepire un vantaggio nel ridurre il numero di figli; devono volerlo, ovvero accettare (e considerare accettato dalla società) culturalmente e moralmente il nuovo comportamento; devono poterlo fare, ovvero il comportamento deve essere tecnicamente possibile, intendendo con ciò anche la presenza di assetti istituzionali o leggi favorevoli.

Nel passaggio dalla Prima alla Seconda Transizione Demografica, il “nuovo comportamento” sembra rappresentato in modo più adeguato dalla scelta di avere un(altra) figlio (a fronte di un modello quasi dominante di figlio unico e/o a quello sempre più frequente di childlessness<sup>205</sup>) piuttosto che da quella di non averlo. Tuttavia, nel momento in cui la fecondità è sottratta al controllo normativo e religioso e diventa una scelta individuale, qualsiasi tentativo di spiegazione non può prescindere dal considerare il luogo in cui tali scelte vengono effettuate, le caratteristiche del soggetto che le compie e il modo in cui si svolge l'intero processo, mettendone in luce anche le possibili interazioni tra piani di azione e di analisi diversi.

Inoltre, una volta che la genitorialità è diventata una libera scelta, non basta desiderare un figlio per decidere di averlo, ma bisogna considerare tale scelta positiva per sé stessi e per la propria vita familiare, ritenerla una scelta legittimata e sostenuta anche dalla norme sociali collettive ed avere a disposizione i mezzi che ne

---

<sup>205</sup> Si stima che, in Italia, nella coorte di donne nata nel 1964, la quota di donne senza figli raggiungerà il 20%. Dati OECD, Family database.

facilitino la realizzazione. Nel contesto attuale, anche chi è *pronto* a scegliere la genitorialità rischia spesso di scontrarsi con una società che non sembra in grado di riconoscere il valore di tale scelta e, anzi, spesso finisce col penalizzare proprio le famiglie con figli e non predisporre strumenti adeguati in grado di sostenere la realizzazione delle intenzioni di fecondità attualmente attestate, ancora, sui due figli per donna.

In questo quadro, il framework di Coale è rivisitato in tre direzioni: l'esito non è più la riduzione della fecondità ma la decisione di avere un (altro) figlio; le precondizioni sono osservate sia a livello di società sia di individuo e l'intero framework è inscritto nel modello micro-macro di Coleman; le tre precondizioni non sono più del tutto indipendenti tra loro ma *ready* è considerata in parte connessa a *willing* e *able* e tra le componenti collocate a livelli diversi esistono delle interazioni. Si ritiene che queste modifiche possano consentire di osservare gli individui all'interno dei diversi contesti nazionali, di verificare se e come le caratteristiche del contesto e le altre condizioni individuali influenzano la dimensione *ready* e di confrontare i risultati ottenuti nei diversi paesi.

## CAPITOLO QUARTO

### **Ready, Willing, Able:** *un'analisi empirica delle intenzioni individuali di fecondità*

#### **Premessa**

Durante il passaggio dalla Prima alla Seconda transizione demografica, le profonde trasformazioni intervenute nei comportamenti riproduttivi delle popolazioni europee hanno visibilmente modificato tanto il quadro dell'andamento generale della fecondità quanto il modo in cui gli individui formulano le proprie intenzioni e le traducono in azioni concrete.

A livello aggregato, le regolarità tra la situazione socio-economica e culturale dei vari paesi da un lato e i rispettivi tassi di fecondità dall'altro, ipotizzate nelle teorie classiche della *modernizzazione* e della *secolarizzazione* (cfr. capitolo 2), trovano oggi sempre meno riscontro, soppiantate da andamenti disomogenei e non necessariamente lineari nelle loro traiettorie che rendono poco sostenibili spiegazioni basate sull'esistenza di singole categorie di fattori "determinati", materiali o ideali, che ci si attende influenzino l'andamento della fecondità sempre e dovunque con gli stessi effetti. Analogamente, a livello individuale, a causa tanto della tendenza ad analizzare separatamente le diverse componenti in gioco quanto della difficoltà di includere aspetti relativi ai contesti di vita degli attori, emerge l'incapacità delle proposizioni teoriche fondate in modo troppo semplicistico solo sui concetti di *scelta razionale* e *preferenze individuali* di rendere conto delle intenzioni e dei comportamenti riproduttivi dei singoli soggetti.

Come osservato nel capitolo 3, nel momento in cui avere un figlio diventa l'esito di una decisione personale – interrompere l'infertilità che caratterizza la nuova "normalità" della vita di coppia – anziché rappresentare la risposta standard ad una sorta di imperativo sociale, ciò che deve essere approfondito e spiegato è innanzitutto il processo di valutazione (non necessariamente improntato ad una razionalità di tipo economico) che precede e accompagna tale decisione e che si verifica all'interno di specifici *milieu* istituzionali e socio-culturali.

Attraverso l'utilizzo del framework RWA, definito nella duplice veste di schema interpretativo del livello sociale e del livello individuale, ci si propone non solo di includere nel modello empirico i diversi fattori che entrano in gioco nelle dinamiche riproduttive osservate ad entrambi i livelli, ma anche di mettere in relazione le

valutazioni e le decisioni individuali con le caratteristiche dei *milieu* concreti in cui gli individui si trovano a vivere, confrontando tra loro i diversi paesi europei.

A tal fine si procede in primo luogo con la ricostruzione sintetica del quadro socio-economico e culturale di alcuni paesi europei e con la verifica dell'esistenza di regolarità tra i principali macro-indicatori di contesto e i tassi di fecondità in grado di delineare *cluster* di paesi coerenti con le proposizioni teoriche classiche (par. 4.1). In secondo luogo, attraverso il confronto di tali *cluster* con quelli creati a partire dai punteggi raggiunti dai diversi paesi sulle tre componenti del framework RWA – ovvero sugli indici sintetici *ready, willing, able* – ci si propone di determinare l'efficacia del framework RWA nel rendere conto della posizione dei vari paesi, al fine di valutare l'opportunità o meno di utilizzare tali indici in luogo dei tradizionali indicatori macro-sociali per la descrizione delle condizioni contestuali nel corso degli approfondimenti sulle intenzioni individuali (par. 4.2).

In terzo luogo, una volta appurata la capacità del modello RWA di esprimere adeguatamente le “collocazioni” dei diversi paesi a livello aggregato, si prosegue con la specificazione del percorso logico della ricerca, con la definizione dei concetti e delle relazioni di interesse e con la formulazione delle ipotesi da verificare (par. 4.3). Poiché la verifica di tali ipotesi sarà condotta su dati secondari, si provvederà di seguito ad illustrare le origini, gli obiettivi e le peculiarità del *Generations and Gender Programme*, nell'ambito del quale sono stati raccolti e armonizzati i microdati utilizzati per le elaborazioni (par. 4.4). Infine, si approfondirà l'articolazione delle fasi in cui si sviluppa il processo di verifica delle ipotesi, presentando anche i modelli da stimare nel corso dell'analisi multivariata (par. 4.5) i cui risultati saranno commentati nel capitolo 5.

#### **4.1. Il quadro della fecondità in Europa: *milieu* socio-culturali family-friendly o indifferenti?**

Come si è visto nel corso della rassegna teorica (cfr. capitolo 2), i primi tentativi di spiegare le variazioni nell'andamento della fecondità nei diversi paesi adottavano una prospettiva macro secondo cui tali variazioni venivano interpretate come conseguenze di trasformazioni più ampie verificatesi a livello sociale, economico e/o culturale. Consolidata, dunque, soprattutto in demografia, è la tradizione di confrontare in tempi e luoghi diversi i tassi di fecondità con i principali indicatori socio-economici allo scopo di evidenziare regolarità nelle relazioni osservate (ad esempio, un calo della fecondità associato ad un aumento del PIL) e/o associazioni ricorrenti in gruppi di paesi che condividono caratteristiche contestuali, materiali e/o ideali, e livelli di fecondità simili (ad esempio, i paesi del Nord Europa più secolarizzati con tassi di fecondità più bassi vs i paesi del Sud Europa, tendenzialmente più religiosi, con tassi di fecondità più elevati). Tuttavia, la crescente disponibilità di microdati raccolti attraverso indagini individuali hanno

relegato i “confronti macro” per lo più al ruolo di analisi di sfondo, capaci di offrire un quadro di ampio respiro del fenomeno studiato, mettendo in luce eventuali incoerenze rispetto alle dinamiche generali, nonché di fornire spunti per nuove ipotesi causali, ma incapaci di spiegare realmente le dinamiche e le incoerenze riscontrate.

Ciononostante, pur nella consapevolezza di tale limite, prima di procedere con l’analisi dei dati individuali, si ritiene utile passare in rassegna e comparare il valore assunto nei diversi paesi europei da alcuni macro-indicatori considerati nella riflessione teorica classica e contemporanea rappresentativi dei principali fattori economici, sociali e culturali in grado di incidere sull’andamento della fecondità<sup>206</sup>. A tal fine si proporranno una serie di figure in cui il punteggio totalizzato da ciascun paese sugli indicatori selezionati viene confrontato con il rispettivo tasso di fecondità<sup>207</sup> in modo tale da verificare in primo luogo se le posizioni che i diversi paesi assumono sia coerente con i principali approcci esplicativi incentrati su dimensioni macro e in secondo luogo se, considerando nell’insieme le collocazioni definite per ciascun paese a partire dai diversi indicatori, sia possibile rilevare la formazione di gruppi (o *cluster*) ricorrenti e, anche in questo caso, coerenti con gli assunti teorici. L’obiettivo è quello di riuscire a distinguere e a definire, attraverso l’analisi dei macro-indicatori selezionati, le caratteristiche di contesti nazionali complessivamente più o meno *amichevoli* o indifferenti nei confronti della genitorialità, in modo da poterli poi mettere in relazione con le valutazioni e le decisioni individuali relative alle intenzioni di fecondità. Dopo aver verificato l’adeguatezza dei singoli indicatori contestuali nel “posizionare” i paesi, si procede dunque con la definizione operativa delle tre precondizioni specificate nella rivisitazione proposta del framework concettuale RWA, necessarie per valutare la “prontezza” ad avere un figlio tanto di un paese quanto di un individuo, e con la costruzione degli indici *ready, willing, able* (cfr. capitolo 3) che serviranno sia per classificare i diversi paesi rispetto alla probabilità di adottare il nuovo

---

<sup>206</sup> In proposito si segnala un recente lavoro in cui Mirskylä, Goldstein e Cheng (2012), stimando le tendenze della fecondità per coorte in 37 paesi sviluppati, verificano anche la relazione tra la ripresa di tali tassi e l’andamento di alcuni indicatori macro come l’equità di genere, il livello di sviluppo socio-economico e il reddito disponibile (misurati, rispettivamente, per mezzo del Gender Gap Index, dell’Human Development Index e del potere di acquisto del PIL), possano essere considerati determinanti dei livelli fecondità delle coorti in grado di spiegare le variazioni tra paesi.

<sup>207</sup> La decisione di fare riferimento, in tutti i casi in cui ciò sia possibile, ai dati relativi all’anno 2005 è legata al fatto che i database individuali su cui verranno condotte le analisi successive sono per lo più riferiti a tale anno. È a partire da questi stessi indicatori che verranno dapprima sintetizzati gli indici corrispondenti alle tre precondizioni RWA macro – *ready, willing, able* – e in seguito utilizzati i rispettivi punteggi per esprimere le variabili contestuali inserite nei modelli multilivello. Merita in ogni caso di essere sottolineato, come l’obiettivo dell’analisi non sia quello di stimare effetti o coefficienti specifici relativi ad un fattore piuttosto che ad un altro, ma valutare da un lato l’utilità del framework concettuale RWA (così come rivisitato in questa sede, cfr. capitolo 3) per lo studio delle dinamiche di fecondità aggregate e dei comportamenti riproduttivi individuali, dall’altro la sostenibilità delle ipotesi e la plausibilità dei modelli proposti (che tuttavia, si è consapevoli, dovranno essere sottoposte a verifiche più precise nel momento in cui saranno disponibili tutti i dati, individuali e contestuali, necessari per stimare correttamente i modelli stessi).

comportamento<sup>208</sup>, sia per esprimere sinteticamente, in qualità di variabili di contesto, i *milieu* istituzionali e socioculturali che caratterizzano i paesi su cui sarà condotto l'approfondimento multivariato.

La prima considerazione che è possibile proporre, a livello generale, è che le relazioni tra gli indicatori contestuali indicati dalle teorie classiche come determinanti della fecondità e i tassi di fecondità rilevati nei diversi paesi europei rivelano situazioni in parte diverse dalle attese (cfr. capitolo 2). Osservando innanzitutto l'associazione tra reddito procapite<sup>209</sup> (uno degli indicatori principali dello stato di avanzamento della Prima transizione demografica) e fecondità risulta evidente come il rovesciamento della relazione originariamente ipotizzata (e riscontrata) di un legame inverso tra sviluppo socio-economico di un paese e tasso di fecondità, secondo cui ad una maggiore disponibilità economica dovrebbe corrispondere un calo delle nascite, possa dirsi ormai un fatto compiuto (cfr. figura 1). Il gruppo dei paesi più ricchi (da 30.000 euro in su), di cui fanno parte oltre all'intera Europa settentrionale anche Francia, Belgio, Gran Bretagna, Irlanda e Olanda (gruppo A), mostrano tutti tassi di fecondità superiori a 1,7 figli per donna, dunque decisamente più elevati di quelli riscontrabili nel blocco orientale (gruppo B), in cui il PIL pro-capite si attesta sotto i 25.000 euro e la fecondità totale è in tutti inferiore a 1,5 figli per donna. Ad apparire "fuori posto" rispetto a quanto previsto a livello teorico sono i paesi del Sud Europa a cui si aggiungono anche Germania e Austria (gruppo C): a fronte di poteri d'acquisto simili o di poco inferiori a quelli della maggior parte dell'Europa Centro-settentrionale, i loro tassi di fecondità appaiono analoghi a quelli dell'Europa Orientale dove, secondo studi recenti (Sobotka, 2003; 2008b; Balbo, 2009), si ipotizza siano in atto anche trasformazioni socio-economiche tali da rendere incerta la situazione materiale di individui e famiglie.

La posizione dell'Europa Meridionale e dei paesi di lingua tedesca rende evidente come, per approfondire le differenze nell'andamento della fecondità in relazione agli indicatori macro-sociali (anche senza proporsi di rintracciare alcun effetto causale), sia necessario prendere in considerazione l'azione concomitante di più aspetti, di tipo economico e non, che, con tutta probabilità, una volta giunti al termine della Prima transizione demografica, assumono un ruolo sempre più cruciale nel mediare l'effetto di "stabilizzazione" della fecondità intorno alla soglia di sostituzione inizialmente

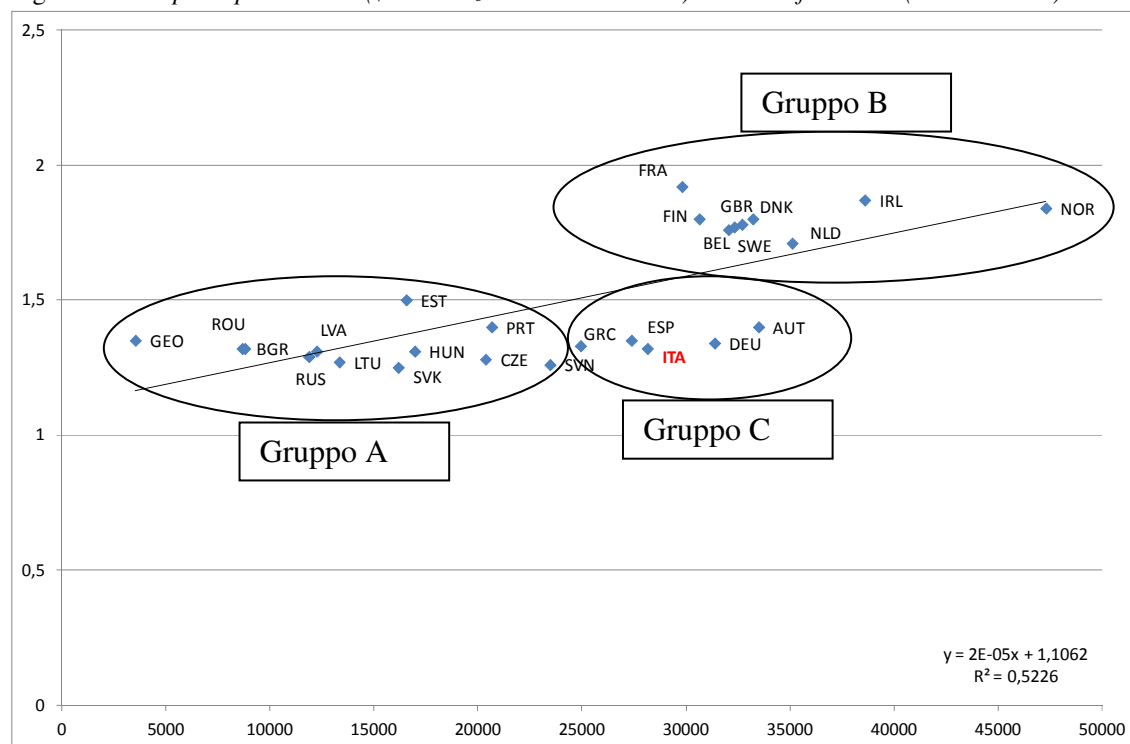
---

<sup>208</sup> La graduatoria verrà stilata utilizzando lo schema logico introdotto da Lesthaeghe, Vanderhoeft (1997) secondo cui i paesi si posizionano lungo un ideale continuum a seconda del superamento o meno di una o più delle tre precondizioni RWA (cfr. capitolo 3).

<sup>209</sup> L'indicatore utilizzato è rappresentato dall'ammontare del PIL pro-capite, convertito in dollari internazionali (costanti al 2005) ed espresso in termini di parità del potere di acquisto (*purchasing power parity*), in modo da facilitare la comparazione degli standard di vita nei diversi paesi dal momento che è espresso in termini di potere d'acquisto rispetto ad un'unità monetaria comune. Tale indicatore (fonte: The World Bank: World Development Indicators-WDI & Global Development Finance-GDF dataset) è reso disponibile dal database contestuale predisposto nell'ambito del Generations and Gender Programme; per maggiori dettagli si rinvia alla pagina <http://www.ggp.org/contextual-database.html>.

attribuito solo al reddito e agli altri indicatori della modernità (come tassi di alfabetizzazione, industrializzazione, urbanizzazione, ecc.).

Figura 1 – PIL procapite in PPP (\$ internazionali costati 2005) e tassi di fecondità (anno 2005<sup>210</sup>)



Fonte: Elaborazione propria su dati GGS, Eurostat e EVS.

Se dunque il PIL procapite non sembra rappresentare più un fattore esplicativo adeguato, uno degli elementi più spesso chiamato in causa dalle teorie contemporanee (*teoria istituzionale* e *teoria dell'equità di genere*) per integrarlo è costituito dalla presenza e dall'entità di eventuali misure di sostegno alla genitorialità, in favore della conciliazione e di aiuto alle famiglie. L'analisi della spesa per la protezione sociale delle famiglie<sup>211</sup> contribuisce in effetti a chiarire la situazione (cfr. figura 2), scomponendo sostanzialmente il gruppo C in due parti: da un lato i paesi del Sud Europa (Italia, Spagna e Grecia) che si ricongiungono a quelli ex-sovietici sia per la bassa entità degli investimenti sia per i bassi tassi di fecondità, dall'altro Austria e Germania che a fronte di una spesa sociale paragonabile a quella del Nord Europa presentano una fecondità simile a quella dei paesi del gruppo A, costituendo così un gruppo a parte la cui "collocazione" segnala, ancora una volta, l'inadeguatezza delle spiegazioni basate su semplici relazioni tra macro-indicatori.

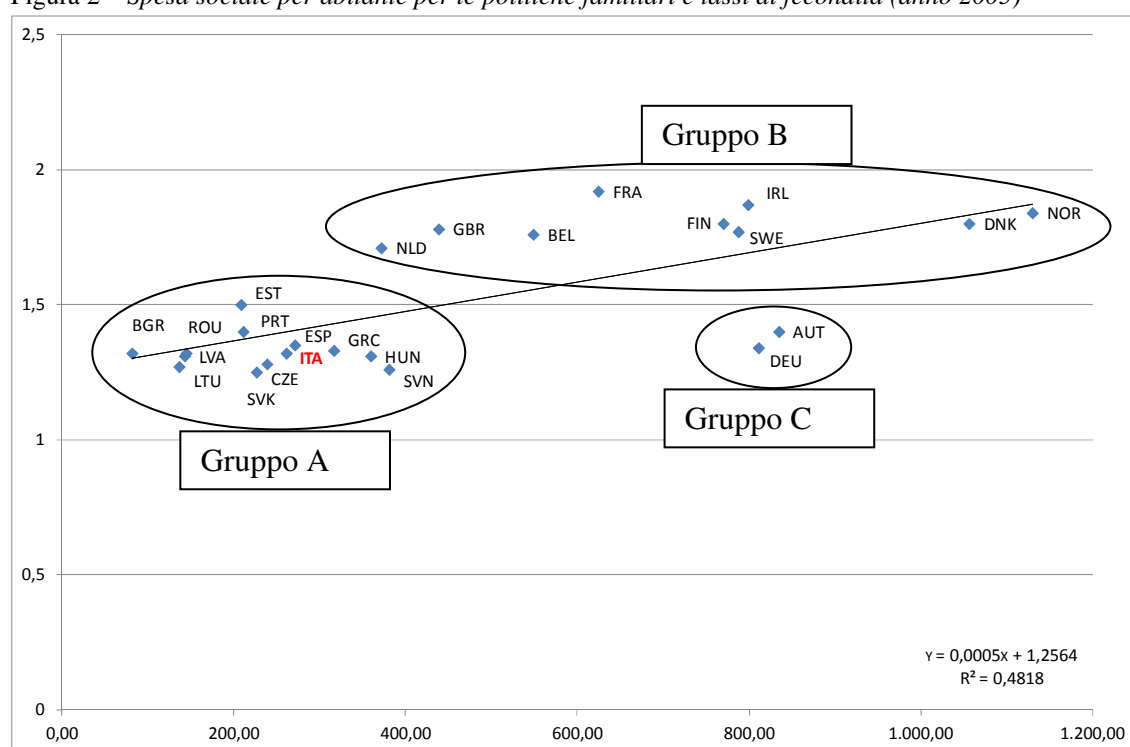
<sup>210</sup> Si è scelto di utilizzare come anno di riferimento il 2005 per tutti i macroindicatori analizzati in modo da mantenere la maggior coerenza temporale possibile con il quadro ricostruito attraverso i microdati GGS che si riferiscono, per la maggior parte dei paesi, agli anni 2005-2006.

<sup>211</sup> Si tratta della spesa per la protezione sociale per benefici rivolti a famiglie e figli, espressa in termini di parità di potere d'acquisto per abitante (Social protection benefits - family/children function - Purchasing Power Standard per inhabitant - spr\_exp\_ffa), estratta dal database online Eurostat, [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search\\_database](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database).



Sebbene si tratti di una relazione difficile non solo da quantificare ma anche da accertare (dal momento che l'entità della spesa pubblica da un lato rappresenta la volontà del paese di investire in un determinato ambito sociale ma dall'altro risponde alle situazioni presenti che quindi ne sono la causa, non l'effetto), la lettura congiunta delle posizioni dei paesi appartenenti ai gruppi A e B nelle due figure suggerisce come la combinazione tra PIL procapite e investimento sociale per la famiglia sembra non solo delineare meglio la distinzione che passa tra paesi con alti e bassi tassi di fecondità dal punto di vista delle risorse complessivamente disponibili, ma anche evidenziare con maggiore nettezza l'associazione tra valori elevati delle risorse (economiche e sociali) e i valori più elevati della natalità.

Figura 2 – Spesa sociale per abitante per le politiche familiari e tassi di fecondità (anno 2005)



Fonte: Elaborazione propria su dati GGS, Eurostat e EVS.

Tuttavia, se la fisionomia del gruppo A risulta consolidata (nella figura 2 appare molto più omogeneo rispetto alla precedente), per quanto riguarda il gruppo B sembra verificarsi il fenomeno opposto. In questo caso, gli investimenti sociali per le famiglie tendono a differenziarsi più di quanto riscontrato a proposito del reddito procapite ma, pur avvicinandosi, per alcuni paesi del gruppo B ai valori minimi (inferiori ai 400 euro per abitante), simili a quanto registrato tra i paesi del gruppo A, l'entità del divario nei tassi di fecondità induce mantenere anche i paesi periferici all'interno del gruppo B. Il fatto che si tratti, in particolare, di Paesi Bassi e Regno Unito, caratterizzati il primo da un'elevata occupazione femminile part-time che "alleggerisce" i problemi di conciliazione (e dunque si connota come un sostegno, indiretto e prevalentemente caricato sulle spalle della donna, alla famiglia) e il

secondo da un modello di welfare radicalmente diverso da quello degli altri paesi analizzati in cui tutele residuali si abbinano ad un'estrema flessibilità del mercato del lavoro che dovrebbe dare a tutti l'opportunità di avere un reddito, porta a ipotizzare che in realtà, anche mantenendo l'attenzione solo sul piano della protezione sociale, data la diversità dei modelli sociali europei, non è sufficiente osservare solo la spesa, oltretutto relativa ad un'unica funzione (in particolare, Paesi Bassi e Regno Unito si distinguono per il notevole investimento nell'edilizia sociale e pubblica, che rendendo disponibili alloggi a prezzi contenuti sostiene la famiglia attraverso politiche abitative oltre che familiari).

A questo proposito, sembra utile ribadire come l'obiettivo dell'analisi della situazione dei paesi rispetto a fecondità e indicatori macro-sociali non sia quello di stabilire né di verificare alcuna relazione di causa-effetto, ma semplicemente di delineare il quadro generale europeo, evidenziando le "posizioni" dei diversi paesi in rapporto ad alcuni indicatori (selezionati tra quelli considerati, a livello teorico, "determinanti" della fecondità) in vista dell'applicazione del framework RWA per sintetizzare la condizione dei diversi paesi rispetto allo stato raggiunto nelle tre componenti da utilizzare in seguito per analizzare le intenzioni di fecondità individuali.

L'analisi del rapporto tra l'indice di defamilizzazione<sup>212</sup>, considerato la chiave del cambiamento dei comportamenti riproduttivi dalla teoria della Seconda transizione demografica, e i tassi di fecondità svela un ulteriore tassello del complesso quadro delle "determinanti" (cfr. figura 3): la suddivisione nei due gruppi principali A e B si riconferma e la loro composizione non mostra variazioni di rilievo rispetto a quella presentata in figura 2, pur ampliandosi la dimensione del gruppo C (ovvero quello intermedio rispetto alla variabile considerata indipendente – l'indice di defamilizzazione – e con tassi di fecondità inferiori ad 1,5 figli per donna) fino ad incorporare, oltre a Germania ed Austria, anche Portogallo, Lituania e Slovenia. Si può notare tuttavia come la completa sovrapposizione tra il gruppo C e i due paesi più periferici del gruppo B, Francia e Danimarca (tutti presentano quote comprese tra il 15 e il 20% di intervistati che condividono un'idea di famiglia non tradizionale), non sia sufficiente per "unificarli" dal momento che il divario particolarmente consistente tra i rispettivi tassi di fecondità suggerisce di prendere in considerazione eventuali relazioni con altri indicatori<sup>213</sup>. Un caso a parte sembra essere quello della Spagna, simile ai paesi del Sud Europa per quanto riguarda il tasso di fecondità, ma

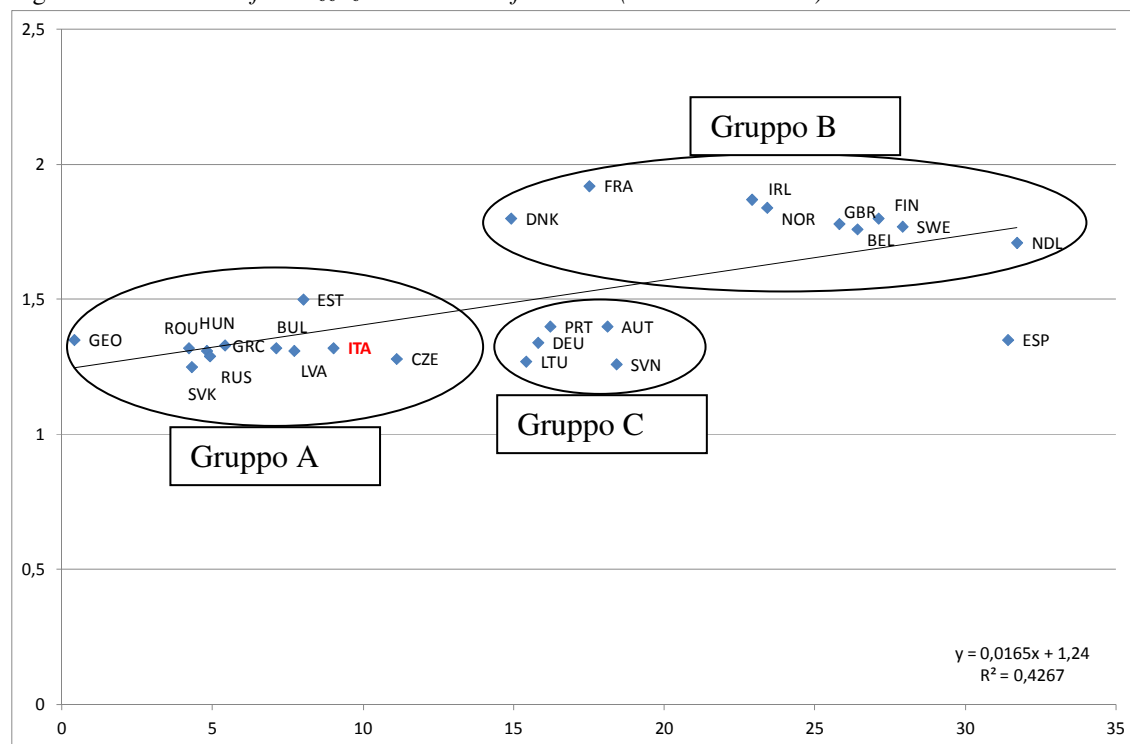
---

<sup>212</sup> L'indice di defamilizzazione è stato costruito a partire dalle risposte fornite nell'ambito della rilevazione European Values Survey del 2008 ad una serie di affermazioni relative a famiglia e figli dal database e rappresenta la percentuale di intervistati che si sono dichiarati d'accordo con le affermazioni proposte. Per i dettagli sulla rilevazione, i questionari utilizzati e consultare i database si veda il sito della survey [http://info1.gesis.org/EVS/RSS/newsfeed.asp?show=evs\\_data\\_news&id=5](http://info1.gesis.org/EVS/RSS/newsfeed.asp?show=evs_data_news&id=5).

<sup>213</sup> In questo caso, a rendere imprecisa la collocazione dei paesi è probabile che contribuisca anche la stessa costruzione dell'indicatore utilizzato dal momento che, come si è detto, deriva dalla sintesi delle opinioni espresse rispetto ad una serie di questioni che difficilmente appare in grado di ricostruire il clima culturale di un paese restituendo tutta la complessità insita nel tema del mutamento dei valori familiari.

addirittura più estrema della maggior parte dei paesi del gruppo B quanto a condivisione di valori non tradizionali, e collocata dunque in una posizione che richiederebbe ulteriori approfondimenti a livello di microdati<sup>214</sup>.

Figura 3 – *Indice di defamilizzazione e tassi di fecondità (anni 2008 e 2005)*



Fonte: Elaborazione propria su dati GGS, Eurostat e EVS.

Ad attirare l'attenzione è però il fatto che, ancora una volta, gli assunti teorici classici (in questo caso formulati nell'ambito della Seconda transizione demografica) non solo non trovano piena conferma nei dati, ma addirittura appaiono rovesciati. Come già accennato, infatti, i paesi in cui maggiore risulta la condivisione di un'idea e di valori familiari tradizionali sono quelli appartenenti al gruppo A, ovvero proprio quelli con i tassi di fecondità più bassi, mentre al contrario i paesi dove più avanzato sembra essere il processo di deistituzionalizzazione della famiglia – gruppo B – mostrano la fecondità più elevata, contraddicendo le attese iniziali. Proprio a partire da constatazioni simili di recente sono state proposte alcune integrazioni teoriche (Lesthaeghe, Surkyn, 2004; Lesthaeghe, 2010): l'attuale inversione delle relazioni tra valori e secolari e fecondità, benché non vi siano ancora riscontri sufficientemente stabili e ricorrenti, parrebbe legata ad una sorta di conclusione della transizione<sup>215</sup> tale per cui, nel momento in cui la famiglia tradizionale si dissolve, la crescita delle unioni e delle nascite al di fuori del matrimonio porta a compimento la seconda

<sup>214</sup> Tuttavia, non sarà possibile effettuarli in questa sede perché i microdati relativi all'indagine GGS alla data attuale (31 dicembre 2012) non sono ancora stati rilasciati.

<sup>215</sup> Si ricorda che tra le critiche alla teoria della seconda transizione vi è anche quella di non descrivere una vera e propria "transizione" poiché, in origine, non prevederebbe uno stato finale da raggiungere.

transizione e risolleva i tassi di fecondità. In quest'ottica, potrebbero così essere i paesi del gruppo C e soprattutto la Spagna a rappresentare la “nuova anomalia” di un'elevata defamiliizzazione accompagnata da una bassa fecondità oppure potrebbero trovarsi in una sorta di fase intermedia di destabilizzazione (analoga alla fase bassa mortalità-alta fecondità riscontrata nel corso della Prima transizione demografica prima che la fecondità si adattasse alla nuova situazione) preliminare ad una ripresa della fecondità che li allineerà al gruppo B. Tuttavia, è evidente come per proporre considerazione in merito siano necessari ulteriori dettagli sulle singole situazioni, una maggiore distanza temporale dall'avvio della transizione ideazionale e, soprattutto, l'analisi congiunta di più aspetti, materiali e ideali.

Ciononostante, i dati relativi all'analisi di uno degli indicatori principali relativi allo “stato di avanzamento” della seconda transizione demografica – la quota di figli nati fuori dal matrimonio<sup>216</sup> – sembrano offrire sostegno all'ipotesi dell'esistenza di un punto di arrivo della Seconda transizione e di un possibile passaggio ad un nuovo regime demografico (cfr. figura 4). Il quadro generale appare abbastanza coerente con quello delineato nella figura 3 a partire dalla condivisione di valori familiari post-moderni ed anche in questo caso è possibile distinguere idealmente tre gruppi principali di paesi. I paesi appartenenti ai gruppi A e B corrispondono sostanzialmente a quelli identificati in precedenza, nonostante una parziale sovrapposizione tra le periferie dei due gruppi che, come accennato, potrebbe rappresentare tanto un'anomalia quanto un momento intermedio. A parziale sostegno della prospettiva di un futuro “completamento” della Seconda transizione, si può segnalare la posizione particolarmente arretrata di Italia e Grecia, due tra i paesi che solo alla fine degli anni Ottanta hanno visto i propri tassi di fecondità scendere sotto 1,5 figli per donna, che nel corso degli anni Novanta hanno toccato i livelli cosiddetti *lowest-low* (inferiori a 1,3), che anche oggi presentano due tra i tassi di fecondità più bassi del continente e che si caratterizzano tuttora per un'idea di famiglia piuttosto tradizionale.

In ogni caso, è interessante notare come, rispetto alla quota di figli nati fuori dal matrimonio, il gruppo A giunga ad incorporare tutti i paesi dell'originario gruppo C, evidenziando così una separazione abbastanza netta tra due “modelli” di fecondità che, tenuto conto del significato dei diversi indicatori esaminati finora, potrebbero essere affiancati anche a due immagini di società: da un lato una società che, grazie ad un'economia solida e ad una visione inclusiva della vita sociale, mette a disposizione dei propri cittadini una dotazione consistente di risorse, supporta concretamente la famiglia e mantiene la propria fecondità prossima al livello di sostituzione pur mostrandosi più distante di altre dai valori familiari tradizionali; dall'altro una società in cui ad un'economia di per sé meno dinamica si aggiunge un minore investimento in politiche di sostegno alla famiglia e, a fronte di un'elevata

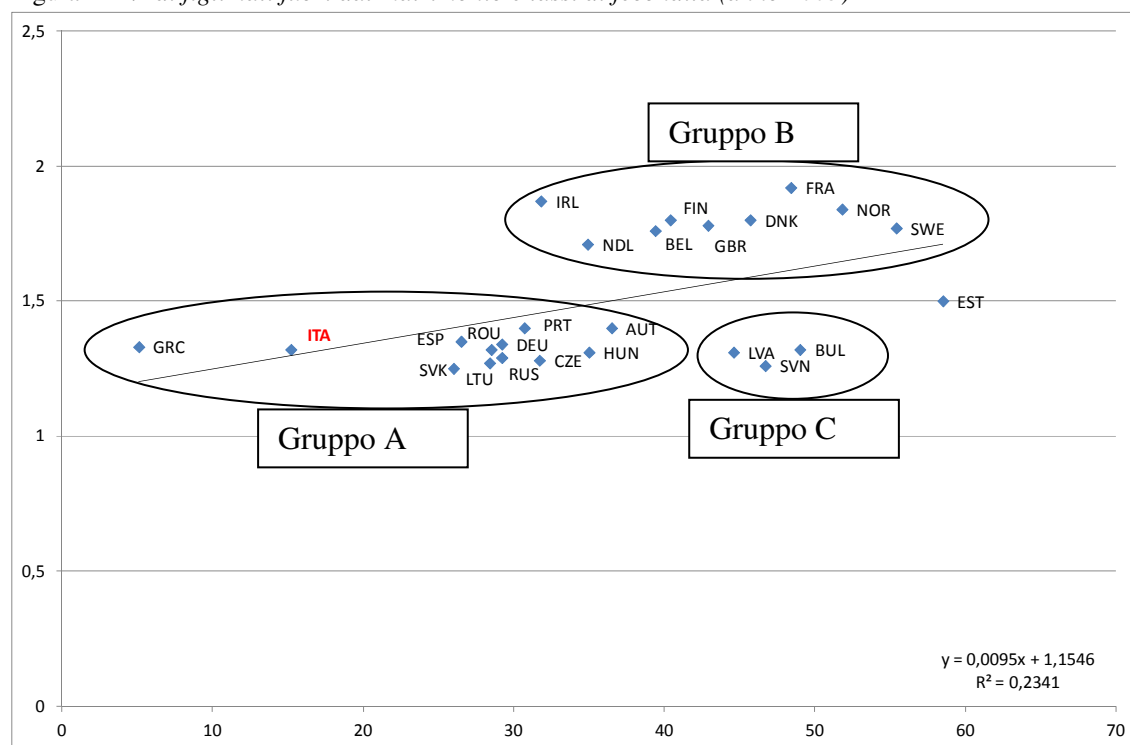
---

<sup>216</sup> L'indicatore (demo\_find) fa parte degli indicatori di fecondità rilasciati da Eurostat nei database online alla pagina [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search\\_database](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database).

condivisione di un'immagine tradizionale dell'istituzione familiare, continua a presentare tassi di fecondità bassi o bassissimi.

D'altra parte, se si guarda agli estremi della distribuzione dei paesi rispetto agli indicatori relativi al grado di tradizionalismo nelle modalità di costituzione e nelle forme familiari, l'ipotesi che con procedere della Seconda transizione ad un grado di defamilizzazione più elevato corrispondano tassi di fecondità più elevati sembra confermata. Sia la sovrapposizione tra i paesi posizionati centralmente, sopra e sotto il confine di 1,5 figli per donna, sia l'analisi della posizione di paesi ex socialisti come Latvia, Bulgaria, Slovenia ed Estonia nelle diverse figure, suggeriscono però anche come ad incidere siano più aspetti contemporaneamente e come ciascuno di essi possa giocare ruoli diversi e/o combinarsi in modo diverso all'interno dei diversi paesi<sup>217</sup>, rendendo necessari ulteriori approfondimenti per comprendere fino a che punto realmente un elevato livello di deistituzionalizzazione della famiglia sia sufficiente per determinare ad una ripresa dei tassi di fecondità.

Figura 4 – % di figli nati fuori dal matrimonio e tassi di fecondità (anno 2005)



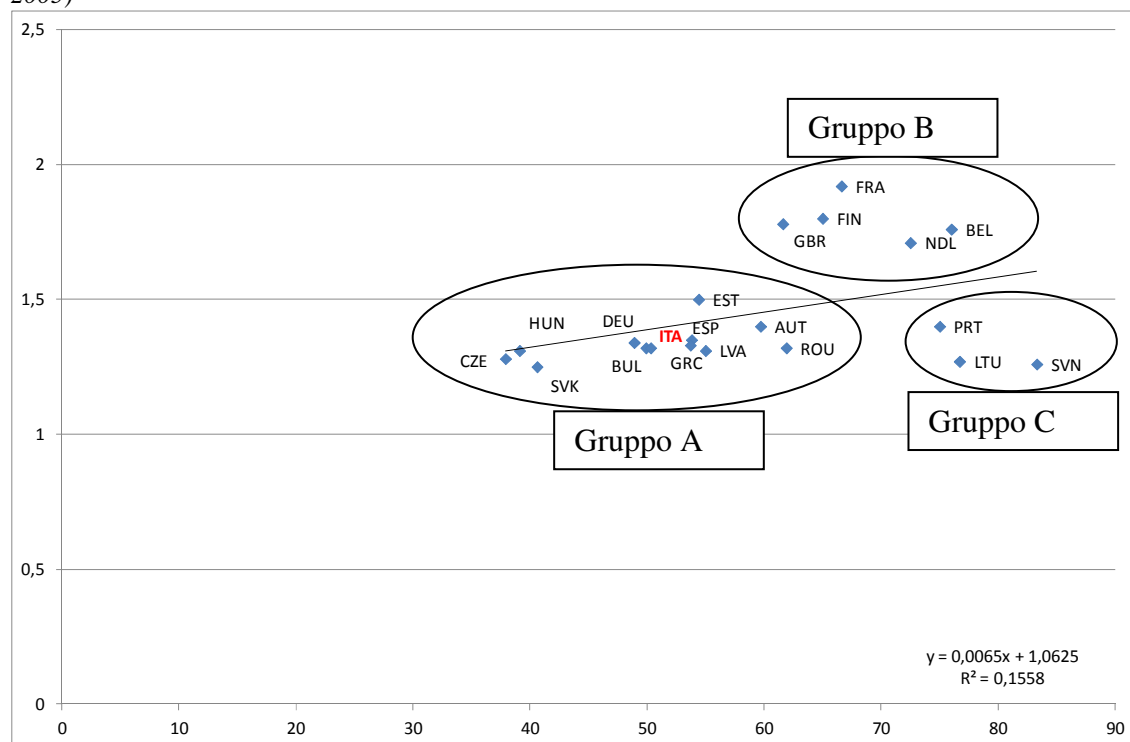
Fonte: Elaborazione propria su dati GGS, Eurostat e EVS.

A definire ancor più nettamente e a ribadire i confini tra le due Europe – economiche, sociali e demografiche – intervengono i dati relativi ai tassi di

<sup>217</sup> Per quanto riguarda un'interessante e approfondita analisi dell'evoluzione della fecondità nei paesi dell'Europa Orientale dopo lo sfaldamento del blocco sovietico, si rinvia in particolare a Sobotka (2003).

occupazione delle donne con figli di età inferiore ai 6 anni<sup>218</sup> (cfr. figura 5), la cui analisi contribuisce anche a confermare il rovesciamento dell'equazione tradizionale lavoro femminile=calo della fecondità, già notato in anni recenti da numerosi studiosi (Brewster, Rindfuss, 2000; Engelhardt, Prskawetz, 2004; McDonald, 2006a; Sobotka, Skirbekk, Philipov, 2010). In questo caso, il gruppo A appare leggermente meno coeso rispetto alle figure 2 e 3, ma più compatto di come appariva nella figura 5 ed include tutti i paesi di quello che era stato definito originariamente come gruppo C (cioè Sud Europa più Austria e Germania), dividendo in modo decisamente netto l'Europa in due blocchi principali di paesi: da un lato quelli con alta occupazione femminile e alta fecondità, superiore a 1,5 figli per donna – appartenenti al gruppo B – e dall'altro quelli con un'occupazione delle donne con figli inferiore al 60% e bassa fecondità – appartenenti al gruppo A – a cui si affianca un “nuovo” gruppo C in cui si trovano solo Portogallo, Lituania e Slovenia.

Figura 5 – % di donne 25-49enni occupate con 2 figli con meno di 6 anni e tassi di fecondità (anno 2005)



Fonte: Elaborazione propria su dati GGS, Eurostat e EVS.

In proposito si può notare come l'indicatore relativo al tasso di occupazione delle donne in età feconda con figli minori di 6 anni rappresenti in realtà una sorta di traduzione concreta degli effetti che alcuni degli aspetti precedenti hanno sulla

<sup>218</sup> L'indicatore (lfst\_hheredch) è stato estratto a partire dai dati sull'occupazione resi disponibili nel database online dell'Eurostat e rappresenta il tasso di occupazione delle donne tra i 25 e i 49 anni con (almeno) due figli minori di 6 anni. Per maggiori dettagli e ulteriori dati, si rinvia al sito [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search\\_database](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database)

quotidianità dei cittadini: una consistente partecipazione femminile al mercato del lavoro è infatti più probabile nei paesi in cui sono presenti misure in grado di favorire la conciliazione e di supportare gli impegni genitoriali, in cui vi è un investimento significativo in politiche e servizi per la famiglia, in cui la visione della vita familiare non è necessariamente tradizionale ed è probabilmente maggiore la parità di ruoli tra partner, in sostanza nei paesi in cui tanto il clima culturale quanto il contesto materiale sono più amichevoli nei confronti della famiglia e delle donne che non si trovano costrette a scegliere tra maternità e lavoro.

Dalle verifiche precedenti delle relazioni tra i singoli macro-indicatori e i tassi di fecondità emerge dunque un quadro che mentre mostra una sostanziale stabilità nel posizionamento dell'intero Nord Europa, di Francia, Belgio e Gran Bretagna, sempre ricompresi all'interno del gruppo B (anche se rispetto ad alcuni aspetti si assiste ad una sua dilatazione, ovvero ad un ampliamento dell'area di oscillazione dei valori osservati), per quanto riguarda paesi quali l'Italia, la Germania, l'Austria, la Bulgaria e la Lituania<sup>219</sup> appare non solo decisamente più variegato ma, come si è visto, anche non del tutto in linea con le previsioni derivabili dagli assunti teorici classici.

#### ***4.2. Rileggere il quadro della fecondità in Europa attraverso il framework RWA***

La ragione principale alla base della decisione di utilizzare il framework RWA per approfondire il quadro delle relazioni tra i tassi di fecondità e i diversi contesti nazionali deriva dall'ipotesi che i risultati illustrati nel paragrafo 4.1 non possano dirsi del tutto soddisfacenti non a causa (o almeno non principalmente) degli indicatori analizzati o di un'inadeguatezza delle proposizioni teoriche che portavano ad attendersi qualcosa di diverso da ciò che è emerso, ma a causa della mancata attenzione rivolta agli intrecci tra le diverse caratteristiche dei contesti stessi, intrecci che fanno sì che oggi meno che mai sia possibile interpretare gli effetti di un macro-indicatore su una qualsiasi variabile dipendente in isolamento da ciò che esprimono gli altri<sup>220</sup>. Così, per realizzare un'analisi che tenga conto simultaneamente dei diversi aspetti fino ad ora esaminati in modo separato (senza però affiancarli "casualmente" o sulla base del miglior risultato ottenibile), in assenza di una teoria generale della fecondità si è fatto ricorso all'utilizzo del framework concettuale RWA (cfr. capitolo 3) che, attraverso l'individuazione delle tre precondizioni in grado di combinarsi in vari modi (e, secondo la revisione proposta, anche di compensarsi l'una con l'altra), consente di connettere in modo organico i fattori in

---

<sup>219</sup> Si richiamano solo quelli per cui si procederà in seguito con l'analisi dei microdati, in realtà, anche Portogallo, Slovenia, Spagna ed Estonia presentano andamenti interessanti, ma al momento non è possibile approfondirli con analisi su dati individuali.

<sup>220</sup> A tale considerazione, si aggiunge, ovviamente, quanto evidenziato nel capitolo 3 a proposito delle analisi dei fenomeni sociali condotte esclusivamente attraverso parametri macro e della necessità di passare attraverso il livello individuale, questione che verrà affrontata nei paragrafi seguenti con l'analisi dei microdati della Generations and Genders Survey.

gioco nelle dinamiche di fecondità. Prima di procedere con l'analisi empirica e la verifica della validità delle precondizioni RWA come criteri discriminanti per "posizionare" i diversi paesi all'interno dei cluster più adeguati, si è provveduto all'operazionalizzazione delle tre componenti a livello macro<sup>221</sup>; in seguito si è riesaminata la collocazione dei diversi paesi in relazione ai nuovi indici *ready*, *willing*, *able*, costruiti a partire dalla sintesi di alcuni degli indicatori precedenti, valutando l'adeguatezza del framework nel rendere conto delle singole posizioni e/o degli eventuali raggruppamenti di paesi (cfr. figura 6).

La precondizione *ready* (Lesthaeghe, Vanderhoeft, 1997) rappresentava, nel framework originale declinato a livello macro, lo stato di avanzamento di ciascun paese rispetto al processo di trasformazione della fecondità avviatosi con la prima transizione demografica ed esprimeva la misura in cui i comportamenti tesi a ridurre la fecondità erano valutati più o meno positivamente nel paese. Nella nuova concettualizzazione di RWA, *ready* rappresenta invece il grado di "prontezza" ad avere un(altro) figlio inteso come risultato di un processo di valutazione dei vantaggi/svantaggi connessi a tale evento. Per esprimerlo, sono stati scelti tre macro-indicatori che restituiscono la posizione di ciascun paese rispetto ad alcune delle principali trasformazioni dei comportamenti riproduttivi verificatesi nell'ambito della Seconda transizione demografica che si ritiene possano riflettere la diversa valutazione compiuta dai potenziali genitori in epoca post-moderna rispetto all'opportunità di avere un figlio: il posticipo della maternità, l'eventuale riduzione del numero di figli legata a tale posticipo e, al contrario, il possibile recupero legato al processo di deistituzionalizzazione della famiglia.

Il primo indicatore è dunque costituito dall'*età media delle madri alla nascita del primo figlio*: tale dato consente di verificare quanto profondamente, in ciascun paese, le trasformazioni socio-economiche e culturali delle società post-moderne abbiano inciso sui comportamenti di fecondità individuali attraverso il fenomeno dello slittamento in avanti dell'inizio della vita riproduttiva "reale" rispetto a quella biologica per adeguarla ad altri ambiti sociali come quello educativo e quello professionale. L'innalzamento dell'età della prima maternità è considerato uno dei principali indicatori demografici dello stato di avanzamento della Seconda transizione e, ripercuotendosi sul numero di figli effettivamente generati al termine del periodo fertile, presenta una relazione con i tassi di fecondità tale per cui ad un'età media più elevata si associano, in generale, tassi di fecondità più bassi.

Il secondo indicatore è rappresentato invece dal *numero di figli avuti all'età di 39 anni*. Come si è detto, il posticipo della prima maternità, quando si spinge fino al limite dell'età biologicamente feconda, espone ad un aumento del rischio di non riuscire a realizzare le proprie intenzioni di fecondità. Tuttavia, secondo le teorie che

---

<sup>221</sup> In considerazione del fatto che i macro-indicatori di partenza rilevano proprietà diverse, con misure e distribuzioni non direttamente comparabili e impossibili da sommare senza una preventiva trasformazione, si è provveduto a normalizzare tutti gli indicatori utilizzati riportandoli ad una scala 0-10 condizionata ai minimi e ai massimi rilevabili in ciascuna distribuzione.



prendono in considerazione il cosiddetto *effetto-tempo* (Bongaarts, 2001), se anziché osservare i tassi di fecondità totali si guardano i tassi per coorte è possibile notare come in molti paesi si riscontri di fatto una ripresa delle nascite dovuta ad un'abbreviazione dell'intervallo tra un figlio e l'altro. Il numero di figli già partoriti all'età di 39 anni, pertanto, esprime quanta parte della riduzione della fecondità legata al ritardo nell'inizio della vita riproduttiva venga recuperato in ciascun paese grazie ad una cadenza delle nascite più ravvicinata, fenomeno che porta ad attendersi come ad un maggior numero di figli già avuti a 39 anni corrisponda anche un tasso di fecondità più elevato a livello nazionale.

Il terzo indicatore fa riferimento ad un ulteriore aspetto che, a fronte del posticipo di cui si è detto, si ritiene possa essere in grado di riportare i tassi di fecondità su livelli analoghi a quelli riscontrati nei paesi in cui l'età della prima maternità si è mantenuta più bassa: la *quota di figli nata fuori dal matrimonio*. Il processo di deistituzionalizzazione della famiglia avviatosi con la Seconda transizione demografica, infatti, una volta stabilizzatosi, se per un verso si traduce in una riduzione del numero dei matrimoni, per l'altro dovrebbe portare ad una maggiore diffusione delle unioni informali e ad un aumento del numero di figli nati fuori dal matrimonio. La quota di nascite registrate in assenza di vincoli matrimoniali esprime dunque non solo lo stato di avanzamento in tale processo di trasformazione della vita familiare e riproduttiva in epoca post-moderna, ma anche il grado potenziale di recupero della fecondità in ciascun paese, cosicché è possibile attendersi che una maggiore proporzione di figli naturali si rifletta in un tasso di fecondità più elevato.

L'utilizzo congiunto dei tre indicatori, tutti ricavati dai dati resi disponibili nel database contestuale del Generations and Gender Programme, si ritiene consenta di identificare la collocazione dei diversi paesi rispetto al quadro complessivo degli effetti scaturiti dalla valutazione più o meno positiva delle conseguenze dell'avere o meno un figlio: da un lato, infatti, il procedere delle trasformazioni legate alla Seconda transizione demografica rende sempre più difficile e poco "conveniente" (per la carriera, per la vita personale, per la propria realizzazione) avere un figlio in giovane età riducendo il numero di componenti delle famiglie; dall'altro, però, una modifica nella cadenza delle nascite e il superamento delle forme tradizionali di famiglia contribuiscono a rendere possibile il "recupero" della fecondità spesso segnalato a proposito dei paesi del Nord Europa. Entrambi i processi si ripercuotono infatti direttamente non solo sui comportamenti riproduttivi individuali ma anche sul livello aggregato della fecondità con cui ci si attende mostrino una relazione di tipo diretto tale per cui ad un punteggio maggiore totalizzato dal paese nell'indice sintetico *ready* corrisponda un tasso di fecondità più elevato e viceversa<sup>222</sup>.

---

<sup>222</sup> In particolare, la ricodifica dei tre indicatori preliminare alla costruzione dell'indice sintetico *ready* prevede, oltre alla normalizzazione su scala 0-10 (calibrata in modo da tenere conto dei punteggi minimi e massimi non teorici ma reali), l'inversione dell'orientamento dei punteggi relativi all'età alla prima maternità ritenuta necessaria per disporre tale scala nella stessa direzione delle altre due (numero di figli generati all'età di 39 anni e percentuale di figli nati fuori dal matrimonio) e poter affermare che i paesi che si attestano sul limite inferiore della scala presentano le condizioni più

La preconditione *willing* conserva, invece, sostanzialmente lo stesso carattere tanto nella versione originale del framework quanto in quella rivisitata. In entrambi i casi riguarda l'accettabilità morale e la legittimità sociale del nuovo comportamento, valutate a partire dal grado di opposizione che le rappresentazioni collettive e i valori condivisi dalla società e dagli altri significativi esprimono nei confronti della decisione di limitare la fecondità o, al contrario, di avere un(altro) figlio. Nelle analisi originali condotte seguendo il framework RWA (Lesthaeghe, Vanderhoeft, 1997, 20), l'opposizione al controllo della fecondità era operazionalizzata attraverso la presenza di divieti religiosi, pressioni sociali e familiari, attitudini fataliste e timori per la salute; in questo caso, per ricostruire il clima ideale, etico e culturale, di fronte alla genitorialità si è fatto ricorso a tre indicatori separati, sintetizzati a partire dalle risposte fornite a tre specifiche batterie di domande somministrate nell'ambito dell'European Values Study per misurare il grado di secolarizzazione, di tradizionalismo nei ruoli di genere e di condivisione di valori più o meno familisti da parte dei cittadini di ciascun paese. Secondo la teoria della Seconda transizione demografica, infatti, la caduta dei tassi di fecondità registratasi in tutta Europa a partire dagli anni Settanta sarebbe il risultato di un generale mutamento ideazionale causato da un crescente rifiuto dell'obbedienza a precetti religiosi, dal diffondersi di valori individualisti ed egualitari (in particolare rispetto ai ruoli di genere) e da una deistituzionalizzazione delle forme di famiglia tradizionale. Tale processo avrebbe condotto da un lato ad una nuova visione dell'uomo e dei rapporti personali, caratterizzata dall'affrancamento dal controllo sociale e finalizzata all'autorealizzazione, dall'altro ad una rarefazione dei comportamenti altruistici e "vincolanti" tra cui anche la decisione di mettere al mondo un figlio.

Il primo indicatore utilizzato per rendere conto della dimensione *willing* è dunque costituito dalla *proporzione di cittadini che dichiarano di frequentare regolarmente le funzioni religiose*, abitudine che si ritiene associata alla tendenza a condividerne anche prescrizioni (quali il divieto di controllare la fecondità) e valori (come quello dell'importanza di formare una famiglia numerosa). Nonostante la relazione tra religiosità e fecondità sia andata via via attenuandosi, tanto per il diffondersi di interpretazioni meno rigide dei precetti religiosi relativi alla vita privata – e dunque l'accettazione delle pratiche di controllo delle nascite anche all'interno di coppie che condividono una fede religiosa – quanto per effetto del diffondersi di un ideale di famiglia non tradizionale (ma non per questo necessariamente "ostile" alla genitorialità) – che, come rivelano gli altri due indicatori della dimensione *willing*, ha condotto ad una ripresa della natalità proprio nei paesi più secolarizzati – ancora oggi sembra possibile attendersi che nei paesi dove maggiore è la quota di cittadini che si dichiarano praticanti si riscontrino anche livelli di fecondità più elevati.

---

negative rispetto all'andamento della fecondità (massimo posticipo e mancata "compensazione" legata a cadenza e figli naturali) mentre quelli che totalizzano i valori più alti possono contare su condizioni potenzialmente in grado di accompagnarsi a tassi di fecondità più elevati (rinvio contenuto e recupero delle nascite).

Il secondo indicatore è costruito a partire dalle opinioni espresse rispetto ad una serie di affermazioni riguardanti i *ruoli maschili e femminili nella famiglia e nella società* – dalle responsabilità nei confronti dei figli all'importanza del lavoro per la donna al mantenimento economico della famiglia – studiate per valutare quanto i due sessi siano considerati più o meno sullo stesso piano dagli intervistati. In questo caso, la relazione con i tassi di fecondità appare più controversa. Secondo le teorie classiche (come la teoria della Prima transizione demografica ma anche le teorie microeconomiche), infatti, ad una maggiore emancipazione femminile dovrebbe corrispondere una fecondità più bassa; tuttavia, secondo gli studi e gli approcci teorici più recenti (*paradosso femminista* di Chesnais, teorie del *sistema di genere* e dell'*equità di genere*), tale relazione si sarebbe oggi rovesciata, portando a rilevare i tassi di fecondità più elevati dell'intero continente europeo proprio dove le donne hanno raggiunto i livelli più elevati di uguaglianza.

Il terzo indicatore riassume i giudizi forniti dagli intervistati rispetto ad una *concezione della famiglia più o meno tradizionale*, in particolare, rispetto all'istituzione del matrimonio, al dovere sociale di avere figli, all'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali, ovvero ad alcune delle principali questioni che mettono in discussione l'istituzione familiare nelle sue forme e modalità costitutive classiche. Per quanto riguarda la relazione di tale indicatore con l'andamento della fecondità la situazione appare analoga alla precedente; anche in questo caso, in un primo tempo (e secondo le prime versioni della teoria della Seconda transizione demografica) la deistituzionalizzazione della famiglia si è tradotta in un calo della fecondità, ma in seguito il legame sembra essere andato incontro ad un ribaltamento, al punto che oggi i tassi di fecondità più elevati si riscontrano proprio nei paesi in cui maggiore è l'allontanamento dalle forme tradizionali di famiglia.

Dopo essere stati normalizzati in scala 0-10, i tre indicatori sono stati sintetizzati nell'indice *willing*<sup>223</sup> orientato in modo tale da riflettere nei punteggi più bassi le condizioni dei paesi più arretrati rispetto al processo di mutamento ideazionale (dunque meno secolarizzati e più tradizionali nella concezione dei ruoli di genere e dell'istituzione familiare) e nei punteggi più alti quelle dei paesi in cui la diffusione dei nuovi valori appare più avanzata. Come si è detto, secondo quanto previsto dalla versione originale della teoria della Seconda transizione demografica, mettendo in relazione il grado di penetrazione del nuovo sistema valoriale e i tassi di fecondità si dovrebbe notare un andamento speculare dei due indici: ad un punteggio elevato totalizzato sulla dimensione *willing* dovrebbe corrispondere un basso tasso di fecondità e viceversa. Tuttavia, la situazione attuale, visibile anche nell'andamento dei singoli indicatori (cfr. figure 3 e 4), non sembra più confermare la relazione attesa ed alcune delle più recenti verifiche empiriche dell'andamento della Seconda transizione demografica suggeriscono come proprio il completamento della

---

<sup>223</sup> Anche in questo caso si è provveduto a invertire l'orientamento della scala relativa all'indicatore di defamilizzazione in modo da renderlo coerente con gli altri due.

trasformazione valoriale si accompagni in realtà ad una ripresa dei tassi di fecondità, resa possibile da un lato dalla diffusione di forme familiari innovative (aspetto confermato ad esempio dall'aumento della quota di nati fuori dal matrimonio) e dall'altro da una maggiore uguaglianza di genere e un maggior coinvolgimento maschile nella vita familiare (in grado di alleviare un conflitto femminile tra famiglia e lavoro che spesso si risolve non solo in un posticipo ma anche in una rinuncia alla maternità). In quest'ottica, infatti, la riduzione della fecondità non sarebbe dovuta ad un "contrasto ideale" o ad una mancata legittimazione della genitorialità quanto piuttosto ad un aumento delle difficoltà concrete che donne e uomini sperimentano nel momento in cui cercano di realizzare le proprie intenzioni di fecondità e che, anche in virtù dell'attenuarsi della pressione sociale per la formazione di famiglie numerose, li induce a rinunciare più frequentemente che nel passato alle loro aspirazioni.

La condizione *able*, infine, concettualizzata nella versione originale del framework attraverso l'accessibilità alle informazioni e ai mezzi necessari per controllare la fecondità (compresi i costi economici e psicologici legati all'utilizzo di tali mezzi e la disponibilità o meno di servizi di pianificazione familiare), riguarda proprio l'esistenza di condizioni in grado di sostenere la genitorialità non solo dal punto di vista economico ma anche "organizzativo", alleggerendo i conflitti famiglia-lavoro che nelle società contemporanee interessano quote crescenti di donne. Per rendere conto della situazione che caratterizza i diversi paesi in termini di opportunità concrete di realizzazione delle intenzioni di fecondità, ci si propone dunque di utilizzare tre macroindicatori, ricavati dai dati Eurostat, che esprimano in primo luogo le conseguenze che la maternità ha sulle donne dal punto di vista professionale, in secondo luogo, l'investimento che ciascun paese effettua per sostenere la famiglia e in terzo luogo la capacità delle istituzioni di alleggerire il peso della cura dei figli contribuendo a rendere meno incompatibile la genitorialità con gli altri ambiti di vita.

Il primo indicatore descrive la *situazione occupazionale delle donne tra i 25 e i 49 anni con due figli, di cui almeno due con meno di 6 anni*: l'analisi della quota di occupate registrata in ciascun paese fornisce indicazioni sia sulla struttura del mercato del lavoro (più o meno aperto alla componente femminile con carichi familiari) sia, indirettamente, sull'esistenza o meno di strumenti idonei a favorire la conciliazione famiglia-lavoro e incentivare la partecipazione femminile. La presenza di figli piccoli, in particolare quando sono più di uno, rappresenta infatti tanto un disincentivo per le donne alla prosecuzione dell'attività lavorativa (per via delle difficoltà di fronteggiare la duplice responsabilità, soprattutto in presenza di impieghi con basse retribuzioni e/o un alto costo dei servizi) quanto un vero e proprio ostacolo all'occupazione femminile (poiché, in assenza di una normativa adeguata, i datori di lavoro possono considerare più "affidabili" e adottare comportamenti discriminatori). Il tasso di occupazione delle donne con figli piccoli rappresenta dunque un indicatore del grado di incompatibilità tra i ruoli femminili e del livello di equità di genere che

caratterizzano una società al punto che, secondo le *teorie istituzionali* e dalle *teorie dell'equità di genere* (cfr. capitolo 2), nei paesi in cui si riscontra una proporzione maggiore di madri-lavoratrici sarebbe possibile attendersi anche tassi di fecondità più elevati.

Il secondo indicatore riguarda invece la *spesa effettuata da ciascun paese per predisporre politiche e interventi in favore delle famiglie e dei figli*, misurata in *Purchasing Power Standard* per abitante in modo da essere comparabile anche tra paesi con divari consistenti dal punto di vista degli standard di vita e del PIL, generale e procapite. Sebbene si tratti di un indicatore per certi versi ambiguo, dal momento che non è facile determinare se sia la presenza di un maggior numero di famiglie con figli a far crescere l'investimento nella protezione sociale della famiglia (o, viceversa, la presenza di politiche generosi faciliti la formazione delle famiglie), né misurare l'eventuale "effetto" della spesa sociale sull'andamento dei tassi di fecondità (tanto che ad oggi non esistano ancora studi in grado di confermarne l'esistenza in modo sufficientemente certo), la letteratura istituzionale tende a concordare sulla sua utilità in quanto espressione non solo di un "impegno" concreto nel far fronte alle esigenze della famiglia, ma anche di una specifica concezione del ruolo dello stato sociale e delle politiche familiari nel creare un contesto *family friendly* e promuovere l'equità di genere. Secondo le *teorie istituzionali* e, soprattutto, quelle dell'*equità di genere*, l'assetto del sistema istituzionale e la presenza di politiche in grado di attenuare il disallineamento che in molti paesi esiste nel modo di considerare la donna tra le istituzioni orientate all'individuo e le istituzioni orientate alla famiglia (cfr. capitolo 2) rappresenterebbero due elementi cruciali per favorire la ripresa dei tassi di fecondità: se gli interventi e gli strumenti messi in campo dalle istituzioni riescono ad attenuare i conflitti tra le aspirazioni e tra i ruoli femminili, rendendoli "conciliabili" e distribuendo più equamente le responsabilità familiari tra i generi, è possibile attendersi che un maggior investimento in tale ambito si rifletta in un tasso di fecondità più elevato.

Il terzo indicatore, costituito dal *tasso di copertura da parte dei servizi per l'infanzia dell'utenza potenziale di bambini in età 0-3 anni*, entra nel merito di uno dei contributi concreti che le istituzioni di un paese, alleggerendo il carico di cura legato alla presenza di figli piccoli (che in generale ricade soprattutto sulle donne), possono fornire per ridurre l'incompatibilità tra i ruoli femminili e favorire la partecipazione delle madri al mercato del lavoro. Anche in questo caso, la specificazione delle relazioni con il tasso di fecondità costituisce un tema controverso, sia per gli effetti ambivalenti legati alle dinamiche domanda-offerta sia per l'impossibilità di quantificarne l'eventuale influenza rispetto all'andamento della fecondità.

Tuttavia, in analogia con quanto illustrato a proposito della spesa per le politiche familiari, è evidente come la predisposizione di strutture in grado di ospitare con varie modalità organizzative bambini in età 0-3 sia in grado di offrire un sostegno concreto alle famiglie nel periodo in cui l'accudimento dei figli può rivelarsi più

impegnativo e totalizzante. Nei paesi in cui la copertura garantita da tali servizi si attesta su valori molto bassi, è possibile che una quota di madri-lavoratrici rinunci, più o meno volontariamente, a mantenere il proprio impiego fuori casa per prendersi cura dei figli o, al contrario, una quota di potenziali lavoratrici-madri rinunci ad avere un figlio o ne ritardi la nascita per poter mantenere il proprio lavoro, riconfermando l'esistenza di un dualismo famiglia-lavoro che, in assenza di sostegni, sembra non offrire vie d'uscita. Per questa ragione, nelle società contemporanee, nonostante le difficoltà di "misurazione" degli effetti, una maggiore copertura assicurata dai servizi dovrebbe/potrebbe accompagnarsi a livelli più elevati di fecondità.

La sintesi dei tre indicatori<sup>224</sup>, normalizzati in scala 0-10, nell'indice *able* ritrae dunque la condizione dei diversi paesi rispetto all'esistenza di politiche di conciliazione, interventi per la famiglia e misure di supporto alla genitorialità in grado di rendere concretamente realizzabili i desideri di fecondità delle donne e degli uomini delle società contemporanee. Seguendo alcuni degli approcci teorici più recenti, si ritiene che tale pre-condizione rappresenti uno degli aspetti che merita maggiore attenzione quando si cerca di spiegare le scelte e i comportamenti riproduttivi di oggi: sebbene non sia possibile tracciare nessuna relazione necessaria e diretta tra l'andamento della fecondità e i singoli indicatori (e neppure con i punteggi totalizzati nell'indice *able*), non si può ignorare come le misure citate contribuiscano non solo a porre le basi per una sorta di "fattibilità concreta" delle intenzioni riproduttive, ma anche a delineare un clima complessivo nel paese più o meno "amichevole" nei confronti della famiglia e della genitorialità. Ciò non implica la presunzione che tali aspetti entrino esplicitamente a far parte delle valutazioni soggettive – ovvero non si ritiene che la decisione di avere o meno un(altro) figlio venga assunta a partire dalla constatazione dell'esistenza o meno di condizioni istituzionali favorevoli né tantomeno che tale decisione "dipenda" dalla presenza di servizi per l'infanzia, assegni familiari, congedi, strumenti di conciliazione, ecc. – ma sembra possibile ipotizzare che si tratti di un elemento in grado di incidere sulla percezione che ogni individuo ha del proprio ambiente di vita, delle risorse a propria disposizione e della propria capacità di controllarlo (come si vedrà meglio in seguito a proposito dell'analisi sui dati individuali).

Una volta ricostruite le tre precondizioni<sup>225</sup> diventa possibile confrontare i punteggi raggiunti in ognuna di esse da ciascun paese con i rispettivi tassi di fecondità (cfr. figura 6). Osservando innanzitutto il quadro generale, si può notare come, nonostante le cautele necessarie nell'interpretazione dell'andamento di indici additivi<sup>226</sup>, le "corrispondenze" maggiori tra stato della componente e tasso di

---

<sup>224</sup> I primi due provengono dai dati resi disponibili nei database online Eurostat, il terzo dal database contestuale predisposto nell'ambito del Generations and Gender Programme.

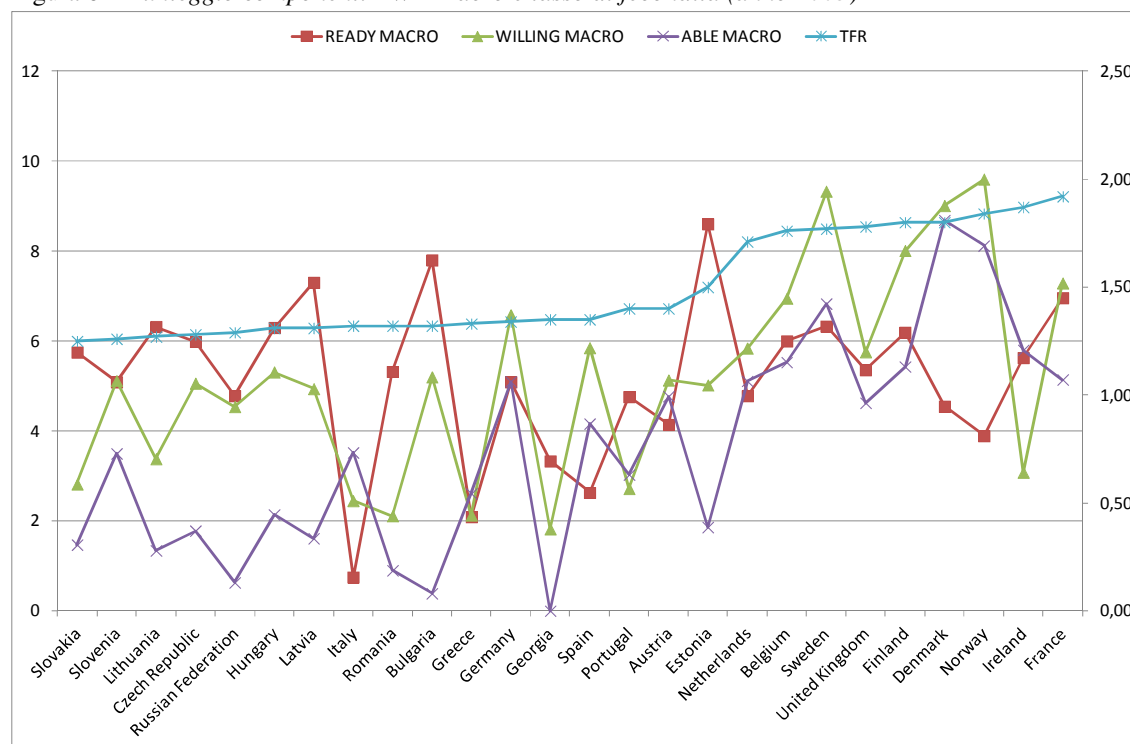
<sup>225</sup> Gli indicatori selezionati per ciascuna dimensione, normalizzati, come si è detto, su scala 0-10, sono stati sintetizzati nel corrispondente indice attraverso il calcolo della media dei punteggi raggiunti.

<sup>226</sup> Per quanto si sia cercato di selezionare indicatori disponibili per tutti i paesi, non è stato possibile rispettare sempre tale condizione. La mancanza di una componente, per quanto si sia cercato di non

fecondità si riscontrino a proposito della nuova variabile *able*, che sembra mostrare una sorta di parallelismo per cui i paesi con tassi di fecondità più elevati presentano anche valori più elevati su tale componente. In particolare, si può rilevare come tra i paesi che presentano una fecondità superiore ad 1,5 figli per donna, l'indice *able* assuma valori prossimi o superiori al punteggio intermedio 5 che definisce la soglia di superamento della preconditione. Più vario (come già si era segnalato in precedenza a proposito degli indicatori relativi alla Seconda transizione) appare il rapporto tra la componente *willing* e la fecondità, con alcuni paesi che sembrano mostrare una possibile associazione tra i due valori e altri che invece divergono totalmente.

Ancora meno “lineare” risulta il rapporto tra *ready* e i tassi di fecondità, benché anche in questo caso si possa segnalare come nei paesi del Nord Europa (con la sola eccezione di Norvegia e Danimarca), in Francia, Belgio, Gran Bretagna e Irlanda – ovvero i paesi appartenenti al gruppo B – i valori assunti da tale indice siano sempre superiori a 5 punti.

Figura 6 – Punteggio componenti RWA Macro e tasso di fecondità (anno 2005)



Tale quadro può essere integrato con alcune considerazioni relative alla condizione “ritardataria” di ciascun paese ovvero a quella che totalizza il punteggio

sbilanciare i punteggi finali calcolando le medie sulla base del numero effettivo di componenti presenti, ha indubbiamente reso gli indici relativi ad alcuni paesi meno affidabili. In particolare, l'indice più problematico è rappresentato proprio da *able* che è calcolato a partire da due indicatori anziché tre per Bulgaria, Danimarca, Irlanda, Romania e Svezia, mentre per Georgia, Russia e Norvegia a mancare di una componente sono sia *able* sia *ready*.

minore e che, nella versione originale del framework, impedisce l'adozione del nuovo comportamento rappresentandone l'ostacolo principale (cfr. capitolo 3). In questo caso, pur con tutte le cautele legate alla selezione degli indicatori di base e ai problemi di sintesi segnalati, può essere interessante notare come nella maggior parte dei paesi la condizione più arretrata sia costituita da *able* ovvero da una sorta di inadeguatezza nella disponibilità di mezzi di supporto alla genitorialità. In proposito è interessante notare anche alcune delle principali eccezioni a questa tendenza. In Italia e Spagna, ad esempio, ad essere più arretrata è la condizione *ready*, rappresentata dalle conseguenze che le trasformazioni socio-economiche hanno avuto sui comportamenti riproduttivi non solo innalzando l'età della prima maternità, ma soprattutto non avviando ancora quei processi di recupero verificatisi in altri paesi attraverso l'avvicinamento temporale delle nascite di secondo ordine e l'aumento dei figli nati fuori dal matrimonio. Interessante è anche la situazione dell'Irlanda, l'unico paese che insieme con il Portogallo, rivela una posizione arretrata sull'indice *willing* (secolarizzazione e defamilizzazione), ma che, a differenza di quest'ultimo, presenta un tasso di fecondità prossimo alla soglia di sostituzione, suggerendo come nel caso irlandese probabilmente la trasformazione ideazionale legata alla Seconda transizione demografica non abbia (ancora) avuto luogo o stia assumendo contorni diversi.

Sempre a partire dai punteggi raggiunti sulle tre precondizioni, una volta dicotomizzati gli indici e seguendo lo schema logico proposto da Lesthaeghe (cfr. capitolo 3), è possibile ottenere una rappresentazione alternativa della “posizione” dei diversi paesi rispetto al raggiungimento delle tre precondizioni (osservate contemporaneamente secondo le specifiche originali del framework), evidenziando non solo quelli che le soddisfano tutte ma anche quelli che non le soddisfano, e distinguerli a seconda della categoria “ritardataria”, in modo da osservarne la coerenza o meno con il livello di fecondità del paese<sup>227</sup> (cfr. tabella 1). Secondo la logica combinatoria proposta da Lesthaeghe, la condizione discriminante utilizzata per separare i paesi che non raggiungono tutte le precondizioni è costituita da *ready*: da un lato si trovano quanti valutano positivamente la nascita un figlio ovvero, parlando di paesi, quelli più dinamici dal punto di vista dei comportamenti riproduttivi e, nello specifico, “pronti” a non rinviare la prima maternità fino ad un'età troppo avanzata, ad avere nascite ravvicinate, ad avere figli anche fuori dal matrimonio; dall'altro quanti invece, ritenendo le conseguenze negative legate all'avere un figlio superiori a quelle positive, tendono ad adottare azioni “difensive”, ovvero ad attendere fino all'approssimarsi del limite fisiologico della fecondità, ad avere un solo figlio, a vincolare la nascita dei figli all'esistenza di una relazione formalmente riconosciuta.

---

<sup>227</sup> Si ricorda che nella revisione proposta, il comportamento da adottare è rappresentato dalla decisione di avere un(altro) figlio e dunque alla soddisfazione contemporanea delle tre precondizioni ci si attende che corrisponda un tasso di fecondità più elevato.



L’abbinamento con le altre due condizioni consente di inquadrare in modo diverso i comportamenti di chi appartiene alla prima o alla seconda categoria anche nel caso in cui sia carente rispetto alla medesima dimensione poiché i legami assumono significati diversi. Ad esempio, in un paese che può dirsi “pronto”, la mancata soddisfazione della condizione *able* potrebbe rappresentare più facilmente solo un elemento contingente, dal momento che se la valutazione *ready* risulta comunque positiva è probabile che per quanto non ottimali al punto da far superare la soglia, pure la situazione concreta e le risorse disponibili non destino comunque eccessive preoccupazioni (o anche che la componente ideale *willing* sia talmente “avanzata” da indurre a trascurare gli aspetti materiali). Al contrario, nel caso in cui il paese non sia “pronto”, la mancata soddisfazione di *able* assume probabilmente un ruolo molto più pesante e duraturo dal momento che l’inadeguatezza di mezzi potrebbe facilmente rappresentare una ragione determinante della valutazione negativa espressa a proposito della dimensione *ready*.

Tabella 1 – *Tasso Tasso di fecondità e stato delle precondizioni per paese (RWA macro)*

	TFR	RWA raggiunto – tutte le tre precondizioni sono soddisfatte	ready > 5 ma le condizioni materiali e/o ideali non sono soddisfatte	ready < 5 anche se le condizioni materiali e/o ideali possono essere soddisfatte
Belgium	1.76	X		
Finland	1.80	X		
France	1.92	X		
<i>Slovenia</i>	<i>1.26</i>	<i>X</i>		
Sweden*	1.77	X		
Bulgaria*	1.32			X
Cechia	1.28			X
Estonia	1.50			X
Germany	1.34			X
Hungary	1.31			X
<i>Inghilterra</i>	<i>1.78</i>			X
<i>Ireland</i>	<i>1.87</i>			X
Latvia	1.31			X
Lithuania	1.27			X
Romania*	1.32			X
Slovakia	1.25			X
Austria	1.40			X
<i>Denmark*</i>	<i>1.80</i>			X
Georgia*	1.35			X
Greece	1.33			X
Italy	1.32			X
<i>Netherlands</i>	<i>1.71</i>			X
<i>Norway*</i>	<i>1.84</i>			X
Portugal	1.40			X
Russia*	1.29			X
Spain	1.35			X

\* Paesi per cui manca almeno una delle variabili che compongono gli indici

Se la lettura del dato relativo ai paesi che soddisfano tutte le condizioni non solleva dubbi, poiché, con la sola eccezione della Slovenia, identifica tutti paesi appartenenti al gruppo B, più complessa appare l'interpretazione della situazione dei paesi che raggiungono solo parzialmente le soglie previste.

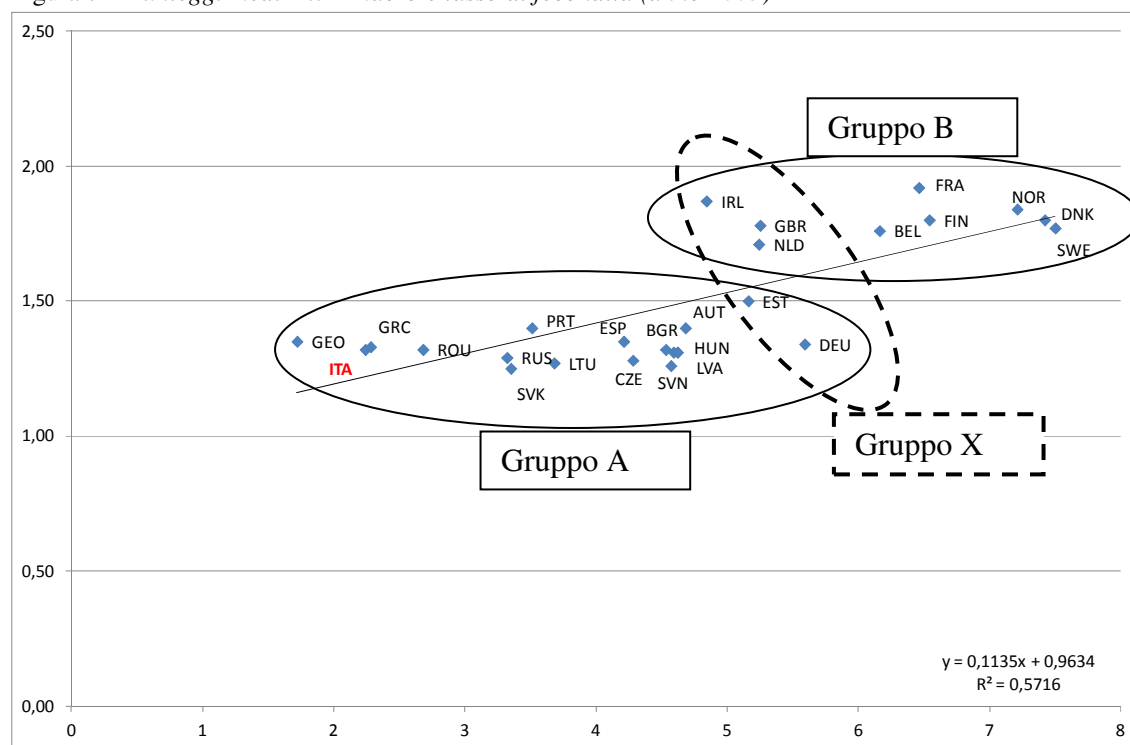
In particolare, osservando la classificazione dei paesi nella tabella 1 alla luce della posizione nelle figure precedenti (e dunque in relazione ai valori assunti sulle singole componenti delle tre precondizioni), si può notare come l'Europa del Sud si collochi tutta nella categoria dei paesi in cui a non essere ancora soddisfatta è innanzitutto la condizione *ready* (oltre ad una o entrambe le altre) ovvero, seguendo l'interpretazione standard del framework, paesi in cui a mancare sarebbe innanzitutto il riconoscimento di una valenza positiva – o perlomeno non negativa – al fatto di avere un figlio. La maggior parte dei paesi dell'ex blocco socialista e la Germania, invece, da questo punto di vista potrebbero dirsi “pronti” ad adottare il nuovo comportamento, poiché sembrano valutarlo positivamente; tuttavia, in questo caso, sarebbe una sola tra le condizioni *willing e/o able* a non essere soddisfatta cosicché neppure l'assenza di conseguenze negative legate all'avere un figlio appare sufficiente per decidere di averlo dal momento che mancano o la legittimazione sociale di tale comportamento o le condizioni necessarie per metterlo in atto.

In considerazione del fatto che non solo, seguendo lo schema di combinazioni logiche basato sul connettore AND, ben 5 paesi ad elevata fecondità vengono classificati in modo errato, ma anche che le società contemporanee si caratterizzano per un'elevata complessità e connessione tra ambiti diversi, pare possibile avanzare l'ipotesi dell'esistenza di un possibile effetto di “compensazione” tra le tre componenti del framework (cfr. capitolo 3). Per questa ragione si è ritenuto opportuno procedere ad un'ulteriore verifica in cui ad essere osservato nelle sue relazioni con il tasso di fecondità è il valore medio raggiunto a partire dai tre punteggi in modo da consentire alle dimensioni espresse dai tre indici di integrarsi tra loro (cfr. figura 7).

In questo caso, nonostante una certa “dilatazione” dei gruppi rispetto alle figure precedenti, la capacità discriminante delle precondizioni RWA sembra raggiungere risultati decisamente buoni, separando in modo evidente i paesi e sancendo sostanzialmente la scomparsa del cosiddetto gruppo C (Sud Europa più Austria e Germania). Benché si riscontrino sovrapposizioni tra paesi che, considerando la media RWA, superano tutti la soglia posta sul punteggio 5, ma mostrano tassi di fecondità disomogenei (etichettati come gruppo X), il quadro che emerge dalla figura 7 è senza dubbio quello di una divaricazione tra i due gruppi principali già identificati: un gruppo A, composto oltre che dai paesi dell'Europa meridionale, dai paesi dell'Est e da Austria e Germania, con tassi di fecondità inferiori ad 1,5 figli per donna e (tranne Germania ed Estonia) un punteggio medio nelle tre precondizioni inferiore a 5, e un gruppo B, composto da paesi la cui media RWA supera il punteggio intermedio (tranne l'Irlanda) e la fecondità è superiore a 1,5 figli per donna.

L'utilizzo delle medie in luogo della combinazione logica per la sintesi degli indici sembra dunque fronteggiare meglio la complessità delle società contemporanee, dove l'evoluzione di istituzioni, sistemi culturali e sistemi economici non sempre procede in modo lineare e organico, ma frequentemente affianca fronti più o meno avanzati ad altri ancora tradizionali. Coerentemente con le intenzioni originarie di Coale, la media RWA consente di comprendere meglio anche le situazioni "anomale": la compensazione tra le tre precondizioni fa sì, ad esempio, che paesi in cui, in astratto, le conseguenze della nascita di un figlio (indice *ready*) vengono valutate in modo non del tutto positivo possano in realtà aver messo a punto una serie di strumenti e di risorse che rendono più semplice per i propri cittadini realizzare le proprie intenzioni di fecondità e dunque raggiungere di fatto tassi di fecondità più elevati di quelli di paesi in cui la valutazione sarebbe positiva ma le condizioni materiali e/o ideali presenti non riescono a creare quel *milieu* amichevole necessario perché gli individui decidano di trasformare le proprie intenzioni in realtà.

Figura 7 – Punteggi medi RWA-macro e tasso di fecondità (anno 2005)



Osservando la figura 7 in quest'ottica e alla luce delle caratteristiche dei sistemi di welfare familiare dei diversi paesi, sembrerebbero infatti delinearsi due modelli di fecondità più o meno "supportata" con i paesi che sostanzialmente si dividono in due gruppi rispetto tanto ai principali indicatori macro-sociali quanto ai punteggi raggiunti nelle precondizioni RWA. Tuttavia, per spiegare le differenze nei tassi di fecondità e comprendere come mai si crei tale separazione, non è sufficiente osservare il livello macro ma è necessario guardare al livello individuale e ricostruire

innanzitutto come e quali condizioni i soggetti giungano a maturare l'intenzione di avere o meno un figlio poiché

secondo i suoi fondamenti probabilistici e induttivisti, un'analisi statistica di questo tipo non può fare altro che indicare il grado di probabilità dell'esistenza di determinate relazioni causali. Questa indicazione viene raggiunta solo attraverso un processo indiretto di inferenza post-hoc dai modelli ai risultati. L'indagine della causalità in senso deterministico semplicemente non è contemplata da questa metodologia statistica [...] Eppure, nonostante le rituali affermazioni in senso contrario, le misure di associazione statistica tra gli indici dell'andamento della fecondità e altre variabili empiriche hanno cominciato ad essere trattate dagli studiosi dei cambiamenti della fecondità come se fossero elementi di prova a favore o contro una causalità storica in senso deterministico (Szretzer, 1993, 685).

L'approfondimento delle differenze nell'andamento della fecondità dei diversi paesi europei proseguirà dunque con l'analisi dei microdati raccolti nell'ambito del progetto Generations and Gender Programme avendo come obiettivi, in primo luogo, quello di valutare l'applicabilità e l'utilità del framework RWA nella spiegazione della formazione delle intenzioni individuali e, in secondo luogo, quello di verificare la presenza di eventuali influenze e relazioni tra componenti poste sui due diversi livelli, macro e micro.

#### **4.3. *Le premesse dell'analisi dei dati: dal framework RWA alle ipotesi di ricerca***

Come si è visto nel capitolo 3, gli interrogativi a cui ci si propone di cercare una risposta attraverso l'analisi dei dati riguardano innanzitutto le differenze nell'andamento della fecondità riscontrabili tra contesti territoriali considerati simili sotto altri punti di vista e, in seconda battuta, le “apparenti” contraddizioni che tali andamenti presentano rispetto ai principali assunti teorici contemporanei (cfr. capitolo 2). Ciò che ci si domanda, in particolare, è perché sia i tassi di fecondità aggregati sia i comportamenti riproduttivi individuali siano così diversi tra loro all'interno dei diversi paesi europei, discostandosi spesso in misura rilevante dalle previsioni, mentre la cornice interpretativa definita dalle determinanti classiche della fecondità – modernizzazione, secolarizzazione, ecc. – porterebbe ad attendersi altre conclusioni.

L'obiettivo principale che ci si propone di perseguire è innanzitutto quello di rintracciare un insieme di fattori – sociali e individuali – che possano essere considerati comuni ovvero “contare” in tutti i paesi rispetto all'andamento della fecondità, definire le relazioni che li legano tra loro e ai comportamenti riproduttivi e operationalizzarli, identificando gli indicatori e le variabili in grado di esprimerli nel modo più adeguato. In secondo luogo, si cercherà di ipotizzare una sorta di “meccanismo” che consenta di spiegare perché, a partire dagli stessi elementi, si possano avere risultati diversi – intesi come decisioni e comportamenti riproduttivi diversi – nei diversi paesi. A questo proposito, una strada che si ritiene in grado di

offrire indizi interessanti risiede nel tentativo di prendere in considerazione più fattori simultaneamente anche a livello macro, in analogia con quanto sempre più si cerca di fare a livello micro attraverso i modelli di analisi multivariata. Anche nelle analisi esplicitamente volte ad esplorare il ruolo delle caratteristiche contestuali rispetto all'andamento della fecondità, sembra generalmente sottovalutata la possibilità che i diversi elementi identificati dalla teoria come possibili determinanti della fecondità concorrano – rafforzandosi, compensandosi o opponendosi l'uno con l'altro (attraverso interazioni equivalenti a quelle abitualmente studiate a livello individuale) – a costruire *milieu* tanto diversi nella sostanza, quanto simili nell'apparenza qualora invece siano osservati rispetto ad un'unica dimensione. Senza una prospettiva “comprendente”, in grado ad esempio di affiancare al confronto tra l'ammontare del PIL pro-capite e la fecondità anche la valutazione della disponibilità o meno di servizi per l'infanzia a prezzo contenuto o il grado di diffusione di valori familiari tradizionali, non è difficile rilevare tra i singoli indicatori associazioni apparentemente incoerenti, mentre analisi più articolate consentirebbero di far emergere ulteriori relazioni e interazioni.

Rispetto ad un quadro potenzialmente tanto complesso, non sembrano attualmente disponibili approcci teorici sufficientemente organici e generali per fondare analisi di ampio respiro e spiegare le relazioni tra fattori e piani di analisi diversi. Per questa ragione si è ritenuto opportuno provare a cambiare prospettiva, rinunciando a seguire un approccio teorico parziale per analizzare uno o più aspetti specifici, e affidare invece il ruolo di chiave di lettura ad un framework concettuale, il framework RWA, esplicitamente pensato per rendere conto delle disomogeneità tra i tassi di fecondità di paesi diversi (cfr. capitolo 3). L'obiettivo di analizzare gli aspetti comuni che portano alle decisioni di fecondità attraverso un unico meccanismo interpretativo, in grado di prendere in considerazione più aspetti – materiali e ideali, individuali e sociali – è dunque perseguito attraverso l'adozione di tale framework che, declinato tanto a livello macro quanto a livello micro, si ritiene possa contribuire ad evidenziare le relazioni tra i diversi aspetti considerati consentendo di spiegare quali ostacoli o quali opportunità facciano sì che, a partire da fattori e assetti per certi versi simili, si giunga ad avere comportamenti riproduttivi diversi in paesi diversi, preso atto che

le cause e le conseguenze del cambiamento demografico hanno molte caratteristiche comuni in tutte le società contemporanee industrializzate. In parallelo con le caratteristiche comuni, vi sono anche differenze riguardanti lo sviluppo demografico a lungo termine, nei modi in cui queste società sono organizzate, nelle loro caratteristiche culturali e nelle diverse politiche relative alle relazioni familiari. Tutto questo ha un impatto sullo sviluppo delle relazioni familiari nel recente passato, nel presente e nel futuro. Distinguere le cause delle differenze nelle risposte demografiche ci aiuterebbe a comprendere le regolarità generali dello sviluppo delle relazioni familiari nei paesi sviluppati (Vikat *et al.*, 2007, 396).

La sequenza logica con cui si cercherà di giungere ad approfondire la varietà dei comportamenti individuali segue sostanzialmente il percorso tracciato dalla Coleman

*boat* (cfr. capitolo 3). Prima di tutto dunque si ricostruisce se e come, a livello macro, i vari paesi presentino assetti istituzionali, economici e socio-culturali diversi e abbiano sviluppato anche sistemi di protezione sociale diversi soprattutto per quanto riguarda le misure di sostegno alla famiglia, alla conciliazione e la cura dell'infanzia, cercando le modalità più idonee per esprimere tale diversità in termini adeguati e compatibili con l'analisi empirica. In seguito, a livello micro, si assume che gli individui residenti in ciascun paese differiscano senza dubbio tra loro per quanto attiene ad una serie di caratteristiche personali (che sarà necessario tenere sotto controllo), ma che compiano tutti, a partire dal contesto in cui vivono, una serie di valutazioni analoghe in merito ai comportamenti da realizzare, valutazioni durante le quali prendono in considerazione i molteplici aspetti, individuali e sociali, che entrano a far parte del loro orizzonte cognitivo. Di qui l'ipotesi che proprio le differenze che possono prodursi in questa fase siano all'origine non solo dei diversi comportamenti riproduttivi individuali ma anche, chiudendo il ciclo con ritorno al livello macro, dei diversi tassi di fecondità nazionali. In realtà, come si è già accennato, l'analisi del lato destro della figura – ovvero il processo che riconduce le azioni individuali al livello macro-sociale – non viene affrontato né teoricamente né empiricamente, cosicché i due passaggi centrali dell'analisi proposta riguardano l'esame delle caratteristiche macro che, definendo il contesto in cui si trova a vivere, possono incidere sulle condizioni sperimentate dall'individuo a livello micro e l'approfondimento delle modalità con cui l'individuo stesso, a partire dalla valutazione di tali condizioni, giunge alla formulazione dell'intenzione di avere un figlio.

In tale quadro, il motivo e al tempo stesso la giustificazione dell'approfondimento empirico proposto provengono dalla constatazione di come oggi avere un figlio non costituisca più un obbligo morale e/o sociale, ma sia di fatto la conseguenza di una scelta personale compiuta più o meno razionalmente<sup>228</sup> dalle future madri e dai futuri padri (van de Walle, 1992). Tale slittamento dal sociale all'individuale rappresenta un passaggio ideale (e materiale) che rende necessario porre al centro dell'analisi non più solo le caratteristiche della società come tipicamente avveniva nelle teorie macro (cfr. capitolo 2)<sup>229</sup>, ma l'intero processo di valutazione che precede e presiede alle

---

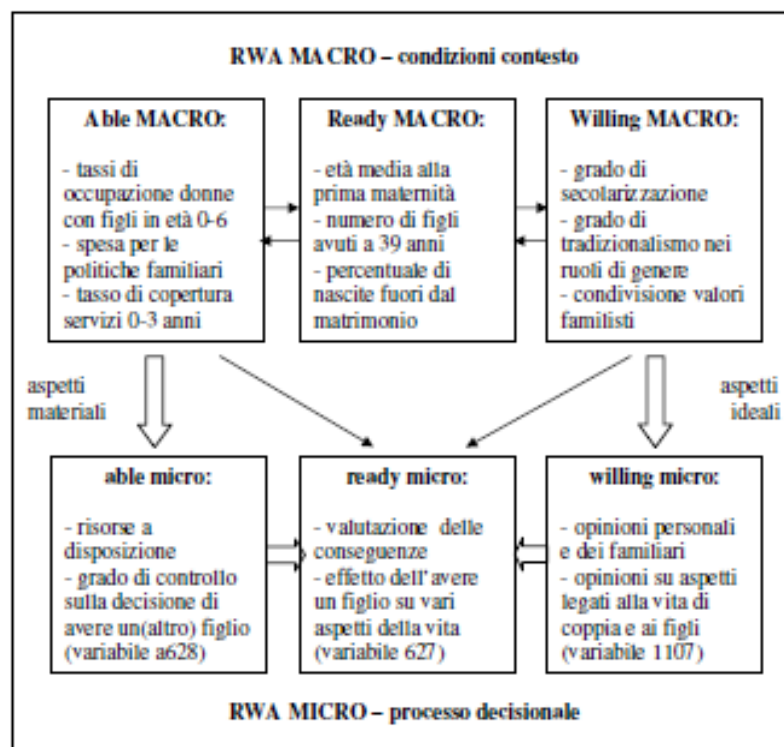
<sup>228</sup> La questione della "razionalità" dei comportamenti riproduttivi non rinvia, evidentemente, solo alle valutazioni economiche né a processi di scelta razionale interpretati in senso classico, quanto piuttosto, come si è già notato, a processi di valutazione delle proprie condizioni – intese in termini di aspirazioni, risorse, vincoli – per come sono note e accessibili all'individuo. A sua volta, neppure il giudizio che conclude la valutazione può essere considerato razionale in senso stretto, dal momento che risente di opinioni, credenze e percezioni che possono orientarlo verso ciò che è desiderabile (individualmente o socialmente) pur non essendo "preferibile" alle condizioni date. D'altra parte «le spiegazioni della scelta razionale standard basate sui cambiamenti del costo-opportunità sono teoricamente più eleganti, ma non aiutano a spiegare perché la gente continua ad avere figli nelle società sviluppate, in cui il valore *strumentale* netto dei figli è negativo» (Friedman, Hecter, Kanazawa, 1994, 375, corsivo dell'autore). In merito alla scelta di avere figli nel contesto contemporaneo, si veda anche Morgan, King (2001).

<sup>229</sup> L'importanza di ricorrere all'analisi individuale è confermata anche da uno dei principali rischi che corrono gli studi sulla relazione tra "*fertility gap*" e "domanda latente di politiche familiari" condotti

decisioni di fecondità e che coinvolge diversi aspetti: dalle conseguenze sulla propria vita alla propria capacità di gestire situazioni e ambienti di vita, dalle risorse disponibili a livello individuale ai valori e agli ideali interiorizzati, dalle opportunità fornite dal contesto istituzionale alle rappresentazioni collettive dominanti.

Il filo conduttore dell'analisi è dunque costituito dal legame tra l'intenzione di avere un figlio e le valutazioni compiute dal singolo individuo, valutazioni che a loro volta si ipotizzano legate ad una serie di fattori individuali (micro) e contestuali (macro) che il framework RWA consente di inquadrare in modo unitario e di connettere attraverso una logica comune. Nella figura 8, oltre ad essere indicati gli aspetti fondamentali inclusi negli indici RWA-micro e macro, sono evidenziati i principali legami che si ipotizza intercorrano tra le precondizioni registrate ai due livelli, alcune delle quali saranno approfondite nel corso dell'analisi empirica.

Figura 8 – Schema di traduzione empirica delle componenti RWA e delle relazioni tra livelli



In particolare, se a livello macro si ritiene essere presente una sorta di interazione reciproca tra *willing* e *able* nei confronti di *ready* (ovvero che condizioni ideali e materiali più favorevoli possano accelerare l'adozione dei nuovi comportamenti riproduttivi, ma anche che una maggiore diffusione di tali comportamenti sia in

---

esclusivamente con indicatori di livello aggregato: il rischio di fallacia ecologica. Il divario tra figli desiderati e tassi di fecondità in un paese è in tali studi considerato indicativo di una “finestra di opportunità per l'azione politica; in realtà, il *gap* nella fecondità è misurato a livello macro, mentre le politiche agiscono a livello micro essendo rivolte agli individui che desidererebbero più figli di quelli che hanno, non a tutti, e questo porta facilmente a valutazioni errate anche dell'efficacia delle stesse politiche (Philipov, 2009, 357).

grado di retroagire tanto sul clima culturale del paese quanto sul sostegno concreto predisposto per la famiglia), a livello micro, come si vedrà, l'ipotesi riguarda solo la possibile influenza di opinioni condivise e risorse disponibili – *willing* e *able* – sulla valutazione *ready* della positività di avere un figlio. Ai margini dello schema sono inoltre riportate le coordinate utilizzate per classificare i diversi approcci teorici (cfr. capitolo 2) che il framework RWA consente di prendere in considerazione simultaneamente, collegandole orizzontalmente attraverso la specificazione delle precondizioni *willing* – la legittimazione morale e culturale del comportamento – e *able* – le risorse e i mezzi per metterlo in atto – da soddisfare in modo congiunto e verticalmente attraverso l'ipotesi dell'influenza delle condizioni di contesto, materiali e ideali, che si riflettono sulle valutazioni individuali delle proprie condizioni materiali e ideali nonché, in generale, delle conseguenze legate alle scelte di fecondità.

Per quanto riguarda il livello contestuale, seguendo la revisione del framework illustrata nel capitolo 3 e alla luce delle verifiche effettuate nel paragrafo 4.2, si ritiene che gli indici *ready*, *willing*, *able*, pur non esaurendone la complessità, riescano a “caratterizzare” in modo sufficientemente discriminante e coerente la situazione dei paesi analizzati, ritraendo i rispettivi *milieux* attraverso le condizioni – o le pre-condizioni nell'ottica RWA – che li contraddistinguono: lo stato di “avanzamento” di ciascun paese rispetto all'adozione di una serie di comportamenti post-transizionali; il clima culturale più o meno favorevole a un'idea di famiglia e di genitorialità non tradizionali; il livello delle misure e degli interventi predisposti a sostegno della genitorialità e della compatibilità tra ruoli diversi. Tali indici sono dunque utilizzati non solo per l'analisi a livello macro, ma anche per cercare di includere nell'analisi dei dati individuali, attraverso la specificazione di alcuni modelli multilivello, gli aspetti del contesto ritenuti in grado di influenzare le valutazioni che si ipotizza precedano la formulazione delle intenzioni di fecondità.

Per quanto riguarda il livello individuale, seguendo anche in questo caso la revisione del modello illustrata nel capitolo 3, la declinazione micro del framework RWA è utilizzata per spiegare le intenzioni espresse dai soggetti attraverso l'analisi dei punteggi totalizzati sui tre indici *ready*, *willing*, *able*, sintetizzati a partire dai dati raccolti nell'ambito della Generations and Gender Survey e corrispondenti, rispettivamente, alla valutazione più o meno positiva della decisione di avere un figlio; alla percezione della genitorialità come una scelta più o meno moralmente e socialmente legittimata; alla disponibilità dei mezzi, tecnici e istituzionali, necessari per realizzare le proprie intenzioni.

In quest'ottica, dopo aver appurato se sia effettivamente riscontrabile un'associazione tra i punteggi registrati sui tre indici e la formulazione di intenzioni più o meno positive, la prima ipotesi che si intende valutare è se e in quale misura sia possibile attribuire un ruolo “prioritario” all'indice *ready* nell'orientare le intenzioni. In particolare, pur non sposando alcuna teoria di matrice economica costi-benefici, si ritiene che la valutazione espressa dall'intervistato a proposito delle conseguenze che



la nascita di un(altro) figlio avrà sulla sua vita rivestita un ruolo centrale rispetto alla formulazione di un'intenzione positiva, dal momento che in tale processo il soggetto mette in atto un'operazione di analisi simultanea non solo delle condizioni in cui si trova ma anche degli effetti che il comportamento in questione potrà avere (Philipov, 2009; Testa, 2010). Pur con i limiti dovuti all'operazionalizzazione dei concetti espressi dagli indici<sup>230</sup>, si ipotizza dunque che *ready* per un verso risenta dei punteggi totalizzati sugli altri due indici (che precisano le condizioni materiali e ideali del soggetto) e dall'altro presenti un legame diretto con l'intenzione stessa tale per cui, anche nel caso in cui le altre condizioni non siano soddisfatte, ad una valutazione *ready* positiva pare lecito attendersi comunque un'intenzione positiva.

La seconda ipotesi che si intende valutare è, come già accennato, se la decisione di avere o meno un(altro) figlio, per quanto indubbiamente frutto di considerazioni del tutto personali, risenta in modo non irrilevante anche dell'ambiente sociale in cui gli individui stessi si trovano a vivere, ovvero del panorama di vincoli ed opportunità a partire dal quale essi possono prefigurarsi ed elaborare le proprie strategie di vita familiare e personale. Si ritiene, infatti, che contesti istituzionali e socio-culturali diversi contribuiscano a creare *milieu* più o meno *family friendly* ovvero più o meno adatti a sostenere le decisioni riproduttive, rispondendo ad una sorta di *domanda latente di supporto familiare* riscontrabile, in particolare, nei paesi a bassa fecondità (Chesnais, 1998). Per cercare di approfondire il ruolo di tali *milieu* si è deciso di specificare e testare un modello di regressione multilivello<sup>231</sup> che consenta di inserire e stimare, contemporaneamente ai parametri relativi al livello individuale, anche i coefficienti di variabili indipendenti relative al livello contestuale, ovvero ai *cluster* in cui possono ritenersi inclusi gli individui, rappresentati in questo caso dai paesi in cui vivono.

A tal fine, l'analisi empirica sottintende un'integrazione tra le due ipotesi precedenti poiché attraverso l'analisi multilivello si verificherà se e in che misura le variabili relative al contesto rappresentate dai tre indici RWA-macro esercitino un effetto sulla variabile individuale *ready* che, a sua volta si ipotizza legata al tipo di intenzione dichiarata. A differenza della stima di un modello ad un solo livello in cui vengano inserite le variabili di contesto tra le altre<sup>232</sup>, la stima di un modello a più

---

<sup>230</sup> Dal momento che l'analisi viene realizzata sui dati raccolti nell'ambito di un'indagine non progettata per verificare il framework RWA (anche se, come si vedrà, la spiegazione della formazione delle intenzioni di fecondità costituisce un tema centrale), gli indici sono costruiti a partire da variabili esistenti che si ritiene possano essere in grado di esprimere i relativi concetti, tuttavia si tratta in ogni caso di un'operazione "a ritroso" non di una vera e propria definizione operativa.

<sup>231</sup> La decisione di proporre un'analisi multilivello pur in mancanza del requisito di numerosità delle unità di secondo livello, i paesi, è dovuta al fatto che l'obiettivo principale non è la stima dei parametri per trarre conclusioni dai risultati ma piuttosto l'approfondimento e la valutazione dell'utilità di un modello esplicativo, rappresentato dal framework RWA modificato, che, si auspica, potrà essere verificato nella sua validità ai fini statistici in altra sede.

<sup>232</sup> Un'ulteriore possibilità è quella di controllare i gruppi inserendo una variabile che categorizzi il paese; in questo caso, però, sebbene sia possibile accertare l'esistenza di differenze nei coefficienti della variabile indipendente di interesse legate all'appartenenza ai diversi paesi, non è possibile affermare nulla a proposito della "causa" di tale differenza se non a livello teorico.

livelli permette di scorporare la parte dell'effetto che la variabile indipendente contestuale esercita sulla dipendente di livello individuale (facendo variare l'intercetta e/o una specifica altra variabile di interesse a seconda del valore assunto dalla/dalle variabile/i contestuale/i inserita/e) e dunque di evidenziare la varianza della dipendente dovuta alla variabilità tra i gruppi, cioè tra i paesi, anziché solo quella interna al gruppo, cioè tra gli individui (legata alla variabilità delle caratteristiche individuali)<sup>233</sup>.

Un'ulteriore ipotesi, anch'essa esaminata attraverso la stima di un modello multilivello, riguarda la verifica di una possibile influenza esercitata dall'"amichevolezza" del contesto per quanto riguarda la predisposizione di misure in grado di sostenere la genitorialità ed alleggerire i conflitti famiglia/lavoro – indice *able*-macro – sulla percezione espressa dalle intervistate a proposito della disponibilità di mezzi sufficienti per non far dipendere la propria decisione di avere un figlio dalle condizioni esterne – indice *able*-micro. Si ritiene infatti che un ambiente sociale più favorevole, in grado di eliminare o comunque di alleviare una serie di questioni pratiche che interessano le famiglie con figli (dalle necessità di cura al sostegno economico), possa portare a ritenere migliori anche le proprie condizioni e la propria dotazione di risorse.

Per giungere a verificare empiricamente le ipotesi proposte – la prima "interna" al modello, le altre relative all'interazione micro-macro – dopo aver effettuato le opportune ricodifiche e sintetizzato gli indici relativi alle dimensioni RWA macro e micro, si è proceduto scomponendo il processo di analisi dei dati individuali in una serie di passaggi intermedi e inserendo, negli ultimi passaggi, i dati contestuali selezionati per rappresentare lo stato di ciascun paese rispetto alle precondizioni RWA rilevate a livello macro.

Innanzitutto, seguendo l'impostazione originale del framework RWA, si è verificato se e in che misura, a parità di altre condizioni, le intervistate che presentano punteggi superiori alla soglia fissata (pari a 5 punti su una scala 0-10) su tutte le tre precondizioni *ready*, *willing*, *able* mostrino anche intenzioni di fecondità tendenzialmente più positive. L'ipotesi sottintesa coincide con l'assunto posto alla base del framework RWA ovvero che l'adozione di un nuovo comportamento, nello specifico avere un figlio, richieda la soddisfazione concomitante dei tre requisiti riguardanti la positività, la legittimità e la capacità di realizzare il comportamento stesso, mentre la mancata soddisfazione anche solo di una delle precondizioni previste ne impedisca l'adozione (consentendo così anche di individuare quale precondizione risulta più "arrestata" e lo ostacola). Dal momento che tale verifica sarà condotta mediante la definizione di un modello di regressione logistica, di cui

---

<sup>233</sup> È evidente, tuttavia, che, per quanto complesso, un modello empirico rappresenta sempre solo una parte della realtà – e più precisamente quella disegnata dalle variabili inserite nel modello stesso – con uno dei tanti modelli/occhiali possibili; inoltre, a differenza dei modelli teorici o concettuali, i modelli empirici utilizzati non incorporano retroazioni e relazioni non lineari, non possono spiegare un "processo" e neppure il funzionamento del meccanismo perché sono sempre una semplificazione più o meno drastica.

l'intenzione positiva o negativa rappresenta la variabile dipendente, ci si attende che, a parità di altre condizioni, la propensione ad esprimere un'intenzione positiva sia maggiore tra le intervistate che hanno soddisfatto tutte le precondizioni.

Successivamente, si è cercato di verificare se la modifica proposta del framework RWA trovi riscontro tra gli individui di cui si analizzano i dati. In particolare, si è controllato se e in che misura l'intenzione delle intervistate di avere o meno un figlio nei successivi tre anni, a parità di altre condizioni individuali e di punteggio raggiunto sulle componenti *willing* e *able*, si mostri legata al variare della valutazione delle conseguenze sintetizzata nella variabile *ready*. Si ipotizza infatti che nel momento in cui avere un figlio è diventato il risultato di una decisione individuale e non più l'adempimento di un obbligo sociale, la valutazione che gli attori fanno della positività di tale comportamento assuma una rilevanza maggiore rispetto ad altri aspetti come l'accettazione sociale e la disponibilità di mezzi adeguati per realizzarlo, espressi dagli indici *willing* e *able*. Di conseguenza ci si attende che, a parità di altre condizioni e anche in caso di punteggi inferiori alla soglia su *willing* e *able*, un aumento nel punteggio registrato sull'indice *ready* aumenti anche la propensione ad esprimere un'intenzione di fecondità positiva.

La seconda parte dell'ipotesi relativa alla modifica del framework RWA è verificata in un terzo passaggio con cui si è cercato di valutare se, a parità di altre condizioni, si possa riscontrare una relazione tra le tre componenti e, in particolare se una o entrambe le dimensioni *able* e *willing* incidano sul punteggio totalizzato nella valutazione *ready*. L'ipotesi specifica prevede che la percezione di un maggiore controllo sul proprio ambiente (*able*) e/o la condivisione di valori meno familisti<sup>234</sup> (*willing*) induca le intervistate a valutare più positivamente la nascita di un figlio (*ready*), perché dotate di maggiori risorse – e dunque meno preoccupate delle conseguenze della maternità – e/o perché meno vincolate alla famiglia – e dunque in grado di affrontare, tra le altre cose, i conflitti famiglia/lavoro con minori sensi di colpa. In questo caso, la variabile dipendente è costituita dall'indice *ready* per cui ci si attende che, a parità di altre condizioni, all'aumentare dei punteggi registrati sugli altri due indici mostri anch'esso punteggi più elevati.

A questo punto, dopo la verifica della capacità degli indici RWA-macro di rendere conto delle condizioni sociali, economiche e culturali dei paesi su cui è possibile condurre l'analisi successiva in quanto erano disponibili anche i microdati individuali, si è proceduto ad inserire le variabili contestuali in alcuni modelli multilivello disegnati per cercare di valutare se il punteggio raggiunto sulle tre precondizioni RWA-macro riesca a chiarire almeno una parte delle differenze riscontrate nelle valutazioni *ready* compiute a livello micro dalle intervistate appartenenti a paesi diversi. Come si è visto l'ipotesi è quella che un *milieu* più

---

<sup>234</sup> Si tratta di uno degli assunti principali proposti nell'ambito delle revisioni della teoria della seconda transizione demografica secondo cui se nella prima fase della transizione la condivisione di valori secolarizzati e non tradizionali ha provocato una riduzione della fecondità, nella seconda fase iniziata negli anni Novanta si assocerebbe invece ad una ripresa della fecondità (cfr. capitolo 2).

favorevole dal punto di vista materiale e/o ideale possa portare a valutare più positivamente – o meno negativamente – le conseguenze della nascita di un figlio dal momento che ci si sentirà legittimati ad attendersi forme di sostegno (non necessariamente materiali, ma intese anche in termini di “clima” culturale solidale) in grado di attenuare eventuali conflitti e/o di alleviare eventuali difficoltà. In questo caso, ci si attende che almeno una parte della variabilità dell’indice *ready* possa essere spiegata dalle variabili *able* e/o *willing* inserite a livello contestuale anche se l’obiettivo non è quello di stimarne l’effetto ma solo di valutare se l’ipotesi di una relazione possa trovare sostegno.

Infine, si è cercato di verificare se sia possibile identificare un legame tra la variabili *able*-macro e *able*-micro ovvero se ad un punteggio più elevato riscontrato per la componente contestuale corrisponda un punteggio più elevato anche per la componente individuale, effetto che contribuirebbe a chiarire le differenze nei punteggi registrati nell’indice *able* tra le intervistate dei paesi diversi. L’ipotesi che l’assetto istituzionale di un paese in termini di sostegno alla famiglia e alla conciliazione possa migliorare la percezione delle intervistate rispetto alla loro posizione nei confronti delle condizioni esterne appare fondata a livello teorico sul presupposto che nella valutazione delle potenziali madri entrino in gioco, più o meno consapevolmente, anche di aspetti quali disponibilità di servizi, presenza di contributi economici, efficacia delle misure di conciliazione, ecc., anche se, in questo caso più che nei precedenti, la difficoltà di individuare, disporre e operationalizzare i macro-indicatori più adeguati per la sintesi dell’indice è probabile che si rifletta in una mancata comparabilità dei risultati. Ciò che ci si aspetterebbe di osservare, a parità di altre condizioni, è che parte delle differenze che si registrano tra i punteggi della variabile *able* individuale nei diversi paesi possa essere dovuta all’andamento della corrispondente variabile contestuale.

Tuttavia, come si è già accennato e come si vedrà meglio in seguito, trattandosi di analisi secondarie, la disponibilità dei dati condiziona in misura determinante sia la “scelta” delle variabili da utilizzare sia l’effettiva traduzione empirica delle ipotesi sia, di conseguenza, la possibilità di ottenere risultati non solo coerenti con le ipotesi, ma soprattutto realmente affidabili.

#### **4.4. Il Generations and Gender Programme: origini, contesto e obiettivi**

Lo studio dei comportamenti riproduttivi condotto su microdati individuali, se offre l’indubbio vantaggio di poter ricostruire i corsi di azione intrapresi da un elevato numero di soggetti, realizzando anche confronti internazionali in modo agevole ed efficiente, presenta tuttavia alcuni aspetti critici legati in parte alle caratteristiche dei dati e dei metodi utilizzati per trattarli, in parte alla difficoltà di analizzare e spiegare tali comportamenti attraverso modelli causali semplificati. Per quanto si cerchi di superare la logica della cosiddetta “analisi per variabili” (vedi

anche cap 3), proponendo narrative fondate su proposizioni teoriche e modelli concettuali più o meno articolati anziché sulla semplice descrizione di correlazioni statistiche, nel mondo quantitativo l'individuo viene di fatto rappresentato come una semplice "unità di analisi", valutato non nella sua complessità, ma solo nelle associazioni che si rivelano significative – sostanzialmente e/o statisticamente – tra una serie di caratteristiche ritenute "indipendenti" ed altre poste come risultati da spiegare e considerate "dipendenti" dalle prime (Goldthorpe, 1996). D'altra parte, se è importante ricordare come le associazioni evidenziate non definiscano relazioni causali deterministiche, quanto piuttosto i gradi di probabilità del loro verificarsi (Sretzer, 1993, 28), e, soprattutto, tener presente che la spiegazione di un comportamento raggiunta attraverso l'utilizzo di metodi quantitativi non è in grado, per "costituzione", di rendere conto della riflessività individuale né di penetrare il senso intenzionato dell'azione, non sembra un'aspirazione vana il tentativo di andare oltre il ritratto di un attore sociale inteso solo come "luogo" in cui risiedono le variabili che "realizzano" le azioni. Allargare lo sguardo all'ambiente in cui l'attore vive e all'evoluzione della sua traiettoria di vita per ricostruirne il panorama, contestuale e personale, di vincoli e opportunità è così sempre più spesso tra gli obiettivi delle indagini e dei progetti di ricerca contemporanei. Da questo punto di vista, gli studi sui comportamenti riproduttivi vantano una lunga tradizione che risale alle indagini KAP avviate negli anni Sessanta nei paesi in via di sviluppo (cfr. capitolo 2), proseguita con la World Fertility Survey degli anni Settanta, fino ad arrivare alla Family and Fertility Survey Europea degli anni Novanta e al Generations and Gender Programme, tuttora in corso, da cui provengono i database contestuale e individuale utilizzati per le elaborazioni che seguono.

La Family and Fertility Survey, nota in Italia anche come Inf-2 – Indagine Nazionale su controllo e aspettative di Fecondità<sup>235</sup>, rientra in un progetto di ricerca lanciato alla fine degli anni Ottanta (la conferenza di avvio del progetto si tiene nel 1987 a Budapest) e finalizzato a studiare le determinanti della formazione della famiglia, della pianificazione familiare e dei comportamenti riproduttivi in Europa. Il punto di partenza sono i grandi cambiamenti demografici verificatisi a partire dalla metà degli anni Sessanta in molti paesi europei, in particolare nell'ambito delle relazioni familiari e dei comportamenti riproduttivi, che hanno avuto come manifestazione immediata un calo delle nascite più o meno pronunciato, ma che lasciano presagire per il futuro un rapido declino e invecchiamento della popolazione qualora i tassi di fecondità permangano sotto la soglia di rimpiazzo. Negli anni in cui si consolidano e si espandono i sistemi di welfare europei, la volontà di mettere in campo politiche adattive, reattive, ma anche proattive, in grado di migliorare le

---

<sup>235</sup> In Italia, la rilevazione Inf-2 ha luogo nel 1995/1996, mentre la Inf-1, legata alla World Fertility Survey, è stata realizzata nel 1979. Le informazioni relative ai progetti di ricerca italiani legati alle due rilevazioni, nonché i riferimenti alle numerose pubblicazioni che vi hanno fatto seguito, sono disponibili sul sito <http://www2.stat.unibo.it/inf2/default.htm>, mentre i risultati dell'indagine Family and Fertility Survey sono raccolti nella pubblicazione "Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento" curata da De Sandre, Pinnelli e Santini (1999).

condizioni dei cittadini nei diversi ambiti della vita sociale e familiare diventa un tema centrale nella discussione politica e scientifica e fa crescere l'esigenza di poter disporre di dati precisi e aggiornati su cui basare le decisioni e individuare le misure più adatte. Contemporaneamente, si fa strada la necessità di andare oltre la semplice rilevazione di informazioni e si afferma l'importanza di fondare le indagini su larga scala – fino ad allora progettate con finalità prevalentemente descrittive – su specifici approcci conoscitivi capaci non solo di guidare la ricerca dal punto di vista teorico ma anche di produrre risultati utili dal punto di vista operativo.

L'indagine Family and Fertility Survey<sup>236</sup> rientra perfettamente in tale quadro e tra i suoi obiettivi principali si possono segnalare (Cliquet, 2000, 4):

- l'acquisizione di dati su famiglia e fecondità, comprendenti la storia degli eventi salienti in ambito relazionale, riproduttivo, educativo e professionale, con cui realizzare analisi causali delle sequenze, delle relazioni e delle interazioni tra gli eventi stessi;
- l'acquisizione di dati individuali utili per mettere a punto proiezioni demografiche più accurate dal momento che il passaggio della fecondità "dal caso alla scelta" rende necessario approfondire la conoscenza anche di aspetti soggettivi quali le pratiche contraccettive, le attitudini verso l'aborto, il numero di figli desiderati e attesi, le aspirazioni professionali, ecc.;
- testare nuove ipotesi esplicative ed indagare, oltre agli effetti delle determinanti prossime e delle variabili socio-economiche tradizionali (in primo luogo istruzione ed occupazione), anche quello che possono avere sui comportamenti relazionali e riproduttivi i valori post-moderni, le attitudini verso i nuovi stili di vita, la secolarizzazione, l'individualismo, il post-materialismo, ecc.;
- verificare ipotesi specifiche, relative al rapporto tra aspetti diversi delle politiche familiari, le intenzioni di fecondità e i comportamenti riproduttivi messo in atto;
- realizzare comparazioni rispetto all'evoluzione dei comportamenti relazionali e riproduttivi nel tempo – all'interno della stessa coorte e tra coorti diverse – e nello spazio – tra paesi diversi – analizzando tendenze convergenti e/o divergenti alla luce dei differenti contesti socio-economici, socio-culturali e politici in cui i comportamenti stessi si realizzano.

Dall'incontro conclusivo del progetto, tenutosi dal 29 al 31 maggio 2000 a Bruxelles, emerge il proposito non solo di proseguire l'esperienza della Family and Fertility Survey, ma anche di integrarla e superarla, dedicando più spazio e considerazione ad una serie di aspetti ritenuti critici e che, di fatto, diventeranno centrali nel successivo Generations and Gender Programme (Goldscheider, 2000; Lesthaeghe, 2000):

---

<sup>236</sup> Per approfondire i risultati si rinvia alla pagina relativa alla conferenza finale dove sono disponibili anche le relazioni conclusive dei partecipanti al progetto, <http://www.unece.org/pau/ffs/ffsconf.html>.

- l'insufficiente attenzione per la documentazione e l'omogeneizzazione delle procedure di campionamento così da rendere più validi e meglio comparabili tanto i dati raccolti quanto i risultati raggiunti;
- l'assenza di alcune variabili indipendenti utili come covariate per testare proposizioni teoriche, in particolare relative ai partner e alla dimensione ideale e valoriale, trattate da ciascun paese in modo diverso;
- l'opportunità di trasformare la rilevazione *cross-sectional* in una *panel* su prospettiva almeno decennale, in modo da studiare gli eventi demografici non solo retrospettivamente ma anche prospettivamente e verificare così anche eventuali adattamenti e interazioni tra gli eventi stessi;
- la necessità di affrontare nuovi temi di ricerca politicamente rilevanti, come le differenze nelle tendenze al recupero della fecondità in strati sociali e paesi diversi o le caratteristiche del cambiamento demografico verificatosi nei paesi dell'Est Europa a partire dal 1990;
- l'importanza di andare oltre l'analisi dei comportamenti individuali per singolo paese e di prendere in considerazione le differenze contestuali dal punto di vista non solo delle opportunità economiche ma anche dei valori e delle attitudini caratteristiche di ciascun paese, al fine di valutare se e come incidano sul processo di cambiamento dei modelli familiari;
- l'esigenza di approfondire se e come la struttura delle relazioni di genere e le disuguaglianze di opportunità e potere tra i sessi nei diversi ambiti di vita abbiano conseguenze sulle scelte relazionali e riproduttive.

Tali sollecitazioni vengono raccolte e rilanciate nel corso di un meeting organizzato dalla Population Activities Unit (PAU) dell'United Nations Economic Commission for Europe (UNECE) a luglio del 2000 e, con la discussione sui primi quattro documenti concettuali, viene ufficialmente avviato il Generations and Gender Programme (Vikat *et al.* 2007). Un consorzio internazionale di istituti di ricerca appositamente formato si occupa di mettere a punto la parte *core* del questionario da somministrare in tutti i paesi aderenti al progetto; dopo una serie di incontri e di revisioni, il questionario è approvato nell'ottobre del 2003 (l'intero strumento di rilevazione, compreso il manuale operativo, sarà pubblicato dalle Nazioni Unite nel 2005), mentre si concorda che i dati raccolti, una volta armonizzati, siano resi disponibili gratuitamente per tutti i ricercatori che ne facciano richiesta<sup>237</sup>.

Lo scopo generale del Programma è realizzare uno studio cross-nazionale, comparativo, multidisciplinare e longitudinale delle relazioni familiari e dei comportamenti riproduttivi nei paesi industrializzati e, in particolare, in Europa e in Nord America (Macura, 2002). L'obiettivo specifico è di migliorare la comprensione

---

<sup>237</sup> Un descrizione sintetica del programma, l'accesso al database contestuale e ai dataset nazionali per le interrogazioni online, la possibilità di richiedere il rilascio dei microdati, i materiali e la documentazione intermedia del progetto nonché i riferimenti bibliografici alle analisi e ai rapporti già pubblicati sono disponibili all'indirizzo <http://www.ggp-i.org/>.

dei fattori che influenzano l'evoluzione delle dinamiche demografiche in modo da rendere possibile la progettazione consapevole di interventi a sostegno della famiglia e di politiche sociali efficaci. Oltre ad osservare e descrivere come la struttura e la composizione della famiglia siano cambiate nel tempo e come si siano trasformate le relazioni tra genitori e figli, tra i partner e tra i generi all'interno delle famiglie stesse, l'indagine si propone di indagare se e come le caratteristiche delle famiglie, le relazioni familiari e i comportamenti demografici varino da paese a paese; se i cambiamenti contemporanei tendano a convergere oppure a divergere; se le tendenze rilevate richiedano un maggiore o minore supporto pubblico

studiando le relazioni tra genitori e figli e le relazioni tra partner, è possibile catturare le determinanti delle scelte demografiche a livello individuale, ottenendo in tal modo una migliore comprensione dei meccanismi causali che sono alla base del cambiamento demografico. Questa conoscenza, a sua volta, può fornire la base per la definizione di politiche che rispondano ai cambiamenti demografici e allo sviluppo della popolazione in Europa (Vikat *et al.*, 2007, 391).

Rispetto al tema specifico dei comportamenti riproduttivi, la constatazione dei divari esistenti tra i diversi paesi europei, tanto nei tassi di fecondità quanto nei modelli di politiche familiari, è all'origine di uno dei principali interrogativi che il progetto si propone di approfondire:

possono gli stati e i loro partner sociali, nei paesi che hanno tassi di fecondità molto bassi, stimolare la natalità istituendo politiche e programmi modellate su quelle esistenti nei paesi con livelli di fecondità considerevolmente più elevati? Possono delle specifiche politiche di supporto alla famiglia fare la differenza? (Macura, 2002, 5).

Grazie all'esperienza acquisita con la Family and Fertility Survey, il Generations and Gender Programme affronta la raccolta dei dati a partire da una prospettiva che si rivela innovativa sotto molti punti di vista poiché

integra approcci prospettici e retrospettivi; pone un'enfasi maggiore sulla spiegazione del comportamento demografico attraverso informazioni provenienti da altri ambiti di vita. Consente di sottoporre simultaneamente a test empirici le teorie e gli approcci di varie discipline. Prende esplicitamente in considerazione i differenti livelli su cui operano le determinanti dei comportamenti demografici, offre la comparabilità con programmi precedenti e con la Fertility and Family Survey in particolare. Inoltre, le caratteristiche distintive della Generations and Gender Survey comprendono l'approfondimento delle relazioni intergenerazionali e l'adozione di una prospettiva di genere (Vikat *et al.*, 2007, 394).

Gli elementi distintivi del programma possono dunque essere individuati in (Macura *et al.*, 2005; Vikat *et al.* 2007; Klobas, 2010; Spielauer, 2004a; 2004b):

- *comparabilità* – l'obiettivo di ottenere dati comparabili, nel tempo e nello spazio, per indagare le cause e le conseguenze del cambiamento demografico confrontando paesi dalle caratteristiche diverse dal punto di vista demografico, sociale, economico, culturale, è alla base di ogni scelta compiuta nell'ambito del progetto, dalla condivisione del disegno dell'indagine a quella dei concetti e delle



definizioni utilizzate, dalla predisposizione di un questionario standard a quella delle istruzioni che ogni paese<sup>238</sup> partecipante deve seguire;

- *visione prospettica e disegno longitudinale* – alla base del disegno *panel*<sup>239</sup> adottato per l'indagine vi è la condivisione della necessità di adottare un approccio *life-course* per comprendere le relazioni familiari e i comportamenti riproduttivi, grazie al quale diventa possibile approfondire le interdipendenze tra i vari eventi demografici, tra questi e altri domini di vita nonché tra eventi e informazioni registrati in tempi successivi, incorporando nell'analisi prospettive teoriche diverse e osservando anche eventuali interazioni e riadattamenti alla luce del procedere delle traiettorie di vita;
- *dimensione campionaria elevata* – in considerazione dei tassi di caduta che si verificano tipicamente nelle indagini *panel*, lo standard è fissato su una media di 10.000 casi per ciascun paese in modo da rendere numericamente possibile lo studio anche di minoranze, categorie specifiche e eventi inconsueti fino alla conclusione del programma;
- *intervallo di età ampio* – le indicazioni comuni fornite ai diversi paesi prevedono di intervistare tutti gli individui non istituzionalizzati di età compresa tra i 18 e i 79 anni in modo da poter coprire l'intera età adulta e studiare gli aspetti legati alle politiche sociali – esigenze e conseguenze - lungo tutto l'arco di vita;
- *combinazione di macro e micro-dati (context-sensitivity)* – ai microdati raccolti nell'ambito della Generations and Gender Survey, è affiancato un database contestuale in cui, per tutti i paesi industrializzati (anche per quelli che non partecipano alla rilevazione individuale e dunque non forniscono microdati<sup>240</sup>), vengono selezionati e registrati una serie di macro-indicatori demografici, economici e sociali (tra cui età media della madre alla prima maternità, percentuale di donne senza figli per coorte, occupazione per sesso e stato familiare, servizi di cura per i figli, sostegno economico e detassazione per famiglie con figli, condizioni di salute, ecc.)<sup>241</sup> con l'obiettivo esplicito di consentire e incentivare analisi multilivello che affrontino la questione delle differenze nei comportamenti riproduttivi a partire non solo dalle caratteristiche degli individui ma anche da quelle dei contesti in cui agiscono<sup>242</sup>;

---

<sup>238</sup> I paesi partecipanti al progetto sono 19; al 31.12.2012 erano stati rilasciati i dati di 15 paesi per la prima *wave* e di 4 per la seconda.

<sup>239</sup> Il programma precede almeno tre rilevazioni a distanza di tre anni l'una dall'altra. Al momento è stata quasi completata la raccolta dei dati relativi alla prima *wave* ed è in corso la seconda rilevazione.

<sup>240</sup> Il database contestuale alla data del 31.12.2012 comprende i dati relativi ad un massimo di 60 paesi (non tutte le variabili sono disponibili per tutti i paesi).

<sup>241</sup> I macro-dati provengono da diverse fonti o consorzi internazionali (Unione Europea, Banca Mondiale, Unesco, ecc.) e nazionali (partner nel progetto GGP), selezionate in base alla maggiore comparabilità, completezza, continuità temporale e disponibilità spaziale dei dati (livello regionale).

<sup>242</sup> L'idea di sviluppare un database contestuale ha origine dalla constatazione che i micro comportamenti non possono essere spiegati solo da relazioni osservate a livello micro e dal crescente interesse per la ricerca comparativa. Dal punto di vista operativo, il database contestuale si basa su un framework concettuale che definisce le dimensioni da indagare e guida l'operazionalizzazione delle

- *approccio multidisciplinare* – la consapevolezza della mancanza di una teoria onnicomprensiva e dell’incapacità di qualsiasi approccio, se preso singolarmente, di spiegare i comportamenti familiari e riproduttivi contemporanei ha portato i ricercatori ad adottare una prospettiva teorica multidisciplinare (sviluppata a partire dalle scienze demografiche, economiche, sociologiche, psicologiche, politiche) nell’impostazione dell’indagine, nella scelta delle dimensioni da esplorare e delle variabili da rilevare, anche al fine di consentire la verifica simultanea di ipotesi basate su approcci diversi;
- *teoricamente fondato* – a differenza di altre indagini su temi simili, la Generations and Gender Survey intende acquisire dati non solo per descrivere la realtà, ma anche per verificare ipotesi ed elaborare spiegazioni dei comportamenti familiari e riproduttivi; la selezione degli indicatori e delle variabili da rilevare, oltre a fare riferimento all’ottica multidisciplinare di cui si è detto, è stata guidata dal framework concettuale elaborato nell’ambito della teoria del comportamento pianificato<sup>243</sup> che ricostruisce il processo decisionale preliminare al compimento di una determinata azione a partire dalla formulazione dell’intenzione di compierla.

#### **4.5. Il percorso della ricerca: tecniche e modelli**

La selezione delle tecniche da utilizzare per l’analisi dei dati rappresenta un passaggio cruciale nel percorso di una ricerca sociale. In questo caso, la decisione da un lato di servirsi di una base informativa quantitativa, composta dai dataset raccolti nell’ambito della Generations and Gender Survey, e dall’altro di verificare ipotesi formulate principalmente nei termini di una valutazione dell’effetto che alcuni fattori esercitano sullo stato di una variabile considerata da essi dipendente ha orientato verso un’analisi condotta attraverso la specificazione di una serie di modelli di regressione.

La scelta di trattare un tema come le intenzioni di fecondità a livello individuale con un’analisi quantitativa anziché un approfondimento qualitativo volto ad indagare, ad esempio, come, perché e attraverso quali processi gli individui giungono a formulare l’intenzione o meno di avere un figlio, è legato all’obiettivo della ricerca. In particolare, come si è visto, pur dovendo rinunciare in questo modo alla

---

variabili in grado di esprimerle, contribuendo anche a specificare le relazioni tra i concetti e le variabili macro con i concetti e le variabili micro in modo da supportare le analisi multilivello (Spielauer, 2004a, 2004b).

<sup>243</sup> I database raccolti nell’ambito del Generations and Gender Programme sono alla base anche del progetto REPRO Reproductive Decision-Making in a Macro-Micro Perspective, condotto nell’ambito del settimo Programma Quadro della Commissione Europea, che si propone di studiare le intenzioni di fecondità nell’ottica della teoria socio-psicologica del comportamento pianificato e, indagando il legame con le caratteristiche del contesto, chiarire il ruolo che le condizioni macro (e in particolare le politiche familiari) rivestono all’interno dei processi decisionali individuali.

comprensione delle ragioni e del senso che gli individui stessi conferiscono all'azione, il fine che si intendeva perseguire era quello di realizzare un confronto fra più paesi volto a decifrare le cause di alcune incoerenze tra attese teoriche e comportamenti riproduttivi a partire dal quale cercare di individuare una serie di elementi in grado di contribuire alla spiegazione di tali differenze. L'obiettivo dunque non era quello di comprendere perché gli individui decidono o meno di avere un figlio, ma in primo luogo perché si riscontrano intenzioni (e comportamenti) così diverse nei diversi paesi e in secondo luogo come gli individui intervistati giungono a formulare le proprie intenzioni a partire dalla situazione e dal contesto in cui si trovano. Per questa ragione, si è individuato una cornice interpretativa da applicare tanto al livello macro quanto al livello micro in modo da poter mettere in relazione e confrontare i principali fattori in gioco costituiti dalle tre precondizioni RWA – *ready, willing, able* – espresse attraverso indici appositamente costruiti.

A livello macro ciò si è tradotto, essenzialmente, in un confronto dapprima tra vari macro-indicatori socio-economici e i tassi di fecondità – esaminati nella veste di variabile “dipendente” come ipotizzato dalle teorie classiche – e in seguito in un confronto dei tassi di fecondità dei diversi paesi con il punteggio raggiunto negli indici RWA-macro sintetizzati a partire da una serie di indicatori appositamente selezionati. In questo caso, come si è visto, l'obiettivo era innanzitutto quello di valutare la validità e l'affidabilità degli indici stessi nell'esprimere le situazioni dei rispettivi paesi in modo da poterli poi utilizzare nell'analisi individuale.

A livello micro, invece, il percorso si è sviluppato in modo più complesso e ha previsto una suddivisione in diverse fasi corrispondenti alla verifica dei singoli interrogativi in cui sono state suddivise le ipotesi. Anche in questo caso si è proceduto prima di tutto alla costruzione degli indici RWA a partire da variabili raccolte e sintetizzate a livello individuale (cfr. par. x), su cui sono state condotte una serie di analisi bivariate per osservarli nel loro andamento nei diversi paesi, per poi proseguire con l'analisi multivariata condotta attraverso la specificazione di una serie di modelli di regressione – logistica, lineare e multilivello<sup>244</sup>.

A livello generale, l'analisi dei dati realizzata attraverso la stima di modelli di regressione implica una serie di assunti i cui aspetti comuni ai diversi tipi di regressione utilizzati possono essere riassunti nel fatto che, attraverso la valutazione simultanea degli effetti che una serie di variabili assunte come indipendenti o covariate esercitano su una variabile che è stata definita come dipendente.

In particolare, a differenza di quanto avviene in altri ambiti disciplinari (in particolare demografia ed economia), l'obiettivo della stima di tali modelli in sociologia riguarda tipicamente la valutazione dell'effetto che una specifica variabile indipendente, definita variabile di interesse, esercita sulla dipendente a parità di altre condizioni rappresentate dalle altre variabili inserite nel modello (Corbetta,

---

<sup>244</sup> Tutte le elaborazioni bivariate, le regressioni logistiche e le regressioni lineari sono state realizzate utilizzando il programma statistico SPSS versione 17.0, mentre per le regressioni multilivello si è utilizzato il programma STATA versione 11.2 (i modelli sono stati stimati con la procedura *xtmixed*).

Gasperoni, Pisati, 2001). Il fine dunque non è né quello di “spiegare” tutta la variabilità della variabile dipendente né di stabilire una sorta di graduatoria tra variabili indipendenti più o meno influenti in base ai coefficienti stimati, ma di capire se e in che misura, una volta controllate le altre condizioni che potrebbero incidere sulla variabile dipendente, quella su cui ci si interroga eserciti o meno un proprio effetto.

Un secondo assunto sottinteso e generalmente sottovalutato (ma che porta alcuni studiosi a considerare l’analisi di regressione solo apparentemente una tecnica multivariata) è costituito dal fatto che le stime dei coefficienti sono effettuate a partire da un unico stato su ciascuna variabile indipendente – la media nel caso si tratti di variabili cardinali, la condizione di riferimento nel caso si tratti di variabili nominali – facendo variare, a parità di tutte le altre, lo stato assunto da una singola variabile alla volta. Tale caratteristica contribuisce a chiarire la ragione dell’impossibilità di ricostruire in un’ottica esplorativa la dinamica delle relazioni tra le variabili indipendenti perché gli effetti di ciascuna di esse vengono stimati singolarmente e solo in relazione alla variabile dipendente.

Inoltre, a circoscrivere ulteriormente il potere esplicativo dei modelli di regressione contribuisce anche un ulteriore aspetto rappresentato dal fatto che, in assenza di indicazioni specifiche (come ad esempio l’indicazione di interazioni), la stima dei coefficienti segue una logica additiva tale per cui tutti gli effetti delle variabili inserite sono considerati indipendenti uno dall’altro e per ottenere la variazione complessiva della variabile dipendente è necessario sommare algebricamente tutti gli effetti calcolati per tutti i regressori inseriti. Nel caso della regressione logistica tale logica additiva si rivela particolarmente problematica, soprattutto in sede di confronto tra modelli (Mood, 2009) poiché la stima dei coefficienti viene effettuata a partire da un valore fisso, legato al calcolo dei residui rispetto alla distribuzione logistica stessa, per cui ogni volta che si inserisce una nuova variabile indipendente tutti i coefficienti vengono riscaldati in base a tale valore e risultano pertanto inadatti ad un confronto diretto e puntuale (per cui sarebbe necessario il calcolo degli effetti marginali riferiti alla componente di varianza espressa dal regressore di interesse prima e dopo l’inserimento della nuova variabile di controllo) anche se possono essere analizzati in termini di aumento/diminuzione.

Infine, merita di essere ricordato come qualsiasi modello, per quanto complesso, costituisca in ogni caso una semplificazione della realtà sia per i limiti posti dagli assunti citati, sia perché include solo gli aspetti esplicitamente inseriti come regressori (e dunque osserva solo gli effetti di alcune caratteristiche) e in nessun caso consente di trarre conclusioni sostantive. Gli effetti delle variabili di interesse devono infatti essere interpretati sempre alla luce di un adeguato quadro teorico di riferimento perché la stima di un modello di regressione non consente di verificare l’esistenza di causazione ma solo di una associazione tra indipendente e dipendente (che potrebbe non avere senso dal punto di vista concettuale, oltre a poter non essere

reale dal punto di vista statistico a causa di effetti spuri non tenuti sotto controllo)<sup>245</sup>.

L'esigenza di ricorrere a modelli di regressione di tipo diverso – logistici, lineari e multilivello – è dovuta tanto alle proprietà delle variabili che ci si propone di studiare quanto al carattere dell'ipotesi che si intende verificare.

I modelli di regressione logistici si caratterizzano per il fatto che la variabile dipendente oggetto di analisi è costituita da una variabile dicotomica: l'obiettivo è stimare in che misura il variare della variabile di interesse incida sulla propensione a compiere un'azione piuttosto che a non compierla. In questo caso, si tratta del modello utilizzato per valutare l'effetto esercitato dal superamento delle precondizioni RWA sulla propensione ad esprimere o meno un'intenzione di fecondità positiva che come si è visto stata ricodificata in formato sì/no.

I modelli lineari hanno come variabile dipendente una variabile cardinale per cui la stima dei coefficienti in questo caso riguarda l'effetto che un incremento unitario nella variabili indipendente di interesse provoca sulla variabile dipendente e sono stati utilizzati per stimare l'effetto delle variabili *willing* e *able* sulla variabile *ready* rappresentata da un indice misura su un intervallo 0-10.

I modelli multilivello, invece, possono avere come dipendente una variabile sia dicotomica sia lineare ma si caratterizzano per includere tra i regressori variabili appartenenti a unità di analisi di livello diverso inseriti (*nested*) l'uno nell'altro, in questo caso individui inseriti in gruppi (*clustered*), i paesi. Il ricorso a tali modelli, pur con i limiti e le cautele che si vedranno, è legato all'esigenza di valutare se sia possibile riscontrare un effetto esercitato da variabili registrate a livello macro – cioè di paese – sulla variabile dipendente costituita dalla valutazione espressa tramite l'indice *ready* ovvero se una parte della varianza di tale variabile sia ascrivibile alle differenze tra i contesti anziché alle differenze tra individui. Lo scopo dei modelli multilivello, costituiti da due (o più se i livelli sono più di due) regressioni stimate simultaneamente, è infatti quello di separare la parte di variabilità della dipendente che viene spiegata attraverso i coefficienti calcolati a livello individuale e che distinguono i singoli individui l'uno dall'altro, indipendentemente dal gruppo di cui fanno parte – definiti effetti fissi – dalla parte che invece va ricondotta alle caratteristiche che accomunano gli appartenenti a un medesimo gruppo ma li distinguono da quelli che appartengono ad un altro gruppo e dunque possono essere considerati effetti di contesto – definiti effetti casuali o *random* (Bickel, 2008; Hox, 2010).

In particolare il presupposto di base di tali regressioni è costituito dalla violazione di uno dei requisiti previsti per le regressioni unilivello ovvero l'indipendenza delle osservazioni. Per stimare correttamente un modello ad un solo livello, infatti, si assume che non vi siano legami tra le caratteristiche riportate da casi diversi, ma in alcune situazioni (tipico è l'esempio delle classi scolastiche) è possibile che esistano

---

<sup>245</sup> Per approfondire ulteriori assunti e requisiti delle regressioni (tra cui in particolare indipendenza delle osservazioni, multicollinearità e omoschedasticità) si rinvia in particolare a (Corbetta, Gasperoni, Pisati, 2001).

aspetti, rilevati o meno, che influenzano alcuni individui e non altri rendendoli eventualmente più simili tra loro (e più diversi dagli altri) rispetto anche alle variabili sotto esame. La regressione multilivello consente dunque non solo di prendere atto di tale similarità ma addirittura di farne un elemento di forza per stimare in modo più preciso i coefficienti delle variabili indipendenti che di fatto, nei risultati della regressione multilivello, presenteranno errori standard più ampi rispetto a quella unilivello dal momento che l'errore tiene conto anche della variabilità tra gruppi, ma che può essere scorporata nel momento in cui si inseriscono variabili relative al secondo livello. Dal punto di vista concreto, in una regressione multilivello le variabili possono essere costituite da variabili proprie del livello a cui si riferiscono – dette globali – misurate cioè o a livello individuale (ad esempio l'età) o a livello contestuale (ad esempio il prodotto interno lordo di un paese); variabili operazionalizzate ad un livello inferiore a quello a cui sono utilizzate e dunque aggregate – dette anche strutturali (ad esempio quando si utilizza la media di una caratteristica individuale calcolata per ogni gruppo per riferirla al gruppo stesso); variabili operazionalizzate ad un livello superiore a quello a cui in cui sono utilizzate e dunque disaggregate – dette contestuali (ad esempio i punteggi degli indici RWA-macro calcolati per ciascun paese e inseriti come variabili negli individui appartenenti a quel paese) (Hox, 2010, 2).

In realtà, la specificazione di modelli multilivello in questo caso ha il solo scopo di valutare se sia possibile o meno identificare un ambito di variabilità tra paesi e, in subordine, se parte della varianza eventualmente riscontrata possa essere spiegata dalle variabili contestuali considerate in grado di influire sulla valutazione *ready* a livello individuale e in particolare da *able*-macro. Per questa ragione non ci si sofferma sugli aspetti statistici tesi a valutare o a migliorare l'affidabilità delle stime<sup>246</sup>, nella consapevolezza che gli 11 paesi analizzati rappresentano un campione macro decisamente limitato e non in grado di garantire risultati attendibili<sup>247</sup>. In ogni caso, pur ribadendo come le stime calcolate non vadano considerate del tutto affidabili neppure quando presentano buoni risultati in termini di errore standard e significatività, a causa del numero ridotto di unità di secondo livello, è possibile affermare (seguendo Entwisle, Mason, 1985, 629) che tra di esse la variabilità in termini di macro-caratteristiche (gli indici RWA-macro) sia abbastanza elevata, come evidenziato anche nell'analisi contestuale, tanto da poter calcolare le stime stesse a partire da ventaglio sufficientemente ampio di valori, sebbene non

---

<sup>246</sup> Per cui si rinvia, in particolare a Hox (2010).

<sup>247</sup> Sebbene il criterio di casualità dell'estrazione delle unità di secondo livello non sia considerato vincolante (e in generale neppure citato), va segnalato come il "campione" macro utilizzato non sia frutto di una selezione *random*, dal momento che risulta condizionato in primo luogo dall'avvenuto rilascio o meno del database (dei 19 paesi partecipanti alla prima *wave* dell'indagine GGS, a fine 2012 erano disponibili i dati solo di 15) e, in secondo luogo, dall'eliminazione di ulteriori 4 paesi a causa della disomogeneità dei database stessi.

sufficientemente numeroso da renderle stabili<sup>248</sup>. Un'ulteriore conseguenza della ristrettezza del “campione” di secondo livello è costituita dall'impossibilità di inserire un numero elevato di variabili (per non peggiorare ulteriormente l'efficienza dei calcoli), per cui anche in presenza di risultati coerenti con le ipotesi non implica che non ci siano altre variabili influenti che meriterebbero di essere inserite e valutate nei loro effetti (Bickel, 2008). D'altra parte, come si è più volte ripetuto, l'obiettivo dei modelli presentati non è tanto quello di ottenere i valori stimati degli effetti delle variabili di interesse sulla variabile dipendente quanto piuttosto quello di valutare la capacità del framework RWA di tenere conto degli elementi in gioco e di qualificarsi, potenzialmente, come uno strumento utile per analizzare le intenzioni (ed eventualmente i comportamenti) di fecondità, rinviando a successive analisi per una modellazione più accurata rivolta a stabilire influenze precise.

Dal punto di vista operativo il processo di verifica delle ipotesi e di analisi dei dati è stato scomposto, come già accennato in una serie di passaggi separati che corrispondono alla specificazione di una serie di modelli di regressione che verranno illustrati più nel dettaglio nel capitolo 5.

Innanzitutto, per valutare l'utilità del framework RWA nel rendere conto delle intenzioni individuali, è stato stimato un modello di regressione logistica in cui l'intenzione di avere un figlio entro 3 anni rappresentava variabile dipendente, l'età dell'intervistata, il livello di istruzione, la presenza di un partner, la presenza di altri figli in età 0-3 anni e la presenza di un'occupazione le variabili di controllo e le tre precondizioni RWA-micro, trasformate in variabili dicotomiche, costituivano le variabili di interesse. La stessa relazione è stata poi verificata anche utilizzando le tre variabili *ready*, *willing*, *able* nel formato originale e, inserendo in successione i tre indici, si è cercato di verificare anche se sia la dimensione *ready* ad essere determinante così come ipotizzato e al netto degli effetti esercitati da *willing* e *able* (oltre che da parte delle altre variabili di controllo).

Per verificare l'effetto delle dimensioni *willing* e *able* su *ready*, invece, il modello stimato prevedeva come variabile dipendente l'indice *ready* e, a parità di altre condizioni, si è verificata l'eventuale relazione tra le tre componenti e, in particolare, tra il punteggio totalizzato nella dimensione *able* e quello della valutazione *ready* in modo da poter poi utilizzare l'indice *ready* nella successiva analisi multilivello in sostituzione delle intenzioni.

Considerato l'obiettivo solo indicativo attribuibile alla specificazione dei modelli multilivello (a causa dei limiti già segnalati), si è ritenuto eccessivamente complessa l'interpretazione delle componenti della varianza fissa e *random* stimate attraverso una regressione multilivello logistica e ci si è orientati verso un modello lineare attraverso cui osservare se le condizioni di contesto, rappresentate dalle variabili *able* e/o *willing* di livello macro siano in grado o meno di ridurre la variabilità tra gruppi.

---

<sup>248</sup> In sostanza, mancando un adeguato numero di “posizioni intermedie” che consentirebbe di consolidare il valore calcolato confermandolo, le stime sono stabilite sulla base di valori piuttosto distanti tra loro e dunque il dato “reale” potrebbe collocarsi in un punto qualsiasi dell'intervallo.

La decisione di giungere in ogni caso alla stima di un modello multilivello, nonostante non consenta di ottenere parametri pienamente utilizzabili, è dovuta alla volontà di andare oltre la stima separata dello stesso modello per paese e l'analisi descrittiva dei singoli parametri calcolati per ciascuno di essi poiché la specificazione di un modello multilivello consente di osservare gli stessi dati in una prospettiva diversa. L'analisi di tanti modelli unilivello separati, infatti, comporta una diversa stima di tutti i parametri inseriti per cui la comparazione effettuata tra i coefficienti della variabile di interesse soffre di tale disomogeneità, mentre la stima simultanea attraverso un modello multilivello calcola i medesimi coefficienti per tutti i regressori e scorpora la variabilità che si rileva tra i paesi "etichettandola" come effetto *random*.

### **Considerazioni conclusive**

L'interrogativo principale a cui ci si propone di cercare una risposta attraverso l'analisi dei dati è costituito dalle differenze nell'andamento della fecondità all'interno di paesi considerati simili sotto altri punti di vista e dalle "apparenti" contraddizioni rispetto a quanto previsto innanzitutto dalla teoria della Seconda transizione demografica.

Per valutare a partire dalle coordinate definite nel framework concettuale RWA la sostenibilità dell'ipotesi di un ruolo non secondario giocato dal contesto istituzionale e socio-culturale nel definire il milieu a partire dal quale gli individui prendono le loro decisioni di fecondità, si è fatto ricorso ai database messi a punto dall'Unece nell'ambito del Generations and Gender Programme (<http://www.ggp-i.org/>). Il programma, finalizzato all'approfondimento delle trasformazioni demografiche nei paesi sviluppati con una particolare attenzione alle relazioni intergenerazionali e di genere, comprende un database contestuale che fornisce un ampio ventaglio di macro-indicatori comparabili – demografici, economici e sociali (occupazione, cura dei figli, pensioni, salute, ecc..) – relativi a circa 60 paesi e una serie di database di micro-dati individuali, raccolti attraverso un questionario comune, somministrato in 19 paesi a campioni rappresentativi di uomini e donne tra i 18 e i 79 anni, e successivamente armonizzati.

A differenza di altri programmi simili, compresa l'indagine Fertility and Family Survey che ne costituisce l'antecedente, Generations and Gender Survey è stata disegnata come indagine longitudinale (il *panel* sarà intervistato per 3 volte a distanza di 3 anni) secondo una prospettiva *life-course* rispetto agli eventi demografici ed è stata progettata a partire da un approccio teorico multidisciplinare – demografico, economico, sociologico, psicologico – che tiene conto anche dei differenti livelli a cui operano le determinanti dei comportamenti studiati. Per queste ragioni, da un lato le domande all'interno del questionario coprono anche ambiti tipicamente esclusi dalle indagini di impostazione puramente demografica e sono



state scelte e formulate in modo da consentire la verifica di ipotesi di matrice diversa, dall'altro il database contestuale è esplicitamente pensato per supportare l'analisi di modelli multilivello in cui i fattori contestuali sono utilizzati per spiegare le differenze nei comportamenti demografici registrati nei diversi paesi.

La mancata omogeneità rispetto alla somministrazione di alcune domande ha costretto a ridurre drasticamente il campione di unità di secondo livello – i paesi – ipotecendo così la possibilità di giungere a stime realmente affidabili attraverso l'analisi multilivello. Tuttavia, si è deciso di procedere ugualmente soprattutto nell'ottica di testare un modello – il framework RWA declinato a livello individuale e sociale – e valutarne la capacità di adattarsi ai dati, evitando di porsi come obiettivo dell'analisi semplicemente quello di ottenere coefficienti validi attraverso la stima dei modelli di regressione specificati.

D'altra parte, l'ipotesi che ci si propone di verificare non può che prevedere un'analisi di questo tipo dal momento che è tutta giocata sulla relazione tra i due livelli micro e macro. Si ipotizza infatti che differenze nelle condizioni ambientali, ovvero nella dotazione di politiche e misure a supporto della genitorialità – espresse dalle dimensioni RWA-macro – possano modificare il ruolo di alcune caratteristiche individuali rendendole più o meno salienti al momento della scelta – incidendo sulle valutazioni RWA-micro. La verifica della capacità dei modelli di ricostruire i processi di formazione delle scelte di fecondità, indipendentemente dalla stima o meno di coefficienti attendibili, si ritiene possa aiutare a spiegare i risultati apparentemente “incoerenti” che talvolta sembrano emergere dai confronti internazionali (o anche intra-nazionali) tra individui dalle caratteristiche socio-demografiche simili.

## CAPITOLO QUINTO

### *Intenzioni individuali e contesti sociali: un confronto tra paesi europei*

#### **Premessa**

Con questo lavoro ci si proponeva studiare la relazione tra alcuni aspetti del contesto socio-culturale contemporaneo – in particolare la struttura delle politiche familiari, i modelli di occupazione femminile, gli equilibri/squilibri del sistema di genere, le rappresentazioni collettive della famiglia e della genitorialità – espressi attraverso gli indici RWA-macro e l'andamento dei tassi di fecondità in alcuni paesi europei. Se la decisione di avere o non avere un(altro) figlio rappresenta indubbiamente una scelta privata di individui e famiglie, legata a valutazioni, attitudini e preferenze personali, non si può infatti ignorare come nelle società contemporanee un ruolo difficile da quantificare in termini di influenza statistica, ma significativo dal punto di vista degli effetti concreti, debba essere riconosciuto al contesto socio-economico entro cui tali scelte maturano e i successivi comportamenti prendono forma.

L'ipotesi generale che si intende valutare è dunque se la decisione di avere o meno un(altro) figlio, per quanto frutto di considerazioni del tutto personali, risenta in modo non irrilevante anche dell'ambiente sociale in cui gli individui stessi si trovano a vivere, ovvero del panorama di vincoli ed opportunità a partire dal quale essi possono prefigurarsi ed elaborare le proprie strategie di vita familiare e personale. Si ritiene, infatti, che contesti istituzionali e socio-culturali diversi contribuiscano a creare milieu più o meno family friendly ovvero più o meno adatti a sostenere le decisioni riproduttive rispondendo ad una sorta di domanda latente di supporto familiare riscontrabile, in particolare, nei paesi a bassa fecondità (Chesnais, 1998).

In quest'ottica sarebbero proprio le politiche familiari implementate nei diversi paesi a giocare un ruolo non trascurabile nel definire l'ambiente in cui vengono prese le decisioni di fecondità e per questa ragione ci si attende che tale aspetto possa rivelarsi utile per spiegare tanto le “apparenti” contraddizioni quanto le “inspiegabili” similitudini nell'andamento della fecondità all'interno di contesti nazionali e locali considerati simili/diversi rispetto ad altri indicatori macro-sociali.

Dal punto di vista operativo, si ipotizza che la formulazione dell'intenzione di avere un(altro) figlio nei successivi tre anni e il valore assunto dalla componente principale del framework concettuale RWA posto alla base dell'analisi – la valutazione *ready* dei vantaggi/svantaggi legati alla nascita di un figlio – siano influenzati, oltre che dalle caratteristiche e dalle condizioni individuali, anche dal contesto in cui i soggetti vivono e, in particolare, dalla componente *able* che esprime la presenza in un determinato paese di condizioni tecniche e istituzionali in grado di sostenere la genitorialità.

Per giungere a verificare empiricamente tale ipotesi, dopo le opportune ricodifiche, si è proceduto attraverso la scomposizione dell'analisi dei dati individuali in diversi passaggi e attraverso l'inserimento, nell'ultimo passaggio, dei dati contestuali selezionati per rappresentare lo stato di ciascun paese rispetto alle precondizioni RWA rilevate a livello macro. Dopo aver analizzato i database predisposti nell'ambito della Generations and Gender Survey e proceduto alla sintesi e all'illustrazione degli indici RWA-micro costruiti a partire da una serie di domande somministrate nel corso dell'indagine (par. 5.1), si proseguirà innanzitutto con la verifica delle distribuzioni delle precondizioni RWA-micro all'interno dei diversi contesti nazionali per verificare come le rispettive popolazioni si qualifichino dal punto di vista del superamento o meno di tali precondizioni ovvero rispetto all'ipotesi di una formulazione di intenzioni di fecondità più o meno positive (par. 5.2).

In seguito, le intenzioni e le valutazioni saranno analizzate con riferimento al framework RWA attraverso la stima di una serie di modelli di regressione, logistica e lineare, per comprendere se e in quale misura esista una relazione tra le tre precondizioni espresse a livello individuale dagli indici creati in precedenza e la propensione ad esprimersi favorevolmente rispetto all'idea di avere un figlio nei successivi 3 anni (par. 5.3). Infine, dopo aver effettuato una serie di verifiche rispetto all'inserimento degli indici RWA-macro in un modello di regressione multilivello, si cercherà di valutare se sia identificabile un effetto del contesto – e in particolare della variabile *able*-macro che incorpora alcuni elementi relativi alle politiche familiari implementate in ciascun paese – sulla valutazione *ready* e sulla percezione di *able*-micro espresse a livello individuale (par. 5.4), provvedendo anche ad illustrare brevemente le principali misure che tali politiche utilizzano per sostenere le famiglie.

### **5.1. *Panoramica sui microdati della Generations and Gender Survey: variabili di interesse e indici RWA***

I database di microdati rilasciati a dicembre 2012 comprendono, per quanto riguarda la prima *wave*, 15 paesi, oltre al sottocampione relativo alla componente di

etnia turca residente in Germania (cfr. tabella 1)<sup>249</sup>. Non tutti i paesi hanno rispettato le indicazioni relative all'ampiezza del campione né quelle relative all'età degli intervistati, tuttavia, una volta selezionati gli individui sulla base dei criteri ritenuti più opportuni per l'analisi, l'iniziale sproporzione evidente tra alcuni paesi risulta in buona parte attenuata. Inoltre, vale la pena di segnalare come neppure le istruzioni riguardanti la compilazione della parte *core* del questionario siano state in realtà seguite integralmente da tutti i paesi cosicché, nonostante la pulizia e l'armonizzazione dei database eseguita dai responsabili del progetto prima del rilascio dei dati, non è stato possibile includere nell'analisi tutti i paesi potenzialmente disponibili<sup>250</sup>.

Tabella 1 – *Caratteristiche dei database per paese e campioni selezionati*

Paese	Periodo rilevazione		Età		Interviste complete	Individui selezionati	% su paese	% su totale
	da	a	da	a				
Australia	2005	2006	15	99	7.125	0	0	0
Austria	2008	2009	18	45	5.000	2.941	58.8	9,5
Belgium	2008	2010	18	79	7.163	1.734	24.2	5,6
Bulgaria	2004	2005	18	99	12.858	4.470	34.8	14,5
Estonia	2004	2005	21	99	7.855	0	0	0,0
France	2005	2005	18	79	10.079	2.714	26.9	8,8
Georgia	2006	2006	18	79	10.000	2.744	27.4	8,9
Germany	2005	2005	18	79	10.017	2.635	26.3	8,5
Germany-Turkish	2006	2006	18	79	4.045	0	0	0,0
Hungary	2001	2002	21	79	13.540	3.217	23.8	10,4
Italy	2003	2004	18	64	9.570	2.623	27.4	8,5
Lithuania	2006	2006	18	79	10.036	2.334	23.3	7,6
Netherland	2002	2004	18	79	8.161	0	0	0,0
Norway	2007	2008	18	79	14.881	0	0	0,0
Romania	2005	2005	18	80	11.986	2.329	19.4	7,5
Russia	2004	2008	18	79	11.261	3.110	27.6	10,1
<i>Totale</i>					<i>153.577</i>	<i>30.851</i>	<i>20.1</i>	<i>100,0</i>

In particolare, oltre ad escludere l'Australia e il sottocampione turco-tedesco per questioni di comparabilità teorica (dal punto di vista dei sistemi di protezione sociale, nel primo caso, e dei sistemi di riferimento culturale e valoriale, nel secondo), si è

<sup>249</sup> Per i dettagli relativi all'esecuzione dell'indagine (campionamento, sostituzioni, rilevazione, ecc.) si rinvia al sito del progetto (<http://www.ggp-i.org/>) e, in particolare, alle pagine dedicate ai microdati (accessibili previa registrazione) e alla documentazione disponibile nella sezione "materiali".

<sup>250</sup> Un ulteriore problema per la comparabilità dei dati si è riscontrato a proposito dell'utilizzo dei pesi: nei database rilasciati essi presentano un formato non omogeneo e, nonostante le richieste, non è stato possibile chiarire il problema con i responsabili del progetto. Seguendo Klobas (2010), dopo aver verificato che a livello di singolo paese le oscillazioni nelle statistiche descrittive non appaiono sostanziali, si è deciso di procedere senza pesi.

resa necessaria anche l'eliminazione dei database della Norvegia<sup>251</sup>, dell'Estonia e dei Paesi Bassi<sup>252</sup> per ragioni di comparabilità statistica<sup>253</sup>. Viceversa, pur non disponendo di informazioni e dati contestuali comparabili con quelli delle altre aree, si è deciso di includere nell'analisi i paesi dell'ex blocco socialista sia perché in tempi recenti sono stati oggetto di diversi studi sul tema del cambiamento demografico che vi hanno individuato tendenze comparabili con il resto dell'Europa (Sobotka 2003; 2008b; Balbo, 2009; Philipov, 2009) sia perché utile a rafforzare l'affidabilità delle elaborazioni e delle verifiche sul modello RWA dal momento che la stima dei modelli multilivello acquisisce stabilità dalla presenza di un maggior numero di unità di secondo livello (Bickel, 2008; Hox, 2010).

Per quanto riguarda invece i soggetti su cui condurre le elaborazioni, due sono state le valutazioni che hanno guidato la selezione, portando a ridurre notevolmente le basi dati di partenza. Innanzitutto, avendo tra gli obiettivi quello di indagare se e come la formazione delle intenzioni di fecondità risenta di alcune valutazioni individuali – a proposito delle conseguenze che l'evento potrebbe avere sui diversi ambiti di vita, della disponibilità di dotazioni e mezzi sufficienti per realizzarle e degli atteggiamenti verso famiglia e figli – e tenuto conto dei divari riscontrabili in tali valutazioni in base al genere di chi le compie (a causa sia della posizione ricoperta nella società e nella famiglia, sia delle norme sociali interiorizzate da ciascuno in base al proprio sesso), si è deciso di concentrare l'analisi solo sulla componente femminile del campione in modo da mantenere i termini di confronto omogenei da questo punto di vista e osservare solo se e come intenzioni e valutazioni varino da paese a paese in relazione alle variabili oggetto di interesse<sup>254</sup>. In secondo luogo, poiché la variabile dipendente principale è costituita dalle intenzioni di fecondità espresse in relazione ad un arco temporale pari a 3 anni, si è ritenuto opportuno limitare l'analisi alle donne di età pari o inferiore a 44 anni<sup>255</sup> in modo tale che, pur riducendosi in modo drastico rispetto alle classi di età più giovani (le 40-

---

<sup>251</sup> Nonostante l'eliminazione della Norvegia comporti la rinuncia alla possibilità di realizzare confronti con l'area nord-europea, le modalità di somministrazione di alcune domande non hanno consentito di includerla. In particolare, alcuni dei quesiti necessari per la costruzione degli indici RWA sono stati posti solo agli individui che avevano precedentemente affermato di avere intenzione di avere un(altro) figlio, anziché a tutti come negli altri paesi, cancellando così di fatto la possibilità di avere un "gruppo di controllo" con cui confrontare se e come le intenzioni varino al variare dei punteggi raggiunti negli indici stessi.

<sup>252</sup> In questo caso, alcune domande ritenute centrali per l'analisi che ci si propone di realizzare non sono state poste.

<sup>253</sup> In realtà, i problemi di comparabilità sono molto maggiori alle attese anche per quanto riguarda altri aspetti "cruciali" per un'analisi dei comportamenti riproduttivi (ad es. in molti paesi sono assenti i dati riguardanti l'utilizzo di metodi anticoncezionali o il reddito della coppia); tuttavia, in questo caso si è preferito rinunciare a tenere sotto controllo tali aspetti piuttosto che rinunciare ad ulteriori paesi.

<sup>254</sup> In particolare, le differenze di genere sembrano essere rilevanti per quanto attiene non solo la valutazione e l'utilizzo delle misure di conciliazione, ma anche il tipo di percezioni e attitudini che operano come antecedenti nella formulazione delle intenzioni (Philipov, 2009).

<sup>255</sup> Il limite superiore è fissato a 44 anni anche da Harknett, Billari; Hartnett, 2010 in uno studio sulla capacità predittiva delle intenzioni rispetto ai comportamenti riproduttivi e a 45 da Toulemon, Testa (2005) in uno studio simile.

44enni che si dichiarano intenzionate ad avere un figlio sono poco più del 10% delle 25-29enni) tanto la volontà di progettare la nascita di un figlio quanto la possibilità di realizzare concretamente tale progetto, il limite superiore non escludesse del tutto tale eventualità.

D'altra parte, anche in considerazione dei processi di invecchiamento che stanno modificando rapidamente la piramide delle età delle popolazioni europee (cfr. capitolo 1), merita di essere segnalato come, nel complesso, più di un quinto delle intervistate abbia tra i 40 e i 44 anni, sebbene nei diversi paesi si riscontrino proporzioni diverse (cfr. tabella 3): le donne "anziane" rappresentano circa un quarto del campione in Germania, Italia e Austria, mentre non arrivano al 20% in Francia, Ungheria, Romania e Lituania.

Tabella 2 – *Intenzione di avere un(altro) figlio nei successivi 3 anni per classe di età. Valori %*

intenzioni entro 3 anni	classi di età quinquennali					Totale
	fino a 24	da 25 a 29	da 30 a 34	da 35 a 39	da 40 a 44	
no	67,1	49,5	64,7	84,4	94,5	72,7
sì	32,9	50,5	35,3	15,6	5,5	27,3
Totale	100	100	100	100	100	100
N	5.488	4.825	5.188	5.672	5.438	26.611

Se l'età costituisce, evidentemente, la principale variabile di controllo nella valutazione delle intenzioni di fecondità, le ricerche sul tema hanno messo in luce una serie di caratteristiche individuali capaci di incidere sulla decisione di avere o meno un figlio e che meritano di essere considerate e controllate nel momento in cui si cerca di stimare l'effetto esercitato da altre variabili (nello specifico le dimensioni evidenziate nel framework RWA ovvero gli indici *ready*, *willing*, *able* nonché alcuni aspetti del contesto). Tra le caratteristiche più studiate vi sono innanzitutto l'istruzione e l'occupazione. Secondo gli assunti della *New Home Economics* (Becker, 1960), le donne più istruite e, in generale, occupate in lavori meglio retribuiti, tenderebbero ad avere meno figli a causa del maggior costo di allocazione del tempo – ovvero del guadagno a cui devono rinunciare per prendersene cura. In realtà, le ricerche contemporanee mostrano risultati assai più controversi e talvolta opposti, spiegati attraverso la maggiore capacità – economica ma anche culturale e negoziale – che le donne più istruite avrebbero sia di organizzare il tempo di cura sia di coinvolgere il partner nella vita familiare.

Nel campione in esame, essere o meno occupate<sup>256</sup> non sembra modificare in modo rilevante la proporzione di donne che intendono avere un figlio, mentre il fatto di essere più o meno istruite si accompagna ad una variazione evidente nelle

<sup>256</sup> In questo caso, tuttavia, potrebbe trattarsi anche di un'inadeguatezza dell'indicatore dal momento che per poter contare su un dato rilevato in modo omogeneo e presente in tutti i dataset nazionali, si è dovuto far ricordo al quesito introduttivo sull'attività svolta al momento dell'intervista, ricodificata in variabile dicotomica, rinunciando ad un maggiore dettaglio che avrebbe potuto discriminare meglio le intenzioni.

intenzioni che sembra confermare come siano proprio le donne con titoli di studio più elevati a “progettare” in proporzione maggiore l’arrivo di un figlio, anche se ciò non significa che necessariamente saranno quelle che ne avranno di più (cfr. tabella 3).

Tabella 3 – *Intenzione di avere un(altro) figlio nei successivi 3 anni per livello di istruzione. Valori %*

intenzioni entro 3 anni	titolo di studio			Totale
	basso	medio	elevato	
no	80,7	74,4	64,1	72,7
sì	19,3	25,6	35,9	27,3
Totale	100	100	100	100
<i>N</i>	4.292	15.136	7.012	26.440

Alcune considerazioni meritano di essere proposte a questo riguardo, anche alla luce della disomogenea distribuzione dei livelli di istruzione nei diversi paesi (cfr. tabella 4): la prima riguarda la possibilità che gli “effetti” che sembrano attribuibili al titolo di studio in una tabella bivariata si intreccino in realtà con altre caratteristiche individuali, dall’occupazione all’età al reddito, ecc. evidenziando una relazione spuria o indiretta che solo un’analisi multivariata può tentare di approfondire; la seconda riguarda la possibilità, verificabile solo con l’analisi della seconda *wave* (e/o con un approfondimento qualitativo), che le più istruite, anche e proprio per le maggiori aspirazioni professionali, “progettino” in modo più consapevole le proprie maternità e siano dunque più pronte a formulare intenzioni concrete, mentre donne con minori “vincoli” sul piano lavorativo si affidino maggiormente al caso; infine, non va trascurato il fatto che la disomogeneità nella distribuzione dei titoli di studio tra i diversi paesi sembra riflettere da vicino le divergenze riscontrabili nei tassi di fecondità dal momento che la quota minore di donne con istruzione elevata si trovano in Romania, Italia, Austria e Germania, mentre Belgio e Francia, i due paesi con i tassi di fecondità maggiori presentano anche quote maggiori di donne con istruzione elevata. Quindi, ancora una volta, con un’analisi bivariata, non è possibile affermare che la quota più elevata di donne intenzionate ad avere un figlio tra le più istruite sia legata proprio alla loro maggiore istruzione perché in realtà il loro peso nel campione complessivo potrebbe derivare proprio dal fatto che nei paesi dove la fecondità è più alta le donne sono anche più istruite e dunque il risultato sarebbe, in sostanza, frutto di un effetto di selezione.

Benché, come accennato, non si riscontrino associazioni evidenti e dirette tra la formulazione di intenzioni di fecondità positive e avere o meno un’occupazione, merita di essere segnalato come anche rispetto a questa variabile la situazione dei diversi paesi sia piuttosto disomogenea (cfr. tabella 4): oltre 40 punti percentuali separano il paese con la quota più bassa di occupate, la Georgia (32,7%), dall’Ungheria che presenta la quota più elevata (78,7%), mentre l’Italia, posizionata al penultimo posto, risulta equidistante tra i due estremi.

Tabella 4 – *Statistiche descrittive per paese. Valori %*

	Bulgaria	Russia	Georgia	Germany	France	Hungary	Italy	Romania	Austria	Belgium	Lithuania	Totale
<i>classe di età</i>												
fino a 24	21,5	22,3	22,9	18,6	23,7	17,1	15,4	15,0	18,6	20,5	27,7	20,3
25-29	18,4	18,0	17,8	14,8	16,0	25,2	14,5	17,2	18,0	18,9	17,1	18,0
30-34	21,3	18,1	17,9	17,9	19,0	21,2	19,5	21,9	18,5	18,9	15,9	19,2
35-39	18,7	18,2	19,4	23,6	21,7	18,3	26,2	28,5	20,2	19,1	20,1	21,0
40-44	20,1	23,4	22,0	25,1	19,6	18,2	24,4	17,4	24,7	22,6	19,2	21,5
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
N	4.470	3.110	2.744	2.635	2.714	3.217	2.623	2.329	2.941	1.734	2.334	30.851
<i>livello di istruzione<sup>257</sup></i>												
basso	20,4	4,8	8,6	14,6	15,6	13,2	32,6	27,3	14,1	16,1	9,2	16,0
medio	53,4	46,1	62,0	65,0	45,9	64,4	54,4	60,4	68,0	38,7	63,1	56,9
elevato	26,2	49,1	29,4	20,4	38,5	22,4	13,0	12,3	17,9	45,2	27,7	27,1
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
N	4.466	2.926	2.744	2.594	2.714	3.217	2.623	2.329	2.941	1.728	2.334	30.616
<i>occupazione</i>												
no	35,1	27,7	67,3	37,0	30,9	21,3	43,0	34,5	22,2	28,0	29,0	34,1
sì	64,9	72,3	32,7	63,0	69,1	78,7	57,0	65,5	77,8	72,0	71,0	65,9
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
N	4.470	3.110	2.744	2.635	2.714	3.217	2.623	2.329	2.941	1.734	2.334	30.851
<i>partner (anche non residente)</i>												
no	24,7	22,6	34,4	24,0	26,2	25,3	29,4	19,2	19,9	20,2	35,6	25,6
sì	75,3	77,4	65,6	76,0	73,8	74,7	70,6	80,8	80,1	79,8	64,4	74,4
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
N	4.470	3.110	2.744	2.635	2.714	3.217	2.623	2.329	2.941	1.734	2.334	30.851
<i>figli 0-3 anni</i>												
no	84,2	82,1	83,4	79,6	78,5	82,5	81,6	84,8	79,7	77,0	85,9	82,0
sì	15,8	17,9	16,6	20,4	21,5	17,5	18,4	15,2	20,3	23,0	14,1	18,0
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
N	4.470	3.110	2.744	2.635	2.714	3.217	2.623	2.329	2.941	1.734	2.334	30.851

Proseguendo con la rassegna delle variabili individuali potenzialmente rilevanti rispetto alla decisione di avere un figlio che verranno incluse nei modelli multivariati come variabili di controllo (ovvero al fine di osservare le eventuali variazioni tra le variabili indipendenti di interesse – gli indici RWA – e la variabile dipendente – le intenzioni a parità di altre condizioni), tra quelle che è stato possibile estrapolare per tutti paesi<sup>258</sup>, due aspetti importanti riguardano la vita familiare e sono costituiti dalla

<sup>257</sup> Nei dataset nazionali i titoli di studio sono espressi secondo i livelli ISCED anche se non tutti i paesi raggiungono lo stesso dettaglio; la ricodifica è stata effettuata ponendo i livelli da 0 a 2 come istruzione bassa, 3-4 media, 5-6 alta.

<sup>258</sup> Come si è già accennato, per mantenere la comparabilità tra i diversi paesi e poter stimare modelli multilivello in cui i paesi non sono esaminati singolarmente ma costituiscono le unità di secondo livello, è stato necessario rinunciare a controllare alcuni aspetti ritenuti rilevanti a livello teorico come lo status socio-economico, il reddito (sia personale sia familiare), l'utilizzo di anticoncezionali, l'utilizzo di servizi per l'infanzia, il numero di figli che si intende avere complessivamente.



presenza o meno di un partner al momento dell'intervista (indipendentemente dalla coabitazione) e dall'avere o meno altri figli.

Per quanto riguarda il partner, si è deciso di prescindere dal requisito della convivenza sia perché analizzando intenzioni realizzabili nell'arco di 3 anni è possibile che le situazioni attuali si modifichino in seguito, sia perché in molti paesi la condizione abitativa definita *living apart together (LAT)* ha oggi assunto una propria autonomia e sempre più spesso è vista come un modello di relazione vero e proprio e non più solo come una soluzione temporanea in attesa della convivenza (Vikat *et al.*, 2007).

Per quanto riguarda la presenza di altri figli, dopo aver verificato il legame tra l'avere già dei figli e le intenzioni dichiarate, considerato che i risultati più discriminanti si ottenevano quando si riscontrava la presenza di figli piccoli, si è deciso di inserire una sola variabile dicotomica che consenta di controllare la presenza o meno di figli di età pari o inferiore a 3 anni<sup>259</sup>. Rispetto a queste ultime due variabili, le differenze tra paesi appaiono decisamente più contenute anche se nel caso della presenza di partner si va dal 64,4% di intervistate con partner in Lituania all'80,8% in Romania (cfr. tabella 4).

Prima di passare alla presentazione degli indici sintetici costruiti seguendo la logica del framework RWA che costituiranno le variabili indipendenti di interesse nei modelli di analisi multivariata, pare opportuno concludere la panoramica sul database con l'approfondimento della variabile utilizzata come dipendente principale<sup>260</sup> nelle elaborazioni successive ovvero l'intenzione di avere o meno un(altra) figlio entro 3 anni.

In letteratura si ritrovano almeno cinque versioni del concetto di intenzioni: intenzione relativa alle dimensioni della famiglia (dimensione attesa); intenzione di avere un(altra) figlio in assoluto; intenzione di avere un(altra) figlio entro determinato periodo di tempo; grado di certezza dell'intenzione di avere un figlio; coincidenza tra le intenzioni dei partner (Spéder, Kapitány, 2009, 506). A seconda di quale si adotta sono diversi anche i divari con la fecondità realizzata (che può essere sia sottostimata sia sovrastimata), aspetto determinante per valutare l'attendibilità del concetto di intenzione e dunque per stabilirne l'utilità come variabile dipendente nei modelli statistici predittivi o esplicativi<sup>261</sup>. Come si è visto (cfr capitolo 3),

---

<sup>259</sup> La possibilità di inserire una serie di variabili dicotomiche per controllare i figli di diverse fasce d'età è stata scartata sia per una questione di parsimonia nell'inserimento delle covariate sia per la scarsa rilevanza dei risultati ottenuti in cui non figuravano né effetti significativi per tali variabili né miglioramenti del rendimento dei modelli.

<sup>260</sup> In realtà, nel corso delle elaborazioni successive, anche l'indice *ready* che esprime la valutazione delle conseguenze più o meno positive legate alla nascita di un figlio assumerà il ruolo di variabile dipendente per cercare di spiegare se e come le differenze riscontrate nei valori di tale indice all'interno dei diversi paesi mostrino o meno un legame con il contesto istituzionale e/o socio-culturale dei paesi stessi.

<sup>261</sup> Un interessante approfondimento del legame teorico tra stati interni individuali (e dunque anche intenzioni) e comportamenti si trova in Blalock (1979, 884) che nota come si tratti in ogni caso di strategie semplificatrici, basate su assunti che per lo più rimangono impliciti, ma che si accompagnano a *bias* teorici che meriterebbero di essere approfonditi ed esplicitati.

l'intenzione di avere un figlio è in ogni caso considerata un buon predittore dei successivi comportamenti riproduttivi (di cui può essere considerata un'antecedente prossima) e per questo è frequentemente utilizzata nelle ricerche sull'andamento e sulle scelte di fecondità<sup>262</sup> dove è analizzata nel ruolo di mediatrice rispetto ad altre variabili in vista della realizzazione dell'azione oppure in quanto determinante in grado di riflettere la salienza dell'*agency* individuale e dell'intenzionalità del comportamento, elementi cruciali dal punto di vista teorico per la comprensione del comportamento stesso ma spesso trascurati negli studi demografici (Schoen *et al.*, 1999, 790).

Tuttavia, il fatto che non sempre gli individui realizzino i propri obiettivi provoca una discrepanza tra intenzioni e comportamenti che merita di essere approfondita. Bongaarts (2001) individua tre fattori in grado di ridurre la fecondità realizzata rispetto alle intenzioni: il tempo, l'infedeltà e la revisione delle intenzioni a causa dell'incompatibilità con altre attività. L'ultimo fattore è quello che ha ricevuto la maggiore attenzione da parte degli studiosi interessati a comprendere quanto le intenzioni possano essere considerate attendibili come indicatore di fecondità perché è l'unico che presenta un legame con il contesto istituzionale e socio-culturale in cui l'attore vive (e dunque quello che, almeno teoricamente, è più facile valutare in anticipo). Secondo McDonald (2000b), l'incompatibilità con altre attività sarebbe il risultato del conflitto e dell'incoerenza esistente tra i ruoli femminili familiari e sociali, particolarmente critico nei paesi in cui la predisposizione di misure di conciliazione, strumenti di supporto, politiche di sostegno alla genitorialità ecc. risulta carente e/o in contraddizione con quanto affermato sul piano ideale. In ogni caso, dal punto di vista teorico si ritiene che la valutazione di un'eventuale incompatibilità sia già presente nella mente dell'individuo al momento della formulazione delle intenzioni che dunque possono essere considerate "implicitamente condizionate" dal momento che «così è come penso che mi comporterò se le cose rimangono come sono ora, ma, se non lo fanno, posso cambiare idea» (Westoff, Ryder, 1977, 449).

Per questa ragione, le intenzioni sono considerate sufficientemente stabili da rappresentare predittori affidabili dei successivi comportamenti solo se si riferiscono ad un intervallo temporale certo e ad un periodo abbastanza breve da minimizzare il rischio che intervengano ostacoli che ne impediscano la realizzazione e da evitare che si modifichino le condizioni che avevano portato alla formulazione dell'intenzione stessa<sup>263</sup>. Per quanto riguarda nello specifico le intenzioni di

---

<sup>262</sup> Per una valutazione dell'affidabilità delle intenzioni come predittori e per una verifica di tipo qualitativo della corrispondenza con i comportamenti effettivi si rinvia alle indagini effettuate nell'ambito del progetto REPRO, mentre per una verifica quantitativa a Westoff, Ryder (1977), Schoen *et al.* (1999), Bongaarts (2001), Toulemon, Testa (2005), Spéder, Kapitány (2009), Billari *et al.* (2010), Testa (2010); Hayford, Agadjanian (2012).

<sup>263</sup> Per un tentativo di identificare i fattori che incidono sul riadattamento delle dimensioni familiari e contribuiscono a modificare le intenzioni individuali in una prospettiva del corso di vita, si veda Liefbroer (2009).

fecondità, porre un quesito sulle intenzioni relativo all'intera vita riproduttiva non offre sufficienti garanzie di stabilità, mentre fissando un orizzonte temporale limitato e riferito ad un futuro prevedibile (due o tre anni) è possibile cogliere l'esito di un processo di pianificazione del futuro che gli individui compiono mentalmente, valutando in modo realistico le proprie condizioni attuali e comparando implicitamente anche scelte alternative, tanto da poter ottenere previsioni decisamente affidabili dei successivi comportamenti qualora all'intenzione espressa si affianchi anche l'analisi di ulteriori informazioni<sup>264</sup> (Quesnel-Vallée, Morgan, 2003; Philipov, 2009; Testa 2010).

Nell'ambito della Generations and Gender Survey, l'orizzonte temporale di riferimento indicato nel quesito che indaga le intenzioni di fecondità è stato fissato in 3 anni sia per indicare un futuro sufficientemente prevedibile sia per assicurare la coerenza con l'intervallo previsto tra le rilevazioni delle tre *waves* successive. La domanda originale prevedeva 4 possibili risposte (oltre a non sa, rifiuta, non applicabile) per esprimere il grado di certezza con cui si intendeva avere o non avere un(altra) figlio: sicuramente no, probabilmente no, probabilmente sì e sicuramente sì. Tuttavia, poiché in alcuni paesi sono state utilizzate due sole modalità (no/sì), le risposte fornite sono state collassate in una variabile dicotomica attraverso cui l'intenzione viene semplicemente definita come negativa o positiva (cfr. tabella 5).

Se nel complesso, poco più di un quarto delle intervistate sembra intenzionato ad avere un figlio nei successivi 3 anni (27,3%), la distribuzione all'interno dei diversi paesi mette in luce un quadro piuttosto disomogeneo che va dalla Germania in cui neppure un quinto (18,6%) delle donne dichiara intenzioni positive all'Ungheria dove è oltre un terzo (34%) ad essere propensa ad avere un figlio (l'Italia con il 27,8% risulta perfettamente in media con il campione).

Tabella 5 – *Intenzione di avere un(altra) figlio nei successivi 3 anni per paese. Valori %*

	intenzioni entro 3 anni											
	Bulgaria	Russia	Georgia	Germany	France	Hungary	Italy	Romania	Austria	Belgium	Lithuania	Totale
no	75,7	78,7	66,4	81,4	68,1	66,0	72,2	74,2	72,0	70,0	76,2	72,7
sì	24,3	21,3	33,6	18,6	31,9	34,0	27,8	25,8	28,0	30,0	23,8	27,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
N	3.946	2.274	2.354	2.031	2.387	2.986	2.550	2.165	2.560	1.374	1.984	26.611

L'analisi generale delle intenzioni per età (cfr. tabella 2), per quanto aggregata, ha già evidenziato come parte della variazione nella formulazione di un progetto di maternità possa essere legata alla presenza di una popolazione femminile più o meno anziana e l'analisi congiunta con la tabella 5 sembra confermarlo. Germania ed Ungheria, effettivamente, si trovano proprio agli estremi opposti per quanto riguarda la composizione per età: in Germania, il 48,7% delle intervistate ha tra i 35 e i 44

<sup>264</sup> In particolare, una delle informazioni più determinanti per la traduzione dell'intenzione in comportamento è costituita dalla presenza o meno di un accordo tra i partner in merito all'intenzione di avere un figlio (Schoen *et al.* 1999; Spéder, Kapitány, 2009).

anni (al secondo posto dopo l'Italia), mentre in Ungheria, il paese più “giovane” tra quelli analizzati, solo il 36,5% delle donne si trova in tale fascia d'età.

Pur tenendo presente il ruolo fondamentale dell'età della donna nell'esprimere le intenzioni di fecondità, i divari tra i diversi paesi sembrano tuttavia suggerire come approfondire cosa trattiene (o al contrario invoglia) una parte delle intervistate dal formulare un'intenzione positiva possa consentire non solo di acquisire una maggiore consapevolezza rispetto agli elementi in gioco nel processo che porta a decidere di avere o meno un figlio, ma anche rivelarsi utile per focalizzare l'attenzione su ciò che, in prospettiva e in modo ancor più determinante, contribuisce ad ostacolare o a favorire la realizzazione delle intenzioni<sup>265</sup>.

L'approccio alla formulazione delle intenzioni che si intende proporre si basa sulla revisione del framework RWA illustrata nel capitolo 3: se, come si è visto, l'intenzione di compiere un'azione entro un tempo determinato può essere ritenuta un antecedente attendibile del successivo comportamento – nel caso specifico avere un figlio – allora è possibile applicare il modello di Coale per la valutazione della “prontezza” ad adottarlo e considerare le tre dimensioni *ready*, *willing*, *able* quali variabili esplicative dell'intenzione/comportamento. In questo senso, dunque, dopo aver tenuto sotto controllo (ovvero esaminato i casi a parità di condizioni) le caratteristiche individuali che si ritiene possano influire sulla propensione ad avere o meno un figlio, l'attenzione verrà focalizzata sulla verifica delle eventuali relazioni che intercorrono tra le precondizioni RWA e le intenzioni cercando di approfondire se e in che misura un punteggio più o meno positivo registrato in una di esse renda più o meno probabile la formulazione di un'intenzione di fecondità positiva.

Come si è visto, il framework RWA consente di tenere conto di più aspetti contemporaneamente e deriva la sua forza esplicativa proprio dalla capacità di integrarli e valutarli, teoricamente ed empiricamente, nell'ambito di un modello concettuale organico. Nel passaggio all'analisi dei dati, le tre dimensioni alla base dell'adozione del nuovo comportamento sono così espresse attraverso indici sintetici che si ritiene possano rendere conto dello “stato” in cui un individuo (o un paese) si trova rispetto al raggiungimento dei prerequisiti necessari per la formulazione dell'intenzione di avere un(altra) figlio, rivelandosi o meno sufficientemente *ready*, *willing* e *able*.

Concentrando l'attenzione sul livello individuale e sui microdati disponibili nell'ambito dell'indagine GGS, la costruzione dei tre indici additivi corrispondenti alle tre precondizioni previste dal framework procede a ritroso rispetto a quanto

---

<sup>265</sup> Studiare le intenzioni è considerato interessante anche per capire se il calo della fecondità si accompagna ad un riallineamento verso il basso anche del numero di figli desiderati – trappola della bassa fecondità (Goldstein, Lutz, Testa, 2003; McDonald 2007). Nel caso in cui si tratti di un calo provocato da fattori temporanei che inducono a rinviare le nascite, non solo sono possibili i recuperi legati all'effetto-tempo (Bongaarts, 2000), ma il numero di figli che si desiderano e si ha intenzione di avere non diminuisce, mentre nel caso in cui anche i desideri e le intenzioni cambino ci sono maggiori probabilità che si tratti di una modifica duratura dei comportamenti ovvero di una transizione su cui diventa più difficile anche intervenire.

tipicamente avviene in sede di operazionalizzazione dei concetti, quando alla definizione del concetto stesso segue la costruzione dei quesiti più appropriati per rilevarne le dimensioni fondamentali. In questo caso, infatti, trattandosi di analisi su dati secondari, non solo la rilevazione è già stata effettuata, ma non è evidentemente possibile modificare in alcun modo la scelta degli item sottoposti agli intervistati e dunque intervenire sulle variabili utilizzabili per ricostruire gli indicatori riferiti ai concetti di interesse. Ciononostante, dal momento il questionario utilizzato nei vari paesi è stato esplicitamente progettato in modo da permettere la verifica di ipotesi formulate a partire da approcci teorici di matrice disciplinare diversa, le dimensioni esplorate, spaziando dalle attitudini alle credenze, alle norme, ai valori, offrono un elevato numero di indicatori tra cui è possibile selezionare e ricomporre quelli che meglio si prestano a rappresentare i concetti corrispondenti alle tre precondizioni RWA. Oltretutto, poiché uno degli obiettivi originali della Generations and Gender Survey è quello di studiare i processi decisionali di individui e famiglie e, in particolare, approfondire la formazione delle intenzioni di fecondità e la loro corrispondenza (o mancata corrispondenza) con i relativi comportamenti, un'area del questionario è stata sviluppata appositamente a partire dalla teoria del comportamento pianificato e sulla base del relativo framework concettuale<sup>266</sup> che, come si è visto, presenta diversi punti di contatto con il modello RWA<sup>267</sup> (cfr. capitolo 3).

Di conseguenza, le tre dimensioni RWA – *ready* (la valutazione più o meno positiva della decisione di avere un figlio), *willing* (la percezione della genitorialità come una scelta più o meno moralmente e socialmente legittimata), *able* (la disponibilità dei mezzi, tecnici e istituzionali, necessari per realizzare le proprie intenzioni) – trovano una buona corrispondenza in alcune batterie di domande presenti nel questionario a partire dalle quali si è proceduto a sintetizzare i tre indici additivi<sup>268</sup> che nelle successive elaborazioni consentiranno di esprimere lo “stato” dei soggetti rispetto ad ogni precondizione. Una volta individuate le batterie di domande più idonee<sup>269</sup>, la selezione degli item da utilizzare è avvenuta innanzitutto eliminando

---

<sup>266</sup> Il Generations and Gender Programme rappresenta il primo tentativo di indagine internazionale che si avvale di un framework concettuale socio-psicologico per spiegare le differenze nei diversi paesi e tra i paesi europei nei comportamenti riproduttivi (Vikat *et al.*, 2007).

<sup>267</sup> Ci si riferisce, in particolare, ad aspetti quali la valutazione delle conseguenze del comportamento che si intende adottare, la condivisione delle norme sociali che lo regolano e la capacità percepita di controllare le condizioni che possono influire su quello specifico comportamento

<sup>268</sup> In merito alle elaborazioni che seguono – dalla costruzione degli indici all'analisi degli stessi e degli item originali attraverso le medie al loro inserimento nei modelli di regressione – si è consapevoli del dibattito metodologico a proposito dell'utilizzo dei punteggi raccolti tramite scale Likert, della forzatura compiuta nel trattarli matematicamente e dei limiti insiti nei risultati di tali operazioni. Tuttavia, sulla base della consuetudine, si optando altresì per l'utilizzo della media in luogo della più pertinente mediana nei confronti tra paesi in quanto ritenuta più utile grazie alla capacità della prima di cogliere un maggior numero di “sfumature” (Corbetta, Gasperoni, Pisati, 2001; Delli Zotti, 2004;).

<sup>269</sup> Tra gli aspetti ideali e valoriali ritenuti importanti a livello teorico ma che non è stato possibile utilizzare perché assenti in uno o più paesi si segnalano, in particolare, il grado di accordo all'interno

quelli che non erano presenti in tutti i paesi<sup>270</sup> e, in secondo luogo, verificando il grado di validità e di coerenza interna delle scale utilizzate attraverso il test dell'alfa di Cronbach<sup>271</sup> (Rossi, Boccacin, 2012). Ciascuno dei tre indici è dunque costruito mediante la somma dei punteggi attribuiti dagli intervistati su ciascuno degli item selezionati<sup>272</sup>, successivamente normalizza su una scala 0-10 in modo da rendere i risultati dei tre indici omogenei e comparabili.

Per quanto riguarda l'indice *ready*, il quesito a cui si è fatto riferimento mirava a verificare la valutazione da parte dell'intervistata degli effetti che la nascita di un(altra) figlio avrebbe avuto su aspetti diversi della vita personale, familiare e professionale, chiedendo se sarebbero migliorati o peggiorati (cfr. tabella 6). Poiché l'obiettivo era costruire un indice sintetico che riassume in sé gli aspetti tanto positivi quanto negativi legati alla maternità per esprimere una valutazione complessiva media, non si è volutamente prestata attenzione alla divaricazione che emerge tra i punteggi espressi a proposito di questioni pratiche ed economiche – orientati verso il polo negativo (tutti superiori a 3, il punteggio medio) – e quelli invece attribuiti agli aspetti espressivi e relazionali – orientati verso il polo positivo (tutti inferiori a 3), nonostante ciò abbia evidentemente comportato una sorta di appiattimento verso il centro dei punteggi totali dell'indice.

La tendenza generale appare tuttavia piuttosto chiara: se si osservano i valori medi assunti dall'indice normalizzato (orientato da 0-peggioramento a 10-miglioramento) si nota come solo la Georgia si posizioni su un punteggio appena positivo, pari a 5,05, mentre tutti gli altri paesi, pur con sfumature che vanno dal 4,20 della Germania al 4,89 dell'Italia, rivelino una valutazione sostanzialmente negativa dell'avere un figlio. È evidente come le elevate deviazioni standard suggeriscano una forte disomogeneità all'interno dei campioni nazionali, per cui il valore medio sotto esame risulta presumibilmente composto da punteggi molto negativi e punteggi molto positivi; tuttavia il fatto che in tutti i paesi esaminati la visione prevalente

---

della coppia; l'opinione di genitori, amici e parenti in merito all'intenzione di avere un figlio; il giudizio su questioni quali la parità di genere e gli obblighi intergenerazionali; la religiosità.

<sup>270</sup> Nonostante la struttura del questionario prevedesse un modulo *core* standard uguale per tutti i paesi (Vikat *et al.*, 2007), non tutti lo hanno seguito interamente per cui, nonostante la procedura di armonizzazione e pulizia dati effettuata da GGP sui dataset dei diversi paesi, per poter lavorare su dati comparabili è stato necessario prendere come riferimento i paesi che, di volta in volta, presentavano il minor numero di campi compilati.

<sup>271</sup> In base ai risultati ottenuti analizzando la coerenza interna delle scale utilizzate per costruire gli indici, si è proceduto ad eliminare alcuni ulteriori item fino a raggiungere a coefficienti del tutto soddisfacenti in tutti i paesi per quanto riguarda gli indici *ready* e *able* (rispettivamente compresi tra 0,712-0,871 e 0,730-0,886). Per quanto riguarda l'indice *willing*, invece, benché in alcuni paesi i coefficienti stimati siano risultati insoddisfacenti (coefficienti compresi tra 0,405-0,689) non è stato possibile trovare una soluzione più efficiente né integrando né sostituendo gli item utilizzati per costruire l'indice che, di conseguenza, pur essendo impiegato nelle analisi successive si ritiene in grado di esprimere solo orientativamente la posizione degli intervistati rispetto a famiglia e figli.

<sup>272</sup> Per quanto riguarda le mancate risposte, al fine di evitare un'eccessiva contrazione del campione, si è deciso di adottare un'ottica non restrittiva e di sostituirle con la media dei punteggi registrati nelle risposte effettivamente fornite qualora il loro numero sia pari o superiore al numero di item presi in considerazione per la costruzione dell'indice e, al contrario, di eliminare il caso in questione se tale soglia non viene raggiunta.

dell'esperienza della maternità sia in generale vista come foriera di ripercussioni negative sulla propria vita non lascia certo presagire l'esistenza di un contesto amichevole nei confronti della genitorialità che non solo avrebbe conseguenze negative dal punto di vista economico e professionale, ma non sarebbe neppure particolarmente positiva per le relazioni familiari, contribuendo ad allontanare l'obiettivo di una rapida e spontanea ripresa della fecondità.

Tabella 6 – *Se avesse un(altro) figlio nei prossimi 3 anni, sarebbe meglio o peggio per quanto riguarda i seguenti aspetti (1 molto meglio - 5 molto peggio) per paese: indice ready. Valori medi e dev. standard*

	Bulgaria	Russia	Georgia	Germany	France	Hungary	Italy	Romania	Austria	Belgium	Lithuania	Totale
<i>La possibilità di fare quello che vuole</i>												
Media	3,87	3,75	3,54	3,74	3,62	3,52	3,55	3,81	3,76	3,56	3,86	3,70
Dev.std.	0,81	0,85	0,87	0,80	0,95	0,71	0,68	0,76	0,85	0,85	0,71	0,82
<i>Le opportunità di impiego</i>												
Media	3,95	3,88	3,62	3,97	3,74	3,83	3,54	3,88	3,89	3,61	3,81	3,82
Dev.std.	0,76	0,76	0,76	0,83	0,85	0,79	0,69	0,74	0,74	0,76	0,70	0,78
<i>La situazione economica</i>												
Media	4,01	3,92	3,66	3,84	3,66	3,86	3,57	3,83	3,82	3,58	3,87	3,81
Dev.std.	0,76	0,76	0,75	0,75	0,79	0,69	0,63	0,79	0,71	0,73	0,67	0,75
<i>La vita sessuale</i>												
Media	3,04	3,09	2,9	3,11	3,11	3,05	3,19	2,99	3,19	3,17	3,1	3,08
Dev.std.	0,65	0,62	0,58	0,49	0,67	0,48	0,56	0,57	0,54	0,62	0,54	0,59
<i>Quello che le persone pensano di lei</i>												
Media	2,84	2,9	2,64	3,07	3,02	2,94	2,92	2,96	3,02	3,04	2,92	2,93
Dev.std.	0,73	0,59	0,72	0,48	0,80	0,54	0,47	0,69	0,38	0,61	0,77	0,64
<i>La felicità e la soddisfazione che può avere dalla vita</i>												
Media	2,7	2,73	2,41	2,89	2,31	2,43	2,14	2,56	2,82	2,7	2,82	2,61
Dev.std.	0,94	0,88	0,93	0,78	1,06	0,84	0,77	0,85	0,82	0,99	0,91	0,92
<i>La vicinanza tra lei e il/la suo/a partner</i>												
Media	2,6	2,72	2,4	2,89	2,82	2,64	2,62	2,59	2,89	2,98	2,64	2,69
Dev.std.	0,84	0,74	0,76	0,60	0,88	0,76	0,78	0,78	0,66	0,81	0,74	0,78
<i>Le opportunità di impiego del/della partner</i>												
Media	3,1	3,1	2,86	3,04	3,23	3,05	3,06	3,23	3,03	3,2	3,05	3,08
Dev.std.	0,60	0,59	0,63	0,44	0,66	0,37	0,44	0,67	0,27	0,57	0,43	0,54
<i>La vicinanza tra lei e i suoi genitori</i>												
Media	2,68	2,74	2,63	2,89	2,92	2,79	2,76	2,78	2,86	2,95	2,71	2,78
Dev.std.	0,8	0,7	0,7	0,5	0,7	0,6	0,6	0,7	0,5	0,6	0,7	0,7
<i>Indice ready arrotondato (0 peggio - 10 meglio)</i>												
Media	4,43	4,43	5,05	4,20	4,51	4,64	4,89	4,50	4,30	4,43	4,39	4,51
Dev.std.	1,41	1,27	1,27	1,09	1,47	1,06	0,95	1,21	0,98	1,28	1,27	1,25
N	4.070	2.438	2.382	2.416	2.258	2.930	1.391	2.124	2.822	1.620	2.027	26.478

Rivolgendo l'attenzione ancora una volta alle singole questioni, merita di essere segnalato come i valori più positivi, per tutti i paesi (e in particolare per l'Italia che in questo item presenta la valutazione in assoluto più positiva dell'intera tabella, pari a

2,14), si riscontrino a proposito della felicità e della soddisfazione che si possono avere dalla vita, suggerendo come avere un figlio a livello individuale sia considerato tuttora un evento in grado di portare felicità ma come la quasi totalità delle altre dimensioni dell'esistenza sembrano in realtà trovarsi in aperto conflitto con tale obiettivo.

Per quanto riguarda l'indice *willing*, la mancata omogeneità dei database ha costretto a modificare la scelta originale di rispettare le prescrizioni del modello RWA e dunque di includere la percezione del giudizio di approvazione o disapprovazione che genitori, parenti ed amici esprimerebbero nell'eventualità che l'intervistata avesse un figlio, aspetto che avrebbe dovuto rendere conto del grado di accettazione delle intenzioni di maternità all'interno della rete sociale primaria. L'impossibilità di utilizzare tale indicatore ha portato ad orientare la scelta verso una batteria di domande che misuravano il grado di accordo dell'intervistata rispetto ad affermazioni relative alla famiglia e ai figli, con l'obiettivo di misurare la condivisione di valori più o meno secolarizzati e/o familisti; tuttavia, anche in questo caso, la disomogeneità dei dati disponibili (non tutti i paesi hanno compilato tutti gli item) ha fortemente ridotto le potenzialità esplicative dell'indice creato a partire da tali risposte (cfr. tabella 7).

Tabella 7 – Grado di accordo con alcune affermazioni su famiglia e figli (1 del tutto d'accordo – 5 del tutto in disaccordo) per paese: indice *willing*. Valori medi e dev. standard

	Bulgaria	Russia	Georgia	Germany	France	Hungary	Italy	Romania	Austria	Belgium	Lithuania	Totale
<i>Il matrimonio è un'istituzione superata</i>												
Media	3,38	3,63	3,95	3,74	3,93	3,89	3,58	3,90	3,57	3,42	3,47	3,67
Dev.std.	1,11	0,96	0,73	1,10	1,30	1,34	0,98	0,93	1,06	1,05	1,00	1,09
<i>È giusto per una coppia non sposata vivere insieme</i>												
Media	1,99	2,50	3,17	1,84	1,75	1,79	2,55	2,97	2,00	2,01	2,58	2,26
Dev.std.	0,82	0,94	1,09	0,89	1,08	1,17	1,02	1,02	0,92	0,92	0,92	1,09
<i>È giusto per una coppia divorziare anche se ha dei figli</i>												
Media	1,85	2,03	2,30	1,80	1,62	1,71	2,23	2,21	1,92	2,08	2,21	1,97
Dev.std.	0,79	0,71	0,91	0,79	0,98	1,10	0,84	0,88	0,74	0,84	0,83	0,89
<i>Una donna può avere un figlio come genitore single anche senza avere una relazione stabile</i>												
Media	2,28	2,16	2,58	1,94	2,70	1,92	3,15	2,27	2,12	2,35	2,28	2,33
Dev.std.	0,99	0,83	1,10	0,90	1,32	1,14	1,11	0,86	0,87	0,93	0,82	1,06
<i>Quando i figli hanno 18-20 anni dovrebbero vivere in modo indipendente</i>												
Media	2,49	2,61	2,48	1,89	2,54	2,76	3,40	2,57	2,16	3,44	2,74	2,61
Dev.std.	0,96	0,89	1,00	0,86	1,26	1,33	0,91	0,86	0,87	0,95	0,86	1,08
<i>Indice willing arrotondato (0 del tutto in disaccordo - 10 del tutto d'accordo)</i>												
Media	6,25	5,77	4,97	6,65	6,00	6,28	4,80	5,29	6,39	5,58	5,61	5,84
Dev.std.	1,47	1,30	1,51	1,43	1,71	1,72	1,66	1,36	1,37	1,32	1,35	1,59
N	4.464	3.109	2.744	2.632	2.706	3.206	2.583	2.329	2.938	1.734	2.334	30.779

La decisione di metterlo a punto ugualmente è dovuta innanzitutto all'intenzione di testare il framework RWA assumendo l'indice *ready* come variabile di interesse,



per cui il ruolo dell'indice *willing* risulta solo quello di variabile di controllo, rispetto alla quale non vengono espresse valutazioni poiché svolge semplicemente la funzione di “parificare” i casi rispetto ai propri punteggi; in secondo luogo, dal momento che l'analisi dei valori medi assunti dall'indice nei diversi paesi si è mostrata in grado di discriminarli in modo coerente con quanto emerso utilizzando indicatori analoghi a livello macro, si è ritenuto che, pur con i limiti evidenziati, l'indice possedesse comunque una capacità analitica sufficiente per cogliere le differenze esistenti tra le opinioni individuali. L'analisi dei punteggi sui singoli item mette in luce un quadro in cui tradizione e modernità sembrano convivere (cfr. tabella 7): benché le intervistate di tutti i paesi (tranne la Georgia) considerino legittima la convivenza senza matrimonio (oscillando dall'1,75 delle francesi al 2,97 delle romene), il matrimonio non sembra essere un'istituzione superata (tutti i punteggi sono superiori a 3, il valore intermedio). Solo l'Italia esprime un prevalente disaccordo rispetto sia all'eventualità che una madre single abbia figli senza un partner sia all'opportunità che i figli maggiorenni vadano a vivere per conto loro, mentre il divorzio anche in presenza di figli sembra sollevare sempre meno obiezioni, a conferma di una penetrazione ormai radicata dei principi post-moderni dell'autorealizzazione individuale e della flessibilità delle relazioni.

A partire da tali punteggi parziali, l'indice sintetico come già accennato delinea un ventaglio di posizioni che vanno dal tradizionalismo prevalente dell'Italia, che presenta il valore più basso (4,80), alla “defamilizzazione avanzata” di Germania (6,65) ed Austria (6,39), unendo paradossalmente agli estremi della distribuzione alcuni dei paesi con la fecondità più bassa in Europa.

Per quanto riguarda l'indice *able*, infine, l'obiettivo era quello di rendere conto della disponibilità di condizioni, mezzi e risorse adeguate per sostenere la decisione di avere un figlio. Ancora una volta la mancanza di dati omogenei ha indotto a riorientare la scelta delle variabili utilizzate per la costruzione dell'indice, portando ad ipotizzare una corrispondenza tra la capacità di realizzare il comportamento in questione, intesa come disponibilità di risorse sufficienti, e l'“indipendenza” che si ritiene di poter avere in relazione ad alcuni aspetti dell'esistenza che potrebbero influenzare la decisione di avere un figlio, assumendo che la dichiarazione di non dipendere da tali aspetti equivalga a ritenere di essere capaci di gestirli e di controllarli in modo adeguato (e dunque al disporre delle capacità necessarie – condizioni, mezzi e risorse - per realizzare le proprie intenzioni riproduttive). La prossimità tra le due definizioni operative è sostenuta anche dal fatto che gli aspetti indagati riguardano una serie di condizioni “materiali”<sup>273</sup> – situazione economica, lavoro proprio e del partner, salute, sostegno alla cura – che pur non essendo necessariamente al centro delle valutazioni individuali sull'opportunità di avere o

---

<sup>273</sup> Si ricorda che nella versione originale del framework proposta da Coale a proposito della riduzione della fecondità, la dimensione *able* corrispondeva principalmente alla conoscenza e alla disponibilità di mezzi anticoncezionali, dunque degli strumenti concreti necessari per non avere un figlio.

meno un figlio, possono tuttavia costituire a pieno titolo “mezzi” utili, in grado di facilitare la decisione.

Se si considera che in questo caso, essendo la scala a 4 intervalli (anziché 5 come le precedenti), le valutazioni del tutto positive si fermano al valore 2, uno sguardo alla distribuzione dei punteggi medi registrati sulle singole domande rivela un ritratto piuttosto “sbiadito” degli aspetti in grado di influenzare la decisione di avere un figlio (cfr. tabella 8). Sebbene in nessun caso e in nessun paese le intervistate si sbilancino ad affermare che la loro decisione dipende del tutto da condizioni esterne (il punteggio più negativo è pari a 2,99), pure il profilo che emerge è quello di un senso di responsabilità pervasivo e forse anche di preoccupazione sottotraccia (soprattutto se letto in parallelo con le valutazioni espresse a proposito del miglioramento/peggioramento degli aspetti materiali inclusi nell’indice *ready*) che fa sì che si riconosca sempre in qualche misura il peso delle influenze provenienti dall’esterno, peso che si attenua solo nel caso del lavoro del partner<sup>274</sup>, l’unico item a totalizzare una media generale inferiore a 2.

Tabella 8 – *La decisione di avere un figlio nei prossimi 3 anni quanto dipende da alcune condizioni (1 non dipende affatto - 4 dipende molto) per paese: indice able. Valori medi e dev. standard*

	Bulgaria	Russia	Georgia	Germany	France	Hungary	Italy	Romania	Austria	Belgium	Lithuania	Totale
<i>La situazione economica</i>												
Media	2,61	2,73	2,34	2,30	1,75	2,56	2,40	2,99	2,21	1,72	2,74	2,44
Dev.std.	1,13	1,09	1,20	1,11	0,98	1,12	1,08	1,00	1,14	0,94	0,99	1,14
<i>Il lavoro</i>												
Media	2,39	2,37	1,89	2,37	1,98	2,38	2,23	2,78	2,18	1,81	2,63	2,29
Dev.std.	1,11	1,12	1,11	1,16	1,09	1,14	1,05	0,97	1,13	0,98	1,02	1,12
<i>Le condizioni abitative</i>												
Media	2,24	2,44	2,02	1,92	1,76	2,18	1,92	2,69	1,90	1,70	2,48	2,14
Dev.std.	1,14	1,17	1,13	1,06	0,99	1,19	0,95	1,08	1,07	0,94	1,10	1,13
<i>La salute</i>												
Media	2,33	2,08	1,63	1,78	1,60	2,13	2,23	2,43	2,19	1,76	2,56	2,09
Dev.std.	1,13	1,04	0,97	1,04	0,92	1,20	1,06	1,11	1,17	1,01	1,04	1,12
<i>Il lavoro del/della partner/coniuge</i>												
Media	2,27	1,89	2,16	1,58	1,50	1,94	1,96	2,45	1,78	1,48	2,34	1,97
Dev.std.	1,15	1,07	1,23	0,95	0,86	1,14	0,96	1,05	1,01	0,82	1,10	1,10
<i>La disponibilità di servizi di cura per l'infanzia</i>												
Media	2,71	2,03	2,23	2,02	1,76	1,74	2,17	2,68	2,22	1,66	2,41	2,19
Dev.std.	1,13	1,04	1,17	1,06	0,99	1,02	1,00	1,03	1,12	0,90	0,99	1,12
<i>Indice able arrotondato (0 dipende molto - 10 non dipende affatto)</i>												
Media	5,20	5,75	6,49	6,55	7,55	6,10	6,15	4,42	6,38	7,62	4,86	6,00
Dev.std.	2,99	2,59	2,84	2,57	2,18	2,50	2,43	2,56	2,64	2,28	2,74	2,78
N	3.988	2.433	2.385	2.459	1.742	2.998	1.394	2.126	2.824	1.625	2.026	26.000

<sup>274</sup> Si ricorda che il campione esaminato è ristretto alle donne, per cui il lavoro del partner a cui si fa riferimento è sempre quello dei compagni/mariti.

A differenza di quanto verificatosi con l'indice *ready* (per cui la compresenza di valutazioni opposte a seconda dell'ambito esaminato – materiale o espressivo – ha avuto l'effetto di mitigare i divari finali), in questo caso la sintesi delle risposte enfatizza le differenze tra paesi rendendo l'indice in grado di esprimere un ampio ventaglio di posizioni che va dai 4,42 punti totalizzati dalle intervistate romene, le più preoccupate/influenzate dalle condizioni indagate (ovvero, nell'accezione adottata, le meno provviste dei mezzi necessari per realizzare le intenzioni di fecondità) ai 7,62 delle belghe e ai 7,55 delle francesi che non solo mostrano una notevole indipendenza nelle proprie decisioni, ma hanno anche manifestato in misura consistente l'intenzione di avere un figlio (oltre il 30%). A questo proposito, se si considera che Belgio e Francia presentano due dei tassi di fecondità più elevati in Europa, non sembra azzardato affermare che la minore "dipendenza" dichiarata dalle intervistate dei due paesi derivi in realtà dall'esistenza di situazioni più favorevoli per quanto riguarda gli aspetti esaminati, con ciò avvalorando indirettamente l'ipotesi dell'importanza di un contesto amichevole per sostenere la fecondità.

## **5.2. *Volerlo non basta: il ruolo di ready e able nella formazione delle intenzioni individuali***

Quando si affronta il tema dell'andamento della fecondità in ottica comparativa, molti contributi teorici ed empirici tendono a concentrarsi in modo prevalente sulla dimensione macro e sulle relazioni tra gli indicatori relativi ad aspetti istituzionali, economici e/o socio-culturali e i tassi di fecondità. Tuttavia, come si è già segnalato, tale approccio non consente di risalire alle cause di andamenti tanto diversificati riscontrabili in paesi per altri versi simili né, soprattutto, di spiegare quali processi decisionali portino gli individui a scegliere se avere o meno un figlio. Più volte si è ricordata la necessità di inquadrare in una stessa cornice concettuale i due livelli di analisi e attraverso l'adozione del framework RWA rivisitato (cfr. capitolo 3) si è cercato di offrire un contributo in tale direzione.

I dati relativi alla riclassificazione dei macro indicatori contestuali nelle tre componenti del framework hanno mostrato l'esistenza di alcune possibili relazioni tra la soddisfazione delle precondizioni e il tasso di fecondità, consentendo di identificare due gruppi di paesi accomunati dalla posizione assunta rispetto alle dimensioni RWA da un lato e alla fecondità dall'altro (cfr. capitolo 4). La composizione di tali gruppi necessita però evidentemente di un approfondimento a livello micro, attraverso cui verificare gli assetti delle componenti RWA a livello individuale e l'eventuale esistenza, anche in questo caso, di relazioni analoghe tra il raggiungimento delle precondizioni e le scelte di fecondità o se invece, a questo livello, si riscontrino andamenti diversi. Come precisato nel momento in cui si è deciso di ricorrere ad un framework concettuale come base per l'analisi empirica, si ritiene che le relazioni tra macro-indicatori possano essere spiegate solo

ripercorrendo lo schema definito dalla *Coleman boat* ovvero analizzando, in successione, come le condizioni macro si riflettano sulle condizioni e sulle percezioni individuali, come tali condizioni e percezioni individuali influenzino decisioni e comportamenti e come i comportamenti dei singoli individui a loro volta diano luogo a fenomeni di portata generale (cfr. capitolo 3).

In questo senso, la prima verifica da compiere per valutare la possibilità e l'utilità di applicare il framework RWA ai dati individuali consiste nell'analisi della distribuzione degli indici relativi alle tre componenti all'interno di ciascun paese (cfr. figure 1-11). Le curve che si formano a partire dai punteggi totalizzati sulle tre dimensioni evidenziano innanzitutto la soddisfazione raggiunta dagli intervistati di quel paese su ciascuna preconditione e, a seconda della posizione che assumono, più o meno spostata verso destra (cioè oltre il punteggio soglia pari a 5), rivelano immediatamente se e quali precondizioni siano di fatto state superate dalla maggioranza degli intervistati. Inoltre, osservando contemporaneamente le tre curve, è possibile riconoscere anche quale condizione risulti più avanzata e quale più arretrata in ciascun paese ovvero quale appaia più o meno "soddisfatta" in base ai punteggi attribuitigli dalla maggior parte degli intervistati di quel paese.

In secondo luogo, se si calcola la curva dei minimi seguendo lo schema di Lesthaeghe<sup>275</sup>, è possibile riassumere graficamente lo stato dell'intera popolazione rispetto al superamento delle tre soglie e verificare se nel complesso essa risulti più o meno "pronta" ad adottare il nuovo comportamento<sup>276</sup>. Se la parte maggiore dell'area sottesa alla curva si trova a destra della soglia, infatti, è legittimo ritenere che la maggior parte degli individui abbia già raggiunto tutte le precondizioni, dal momento che per loro neppure la dimensione più arretrata totalizza un punteggio inferiore a 5, viceversa, la soddisfazione simultanea dei requisiti richiesta dal modello originale non può dirsi soddisfatta (cfr. figure 1-11). In quest'ottica, la situazione dei paesi analizzati si rivela decisamente "arretrata": in base alle risposte individuali, la quota maggioritaria delle popolazioni si ritrova sempre a sinistra del punteggio 5 per cui, nonostante il divario riscontrabile tra la distribuzione più ancorata a sinistra (quella romena con solo il 20,4% della popolazione posizionato da 5 in su) a quella più slittata verso la destra della soglia (quella belga con il 41,9% degli intervistati con punteggi da 5 in su), nessun paese nel complesso può dirsi ancora "pronto" ad adottare il nuovo comportamento.

Uno sguardo alle curve disegnate dalle distribuzioni delle singole dimensioni consente di capire come non sempre la condizione più critica sia la stessa, anche se è interessante notare come, nella maggior parte dei casi, si tratti della condizione

---

<sup>275</sup> Per ciascun individuo viene etichettata come "minimo" la dimensione che presenta il punteggio più basso dei tre, formando una nuova variabile in cui tutti i minimi vengono considerati insieme, indipendentemente dalla dimensione a cui si riferiscono

<sup>276</sup> In pratica, i paesi in cui la maggior parte degli individui presenta "minimi" superiori al punteggio soglia (pari a 5) hanno di fatto raggiunto le precondizioni, mentre quelli dove i "minimi" sono prevalentemente inferiori alla soglia non possono ancora dirsi "pronti" ad adottare il nuovo comportamento.

*ready*. Sebbene l'esistenza di una relazione tra indici RWA ed intenzioni non sia stata ancora verificata, a frenare la fecondità sembrerebbe essere innanzitutto una valutazione delle conseguenze della nascita di un figlio non troppo benevola, mentre la condizione meno arretrata si rivela ovunque costituita da *willing* ovvero da un'opinione non troppo tradizionalista delle questioni riguardanti famiglia e figli.

Decisamente anomala risulta invece la distribuzione dell'indice *able* che in nessun paese segue un andamento "normale", mettendo in luce come le valutazioni rispetto alla possibilità di non dipendere da aspetti esterni per la realizzazione delle proprie intenzioni di fecondità si distribuiscano in modo particolarmente disomogeneo tra gli intervistati. Sempre limitandosi ad uno sguardo generale, l'aspetto più interessante è costituito dalle due "gobbe" che, nella maggior parte dei paesi, rendono la curva più simile ad una M anziché ad una campana: i punteggi degli intervistati, invece di concentrarsi come di consueto (e come si verifica anche con gli altri indici) intorno ad un punteggio più o meno centrale, si addensano in parte intorno al valore 4 e in parte intorno al valore 7, suggerendo come, all'interno delle rispettive popolazioni, si possano riconoscere due gruppi di individui che si relazionano in modo diverso con il proprio ambiente, giudicandolo più o meno ostile, probabilmente a partire da posizioni sociali molto differenziate. Per alcuni paesi, poi, si può notare una terza risalita in corrispondenza del punteggio più elevati, fino a rilevare, in qualche caso, addirittura la massima concentrazione di intervistati su tali punteggi, un fenomeno che potrebbe indicare l'esistenza di un'area della popolazione che per dotazione individuale di risorse – materiali ma anche culturali – o per posizione sociale – sufficientemente stabile e sicura – riesce a guardare al progetto di avere un(altra) figlio sentendosi pienamente autonoma nella propria decisione.

L'analisi dettagliata nonché la comparazione delle figure 1-11, mettendone in luce similitudini e differenze, consente di notare la ricorrenza di alcuni modelli principali di distribuzione congiunta delle tre dimensioni e di dividere i paesi in quattro classi, sviluppando ulteriori considerazioni.

Il primo modello accomuna Belgio e Francia (cfr. figure 1 e 2), due paesi che, oltre a condividere i tassi di fecondità più elevati tra quelli analizzati, mostrano anche profili molto simili rispetto ai punteggi sulle dimensioni RWA registrati tra le rispettive popolazioni. Ad attirare l'attenzione è innanzitutto la distribuzione dell'indice *able* che rivela un andamento crescente: circa i due terzi degli intervistati dichiarano un'elevata autonomia nelle proprie decisioni di fecondità, connotando le rispettive società non solo come tendenzialmente meno disuguali, in termini di vincoli socio-economici<sup>277</sup> all'azione individuale, ma anche come prevalentemente composte da cittadini che non hanno, non accettano e/o non prendono in considerazione l'esistenza di simili vincoli nel momento in cui devono decidere se avere un figlio oppure no.

---

<sup>277</sup> Si ricorda che gli item sintetizzati nell'indice riguardano sostanzialmente questioni materiali e organizzative che potrebbero ostacolare tanto le intenzioni di fecondità quanto la loro realizzazione.

Figura 1 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Belgio

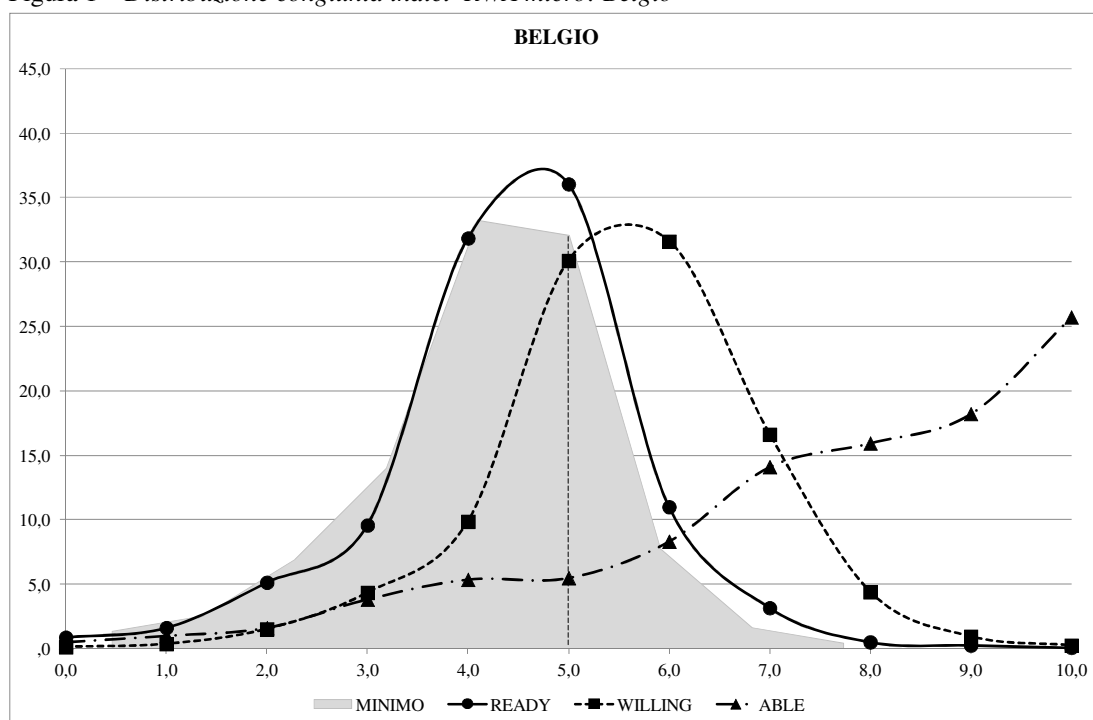
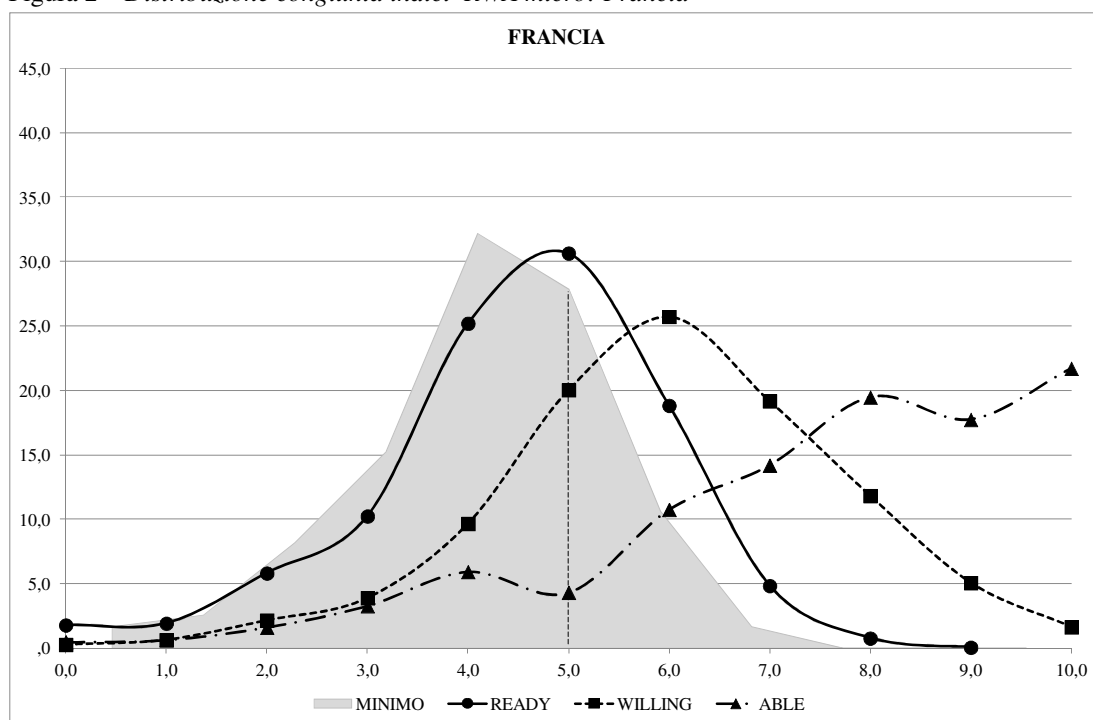


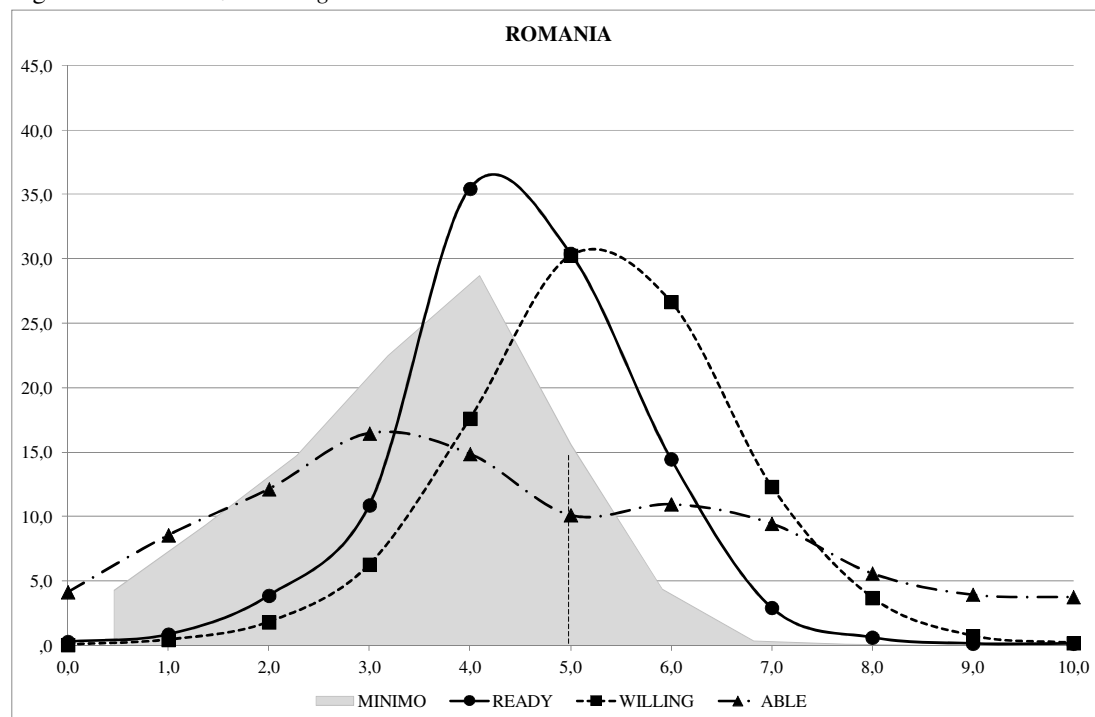
Figura 2 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Francia



I punteggi elevati raggiunti da una quota maggioritaria della popolazione sull'indice *willing* connotano entrambi i paesi come piuttosto avanzati nel processo di defamizzazione, mentre la condizione più arretrata è rappresentata da *ready* che, benché la quota di intervistati posizionata oltre la soglia abbia raggiunto quasi la

metà del totale, visivamente appare ancora sbilanciata verso sinistra. Nell'ottica ipotizzata di un'influenza tra componenti, la percezione positiva delle condizioni di contesto e la condivisione di opinioni non tradizionali rispetto a famiglia e figli non paiono sufficienti a garantire una valutazione positiva delle conseguenze dell'avere un figlio che resta dunque incerta per quasi un cittadino su due.

Figura 3 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Romania



Ancora meno positive sembrano le conseguenze immaginate dagli intervistati nei paesi appartenenti al secondo modello che, pur con qualche discrepanza, comprende Romania, Lituania, Bulgaria e Russia (cfr. figure 3, 4, 5, 6). In questo caso, la quota della popolazione che condivide una valutazione positiva è inferiore alla metà (dal 42% delle russe al 48,7% delle romene posizionate tra 5 e 10 punti), mentre la condizione *able* mostra il già citato andamento ad M che però si chiude a destra tendendo allo 0 in termini di frequenza nei primi due paesi ma mostra una sorta di leggero recupero dopo la seconda “gobba” (posizionata sul punteggio 7) negli ultimi due. Pur nella consapevolezza dei limiti legati all’attendibilità dell’indice (cfr. capitolo 4), pare interessante riprendere l’ipotesi che si tratti in tutti i casi di popolazioni probabilmente più disomogenee delle precedenti (Belgio e Francia) per quanto riguarda la dotazione di risorse, tanto da far percepire a quote rilevanti delle intervistate il medesimo contesto socio-economico come più o meno incerto e critico rispetto alla decisione di avere un figlio. Un ulteriore aspetto relativo a Bulgaria e Russia è legato alla distribuzione dell’indice *willing* che ne ritrae le popolazioni come meno tradizionaliste in tema di famiglia e figli non solo di Romania e Lituania ma anche di Belgio e Francia, confermando, in accordo con Sobotka (2003, 2008b),

L'utilità di non considerare i paesi ex socialisti come un blocco compatto ma di prestare attenzione ad elementi storici e culturali specifici che oggi possono riemergere e contribuire ad orientare in modo diverso tanto le relazioni familiari quanto i comportamenti riproduttivi.

Figura 4 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Lituania

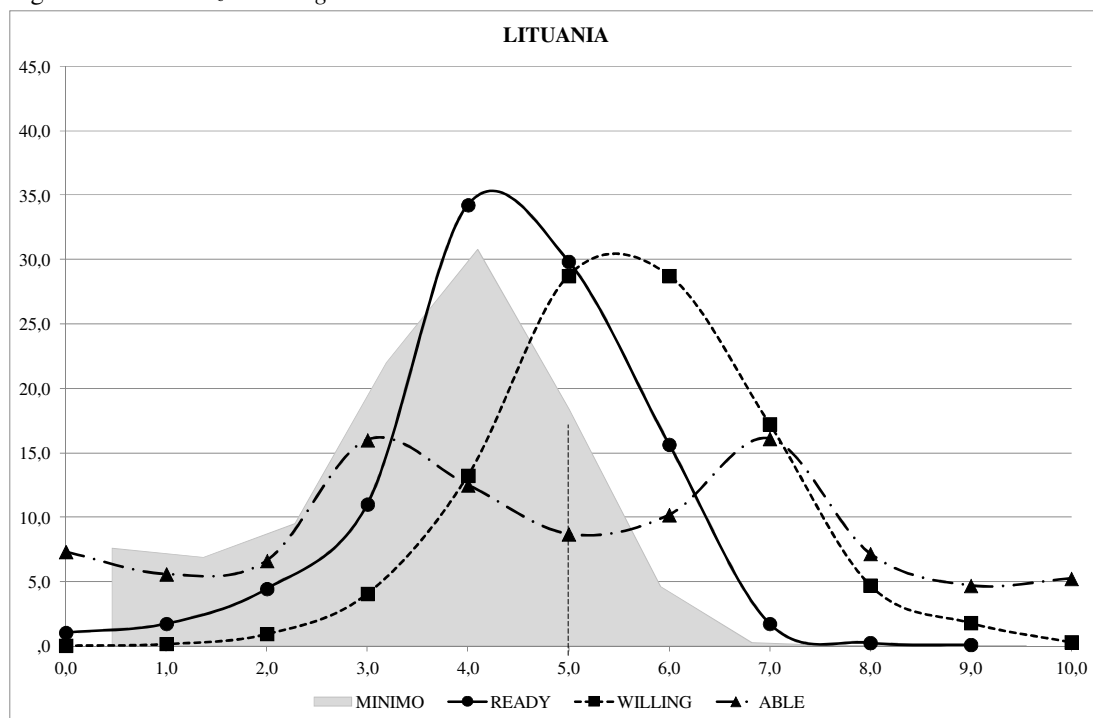


Figura 5 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Bulgaria

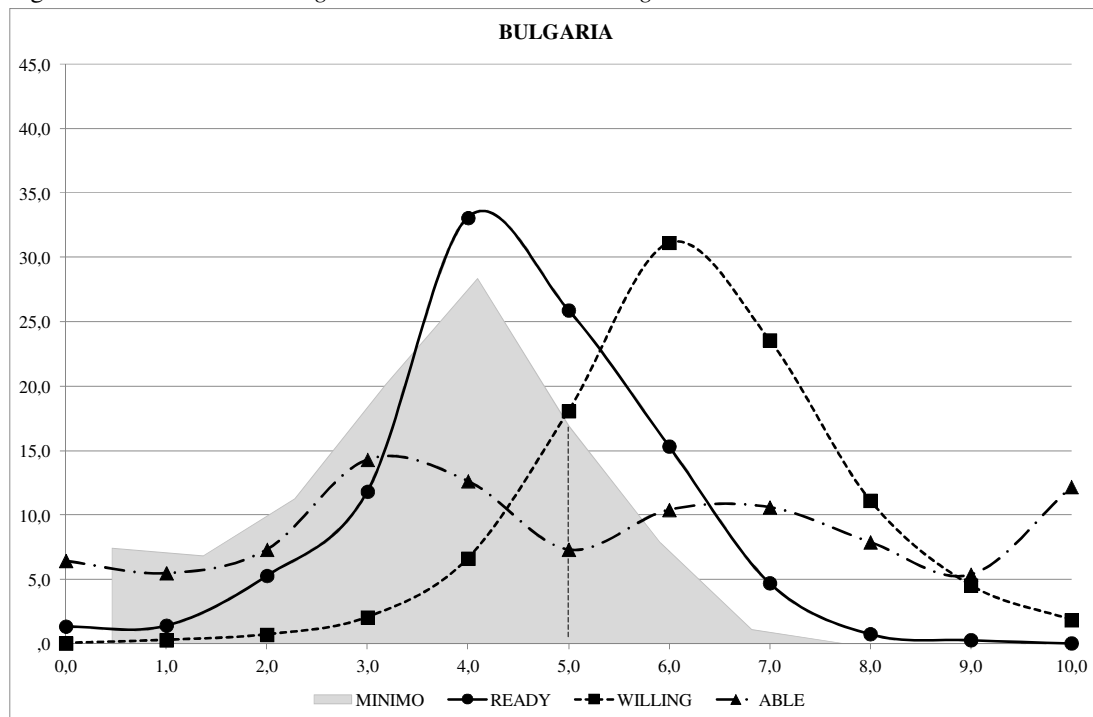




Figura 6 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Russia

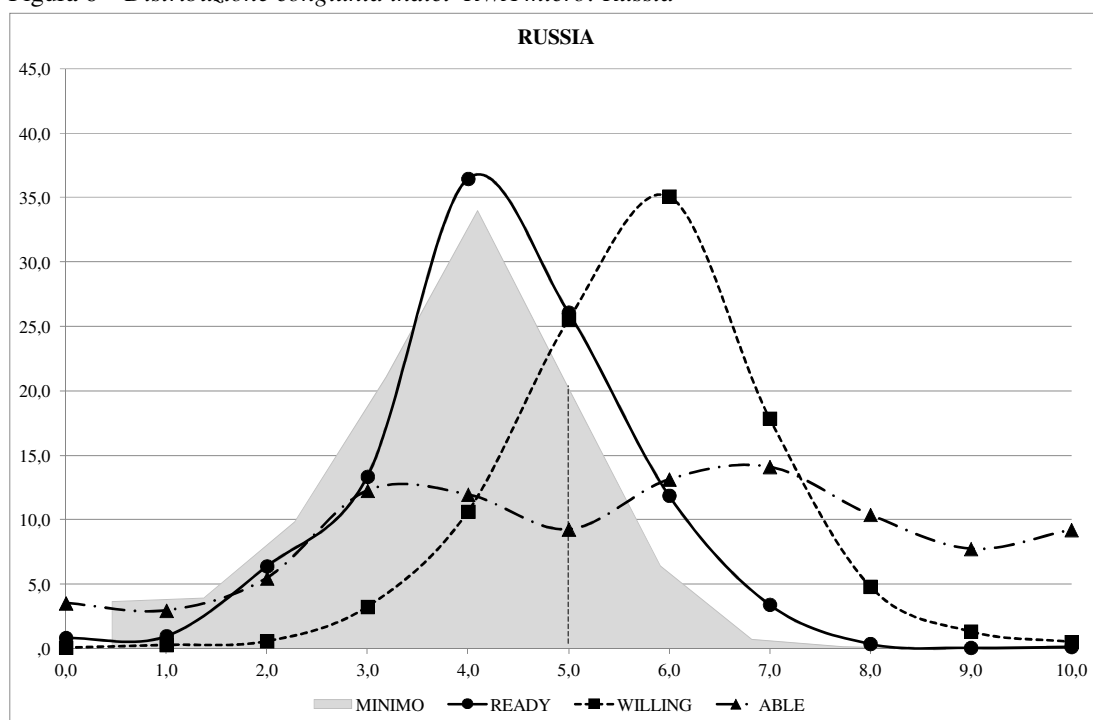
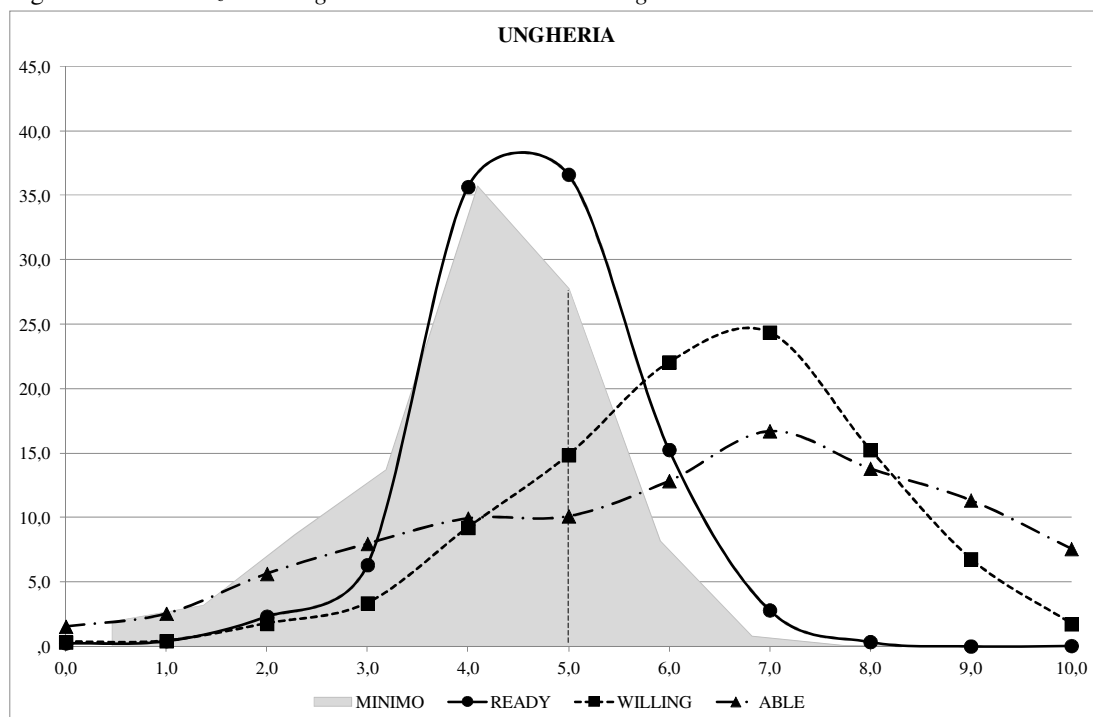


Figura 7 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Ungheria



In questo senso, si può notare come ancora diverso sia l'aspetto delle curve in Ungheria (cfr. figura 7), che per certi versi (in particolare il significativo spostamento a destra dell'indice *willing* e l'attenuazione della forma ad M di *able*) potrebbe dirsi

più vicina al modello che identifica Austria e Germania (cfr. figure 8 e 8) che al precedente.

Figura 8 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Austria

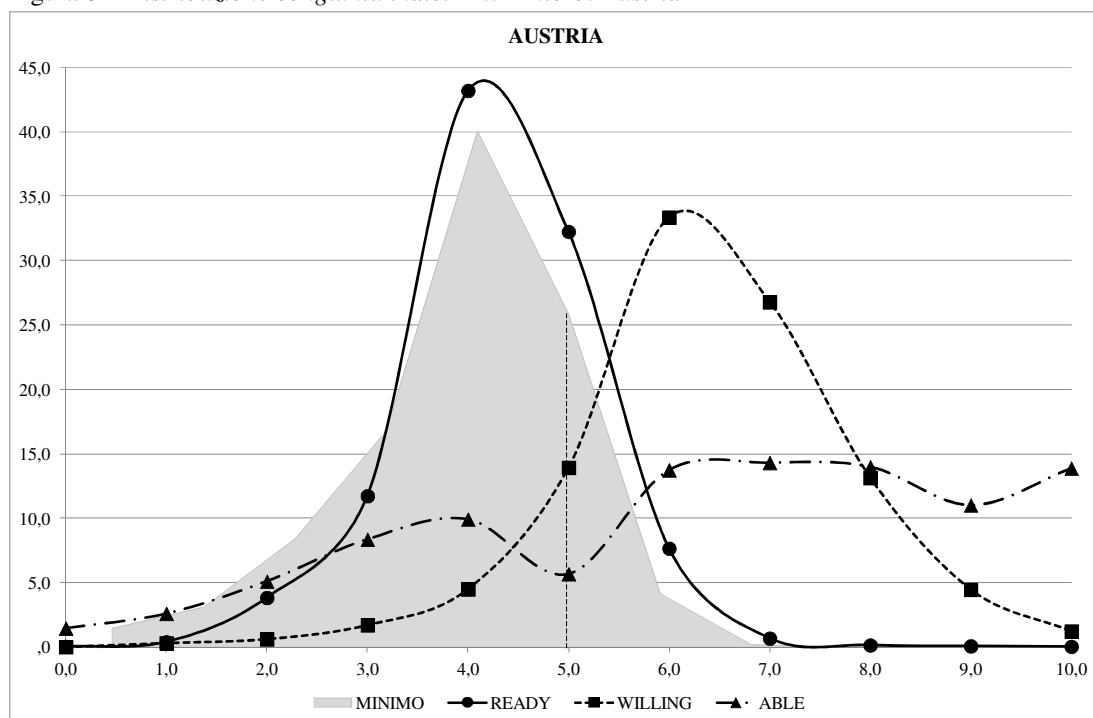
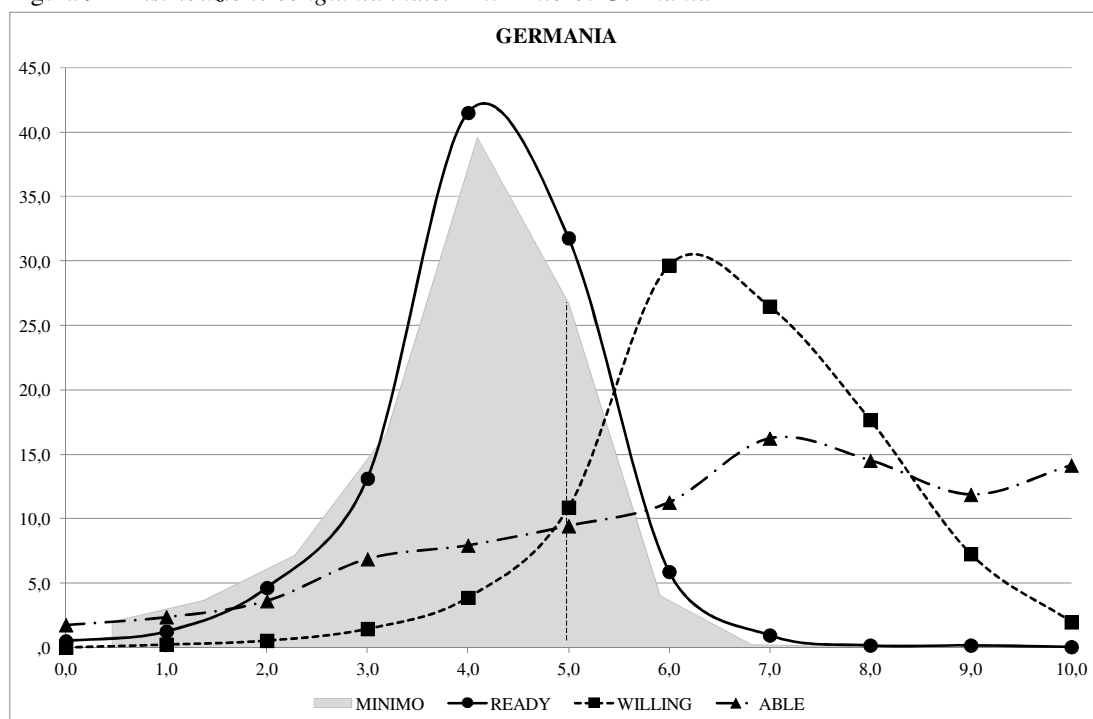


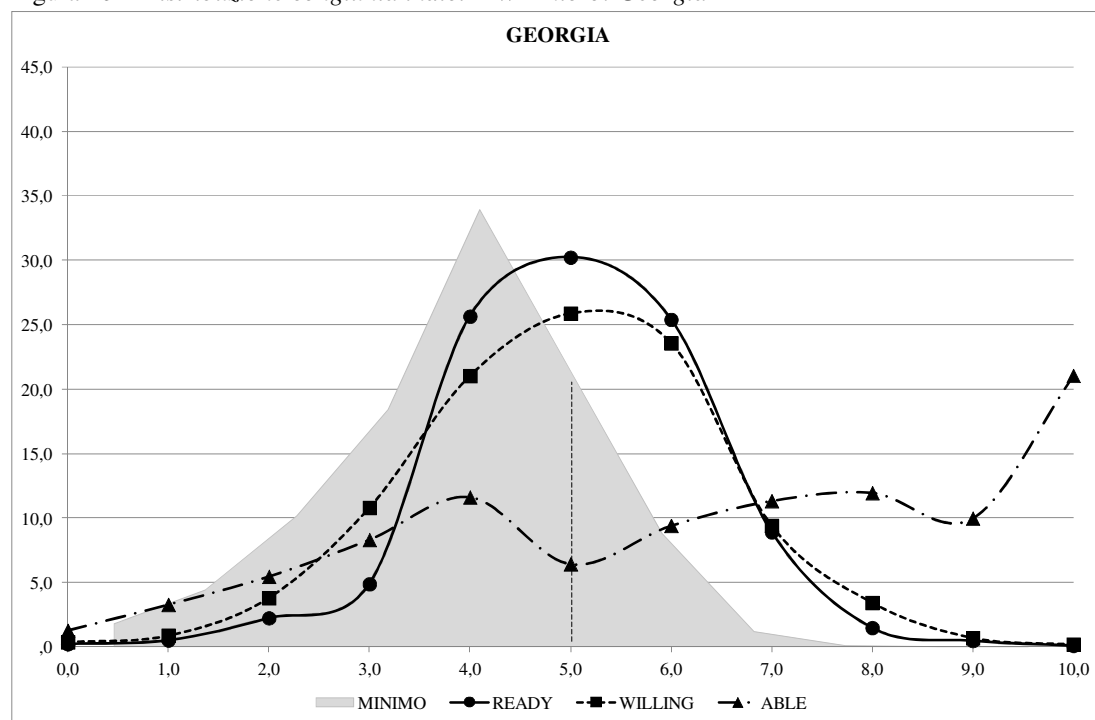
Figura 9 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Germania



In particolare, la quota della popolazione che ritiene di essere indipendente dalle condizioni del contesto per prendere le proprie decisioni riproduttive, concentrando il 70% delle intervistate tra i punteggi 5 e 10, è del tutto in linea con i due paesi dell'Europa centrale, e ben distante dal 43,8% della Romania, così come molto simili sono le distribuzioni cumulate relative all'indice *ready* e, soprattutto, il posizionamento di una quota maggioritaria (oltre l'80%) delle intervistate oltre il punteggio 5 sull'indice *willing* ad indicare una tendenza ormai consolidata di rifiuto di opinioni e pratiche tradizionaliste e familiste.

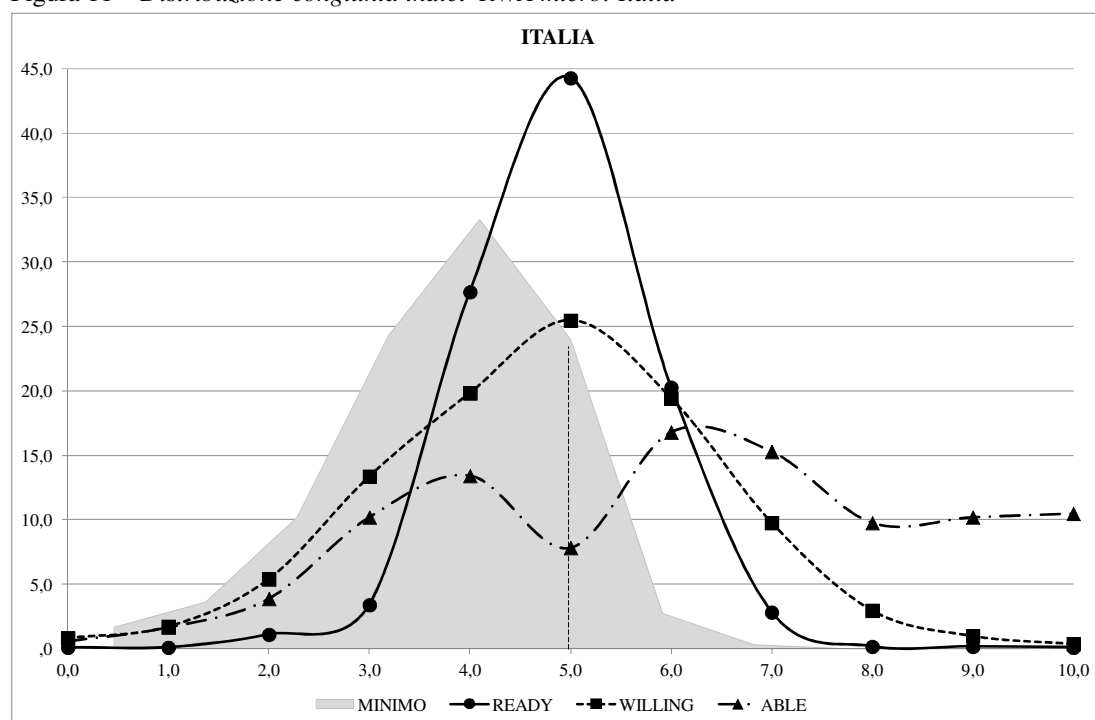
Il quarto e ultimo modello che emerge dall'analisi congiunta delle distribuzioni degli indici RWA-micro comprende Italia e Georgia (cfr. figure 10 e 11). Entrambi i paesi, infatti, soprattutto in relazione a quelli del gruppo precedente, rivelano un interessante “arretramento” della preconditione *willing* che appare sostanzialmente sovrapposta a *ready* e centrata sul punteggio intermedio 5, suggerendo come le rispettive popolazioni siano in realtà divise in due gruppi che condividono opinioni del tutto opposte rispetto all'istituzione familiare.

Figura 10 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Georgia



L'idea di una segmentazione delle popolazioni, probabilmente rispetto a diverse linee di frattura, pare confermata anche dal manifestarsi della distribuzione a M sull'indice *able* che a sua volta rinvia alla possibilità che le diverse percezioni del grado di dipendenza delle proprie decisioni di fecondità dagli aspetti del contesto socio-economico corrispondano alle diverse dotazioni di risorse e opportunità che caratterizzano le intervistate.

Figura 11 – Distribuzione congiunta indici RWA micro: Italia



Se l'analisi dettagliata delle distribuzioni offre indizi su quali aspetti risultano essere rimasti indietro, il dato fondamentale che merita di essere ribadito è come nessuno dei paesi analizzati possa dirsi “pronto” nei termini previsti dal framework RWA. A conferma di tale dato, interviene anche la valutazione dello stato relativo delle tre precondizioni ovvero la ricodifica dei punteggi secondo lo schema logico proposto da Lesthaeghe e già utilizzato a livello macro (cfr. capitolo 4): ad eccezione della Francia, che con il 21,2% di intervistate che superano le tre soglie contemporaneamente e un tasso di fecondità pari a 1,92 si posiziona in entrambi i casi al primo posto, in nessun paese la quota di popolazione che ha raggiunto tutte le precondizioni si avvicina al 20% (cfr. tabella 9). Nella trasformazione degli indici da variabili continue a variabili dicotomiche, il taglio è stato effettuato in corrispondenza del punteggio pari a 5, attribuendo il mancato superamento della precondizione a quanti hanno totalizzato fino a 5,00 e il superamento compiuto a chi ha punteggi uguali o superiori a 5,01.

Il quadro che emerge, in relazione alla condizione *ready* che, secondo la classificazione di Lesthaeghe, rappresenta la condizione discriminante per distinguere quanti non soddisfano i requisiti del framework in “pronti” ma con ostacoli materiali e/o ideali e “non pronti” anche in caso di raggiungimento delle soglie su *willing* e *able*, risulta così ancora più negativo di quanto non apparisse dall'esame delle distribuzioni degli indici. Sebbene si fosse già segnalato, infatti, che la valutazione *ready* rappresentava la dimensione più “arretrata” praticamente per tutti (le uniche eccezioni sono la Romania che risulta indietro rispetto ad *able* e l'Italia che lo è rispetto a *willing*), la quota di popolazione che si colloca nella

categoria di chi, anche a prescindere dagli altri due requisiti, valuta nel complesso negative per sé e per la propria vita le conseguenze della nascita di un figlio, va dal 53,9% della Georgia all'88,8% della Germania, attestandosi mediamente intorno al 75%.

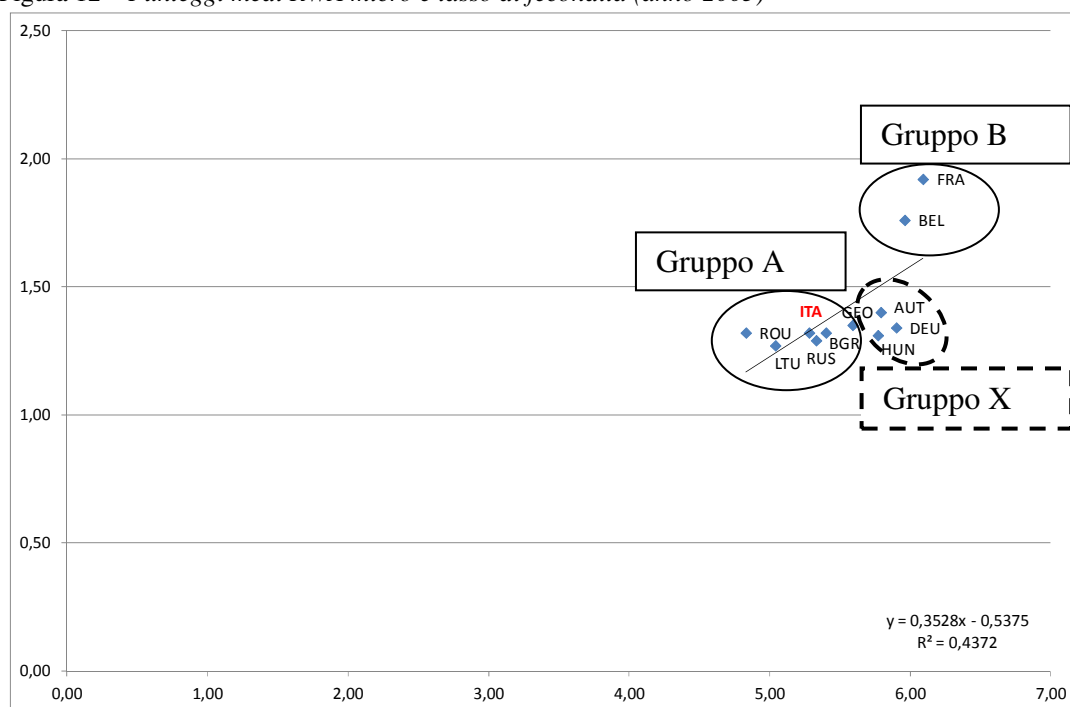
Tabella 9 – *Tasso di fecondità e stato delle precondizioni per paese (RWA micro)*

	TFR	RWA raggiunto – tutte le tre precondizioni sono soddisfatte	ready > 5 ma le condizioni materiali e/o ideali non sono soddisfatte	ready < 5 anche se le condizioni materiali e/o ideali possono essere soddisfatte	Totale	N
Austria	1.40	9,2	5,6	85,2	100,0	2812
Belgium	1.76	14,7	9,3	76,0	100,0	1818
Bulgaria	1.32	13,7	15,1	71,2	100,0	3951
France	1.92	21,2	13,6	65,2	100,0	1637
Georgia	1.35	17,4	28,7	53,9	100,0	2382
Germany	1.34	7,5	3,7	88,8	100,0	2386
Hungary	1.31	15,1	11,9	73,0	100,0	2921
Italy	1.32	6,0	18,3	75,7	100,0	1387
Lithuania	1.27	9,1	16,4	74,5	100,0	1991
Romania	1.32	7,9	17,8	74,3	100,0	2109
Russia	1.29	13,6	11,6	74,8	100,0	2941
<i>Totale</i>		<i>12,1</i>	<i>13,5</i>	<i>74,4</i>	<i>100,0</i>	<i>26135</i>

Tali risultati suggeriscono due considerazioni che di fatto hanno poi indotto a formulare l'ipotesi di una posizione "prioritaria" della precondizione *ready* nella rivisitazione del framework RWA (cfr. capitolo 3). In primo luogo, il soddisfacimento di tale condizione risulta particolarmente discriminante all'interno delle popolazioni e dunque nelle società contemporanee, in cui avere un figlio come si è visto è diventata una scelta, potrebbe in effetti giocare un ruolo diverso dalle altre due condizioni e mostrare un'associazione diretta con la variabile dipendente costituita dalle intenzioni. In secondo luogo, il fatto che sia così esigua la proporzione di individui che presenta un punteggio superiore alla soglia sull'indice *ready* e punteggi inferiori su uno e entrambi gli altri consente di ipotizzare l'esistenza di un legame tale per cui al soddisfacimento dei requisiti *willing* e *able* si possa accompagnare il superamento anche di *ready* (come verrà testato in seguito).

Un simile risultato se a prima vista porta a rigettare l'ipotesi di un legame tra lo stato raggiunto a livello individuale sulle precondizioni RWA e l'andamento della fecondità del paese spinge tuttavia anche a verificare l'ipotesi dell'esistenza di una possibile "compensazione" tra le precondizioni stesse cosicché anziché il raggiungimento contemporaneo delle tre soglie potrebbe essere il punteggio medio a rivelarsi coerente con l'andamento generale della fecondità.

Figura 12 – Punteggi medi RWA micro e tasso di fecondità (anno 2005)



La figura 12 che mette in relazione tale punteggio medio con i tassi di fecondità nei diversi paesi osservati parrebbe offrire qualche sostegno all'idea che le tre condizioni debbano essere osservate nei loro equilibri reciproci: in questa prospettiva, infatti, i punteggi degli intervistati belgi e francesi appaiono nettamente oltre la soglia intermedia riproponendo l'appartenenza di tali paesi ad un gruppo diverso da quello in cui si trovano i paesi del Sud e dell'Est Europa – il precedente gruppo A – più a ridosso del punteggio limite. Similmente a quanto riscontrato a proposito delle medie RWA macro, anche in questo caso si rileva una sovrapposizione tra gli estremi dei due gruppi, sovrapposizione che ancora una volta sembra riguardare soprattutto i paesi di lingua tedesca e in parte l'Ungheria, componendo una sorta di gruppo X dalle caratteristiche ibride (come già emerso dal confronto congiunto dell'andamento dei tre indici).

### 5.3. Tendenze comuni ed equilibri molteplici: i risultati dell'analisi individuale

Se questo è il quadro orientativo che è possibile ricostruire mettendo in relazione i punteggi individuali totalizzati nella valutazione delle precondizioni RWA e l'andamento della fecondità registrato a livello aggregato, la mancanza dei microdati relativi ai paesi di tutto il Nord Europa rende impossibile proporre considerazioni ulteriori basate sull'ipotesi dell'esistenza di eventuali differenze nelle valutazioni legate a differenze contestuali osservando solo le dinamiche relative ai tre indici *ready*, *willing* e *able*, tanto a livello micro quanto a livello macro, e i tassi di

fecondità dei diversi paesi. Tuttavia, uno dei vantaggi principali del framework RWA risiede nella possibilità di declinarlo in parallelo sui due livelli e di mettere in relazione tra loro e tra livelli le diverse dimensioni considerate precondizioni necessarie per la formulazione dell'intenzione di avere un(altro) figlio (cfr. capitolo 3). Per questo motivo, la valutazione degli aspetti contestuali anziché essere effettuata attraverso il confronto tra i sistemi di protezione sociale propri dei diversi paesi può essere condotta attraverso il confronto tra i punteggi totalizzati nelle varie precondizioni grazie alla possibilità di utilizzarli come variabili di interesse in elaborazioni statistiche volte a verificare l'effetto che producono su una variabile considerata dipendente (cfr. capitolo 4). Nello specifico, una volta valutata a livello individuale la capacità del framework RWA di prevedere correttamente le intenzioni formulate dalle intervistate si cercherà di approfondire anche se sia possibile riscontrare attraverso un'analisi multilivello un effetto esercitato dalle dimensioni RWA-macro non sui tassi di fecondità aggregati, bensì sulle valutazioni compiute dagli attori sociali che poi concretamente metteranno o meno in atto i comportamenti riproduttivi.

La scomposizione in passaggi successivi della verifica delle ipotesi prevede infatti in primo luogo di valutare se e in che misura l'intenzione delle intervistate di avere o meno un figlio nei successivi tre anni, a parità di altre condizioni, sia influenzata direttamente dal punteggio raggiunto nelle precondizioni *ready*, *willing* e *able* – che, si ricorda, rappresentano, rispettivamente, la valutazione delle conseguenze che la nascita di un figlio avrà su vari ambiti della propria vita, l'opinione rispetto ad una serie di affermazioni relative a famiglia e figli, la capacità di controllare alcuni aspetti del proprio ambiente e della propria situazione (cfr. capitolo 4). A tal fine si è proceduto dunque a stimare alcuni modelli di regressione logistica in cui l'intenzione di avere o meno un(altro) figlio entro 3 anni rappresenta la variabile dipendente (cfr. tabella 10), età, livello di istruzione, presenza di un partner, presenza di altri figli in età 0-3 anni, occupazione e paese di residenza costituiscono le variabili di controllo e il superamento o meno delle soglie previste per le tre precondizioni, inserite in sequenza, sono considerate le variabili di interesse.

Sebbene non sia possibile esprimere valutazioni specifiche sui valori dei coefficienti in generale né confrontarli tra loro direttamente (Mood, 2009), uno sguardo alla direzione degli effetti che le variabili di controllo contenute nel primo modello esercitano sulla variabile dipendente consente di confermare quanto già noto rispetto all'influenza di tali aspetti esercitano sulle intenzioni di fecondità: l'aumentare dell'età (superata la fascia 25-29 anni) ha un effetto negativo così come la presenza di altri figli tra 0 e 3 anni, mentre la crescita del livello di istruzione, avere un'occupazione e la presenza di un partner contribuiscono ad accrescere la propensione delle intervistate a formulare un'intenzione favorevole alla nascita di un figlio nei tre anni successivi alla rilevazione.

Tabella 10 – *Modelli di regressione logistica per la stima delle intenzioni di fecondità (0 negative-1 positive). Coefficienti exp(B) e livelli di significatività*

	Modello 1	Modello 2	Modello 3	Modello 4	Modello 5
variabili di controllo					
<i>Età</i>					
fino a 24 anni (ref)					
da 25 a 29 anni	1,588 ***	1,526 ***	1,612 ***	1,612 ***	1,531 ***
da 30 a 34 anni	,806 ***	,768 ***	,896 **	,896 **	,829 **
da 35 a 39 anni	,266 ***	,249 ***	,293 ***	,292 ***	,263 ***
da 40 a 44 anni	,081 ***	,077 ***	,098 ***	,098 ***	,088 ***
<i>livello di istruzione</i>					
basso (ref)					
medio	1,355 ***	1,360 ***	1,343 ***	1,350 ***	1,360 ***
elevato	2,254 ***	2,357 ***	2,312 ***	2,322 ***	2,385 ***
<i>condizione personali</i>					
presenza di partner	1,394 ***	1,449 ***	1,506 ***	1,350 ***	1,454 ***
occupazione	1,449 ***	1,577 ***	1,515 ***	2,322 ***	1,482 ***
altri figli 0-3 anni	,836 ***	,839 ***	,915 *	,914 *	,907 *
<i>paese di residenza</i>					
Bulgaria (ref)					
Russia		,755 ***	,757 ***	,750 ***	,696 ***
Georgia		1,987 ***	1,394 ***	1,357 ***	1,233 **
Germania		,856	1,301 ***	1,305 ***	1,168
Francia		1,472 ***	1,522 ***	1,505 ***	1,361 ***
Ungheria		1,501 ***	1,724 ***	1,710 ***	1,564 ***
Italia		1,830 ***	2,059 ***	1,982 ***	1,930 ***
Romania		1,279 ***	1,348 ***	1,320 ***	1,360 ***
Austria		1,268 ***	1,862 ***	1,866 ***	1,701 ***
Belgio		1,169 **	1,337 ***	1,324 ***	1,131
Lituania		,925	1,067	1,048	1,030
variabili di interesse					
ref. no					
superamento soglia <i>ready</i>			8,265 ***	8,247 ***	7,775 ***
ref. no					
superamento soglia <i>willing</i>				,917 *	,923
ref. no					
superamento soglia <i>able</i>					1,478 ***
<i>Costante</i>	,267 ***	,201 ***	,083 ***	,089 ***	,083 ***
casi inclusi nell'analisi	26440	26440	24405	24395	23633
R <sup>2</sup> Nagelkerke	0,213	0,229	401	401	406

\* $p < 0,05$ ; \*\* $p < 0,01$ ; \*\*\* $p < 0,001$

Nel secondo modello viene inserita come ulteriore variabile di controllo il paese in cui risiedono le intervistate in modo tale da incorporare eventuali effetti di selezione nelle risposte legati al fatto di appartenere ad un determinato contesto, inteso, in questa fase semplicemente come gruppo. I coefficienti calcolati per i diversi paesi dunque non rappresentano infatti in questo caso una valutazione di eventuali effetti di contesto ma solo il “controllo” di eventuali regolarità riscontrabili all’interno dei cluster. Come si può notare, nel modello 2 non si riscontrano



variazioni significative dell'adattamento (il valore di  $R^2$  di Nagelkerke passa da 0,213 a 0,229 e la percentuale di casi correttamente classificati diminuisce dal 74,9 al 74,8), ma tutti i coefficienti sono ricalcolati in modo da tenere sotto controllo l'appartenenza ai diversi paesi.

Nei modelli successivi invece vengono inserite una alla volta le tre variabili di interesse, ovvero *ready*, *willing* e *able*, ricodificate in questo caso come variabili dicotomiche per esprimere il superamento o meno della soglia relativa a ciascuna dimensione stabilita in un punteggio pari o superiore a 5,01. Osservando tali modelli si possono proporre due considerazioni. Innanzitutto, a parità di ogni altra condizione, si nota come mentre il superamento della soglia relativa alle variabili *ready* e *able* esercita un effetto positivo sulla propensione a dichiarare un'intenzione positiva, il superamento della soglia *willing*, ovvero la condivisione di opinioni non tradizionali rispetto a famiglia e figli, presenti un coefficiente apparentemente negativo ma di fatto instabile al punto da risultare sostanzialmente non significativo rispetto all'intervallo di confidenza in cui è compreso. La seconda considerazione riguarda invece nello specifico il coefficiente associato alla variabile *ready*: a parità di ogni altra condizione, compreso lo stato su *willing*, nel momento in cui si inserisce la variabile *able* si nota una diminuzione di tale coefficiente suggerendo come parte della varianza associata ad esso sia in realtà spiegata dall'ultima componente. Ciò porterebbe ad avvalorare l'ipotesi di una relazione tra le due variabili tale per cui, diversamente da quanto specificato nel framework RWA originale, la possibilità di contare su una buona capacità di controllo – *able* – influenza la valutazione che viene data dei vantaggi/svantaggi per la propria vita associati all'avere un figlio – *ready*. In ogni caso, è possibile affermare come risulti confermata l'ipotesi formulata a partire dal framework RWA originale dell'esistenza di una relazione tra il raggiungimento delle tre precondizioni a livello individuale e le intenzioni di fecondità: aver superato una o più soglie aumenta la probabilità che le intervistate esprimano l'intenzione di avere un(altro) figlio nei successivi tre anni.

Prima di procedere, e in vista della stima dei modelli multilivello per la verifica degli effetti contestuali, si è ritenuto utile approfondire il confronto dei coefficienti stimati per le tre componenti RWA nei diversi paesi al fine sia di verificare se e in che misura si riscontrino effetti diversi sulle intenzioni all'interno di ciascuno di essi, sia di effettuare una valutazione preliminare rispetto all'ipotesi dell'esistenza di un'influenza esercitata sulle variabili individuali da parte del contesto. Nel caso in cui le differenze nei parametri stimati per i diversi paesi, a parità di ogni altra condizione, risultassero particolarmente ridotte, infatti, ci sarebbero pochi elementi e, nello specifico, poca varianza non spiegata rispetto alla quale ipotizzare un contributo di variabili contestuali.

Per questa ragione, mantenendo la definizione del modello di regressione logistica precedente, si è proceduto a stimarlo separatamente per ciascun paese in modo da osservare i valori dei coefficienti delle variabili di interesse calcolati sui singoli campioni nazionali (cfr. tabella 11).

Tabella 11 – Modelli di regressione logistica per paese per la stima delle intenzioni di fecondità (0 negative – 1 positive). Coefficienti exp(B) e livelli di significatività

	Bulgaria	Russia	Georgia	Germania	Francia	Ungheria	Italia	Romania	Austria	Belgio	Lituania
variabili di controllo											
<i>Età</i>											
fino a 24 anni (ref)											
da 25 a 29	1,092	1,296	1,122	1,310	4,114***	1,770***	1,682	1,037	2,665***	1,594*	1,165
da 30 a 34	0,506***	0,529***	0,726	0,768	1,507	1,216	0,595	0,478***	1,408*	1,003	0,621*
da 35 a 39	0,161***	0,168***	0,281***	0,180***	0,639**	0,447***	0,155***	0,115***	0,521***	0,252***	0,138***
da 40 a 44	0,056***	0,085***	0,140***	0,026***	0,165***	0,113***	0,047***	0,058***	0,154***	0,07***	0,036***
<i>livello di istruzione</i>											
basso (ref)											
medio	1,187	1,020	1,483*	1,116	1,222	2,036***	1,588**	1,427*	1,44*	0,92	2,008**
elevato	3,015***	1,437	2,928***	2,304***	2,023**	3,291***	3,007***	2,73***	2,381***	1,543	3,578***
<i>condizione personali</i>											
presenza di partner	1,394**	1,695**	0,931	1,820***		1,123	1,203	1,781***	2,551***	1,459	2,277***
occupazione	1,344*	1,478*	1,478**	1,836***	1,231	1,075	0,656*	1,89***	1,922***	1,621*	1,856***
altri figli 0-3	0,881	0,609***	1,388**	1,295	1,027	0,777**		0,555***	1,082	1,022	0,484***
variabili di interesse											
superamento soglia ready	9,497***	5,395***	7,203***	6,012***	15,238***	6,064***	6,385***	8,348***	9,676***	11,992***	4,416***
superamento soglia willing	0,914	0,874	0,848	0,665	0,815	0,961	1,02	1,01	1,01	0,695*	1,203
superamento soglia able	1,263*	2,186***	1,146	1,805***	1,802**	1,526***	1,222	1,538***	1,342*	1,118	1,654***
<i>Costante</i>											
casi inclusi nell'analisi	0,123***	0,100***	0,147***	0,107***	0,081***	0,121***	0,477	0,121***	0,041***	0,159***	0,054***
R <sup>2</sup> Nagelkerke	3663	2066	2327	1925	1599	2860	1387	2107	2544	1363	1792
	0,438	0,368	0,385	0,364	0,528	0,379	0,447	0,438	0,378	0,459	0,379

\* $p < 0,05$ ; \*\* $p < 0,01$ ; \*\*\* $p < 0,001$

L'analisi di tali modelli contribuisce innanzitutto a chiarire e a confermare la non significatività della componente *willing* riscontrata in precedenza: *willing*, infatti, non presenta un valore affidabile in nessun paese (con la sola eccezione del Belgio per cui è significativa per  $p < 0,05$ ). Un ragionamento più articolato può essere proposto invece a proposito della componente *able*. In questo caso, il contributo all'aumento della propensione ad esprimere un'intenzione positiva piuttosto che negativa passando dal non superamento al superamento della relativa soglia va dal sostanziale raddoppio riscontrabile a proposito della Russia all'incremento decisamente più modesto (circa il 25%) registrato per Bulgaria, suggerendo come, a prescindere dalle condizioni concrete riscontrabili in ciascun paese (su cui non è possibile proporre nessuna affermazione solo con i dati attuali poiché sarà, eventualmente, l'inserimento delle variabili contestuali a consentire di spiegare parte dell'oscillazione nei coefficienti individuali) la valutazione della capacità di controllare il proprio ambiente di vita da parte di donne residenti in paesi diversi incida in modo diverso sulla loro propensione a decidere di avere un(altro) figlio. I coefficienti stimati, infatti, riguardano in questa fase solo il superamento o meno della soglia per cui è possibile ipotizzare che in alcuni paesi, tale superamento, ovvero il raggiungimento di un punteggio sull'indice *able* pari o superiore a 5,01, indipendentemente dalla sua entità possa in qualche modo fare la differenza tra la formulazione di un'intenzione di fecondità positiva o negativa. Tuttavia va anche segnalato come in alcuni paesi (Belgio, Italia e Georgia) non sia stato possibile stimare un coefficiente significativo per tale variabile rendendo così impossibile un confronto completo.

In ogni caso, è la variabile *ready* a meritare la maggiore attenzione. Considerando *willing* e *able* solo come variabili di controllo e concentrandosi sui coefficienti stimati per *ready*, la variabile che, a differenza di quanto previsto nel framework di Coale, si ipotizzava potesse avere un peso maggiore rispetto alle altre due componenti sembra effettivamente ricoprire un ruolo di rilievo nel passaggio dalla formulazione di un'intenzione negativa ad una positiva. Non solo infatti i coefficienti stimati risultano significativi per tutti i paesi, ma pur con oscillazioni di rilievo (dal 15,238 della Francia al 4,416 della Lituania) il superamento della soglia *ready* – ovvero la valutazione della nascita di un figlio come un evento positivo per la propria vita invece che negativo – appare in grado di incrementare la probabilità che le intervistate che condividono tale valutazione esprimano anche l'intenzione di avere un figlio entro tre anni dalle 4 alle 15 volte maggiore.

Replicando la stima dei modelli separati per paese utilizzando anziché l'indicatore di superamento della soglia per le tre precondizioni gli indici normalizzati su scala 0-10 relativi a ciascuna di esse, è possibile ottenere maggiori dettagli sull'effetto che la variabile *ready* esercita sulle intenzioni (cfr. tabella 12). Anche in questo caso le stime sono tutte significative e, a parità delle altre condizioni tenute sotto controllo (compresi i punteggi di *willing* e *able*), l'incremento di un punto nel valutare la positività degli effetti che la nascita di un figlio provoca sui diversi aspetti della vita

indagati, aumenta da 2,5 volte (Russia) a 4,3 volte (Austria e Belgio) la possibilità che le intervistate dichiarino di avere l'intenzione di averlo entro i successivi tre anni.

Tabella 12 – Coefficienti  $\exp(B)$  stimati per la variabile *ready* (modello uguale al precedente)

	Bulgaria	Russia	Georgia	Germania	Francia	Ungheria	Italia	Romania	Austria	Belgio	Lituania
ready 0-10	3.014	2.512	2.671	2.826	4.298	2.814	3.140	3.949	4.376	4.354	2.739

Per verificare l'ipotesi di un possibile effetto da parte delle componenti *willing* e/o *able* di livello individuale sulla valutazione *ready*, si è condotto un ulteriore approfondimento, sempre mantenendo le stime separate per paese, nel corso del quale si è definito un modello di regressione lineare analogo ai precedenti per quanto riguarda le variabili di controllo, ma in cui l'indice *ready* è stato posto come variabile dipendente. L'obiettivo, in questo caso è quello di stimare se e in che misura un aumento di un punto nei due indici che sintetizzano le componenti *willing* e *able* si ripercuota sul punteggio che assume la variabile *ready*, ciò anche in vista della successiva analisi multilivello. Le verifiche preliminari delle correlazioni tra i tre indici mostrano l'esistenza di deboli relazioni, significative solo a livello  $p < 0,01$ , confermate anche dai risultati della regressione.

La stima di modelli separati per paese (cfr. tabella 13), se non consente di proporre affermazioni certe a proposito di un'eventuale influenza della componente *willing* (che risulta scarsamente significativa e presenta coefficienti in alcuni casi positivi e in altri negativi) mette in luce l'esistenza di un effetto di *able* su *ready* sempre significativo e sempre presente in tutti i paesi benché, come accennato, generalmente di entità contenuta.

Tuttavia appare interessante perché contribuisce a chiarire le variazioni nei coefficienti stimati per *ready* nelle regressioni logistiche precedenti quando tale stima veniva controllata per il valore assunto da *able*: a seconda del paese osservato, il coefficiente beta corrispondente all'aumento di un punto sull'indice *able* provoca un innalzamento dell'indice *ready* che oscilla tra gli 0,146 punti della Russia e gli 0,081 della Romania confermando dunque come, diversamente da quanto previsto nelle specifiche originali del framework RWA, sia rintracciabile una relazione tra le due variabili. In sostanza pare possibile affermare che, con effetti più o meno rilevanti, la constatazione di avere la capacità di controllare il proprio ambiente di vita contribuisce a rendere maggiormente positiva la valutazione delle conseguenze che l'arrivo di un figlio provoca su vari aspetti dell'esistenza.

Tabella 13 - Modelli di regressione lineare per paese. Stima degli effetti di willing e able su ready. Parametri beta e livelli di significatività

	Bulgaria	Russia	Georgia	Germania	Francia	Ungheria	Italia	Romania	Austria	Belgio	Lituania
variabili di controllo											
<i>Età</i>											
fino a 24 anni (ref)											
da 25 a 29 anni	-,344***	-,159	,000	,188*	,197	-,036	,039	,231*	,117*	,184	,020
da 30 a 34 anni	-,809***	-,451***	-,212*	-,034	-,280*	-,380***	-,234	-,071	-,131*	-,158	-,287**
da 35 a 39 anni	-,993***	-,860***	-,452***	-,228**	-,826***	-,752***	-,522*	-,479***	-,343***	-,411***	-,776***
da 40 a 44 anni	-1,354***	-1,026***	-,870***	-,585***	-1,273***	-,927***	-,713**	-,784***	-,598***	-,742***	-,822***
<i>livello di istruzione</i>											
basso (ref)											
medio	,428***	,066	,163	,023	-,042	,045	,037	,270***	,042	-,101	,220*
elevato	,810***	,152	,369***	,174*	,084	,183**	,000	,704***	,098	,068	,480***
<i>condizione personali</i>											
presenza di partner	-,025	,026	-,444***	,274***	,000	-,031	,000	,015	-,045	,253**	,260***
occupazione	-,014	-,064	,002	-,012	,283***	-,088	,113*	,034	,124**	,099	,147*
altri figli 0-3 anni	-,291***	-,228***	-,038	-,055	-,126	-,189***	-,212***	-,255***	-,015	-,062	-,257**
variabili di interesse											
indice willing 0-10	,022	-,007	,023	-,089***	-,029	-,034**	-,015	,015	-,115***	-,048*	-,031
indice able 0-10	,062***	,146***	,037***	,121***	,141***	,113***	,081***	,130***	,087***	,109***	,083***
<i>Costante</i>	4,298***	4,182***	5,052***	3,936***	3,944***	4,606***	4,895***	3,839***	4,596***	3,874***	4,006***
casi inclusi nell'analisi	3939	2393	2370	2374	1626	2909	1377	2097	2800	1606	1979
R <sup>2</sup>	0,139	0,186	0,128	0,158	0,143	0,186	0,092	0,187	0,129	0,09	0,129

\* $p < 0,05$ ; \*\* $p < 0,01$ ; \*\*\* $p < 0,001$

Ciò consente inoltre di affermare che, a parità di altre condizioni e a differenza del framework originale, è possibile riscontrare una relazione tra le tre componenti e, in particolare, tra il punteggio totalizzato nella dimensione *able* e quello della valutazione *ready* poiché, con effetti diversi per intensità a seconda del paese considerato, l'attribuzione di un punteggio maggiore alla capacità di controllare il proprio "ambiente" (*able*) si associa ad una valutazione più positiva delle conseguenze di avere un(altro) figlio (*ready*).

Al di là del dato statistico, ciò suggerisce come a differenza degli aspetti ideali, il cui effetto sembra più incerto da stimare (per lo meno attraverso l'indice *willing* costruito con i limiti evidenziati nel capitolo 4), la presenza di condizioni materiali più favorevoli possa almeno contribuire a smorzare le valutazioni più negative espresse attraverso l'indice *ready*. I timori per un peggioramento della propria condizione – economica, psicologica, relazionale – che sempre più spesso sembrano essere riferiti in associazione con la nascita di un figlio potrebbero dunque essere almeno parzialmente mitigati dalla presenza di una situazione esterna percepita come non minacciosa dal potenziale genitore in quanto ritenuta controllabile e non in grado di influire sulle proprie decisioni.

Per questa ragione, anche se come si è visto l'effetto rilevato appare piuttosto modesto, si è deciso di procedere ugualmente con la stima di un modello multilivello che indaghi la possibilità di spiegare parte della variabilità di *ready* a partire, in questo caso, dalla situazione *able* relativa al paese ovvero la componente *able* macro analizzata in precedenza. A ciò si aggiunge il problema già segnalato della limitatezza delle unità di secondo livello che contribuisce a rendere quello che segue più un test della coerenza del modello e del framework concettuale su cui si basa che un'elaborazione statistica volta a stimare coefficienti precisi ed affidabili.

#### **5.4. *Milieu socio-culturali e fecondità: il ruolo del contesto nelle decisioni individuali***

La verifica dell'ultima parte delle ipotesi prevede il tentativo di valutare l'effetto del contesto sul punteggio attribuito dalle intervistate alla condizione *ready* considerata strettamente legata alla formulazione di intenzioni positive sia a livello teorico sia, come si è visto, a livello statistico. In particolare, si è cercato di valutare se almeno una parte della variabilità dell'indice *ready* possa essere spiegata dalle variabili *able* e/o *willing* macro inserite a livello contestuale poiché si è ipotizzato che il clima e/o le condizioni concrete possano influenzare le rispettive percezioni di *willing* e *able* espresse a livello individuale (cfr. capitolo 4).

La specificazione e l'analisi di un modello multilivello prevedono una sequenza di quattro passaggi<sup>278</sup>: dapprima viene stimato il cosiddetto modello nullo in cui viene

---

<sup>278</sup> Cinque nel caso in cui si intendano inserire anche interazioni *cross-level* cioè verificare l'eventuale ruolo di mediatore esercitato da una variabile di gruppo su un determinato aspetto individuale.

calcolata solo la costante, definita dalla media che la variabile dipendente assume in ciascun paese, e “depurata” della varianza attribuibile da un lato alle differenze individuali e dall’altro alle differenze contestuali (cfr. mod. 1). In questo modo, valutando l’entità della varianza della costante tra i diversi paesi, cioè di quella parte di “variabilità” che va aggiunta o sottratta alla media della costante calcolata per tutti gli individui sulla base della sola distribuzione della variabile dipendente (che rappresenta la parte comune ovvero uguale per tutti gli individui e per tutti i paesi) per ottenere i valori specifici della variabile dipendente su ciascun paese, è possibile capire se tale varianza sia sufficientemente ampia da giustificare un’elaborazione multilivello.

Tabella 14 – *Stima modelli multilivello per la valutazione degli effetti contestuali e dell’indice able-macro sull’indice ready-micro*

	Modello 1 - nullo			Modello 2 - con variabili di primo livello			Modello 3 - con effetti <i>random</i> intercetta			Modello 4 - con effetti <i>random</i> variabile able.micro		
	coef.	E.S.	sig.	coef.	E.S.	sig.	coef.	E.S.	sig.	coef.	E.S.	sig.
<i>variabili individuali</i>												
età (in anni)				-0,037	0,000	***	-0,037	0,000	***	-0,038	0,000	***
<i>livello di istruzione</i>												
basso (ref)												
medio				0,140	0,017	***	0,140	0,017	***	0,142	0,017	***
elevato				0,324	0,019	***	0,323	0,019	***	0,325	0,019	***
occupazione				0,078	0,013	***	0,078	0,013	***	0,077	0,013	***
altri figli 0-3 anni				-0,074	0,015	***	-0,073	0,015	***	-0,080	0,015	***
indice willing std.				-0,030	0,006	***	-0,030	0,006	***	0,029	0,006	***
indice able std.				0,232	0,006	***	0,231	0,006	***	0,250	0,025	***
<i>variabili contestuali</i>												
indice able macro							-0,123	0,053	*	-0,138	0,056	*
<i>Costante</i>	0,013	0,058		1,038	0,076	***	1,056	0,063	***	1,068	0,065	***
dev.std. costante a liv. individuale	0,982	0,004		0,908	0,004		0,908	0,004		0,904	0,004	
dev.std. costante a liv. contestuale	0,192	0,042		0,232	0,053		0,182	0,039		0,191	0,041	
dev.std. able micro										0,079	0,018	
n. individui	26478			25412			25412			25412		
n. paesi	11			11			11			11		
Log-Likelihood	-37133,71			-33655,73			-33623,93			-33541,02		

\* $p < 0,05$ ; \*\* $p < 0,01$ ; \*\*\* $p < 0,001$

In realtà, in questo caso (cfr. tabella 14), né la varianza di secondo livello tra paesi, né il coefficiente di correlazione intraclasse (che esprime la proporzione di variabilità attribuibile ai gruppi a partire dalla misurazione dell’omogeneità/disomogeneità tra i gruppi stessi realizzata verificando il grado di correlazione tra due unità di primo livello appartenenti allo stesso gruppo: più risultano correlate tra loro e meno lo sono con quelle di altri gruppi, maggiore è da un lato l’omogeneità intragruppo e dall’altro la variabilità tra gruppi) risultano

particolarmente elevate, valutando in un 20% circa la possibile varianza dei punteggi totalizzati sull'indice *ready* attribuibile alle differenze tra gruppi piuttosto che alle differenze tra individui.

Dal punto di vista sostanziale ciò significa che anche nel caso in cui si riesca ad identificare un effetto esercitato dalla variabile *able* macro (che include gli indicatori relativi all'assetto delle politiche familiari) sulla valutazione *ready* non sarà possibile affermare che le differenze nei punteggi attribuiti a tali componenti dalle intervistate di paesi diversi siano determinate in misura preponderante dalle differenze riscontrabili tra paesi nei punteggi totalizzati dall'indice *able*-macro.

Nel passaggio dal modello nullo al secondo modello (cfr. mod. 2) si ha l'inserimento delle sole variabili di primo livello, considerate, in questo caso, essenzialmente variabili di controllo necessarie per allineare gli individui rispetto ad una serie di caratteristiche e poter scorporare la parte di varianza attribuibile alle variazioni tra i contesti. L'inserimento delle variabili individuali modifica radicalmente la situazione per quanto riguarda la costante che non solo aumenta ma diventa anche significativa, mentre incide in modo limitato sulle deviazioni standard calcolate a livello individuale e contestuale: in entrambi i casi i valori stimati rimangono pressoché identici a quelli indicati nel modello nullo, indicando come, se pure i coefficienti relativi alle variabili inserite risultino tutti significativi, in realtà l'ampiezza dell'oscillazione del valore assunto dalla nei diversi individui e nei diversi paesi non si riduca, ma anzi, nel caso dei paesi aumenti<sup>279</sup>.

Nel modello successivo (cfr. mod. 3), ovvero nel modello in cui viene inserita la variabile di livello contestuale di interesse – in questo caso *able*-macro – ipotizzando che tale variabile sia in grado di “riassorbire” (e dunque di spiegare) almeno una parte della variabilità della costante a livello di gruppo, si nota un leggero decremento della variabilità legata ai gruppi che passa dallo 0,232 del secondo modello allo 0,182 del terzo. Una volta dunque che si verifica l'effetto di *able*-macro prendendo in considerazione i diversi valori che assume nei diversi paesi, la parte variabile della costante cioè l'entità degli effetti *random* costituiti dalle differenze tra paesi diminuisce.

Nell'ultimo modello (cfr. mod. 4), oltre a quella della costante, viene separata anche la parte di variabilità tra gruppi eventualmente incorporata nella variabile *able*-micro, controllando l'effetto che *able*-macro esercita su di essa. In questo modo ci si propone di cercare di valutare la solidità dell'ipotesi di un ruolo giocato dagli assetti delle politiche familiari (almeno parzialmente inclusi nell'indicatore *able*-macro) sulla percezione che gli individui hanno della propria capacità di controllare il loro ambiente di vita e dell'indipendenza con cui ritengono di poter prendere le decisioni di fecondità desiderate senza subire influenze da parte di condizioni esterne. In

---

<sup>279</sup> Tale effetto è legato al fatto che controllando alcuni aspetti individuali si sottrae variabilità agli individui stessi che dunque si mostrano più omogenei tra loro rispetto alle caratteristiche individuali facendo emergere in modo più netto eventuali differenze tra gruppi inizialmente “compensate” da determinati stati e/o condizioni personali diverse tra paesi.



realtà, la variabilità di *able*-micro che risulta legata in qualche modo alla corrispondente condizione macro appare piuttosto contenuta (pari 0,079), tuttavia la specificazione del modello merita di essere approfondita perché, in presenza di indicatori più adeguati e di un maggior numero di paesi, potrebbe essere interessante condurre ulteriori verifiche. I modelli multilivello che prevedono la scomposizione degli effetti *random* relativi non solo alla costante ma anche ad una variabile di primo livello, sostanzialmente non fanno altro che considerare tale variabile in una duplice veste: per un verso, dunque, *able*-micro rappresenta una variabile indipendente i cui effetti sulla dipendente *ready*-micro sono stimati nell'ambito del modello di primo livello, per un altro verso, però, essa costituisce anche la variabile dipendente di un modello di secondo livello in cui l'effetto che la variabile contestuale di interesse – in questo caso *able*-macro - esercita su di essa è rappresentato dall'effetto *random* citato.

Soprattutto sembra interessante e meriterebbe a sua volta un approfondimento specifico, condotto attraverso la sperimentazione dell'utilizzo di altri indicatori per esprimere l'indice *able*-macro, la constatazione di come l'effetto rilevato sulla costante assuma una direzione negativa. Al di là della significatività parziale dell'indice macro, si segnala in ogni caso come a differenza dell'interpretazione dei coefficienti di una regressione unilivello, un simile risultato non corrisponde necessariamente ad un effetto generale negativo poiché in una regressione multilivello la ricostruzione del punteggio finale della variabile dipendente richiede di tenere conto anche degli effetti *random* calcolati tanto sulla costante, quanto in questo caso anche sulla variabile *able*-micro che rappresentano una media degli effetti dei diversi paesi e dunque anche un eventuale effetto negativo potrebbe in realtà combinarsi con altri effetti.

La traduzione in termini concreti dei risultati dell'analisi multilivello consente di avanzare alcune ulteriori considerazioni. In primo luogo, rispetto al coefficiente negativo riscontrato su *able*-macro, è non solo possibile ma anche piuttosto probabile, considerate le figure presentate nel capitolo 4 in cui i paesi venivano classificati in base alla posizione assunta sui diversi indicatori, che la divergenza tra gli assetti delle politiche familiari prese in considerazione siano tali da rendere difficoltosa la stima di coefficienti che rappresentano pur sempre valori medi, soprattutto tenuto conto del problema già segnalato costituito dal numero ridotto di unità di secondo livello che non consente di fondare la stima su una base dati abbastanza ampia da renderla sufficientemente stabile ed affidabile. In secondo luogo, è possibile affermare che, pur con le cautele evidenziate, la specificazione dei modelli multilivello consente comunque una verifica parziale dell'ipotesi di un'influenza esercitata dalla dimensione *able* misurata a livello macro sui punteggi attribuiti dalle intervistate a *ready* (e ad *able*) nei diversi paesi. In terzo luogo, sebbene sia stato possibile riscontrare un effetto di *able* macro sulla valutazione *ready* ovvero degli aspetti di contesto legati alle politiche familiari sulla valutazione

espressa a proposito delle conseguenze della nascita di un figlio, due ragioni invitano a leggere anche tale dato con particolare cautela.

Oltre alla ragione metodologica e tecnica più volte citata relativa alla possibile inadeguatezza degli indicatori contestuali utilizzati e, soprattutto, della difficoltà di esprimere con essi assetti istituzionali complessi come quelli rappresentati dall'ambiente creato dalle misure di protezione sociale rivolte alla famiglia, merita di essere ricordata una seconda ragione, legata alla prospettiva analitica adottata. Per sua natura, un'analisi statistica condotta su dati raccolti tramite questionario incontra difficoltà non facilmente superabili nell'approfondire il ruolo dell'individuo, della sua riflessività e capacità di *agency* e delle conseguenze derivanti dall'essere inserito in una specifica rete di microrelazioni sociali (a partire da quelle di coppia), evidenziando in tal modo la necessità di dare spazio e riconoscimento all'autonomia della soggettività rispetto a condizioni di contesto valutate da ciascuno a partire da una condizione individuale e da una posizione sociale specifiche e irriducibili ad una lista di variabili.

Un ulteriore aspetto a cui si è spesso fatto riferimento nei paragrafi e nei capitoli precedenti è rappresentato dalle caratteristiche proprie dei diversi contesti istituzionali, variabili da paese a paese, più o meno amichevole nei confronti di famiglia e figli, che tuttavia, a loro volta, risultano difficili da esprimere adeguatamente attraverso l'utilizzo di indici sintetici. In questa sede, l'obiettivo delle analisi presentate non era costituito dalla valutazione degli effetti di una specifico strumento di politica familiare né da un complesso concreto di interventi e misure realmente implementati nei paesi esaminati, quanto piuttosto dal tentativo di mettere a punto e testare un modello in grado di consentire, in futuro, ulteriori e più precise valutazioni grazie all'identificazione di un meccanismo attraverso cui gli elementi di tali politiche e interventi entrano a far parte delle valutazioni individuali. Tuttavia, in chiusura del lavoro, una breve panoramica, centrata sulle misure più spesso adottate nel campo della protezione sociale rivolta alle famiglie e sui termini del dibattito che circonda gli aspetti più esplicitamente declinati in prospettiva pro-natalista, merita di essere presentata proprio al fine aprire a nuovi approfondimenti e segnalare, anche in vista della costruzione di nuovi e più idonei indicatori, quali aspetti possono contribuire a creare un clima – o un *milieu* come lo si è definito – più o meno amichevole nei confronti della realizzazione delle intenzioni di fecondità individuali. Affrontare il tema degli strumenti e delle proposte contemporanee in tema di politiche familiari e/o di sostegno alla natalità solleva inevitabilmente due serie di obiezioni: le prime riferite alla possibilità di definire un eventuale livello di “popolazione ottimale” da raggiungere, le seconde concernenti la legittimità stessa di un intervento statale in decisioni strettamente connesse alla sfera privata degli individui e delle famiglie.

Dalla breve ricostruzione delle conseguenze della bassa fecondità sui sistemi sociali contemporanei (capitolo 1), emerge chiaramente come qualsiasi politica volta a sostenere la natalità non possa porsi come fine quello di raggiungere un

determinato assetto della popolazione, ma solo quello di favorire uno sviluppo demografico equilibrato, consentendo – a quanti già lo desiderano e, per vari motivi, vi rinunciano – di realizzare le proprie intenzioni di fecondità all'interno di un contesto “amichevole”, in grado di non penalizzare i loro comportamenti riproduttivi<sup>280</sup>. Nella stessa scia si colloca anche la fonte della legittimazione più ampia dell'intervento statale: non si tratta, necessariamente, di progettare politiche pro-nataliste, che destano spesso perplessità per le potenziali ingerenze nella vita privata, ma di garantire equità di condizioni e pari opportunità a tutti i cittadini, che abbiano o meno dei figli, un fine sociale senza dubbio condivisibile.

Prima di passare in rassegna gli ambiti in cui maggiori appaiono i margini per intervenire a sostegno delle famiglie, è utile chiarire quale distinzione passi tra politiche sociali, politiche familiari, politiche per la popolazione e politiche demografiche. Se con il termine “sociali” si comprende tutto il ventaglio di azioni messe in atto da uno stato per eliminare le disuguaglianze sociali e fornire protezione rispetto ad una serie di rischi e bisogni determinati, con politiche “familiari” ci riferisce agli interventi statali in materia di riproduzione sociale e relazioni familiari condotti attraverso misure che incidono sul benessere delle famiglie – come trasferimenti monetari, servizi di cura, normative di tutela, ecc.; tali misure possono essere esplicitamente destinate alla famiglia in quanto tale, oppure perseguirne il benessere indirettamente, rientrando all'interno di politiche occupazionali o di sostegno al reddito generali. Le politiche “per la popolazione” riguardano poi un ambito specifico delle politiche familiari, ovvero quell'insieme di misure pensate per fare in modo che una coppia che ha scelto di avere figli non sia penalizzata rispetto ad una coppia che invece ha scelto di non averne, tutelando, in sostanza, il diritto a procreare senza però tentare di influire sulle decisioni dei singoli. Le politiche demografiche, infine, comprendono misure volte ad incrementare – politiche popolazioniste o pro-nataliste<sup>281</sup> – o al contrario a ridurre – antipopolazioniste o anti-nataliste<sup>282</sup> – la dimensione della popolazione cercando di modificare in modo diretto i comportamenti dei cittadini ad esempio con incentivi o disincentivi alla procreazione oppure vietando o promuovendo l'utilizzo di anticoncezionali.

A livello europeo, la situazione è piuttosto variegata con paesi come la Francia, che dal dopoguerra ha introdotto una serie di misure esplicitamente pro-nataliste, ed

---

<sup>280</sup> Gli studi sul “costo dei figli” mostrano come, oggi, le famiglie si trovino a fare i conti con un contesto socio-economico che rischia di rendere le loro scelte altamente penalizzanti da diversi punti di vista; oltre ai costi puramente economici, diretti e indiretti, legati all'accrescimento – solo in minima parte alleviati dalle politiche sociali – e alle difficoltà provenienti da un'organizzazione del lavoro rigida, le famiglie numerose possono contare su limitati sgravi fiscali, sono mediamente più povere di quelle senza figli e soffrono di una maggiore compressione dei tempi di vita (Golini, 1991; D'Aloisio, 2007; Donati, 2010).

<sup>281</sup> In Italia sono particolarmente note quelle dell'epoca fascista tese a premiare le famiglie numerose e a “punire” il celibato.

<sup>282</sup> Tra queste, la più conosciuta è, senza dubbio, la politica del figlio unico perseguita in Cina; inoltre, fino ad alcuni anni fa, erano piuttosto diffuse nei paesi in via di sviluppo, caratterizzati da un'elevata fecondità, anche se oggi vengono da più parti criticate a causa dei frequenti collegamenti tra riduzione delle nascite e erogazioni di fondi, in particolare dalla Banca Mondiale e dall'FMI.

altri, come l'Italia, in cui ancora manca un quadro normativo consapevole e coerente, passando per varie combinazioni di politiche familiari e per la popolazione.

Nella prospettiva tradizionale, tre sono i campi in cui si dispiegano le misure e gli strumenti introdotti dalle politiche familiari per cercare di favorire il benessere delle famiglie in senso lato e/o sostenere le intenzioni di fecondità nello specifico: economico, dei servizi e dei tempi<sup>283</sup>. Si tratta, in sostanza degli ambiti su cui molte teorie esplicative – in particolare di matrice economica, sociologica, istituzionale e di genere – hanno concentrato la loro attenzione, identificandoli come snodi cruciali per la decisione di avere un figlio: la sostenibilità dei costi di allevamento, il peso degli impegni di cura, l'incompatibilità tra tempi professionali e familiari.

Le misure economiche comprendono, solitamente, interventi diversi, tanto come modalità di erogazione quanto come obiettivi, che spesso convivono e si sovrappongono a favore degli stessi destinatari può senza riuscire a costruire un volume sufficiente per modificare realmente le condizioni economiche delle famiglie.

Un primo strumento, molto diffuso, è costituito dalle agevolazioni fiscali – detrazioni e deduzioni – che mirano a ridurre l'imposta o l'imponibile in presenza di carichi di famiglia (non solo i figli) e di spese per beni o servizi destinati alla cura di bambini, anziani e persone non autosufficienti. Si tratta in sostanza di trasferimenti indiretti, di cui è difficile misurare l'entità e l'efficacia e che spesso, come nel caso delle deduzioni dell'imponibile, vengono criticati per la tendenza ad avere un effetto contro-redistributivo dal momento che consentono maggiori risparmi ai possessori di redditi più elevati<sup>284</sup>. Un secondo tipo di intervento, anch'esso diventato in anni recenti piuttosto comune, è rappresentato dagli assegni: familiari, ovvero relativi ai figli ma inglobati nella retribuzione dei genitori, oppure legati direttamente ai figli. In questo caso, si possono distinguere i contributi *una tantum*, erogati in occasione della nascita di ogni figlio – o solo di quelli di un certo ordine –, gli assegni periodici diversificati in base all'età dei figli e i “fondi” speciali, depositati dallo stato per i nuovi nati - una sorta di “dote” personale – incrementati ogni anno e da utilizzare al compimento del diciottesimo anno di età per motivi di studio. Infine, una terza forma di contributo economico destinata non ai figli o alle famiglie in generale, ma finalizzata all'acquisto di determinati beni e servizi, è costituita dai *voucher* di spesa con lo stato, invece di mettere direttamente a disposizione servizi, sostiene o rimborsa la spesa sostenuta dalle famiglie per acquistare sul mercato. In molti paesi, tra cui l'Italia, le misure economiche sono particolarmente ben viste non solo per il

---

<sup>283</sup> Ovviamente, le politiche familiari risentono del modello di welfare nazionale; numerose sono le classificazioni che, prendendo in considerazione aspetti organizzativi, economici, normativi e, nello specifico, la concezione della e il ruolo assegnato alla famiglia, distinguono in gruppi omogenei i diversi contesti nazionali come più o meno demercificati e defamilizzati (Esping-Andersen, 1990; 2000) oppure pro-tradizionali *versus* pro-natalisti (Gauthier, 1996; 2002).

<sup>284</sup> Una soluzione alternativa – o complementare – da tempo dibattuta, è quella del cosiddetto “quoziente familiare” che consentirebbe di tassare i nuclei familiari tenendo conto del numero (con un calcolo simile a quello dell'ISEE) e delle caratteristiche socio-anagrafiche dei componenti tenendo conto anche del diverso peso che hanno sul bilancio familiare (Golini, 1991).

minore onere statale che richiedono rispetto alla gestione di una struttura di servizio, ma anche perché si ritiene che siano in grado di incidere in modo più immediato e visibile nel modificare le intenzioni di fecondità.

L'intervento diretto dello stato nella realizzazione e nella gestione di servizi per l'infanzia e di strutture per l'assistenza di anziani e persone non autosufficienti rappresenta l'ambito forse più complesso e impegnativo delle politiche per la famiglia ma, secondo molti studi, anche quello capace di favorire maggiormente la conciliazione e di promuovere un contesto sociale realmente amichevole per la fecondità. Se i destinatari dei servizi variano principalmente in relazione all'età – per i bambini, asili nido e scuole dell'infanzia – le modalità di gestione sono di fatto le più varie: possono essere coinvolti stato, mercato, terzo settore, quarto settore e in alcuni casi anche i datori di lavoro ad esempio con i nidi aziendali. In Italia, inoltre, anche i modelli dei servizi per l'infanzia si sono moltiplicati nel tempo per riuscire ad offrire non solo un sostegno a tempo pieno nelle situazioni di grave difficoltà o addirittura disagio familiare, ma anche una sponda di appoggio a tutte quelle famiglie normali che a volte si trovano in affanno<sup>285</sup>. Sebbene l'impatto sulle famiglie possa meno immediato rispetto all'assegno di nascita, tuttavia, la consapevolezza di poter contare su servizi che consentiranno di alleviare il carico di cura sembra essere uno degli incentivi più efficaci nel favorire la fecondità delle lavoratrici, sulle cui spalle grava solitamente il duplice peso di famiglia e lavoro (McDonald, 2006b). Oltretutto, si tratta di uno degli strumenti maggiormente neutrali nei confronti dell'attività lavorativa femminile – uno dei principi richiamati all'inizio – dal momento che non rischia di provocare effetti perversi come talvolta avviene con i congedi o con i contributi per la cura.

Il terzo ambito in cui si giocano le politiche familiari è focalizzato sulla conciliazione dei tempi e degli ambiti di vita e di lavoro; il ruolo dello stato, in questo caso, è più quello di un regista che di un attore protagonista. Strumenti come congedi parentali, aspettative non retribuite, riduzioni di orario, permessi, *part time* e *job sharing*, per poter essere realmente utilizzabili, devono infatti essere in un certo senso recepiti ed accettati dal mondo del lavoro ed è per questo che alcune soluzioni, normate ma prive dell'obbligatorietà, stentano sia ad essere inserite nei contratti sia ad essere concesse a chi ne fa richiesta. D'altra parte, si tratta di misure strategiche per consentire a chi deve occuparsi di un figlio – e quindi quasi esclusivamente alle donne – di non trovarsi costretto a scegliere tra famiglia e professione per l'impossibilità di sostenere entrambi i carichi di lavoro. I tentativi di promuovere misure neutrali rispetto al genere – o addirittura “positive” nei confronti degli uomini – per incentivare la condivisione delle attività di cura, a tutt'oggi mostrano ancora un

---

<sup>285</sup> Considerato che in Italia – anche per la cronica scarsità di asili – la cura dei figli poggia sostanzialmente sui nonni e sulla rete familiare, la possibilità che in futuro famiglie senza particolari problemi possano trovarsi a dover fare ricorso ai servizi non è per nulla remota, se si considerano i mutamenti familiari in corso: in famiglie sempre meno numerose, monogenitoriali, ricostituite, nonni e nonne giovani, ancora impegnati sul mercato del lavoro e/o coinvolti nella cura dei propri genitori, faranno sempre più fatica a svolgere il loro ruolo di *baby sitter* di famiglia.

livello piuttosto limitato di successi. Inoltre, uno degli effetti contro-intuitivi che scontano le misure di conciliazione, pensate per favorire la parità ma incentrate sulle astensioni dal lavoro e sulle riduzioni di orario, è quello di ridurre le prospettive di carriera femminili e di rendere più appetibile, per le aziende, l'assunzione e la promozione di uomini invece di donne, rafforzando così, indirettamente, la connotazione già maschilista dell'organizzazione del lavoro. Tuttavia, si tratta di una strada non solo da continuare a percorrere ma anche da potenziare poiché – a lungo andare – dovrebbe riuscire ad incidere sulle rappresentazioni sociali dei ruoli e sul sistema di genere, promuovendo così una maggiore equità.

Anche per tali ragioni, le proposte più recenti di misure a sostegno della famiglia e/o esplicitamente della fecondità sono pensate nell'ottica di "integrare" gli schemi classici di politiche familiari, con l'obiettivo di agire in sinergia con altri ambiti, in particolare le politiche sociali – ma anche quelle economiche – e realizzare in modo incrementale un vero e proprio sistema di interventi in grado di rimuovere gli ostacoli alla ripresa delle nascite e favorire al tempo stesso il riequilibrio socio-economico. Alcuni principi fondamentali vengono individuati come base ideale per tali politiche (McDonald, 2006b):

- riconoscimento del valore sociale dei figli, in quanto cittadini di domani, ed equità orizzontale tra chi ha e chi non ha figli;
- neutralità nei confronti della situazione professionale dei genitori per non creare disincentivi al rientro al lavoro;
- neutralità di genere nelle regole e nei benefici per la cura dei figli (ad eccezione dei primi mesi dopo il parto);
- semplicità, trasparenza, verifica dell'efficacia nel tempo delle politiche.

In quest'ottica, sebbene la questione del ruolo delle politiche familiari nel modificare i contesti al cui interno vengono prese le decisioni di fecondità rimanga aperta e controversa, alcuni dei risultati presentati sembrano avvalorare l'ipotesi che nei paesi in cui vi è una maggiore disponibilità di strumenti di sostegno per la cura dei figli e per la conciliazione i livelli di fecondità possano essere più elevati e gli individui esprimere più frequentemente intenzioni positive, portando dunque a propendere per un non-abbandono e piuttosto un ripensamento delle misure già sperimentate oltre alla progettazione di nuovi interventi pensati anche alla luce dei mutati contesti socio-culturali in cui si innestano (ma anche tesi a scardinare fenomeni di *path dependency* eventualmente creatasi in determinati contesti e che rende difficile l'uscita da "circoli viziosi" in cui si riproducono nel tempo gli stessi assetti istituzionali anche non necessariamente risultano quelli desiderati). Un elemento che spesso sfugge e che invece viene ribadito più volte nell'ambito dei principi citati, è costituito proprio dalla neutralità delle politiche rispetto a scelte e comportamenti individuali che le misure di sostegno predisposte non dovrebbero né incentivare né disincentivare neppure indirettamente. Rappresentazioni sociali, modelli culturali e normativi legati all'immagini di famiglia e figli possono

contribuire più o meno consapevolmente a strutturare in modo differenziato all'interno dei diversi paesi anche misure simili, pensate per le stesse finalità come favorire la conciliazione, sostenere la maternità, rispondere ai bisogni di cura delle famiglie, condizionandone la forma, le condizioni e gli effetti è rappresentato dal tipo di modelli culturali che entrano in gioco nella definizione dei ruoli di genere e dell'idea di famiglia.

È evidente, ad esempio, come condividere e immaginare, a livello di decisori istituzionali, un modello di relazioni di genere e di famiglia tradizionale, imperniato sulla figura del *male breadwinner* a cui si affianca una *female caregiver* piuttosto che una configurazione di partner *dual earner* dalle caratteristiche e dalle "predisposizioni" equivalenti, possa facilmente tradursi nella messa a punto di misure e strumenti differenti, sebbene l'obiettivo finale sia in entrambi i casi quello di contribuire ai compiti di cura delle famiglie (Saraceno, 2010). Nel primo scenario, infatti, si potrebbero preferire soluzioni volte alla riduzione o anche alla rinuncia dell'impegno professionale femminile, in modo da liberare risorse da dedicare ai compiti di cura, compensando il mancato reddito femminile con integrazioni a quello del capofamiglia; nel secondo scenario, al contrario, potrebbero apparire più funzionali soluzioni in grado di sollevare la donna dai compiti legati alla cura familiare per consentirle di proseguire la propria attività professionale, come servizi o forme di astensione dal lavoro alternata tra i partner.

Proprio dalla consapevolezza di tali interazioni, prendono avvio numerosi studi tesi ad individuare regolarità negli *abbinamenti* tra modelli di genere, configurazioni familiari e sistemi di welfare nei diversi paesi europei (Gauthier, 2002; Naldini, 2006). In modo molto semplificato, è possibile notare come, a fronte dei tre modelli familiari classici – che incorporano altrettanti modelli di relazioni di genere – si possano ritrovare modelli diversificati di politiche sociali, impostati proprio dando per scontata l'assunzione di determinati obblighi da parte delle famiglie:

- famiglia *male breadwinner*: le responsabilità attribuite al nucleo familiare coniugale sono molteplici, i servizi sono poco sviluppati; il lavoro di cura è tipicamente svolto dalla donna;
- famiglia *dual earner*: i diritti sono riconosciuti individualmente, le misure di conciliazione sono tendenzialmente indifferenti al genere, le responsabilità intra-familiari sono minime;
- famiglia basata sulle *solidarietà*: le relazioni tra generazioni si mantengono strette per l'intero corso di vita, i ruoli di genere sono asimmetrici e si estendono alla parentela, le politiche presuppongono un elevato livello di auto-protezione<sup>286</sup>.

---

<sup>286</sup> Soprattutto in merito al modello mediterraneo – e italiano in particolare – è aperto il dibattito su "cosa causi cosa" ovvero se modelli familistici abbiano determinato un sistema di politiche più ridotto che altrove perché è presente una famiglia forte in grado di auto-tutelarsi o se, viceversa, l'insufficienza delle politiche abbia costretto le stesse famiglie ad una funzione di supplenza che le ha portate a rinsaldare i propri legami (Naldini, 2002; Saraceno, 2010).

Le politiche sociali, dunque, da un lato, definendo il contesto in cui le scelte si compiono, sono in grado di favorire o contrastare determinati assetti familiari e relazionali e di assecondare o meno i desideri riproduttivi mettendo a disposizione gli strumenti di conciliazione e servizi di cura necessari; dall'altro, i sistemi di welfare decidono quale forma assumere, quali misure e strumenti prevedere a partire da un contesto caratterizzato da un particolare "clima" culturale, contribuendo insieme a comporre quei *milieux* istituzionali e socio-culturali specifici e più o meno amichevoli più volte citati.



## *Conclusioni*

Non mi sembra che questa diminuzione del tasso di natalità sia di per sé un male, o che valga la pena di tentare di aumentare il tasso di natalità al solo scopo di mantenere una crescita costante della popolazione, perché per nessuna delle due generazioni, né per questa, né per la prossima, un tale aumento sarà particolarmente vantaggioso. Ma, considerato come uno dei segnali delle forze che sono all'opera per modificare le condizioni attuali della società, alcune delle quali sembrano mostrare tendenze negative, questa diminuzione della natalità merita un'attenta considerazione da parte di statistici, sociologi, politici, e di tutti coloro che sono interessati al benessere fisico e morale degli abitanti di questo paese (Billings, 1893, 282).

Affrontare il tema delle dinamiche della fecondità contemporanea in una prospettiva sociologica, cercando di ricostruire e decifrare da un lato i processi di scelta individuali, dall'altro le tendenze aggregate, significa affrontare anche una serie di sfide teoriche e metodologiche non sempre di facile soluzione. Il primo ostacolo con cui ci si scontra, soprattutto se l'obiettivo è quello di giungere ad inscrivere processi micro e tendenze macro in un quadro unitario, è senza dubbio quello di una letteratura specialistica, sedimentatasi prevalentemente in ambiti diversi da quello sociologico, con prospettive spesso troppo deterministiche – approcci demografici ed economici – o troppo relativistiche – approcci antropologici e psicologici – per soddisfare l'esigenza di ricomporre i due termini di un fenomeno ad un tempo individuale e sociale di cui si ritiene utile individuare e spiegare le regolarità senza presumere traiettorie o finalità necessarie.

Legata a tale difficile equilibrio è anche una seconda sfida costituita dalla tentazione di porsi come scopo quello di giungere a leggi generali o previsioni di tendenze a lungo termine piuttosto che a spiegazioni mirate riguardanti singoli aspetti o specifiche relazioni. In questo caso, come si è visto, si è cercato di porsi su un piano intermedio, individuando e testando un modello interpretativo abbastanza aperto e flessibile da poter essere utilizzato come chiave di lettura per situazioni diverse senza la pretesa di tradurlo in una “regola” di comportamento né in una legge, ma mirando a farne uno strumento di analisi declinabile a seconda delle specificità riscontrate a livello tanto individuale quanto sociale. Infine, un terzo ostacolo da superare riguarda le scelte di metodo necessarie per verificare le ipotesi e ottenere indicazioni sufficientemente stabili e affidabili da poter essere ritenute trasferibili a contesti simili a quello analizzato. Se si escludono le indagini di matrice antropologica, una caratteristica dominante degli studi sull'andamento della fecondità è quella di ricorrere a tecniche statistiche estremamente formalizzate che

rischiano di introdurre un elemento di astrattezza eccessiva per un'analisi sociologica che, pur con inevitabili semplificazioni, si proponga di occuparsi di individui concreti in contesti concreti.

Con la rilettura del quadro teorico di riferimento alla luce delle coordinate sociale-individuale e materiale-ideale, la rivisitazione del framework RWA e l'analisi secondaria sui dati del Generations and Gender Programme, volta non tanto alla valutazione dei parametri stimati quanto alla validazione del modello individuato, si è cercato di far fronte alle sfide citate definendo una prospettiva interpretativa unitaria – quella di osservare e collegare l'andamento della fecondità a livello aggregato e a livello individuale come le due facce di uno stesso fenomeno – ma senza mai porsi in un'ottica rigida e prescrittiva.

L'esame dei risultati ottenuti con l'applicazione del framework RWA ad individui e paesi ha messo in luce come la chiave di lettura proposta – ovvero l'interpretazione degli andamenti e delle scelte di fecondità a partire dalla soddisfazione delle tre precondizioni *ready*, *willing* e *able* – possa rivelarsi utile non solo per ricostruire le rispettive posizioni riguardo alla fecondità, in termini sia di tassi aggregati sia di intenzioni individuali, ma anche di osservare quali degli elementi macro e micro presi in considerazione si leghino alle differenze riscontrate tra paesi e tra individui, ricavandone spunti per comprendere quali rappresentino ostacoli – o *unmet needs*, secondo gli obiettivi dei proponenti del framework – su cui, eventualmente, si potrebbe intervenire.

In particolare, ciò che sembra emergere, è come in un'epoca in cui per una donna e per una coppia avere un figlio non solo non è più un destino obbligato ed è diventata una scelta, ma richiede anche che si compia un'azione intenzionale per uscire da una condizione normale e generalizzata di “non procreatività”, la valutazione delle condizioni personali e della situazione contestuale in cui ci si trova assuma un ruolo sempre più centrale. L'analisi statistica realizzata non è in grado di confermare in modo incontrovertibile tutte le ipotesi (e d'altra parte, come si è visto, la valutazione dell'effetto delle politiche familiari sulla fecondità resta uno degli ambiti di ricerca in cui i risultati appaiono più ambigui e gli effetti difficili da misurare), tuttavia il fatto stesso che esista una quota di varianza non spiegata tanto a livello individuale quanto, per ciò che qui interessa maggiormente, a livello contestuale suggerisce come ad entrare in gioco siano anche altri aspetti.

Da un lato, infatti, merita di essere richiamato come tale incompletezza rinvii ad un'autonomia della soggettività rispetto alle condizioni individuali e sociali che non è possibile indagare con analisi statistiche e modelli che di per sé rappresentano sempre semplificazioni non solo dei processi, ma anche degli individui stessi, dal momento che tutto ciò che non è previsto e ricompreso nei dati risulta escluso e inconoscibile anche all'analisi più sofisticata. Tuttavia, proprio la consapevolezza di tale limite esplicativo porta a riconoscere e invita ad approfondire con alti metodi il ruolo delle micro-relazioni sociali, dell'*agency* e della riflessività individuale poiché, anche se si riuscisse a rendere conto pienamente, sul piano statistico, del

“meccanismo” che presiede alla formazione dell’intenzione, il passaggio dal “dato” alla decisione reale richiederebbe di “interagire” con il soggetto per poter ricostruire il senso e il corso l’azione nella sua interezza.

D’altra parte, anche la difficoltà più volte segnalata di individuare indicatori idonei, comparabili e disponibili per tutti i paesi, oltre al numero ridotto di unità di secondo livello che ha costretto a limitare le variabili esplicative inserite, ha reso la valutazione degli effetti contestuali meno completa di quanto teoricamente auspicato. Ciononostante l’analisi effettuata ha consentito di avvalorare l’ipotesi dell’esistenza di più “modelli” di relazioni tra società e fecondità: l’assunto di un unico modello di transizione demografica, comune per tutti i paesi, non appare più così certo e non solo per le incoerenze che si riscontrano esaminando i tassi di fecondità a livello aggregato in relazione alle previsioni, ma soprattutto perché a livello individuale gli attori sociali formulano le loro intenzioni di fecondità – e in seguito i loro comportamenti – a partire da situazioni diverse e combinano in modo diverso anche le valutazioni dei diversi aspetti che incidono sulle intenzioni stesse.

Simili considerazioni hanno implicazioni non solo per quanto riguarda l’analisi delle decisioni di fecondità a livello individuale, che dovrebbe porsi come obiettivo anche quello di approfondire gli aspetti relativi alle *capabilities* degli attori sociali intese come combinazioni di funzionamenti e di libertà e capacità di concepire, perseguire e realizzare la vita che si valuta degna di essere vissuta (Sen, 1994), ma anche per quanto riguarda le analisi delle tendenze aggregate. Le proiezioni relative ai tassi di fecondità che abitualmente vengono rilasciate dalle organizzazioni internazionali, infatti, si basano sull’assunto di una traiettoria comune che, nel tempo, tenderà ad allineare tutti i paesi, indipendentemente dalla situazione attuale, su un tasso pari alla soglia di sostituzione. Sebbene a lungo termine ciò non possa essere escluso, tanto l’elaborazione teorica contemporanea, critica nei confronti dell’idea stessa di transizione (e dunque dell’esistenza di un punto di arrivo predeterminato), quanto le dinamiche registrate nei diversi paesi che evidenziano permanenze prolungate al di sotto della soglia ipotizzata, sembrano suggerire come un equilibrio basato sulla semplice compensazione nascite/morti sia sempre meno pensabile nelle società contemporanee caratterizzate da interazioni complesse anche a livello di popolazioni.

La necessità di prendere in considerazione correttivi ad hoc e personalizzazioni dovrebbe riguardare tanto fenomeni generali come le migrazioni quanto processi specifici come potrebbe essere la presenza di “ostacoli” specifici in un determinato paese. Per quanto riguarda le migrazioni, l’esplicito inserimento a livello teorico di tale fenomeno tra quelli da considerare nello studio delle dinamiche demografiche e di fecondità ha portato ad ipotizzare l’esistenza di una “terza transizione” in grado di incidere sulla struttura delle popolazioni dal punto di vista della composizione etnica oltre che sulla piramide delle età (Coleman, 2006b). Tuttavia, gli effetti che tale diversa composizione potrebbe avere sull’andamento della fecondità e sulla consistenza, in prospettiva, delle popolazioni stesse non sembrano ancora essere state

pienamente approfondite (benché nel tempo tendano ad “adeguarsi”, le immigrate provenienti da paesi ad elevata fecondità tendono a mostrare anche nel paese di destinazione tassi di fecondità più elevati delle autoctone con possibili ripercussioni sui tassi di fecondità totali).

L’assunto fondamentale su cui si basano le previsioni relative alla popolazione mondiale e ai tassi di fecondità nei diversi paesi è infatti rappresentato dall’idea di una futura convergenza intorno alla soglia di sostituzione, raggiunta proiettando con varianti diverse (scenari basso, medio, alto) le tendenze degli anni precedenti e modellandole su quelle dei paesi che si sono già attestati sul punto di equilibrio (United Nations, 2010). L’immagine che emerge tende dunque ad attenuare le differenze tra paesi e se ciò è comprensibile e privo di conseguenze (dal momento è presumibile che ci siano compensazioni tra paesi) nel momento in cui si valuta il quadro generale, non altrettanto può dirsi nel momento in cui tali stime sono utilizzate nei diversi paesi come base di riferimento per confronti internazionali e/o per ragionare sul futuro dei sistemi di protezione sociale. In particolare, prendere in considerazione eventuali “ostacoli” specifici di un determinato contesto, inserendo correttivi alle stime di lungo periodo che consentano di tenere conto di ciò che potrebbe prolungare o meno il permanere dei tassi di fecondità al di sotto della soglia di sostituzione, anche allontanandoli da quelli di altri paesi simili, potrebbe aiutare a ricostruire quadri più precisi caratterizzati da traiettorie meno deterministiche ma più affidabili soprattutto nel breve-medio periodo come base per esprimere valutazioni e progettare interventi sui sistemi sociali.

In quest’ottica, l’approfondimento dell’andamento della fecondità contemporanea condotto a partire da una prospettiva sociologica che si proponga di ricostruire i processi di valutazione individuali, individuando il ruolo e il peso degli elementi che entrano in gioco in tali valutazioni, appare utile non solo per spiegare come si formano le intenzioni ma anche per comprendere meglio come e perché paesi considerati simili per alcuni aspetti mostrino di fatto traiettorie tanto distanti dalle previsioni teoriche.

Lo stesso gap tra desideri, intenzioni e comportamenti che comunemente viene considerato un indicatore dello spazio di manovra disponibile per “incidere” sulla fecondità attraverso la progettazione di interventi sociali e politiche familiari non dovrebbe essere individuato come una semplice differenza tra indicatori a cui rispondere con l’adozione di misure che si sono dimostrate efficaci in altri contesti. Come si è visto non solo gli elementi in gioco sono più numerosi di quanto il divario tra desideri e realizzazioni possa esprimere, ma la necessità di acquisire una maggiore consapevolezza delle dinamiche fecondità, intesa come fenomeno da affrontare in un’ottica e con gli strumenti propri delle politiche sociali, impone analisi che consentano di raggiungere un livello di comprensione basato non sul semplice confronto tra risultati, ma sul riconoscimento delle differenze individuali e contestuali che si distribuiscono lungo tutto il “percorso” che porta gli attori sociali a formulare le proprie intenzioni di fecondità.

La sintesi consentita dalle tre precondizioni introdotte dal framework RWA, pur rappresentando per un verso una semplificazione “brutale” rispetto alla complessità della realtà sociale e individuale, consente però di cogliere agevolmente indizi sulla categoria di elementi che, in un determinato contesto, appare ostacolare maggiormente la formulazione di intenzioni di fecondità positive e di comprendere se e quali “compensazioni” possano realizzarsi tra i diversi aspetti. Se è vero, infatti, che è la valutazione *ready* la condizione che presenta il legame più diretto con le intenzioni, si è potuto vedere anche come *willing* e *able* possano incidere su tale valutazione, sostenendo l’ipotesi che la presenza di un *milieu* istituzionale e socio-culturale più amichevole possa riflettersi su valutazioni più positive (anche se non è stato possibile stimare con certezza la misura di tale effetto). D’altra parte, sapere se e quale delle tre precondizioni risulti più “arretrata” può essere di aiuto per la progettazione di misure mirate volte non tanto ad intervenire sulla fecondità quanto a fronteggiare possibili squilibri presenti nella società che non consentono agli individui di ritenersi in grado di poter realizzare la propria intenzione di avere un figlio (*able*) e/o non si sentono legittimati in tale proposito (*willing*) pur valutando in alcuni casi tale comportamento come un evento dalle conseguenze positive per sé e per la propria vita (*ready*).

Benché siano riconoscibili alcune regolarità rispetto all’andamento delle precondizioni, l’analisi della formazione delle intenzioni ha evidenziato ruoli diversi da parte delle diverse componenti in paesi diversi, avvalorando l’ipotesi di una diversità nelle traiettorie delle dinamiche di fecondità non riducibile semplicemente ad un effetto-tempo inteso come maggiore o minore velocità di un paese e dei suoi abitanti nel percorrere una strada che risulta già tracciata e si presenta uguale per tutto. Poter contare su una chiave di lettura unitaria rispetto alle precondizioni da prendere in considerazione, ma non vincolante rispetto all’ordine in cui si superano né al modo in cui si combinano, consente di osservare i diversi paesi inquadrando le rispettive posizioni in un’ottica multidimensionale e connotare meglio anche le decisioni individuali come assunte all’interno di ciascun contesto dalle caratteristiche specifiche che è possibile approfondire.

L’eventuale disponibilità di proiezioni relative alla consistenza delle popolazioni e alle tendenze di fecondità più sensibili a tali specificità, unita alle informazioni relative alle caratteristiche con cui in ciascun paese gli individui giungono a formulare intenzioni più o meno positive, potrebbero dunque rappresentare il punto di partenza per una valutazione mirata del tipo di misure più utili per rendere più amichevoli e più vicine ai propri cittadini le società contemporanee.

Come si è più volte ripetuto, non si tratta di attivare politiche pro-nataliste ma semplicemente di pensare e ripensare ai sistemi sociali in un’ottica integrata a partire da dati affidabili statisticamente ma anche significativi dal punto di vista sostanziale. Per quanto spesso il ricorso ai “numeri” sembri garantire una maggiore efficacia nel ricostruire il quadro della situazione, quando ci si confronta con i fenomeni sociali appare indispensabile comprendere anche cosa si trova dietro ai numeri, conoscere

quali processi siano in corso e ipotizzare anche quali risultati tali processi potrebbero produrre nel tempo, talvolta divergendo anche dalle proiezioni statistiche. A maggior ragione ciò appare vero qualora ci si interessi anche agli aspetti legati ai sistemi di protezione sociale i cui ambiti d'azione risultano sempre più intrecciati.

In un contesto economico caratterizzato da risorse scarse come l'attuale, può apparire fuori luogo pensare di investire in politiche per la famiglia quando settori vitali quali ad esempio la sanità o il sistema pensionistico appaiono sempre più in sofferenza. Tuttavia, non si può ignorare come il calo della natalità abbia ripercussioni dirette non solo sulla piramide di età della popolazione e sul tasso di dipendenza tra le generazioni, ma anche sulla sostenibilità dell'intero sistema di protezione sociale e sulla vitalità del mercato del lavoro, nonché sul livello di innovazione e sviluppo economico di una società, e dunque come sia importante essere consapevoli che ogni scelta effettuata in un ambito si ripercuota più o meno a lungo termine anche sugli altri.

La questione del ruolo e del peso delle politiche familiari nel modificare i contesti al cui interno vengono prese le decisioni di fecondità resta indubbiamente aperta, così come l'interrogativo su quali strategie e quali combinazioni di fattori possano essere trovate e quali preferite dai singoli e dalle famiglie. In ogni caso, rendere realizzabili le intenzioni di desidera avere dei figli potrebbe consentire la rottura di un equilibrio – o meglio di uno squilibrio sociale – che non si gioca sul numero di figli nati ma sulla capacità della società stessa di creare ambienti amichevoli per i propri cittadini, uomini, donne o bambini che siano. D'altra parte, rimuovere ostacoli e disuguaglianze e promuovere la realizzazione personale non sono solo fini meritevoli di essere perseguiti per una questione di equità tra cittadini, ma sempre di più rappresentano il modo per rendere sostenibile, nel lungo periodo, l'idea stessa di società.

## ***Bibliografia***

- Ajzen I. (1991), The theory of planned behavior, in *Organizational Behavior and Human Decision Processes*, 50(2): 179-211.
- Ajzen I., Fishbein M. (2005), 'The influence of attitudes on behavior', in D. Albarracín, B.T. Johnson, M.P. Zanna (Eds.), *The handbook of attitudes*, Mahwah, NJ: Erlbaum, 173-221.
- Alexander J. C. (1988), *Action and Its Environments: Toward a New Synthesis*, New York: Columbia University Press.
- Andorka R. (1978), *Determinants of fertility in advanced societies*, London: Methuen & Co. Ltd.
- Ariès P. (1960), *L'enfant et la vie familiale*, Paris: Librairie Plon.
- Ariès P. (1980), Two successive motivations for the declining birth rate in the West, in *Population and Development Review*, 6(4): 645-650.
- Armitage C.J., Conner M. (2001), Efficacy of the Theory of Planned Behaviour: A meta-analytic review, in *British Journal of Social Psychology*, 40: 471-499.
- Axinn W.G., Yabiku S.T. (2001), Social Change, the Social Organization of Families, and Fertility Limitation, in *The American Journal of Sociology*, 106(5): 1219-1261.
- Bachrach C. (2001), Comment: The Puzzling Persistence of Postmodern Fertility Preferences, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 332-338.
- Bachrach C., Morgan S.P., Johnson-Hanks J., Kohler H.P., Hoelter L., King R., Smock P. (2011), *Understanding Family Change and Variation: Toward a Theory of Conjunctural Action*, Springer.
- Bachrach C., Morgan S.P. (2011), Is the Theory of Planned Behaviour an appropriate model for human fertility?, in *Vienna Yearbook of Population Research*, (9): 11-18.
- Balbo L. (1991), *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Milano: Feltrinelli.

- Balbo N. (2009), Recent fertility trends and second birth decision-making in Georgia, in *Dondena Working Papers*, 23.
- Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003), *Fare famiglia in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Barber J. S. (2001), Ideational influences on the transition to parenthood: attitudes toward childbearing and computing alternatives, in *Social Psychological Quarterly*, 64(2): 101-127.
- Barbera F. (2003), È nata una stella? Autori, principi e obiettivi della sociologia analitica, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLIV(4): 581-608.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Roma: Carocci.
- Becker G.S. (1960), An Economic Analysis of Fertility, in *Demographic and Economic Change in Developed Countries*, 209-231.
- Becker G.S. (1965), A theory of the allocation of time, in *The Economic Journal*, 75: 493-517.
- Becker G.S. (1988), Family economics and macro behavior, in *American Economic Review*, 78(1): 1-13.
- Becker G. S. (1991), *A Treatise on the Family*, Boston: Harvard University Press.
- Becker G.S., Lewis H.G. (1973), On the Interaction between the Quantity and Quality of Children, in *Journal of Political Economy*, 81(2): S279-S288.
- Bejin A. (1989), Arsène Dumont et la capillarité sociale, in *Population*, 6: 1009-1027.
- Behrman S.J., Corsa L., Freedman R. (eds.), (1970), *Fertility and Family Planning*, The University of Michigan Press.
- Bernardi L., Hutter I. (2007), The anthropological demography of Europe, in *Demographic Research*, 17: 541-566.
- Bernhardt E., Goldscheider, F. (2006), *Gender equality, parenthood attitudes, and first births in Sweden* Vienna: Yearbook of Population Research, 4: 19-39.
- Bettio F., Villa P. (1998), A Mediterranean perspective on the breakdown of the relationship between participation and fertility, in *Cambridge Journal of Economics*, 22: 137-171.
- Bickel R. (2008), *Multilevel Analysis for Applied Research*, New York: The Guilford Press.



- Billari F.C., Kohler H.P. (2004), Patterns of low and lowest-low fertility in Europe, in *Population Studies*, 58(2): 161-176.
- Billari F.C. (2008), Emergent Needs for European Information on Household and Family in the Demography of “Latest-Late, Lowest-Low and Oldest-Old”, in Proceedings of the 35th CEIES Seminar “*New family relationships and living arrangements – demands for change in social statistics*”, Warsaw.
- Billari F.C., Bonaguidi A., Rosina A., Salvini S., Santini A. (1999), Quadri concettuali per la ricerca in demografia: quattro saggi, in *Serie Ricerche*, Università degli Studi di Firenze.
- Billari F.C., Dalla Zuanna G. (2008), *La rivoluzione nella culla*, Milano: Egea.
- Billari F.C., Philipov D., Testa M.R. (2009), Attitudes, Norms and Perceived Behavioural Control: Explaining Fertility Intentions in Bulgaria, in *European Journal of Population*, 25: 439-465.
- Billings J.S. (1976), An 1893 View of the American Fertility Decline, in *Population and Development Review*, 2(2): 279-282.
- Blake J. (1968), Are babies consumer durables?, in *Population Studies*, 22(1): 5-27.
- Blalock H.M. (1969), *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna: il Mulino.
- Blalock H.M. (1979), The Presidential Address: Measurement and Conceptualization Problems: The Major Obstacle to Integrating Theory and Research, in *American Sociological Review*, 44(6): 881-894.
- Blalock H.M. (1984), Contextual-Effects Models: Theoretical and Methodological Issues, in *American Sociological Review*, 10: 353-372.
- Bloom D.E., Canning D., Fink G., Finlay J.E. (2010), The Cost of Low Fertility in Europe, in *European Journal of Population*, 26: 141–158.
- Bohrnstedt G.W., Knoke D. (1988), *Statistics for Social Data Analysis*, Itasca, Illinois: F.E.Peacock Publishers.
- Bongaarts J. (1976), Intermediate fertility variables and marital fertility, in *Population Studies*, 30(2): 227-241.
- Bongaarts J. (1978), A framework for analyzing the proximate determinants of fertility, in *Population and Development Review*, 4(1): 105-133.

- Bongaarts J. (1990), The Measurement of Wanted Fertility, in *Population and Development Review*, 16(3): 487-506.
- Bongaarts J. (2001), Fertility and Reproductive Preferences in Post-Transitional Societies, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 260-281.
- Bongaarts J. (2002), The end of the fertility transition in the developed world, in *Population and Development Review*, 28: 419-443.
- Bongaarts J., Feeney G. (1998), On the quantum and tempo of fertility, in *Population and Development Review*, 24: 271-291.
- Bongaarts J., Watkins S.C. (1996), Social interactions and contemporary fertility transitions, in *Population and Development Review*, 22(4): 639-682.
- Borlandi M., Sciolla L. (2005), *La spiegazione sociologica*, Bologna: il Mulino.
- Boudon R. (2003), Beyond Rational Choice Theory, in *Annual Review of Sociology*, 29: 1-21.
- Boudon R. (2006), Homo Sociologicus: Neither a Rational nor an Irrational Idiot, in *Papers* 80: 146-169.
- Bouvier L.F., Rao S.L.N. (1975), *Socioreligious Factors in Fertility Decline*, Cambridge: Ballinger Publishing Company.
- Bradshaw J., Ditch J., Holmes H., Whiteford P. (1993), A comparative study of child support in fifteen countries, in *Journal of European Social Policy*, 3(4): 255-271.
- Breschi M., Livi Bacci M. (a cura di), (2003), *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Udine: Forum.
- Brewster K.L., Rindfuss R.R. (2000), Fertility and Women's Employment in Industrialized Nations. in *Annual Review of Sociology*, 26: 271-296.
- Bryant J. (2007), Theories of Fertility Decline and the Evidence from Development Indicators, in *Population and Development Review*, 33(1): 101-127.
- Bulatao R.A. (1979), On the nature of the transition in the value of children, in *Papers of the East-West Population Institute*, Honolulu, Hawaii, 60-A.
- Bulatao R.A. (1981), Values and Disvalues of Children in Successive Childbearing Decisions, in *Demography*, 18(1): 1-25.

- Bulatao R.A. (2001), Introduction, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 1-14.
- Bulatao R., Casterline J. (eds.) (2001), *Global Fertility Transition*, Supplement to Vol. 27 *Population and Development Review*, Population Council, New York.
- Bunge M. (2004), How Does It Work? The Search for Explanatory Mechanisms, in *Philosophy of the Social Sciences*, 34(2): 182-210.
- Burch T.K. (1993), Theory, computers and the parameterization of demographic behaviour, in *IUSSP/UIESP International Population Conference*, Montréal, Liège 3: 377-388.
- Burch T.K. (1996), Icons, strawmen and precision: reflections on demographic theories of fertility decline, in *The Sociological Quarterly*, 37: 59-81.
- Burch T. K. (1999), Something Ventured: Something Gained: Progress Toward a Unified Theory of Fertility Decline, in *PSC Discussion Papers Series*, 13(1): 1-26.
- Burch T.K. (2001), Longitudinal Research in Social Science: Some Theoretical Challenges, in *Canadian Studies in Population*, 28(2): 263-283.
- Burch T. K. (2003), Demography in a new key: A theory of population theory, in *Demographic Research*, 9(11): 263-284.
- Caldwell J.C. (1976), Toward A Restatement of Demographic Transition Theory, in *Population and Development Review*, 2(3/4): 321-366.
- Caldwell J.C. (1980), The failure of theories of social and economic change to explain demographic change: puzzles of modernization and westernization, in *Working Papers on Demography Australian National University*, Canberra.
- Caldwell J.C. (1981), The Mechanisms of Demographic Change in Historical Perspective, in *Population Studies*, 35(1): 5-27.
- Caldwell J.C. (1982), *Theory of Fertility Decline*, London: Academic Press.
- Caldwell J.C. (2001), The Globalization of Fertility Behavior, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 93-115.
- Caldwell J.C. (2004a), Social Upheaval And Fertility Decline, in *Journal of Family History*, 29(4): 382-406.

- Caldwell J.C. (2004b), Demographic Theory: A Long View, in *Population and Development Review*, 30(2): 297-316.
- Caldwell J.C. (2008), Three Fertility Compromises and Two Transitions, in *Population Research and Policy Review*, 27: 427-446.
- Caldwell J.C., Jones G.W., Douglas R.M., D'Souza R.M. (1997), *The Continuing Demographic Transition*, Oxford: Clarendon Press.
- Caldwell J.C., Schindlmayr T. (2003), Explanations of the Fertility Crisis in Modern Societies: A Search for Commonalities, in *Population Studies*, 57(3): 241-263.
- Caltabiano M., Castiglioni M., Rosina A. (2009), Lowest-Low Fertility: Signs of a recovery in Italy?, in *Demographic Research*, 21( 23): 681-718.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano: EGEA.
- Casterline J.B. (ed.) (2001a), *Diffusion processes and fertility transition: selected perspectives*, Washington, DC: National Academy Press.
- Casterline J.B. (2001b), The Pace of Fertility Transition: National Patterns in the Second Half of the Twentieth Century, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 17-52.
- Charbit Y. (1999), « Famille et fécondité: pour une démographie compréhensive », in *Sociologie et sociétés*, 31 : 23-34.
- Charbit Y., Petit V. (2011), Toward a Comprehensive Demography: Rethinking the Research Agenda on Change and Response, in *Population and Development Review*, 37(2) : 219-239.
- Chesnais J.C. (1986), La transition démographique : étapes, formes, implications économiques. Etude de séries temporelles (1720-1984) relatives à 67 pays. Présentation d'un Cahier de l'INED, in *Population*, 6: 1059-1070.
- Chesnais J.C. (1996), Fertility, family and social policy in contemporary Western Europe, in *Population and Development Review*, 22(4): 729-739.
- Chesnais J.C. (1998), Below replacement fertility in European Union (EU15), in *Review of Population and Social Policy*, 7: 83-101.
- Chesnais J.C., Verstraete C. (1996), Le Paradoxe féministe, in *Le Débat*, 91: 60-69.

- Cleland J. (2001), The Effects of Improved Survival on Fertility: A Reassessment, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 60-92.
- Cleland J., Wilson C. (1987), Demand theories of the fertility transition: an iconoclastic view, in *Population Studies*, 41: 5-30.
- Cliquet R. (1992), The second demographic transition: Fact or fiction?, in *Council of Europe Population Studies*, 23, Strasbourg: Council of Europe.
- Cliquet R. (2000), Origin and history of the FFS-project: achievements and limitations, Keynote address at *FFS Flagship Conference Partnership and Fertility – A Revolution?*.
- Coale A.J. (1973), The demographic transition reconsidered, in *Proceedings: Int. Population Conference*, Liege, n. 1, pp. 53-72.
- Coale A.J., Fallers L.A., Levy M.J., Schneider D.M., Tomkins S.S. (1965), *Aspects of the Analysis of Family Structure*, New Jersey: Princeton University Press.
- Coale A.J., Trussell J. (1996), The Development and Use of Demographic Models, in *Population Studies*, 50(3): 469-484.
- Coale A.J., Watkins S.C. (eds), (1986), *The Decline of Fertility in Europe*, New Jersey: Princeton University Press.
- Coleman D. (2004). Why we don't have to believe without doubting in the 'Second Demographic Transition' - Some agnostic comments, in *Vienna Yearbook of Population Research*, 2: 11-24.
- Coleman D. (2006a), Europe's Demographic Future: Determinants, Dimensions, and Challenges, in *Population and Development Review*, 32: 52-95.
- Coleman D. (2006b), Immigration and Ethnic Change in Low-Fertility Countries. A third demographic transition, in *Population and Development Review*, 32(3): 401-446.
- Coleman D., Rowthorn R. (2011), Who's Afraid of Population Decline? A Critical Examination of Its Consequences, in *Population and Development Review*, 37: 217-248.
- Coleman D., Schofield R. (eds.), (1986), *The State of Population Theory*, Oxford: Basil Blackwell.

- Coleman J. (1986), Social Theory, Social Research and a Theory of Action, in *American Journal of Sociology*, 91(6): 1309-1335.
- Coleman J. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna: il Mulino.
- Corbetta P., Gasperoni G., Pisati M. (2001), *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna: il Mulino.
- Courgeau D. (1997), De l'intérêt des analyses multi-niveaux pour l'explication en démographie, in *Théories, paradigmes et courants explicatifs en démographie. Chaire Quetelet*, Louvain-la-Neuve.
- Courgeau D. (ed.), (2003), *Methodology and Epistemology of Multilevel Analysis*, Dordrecht: Kluwer Academic Press.
- Crompton R., Harris F. (1998), A Reply to Hakim, in *The British Journal of Sociology*, 49(1): 144-149.
- Crompton R., Lyonette C. (2005), The New Gender Essentialism: Domestic and Family "Choices" and Their Relation to Attitudes, in *British Journal of Sociology*, 56(4): 601-20.
- D'Aloisio F. (a cura di), (2007), *Non son tempi per fare figli: orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano: Guerini scientifica.
- Dalla Zuanna G., Schiavone C. (1995), Trasmissione intergenerazionale delle scelte di fecondità, in *Polis*, IX(2): 241-26.
- Dalla Zuanna G., Micheli G.A. (a cura di), (2004), *Strong family and low fertility: a paradox? New Perspectives in Interpreting Contemporary Family and Reproductive Behaviour*, Dordrecht: Kluwer Academic Press.
- Davis K. (1937), Kingsley Davis on Reproductive Institutions and the Pressure for Population, in *Population and Development Review*, 23(3-Sep., 1997): 611-624.
- Davis K. (1945), The World Demographic Transition, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 237: 1-11.
- Davis K (1963), The Theory of Change and Response in Modern Demographic History, in *Population Index*, 29(4): 345-366.
- Davis K., Blake J. (1956), Social structure and fertility: An analytic framework, in *Economic Development and Cultural Change*, 4: 211-235.

- de Bruijn B.J. (1999), *Foundations of demographic theory: choice, process, theory*, Amsterdam: Thela Thesis.
- de Bruijn B.J. (2006), 'Fertility: Theories, Frameworks, Models, Concepts', in G. Caselli, J. Vallin, G. Wunsch (eds.), *Demography: analysis and synthesis* (549-569), Amsterdam: Elsevier.
- De Sandre P. (2000), Patterns of fertility in Italy and factors of its decline, in *Genus* 56(1-2): 19-54.
- De Sandre P, Ongaro F, Rettaroli R, Salvini S (1997), *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, Bologna: il Mulino.
- De Sandre P., Pinnelli A., Santini A. (a cura di), (1999), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Bologna: il Mulino.
- Del Boca D., Pasqua S., Pronzato C. (2008), Motherhood and market work decisions in institutional context: A European perspective, in *Dondena Working Papers* 11.
- Del Boca D. (2002), The effect of child care and part time opportunities on participation and fertility decisions in Italy, in *Journal of Population Economics*, 15(3): 1432-1475.
- Delli Zotti G. (2004), *Introduzione alla ricerca sociale: problemi e qualche soluzione*, Milano: Angeli.
- Demeny P. (1986), Pronatalist Policies in Low-Fertility Countries: Patterns, Performance, and Prospects, in *Population and Development Review*, 12(Supp. Below-Replacement Fertility in Industrial Societies: Causes, Consequences, Policies): 335-358.
- Demeny P. (1987), Re-Linking Fertility Behavior and Economic Security in Old Age: A Pronatalist Reform, in *Population and Development Review*, 13(1): 128-132.
- Demeny P. (1988), Re-Linking Fertility Behavior and Economic Security in Old Age: Reply to Simon, in *Population and Development Review*, 14(2): 332-337.
- Demeny P. (2004), Population Futures for the Next Three Hundred Years: Soft Landing or Surprises to Come?, in *Population and Development Review*, 30(3): 507-517.
- Demetriou C. (2012), Processual Comparative Sociology: Building on the Approach of Charles Tilly, in *Sociological Theory*, 30(1): 51-65.

- Dey I., Wasoff F. (2010), Another Child? Fertility Ideals, Resources and Opportunities, in *Population Research and Policy Review*, 29:921–940.
- Di Franco G. (2011), *Tecniche e modelli di analisi multivariata*, Milano: Angeli.
- Di Nicola P. (a cura di), (2002), *Prendersi cura delle famiglie. Nuove esperienze di sostegno alla genitorialità*, Roma: Carocci.
- Di Nicola P. (2008), *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Milano: Angeli.
- Di Nicola P., Landuzzi M.G. (a cura di), (2005), *Crisi della natalità e nuovi modelli riproduttivi. Chi raccoglie la sfida della crescita zero?*, Milano: Angeli.
- Dommermuth L., Klobas J., Lappegård T. (2009), Now or later? The theory of planned behaviour and fertility intentions, in *Dondena Working Papers*, 20.
- Donati P., Prandini R. (a cura di), (2006), *Buone pratiche e servizi innovativi per la famiglia*, Milano: Angeli.
- Donati P. (a cura di), (2010), *Il costo dei figli: quale welfare per le famiglie?*, Milano: Angeli.
- Easterlin R.A. (1975), An Economic Framework for Fertility in Studies in *Family Planning*, 6(3): 54-63.
- Easterlin R.A. (1976), The Conflict between Aspirations and Resources, in *Population and Development Review*, 2(3/4): 417-425.
- Easterlin R. A. (1978), 'New directions for the economics of fertility', in J.M. Yinger, S.J. Cutler (eds.), *Major social issues. A multidisciplinary view* (310-317), New York: The Free Press.
- Easterlin R.A. (1986), Economic Preconceptions and Demographic Research: A Comment, in *Population and Development Review*, 12(3): 517-528.
- Easterlin R.A., Crimmins E.M. (1985), *The Fertility Revolution: A Supply-Demand Analysis*, Chicago: University of Chicago Press.
- Engelhardt H., Prskawetz A. (2004), On the Changing Correlation Between Fertility and Female Employment over Space and Time, in *European Journal of Population*, 20: 35-62.



- Entwisle B., Mason W.M. (1985), Multilevel Effects of Socioeconomic Development and Family Planning Programs on Children Ever Born, in *American Journal of Sociology*, 91(3): 616-649.
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna: il Mulino.
- Fasslabend W. (2008), Demography is Europe's chance, in *European View*, 7: 163–170.
- Fawcett J.T., Arnold F.S. (1973), The value of children: theory and method, in *Representative Research in Social Psychology*, 4(1): 23-36.
- Fishbein M., Ajzen I. (1975), *Belief, Attitude, Intention and Behavior. An Introduction to Theory and Research*, Reading: Addison Wesley.
- Freedman D.A. (1994), From association to causation via regression, Talk presented at the *Notre Dame Conference on Causality in Crisis*.
- Freedman R. (ed.), (1964), *Population: the Vital Revolution*, New York: Anchor Books.
- Freedman R. (1975), *The Sociology of Human Fertility*, New York: Irvington Publishers.
- Freedman R. (1979a), Issues in the comparative analysis of the World Fertility Survey Data, Papers of the *East-West Population Institute*, 62.
- Freedman R. (1979b), Theories of Fertility Decline: A Reappraisal, in *Social Forces*, 58:1-17.
- Frejka T., Calot G. (2001), Cohort Reproductive Patterns in Low-Fertility Countries, in *Population and Development Review*, 27(1): 103-132.
- Fricke T. (1997), The Uses of Culture in Demographic Research: A Continuing Place for Community Studies, in *Population and Development Review*, 23(4): 825-832.
- Friedman D., Hecter M., Kanazawa S. (1994), A Theory of the Value of Children, in *Demography*, 31(3): 375-401.
- Gauthier A. H. (1996). *The State and the Family: A Comparative Analysis of Family Policies in Industrialized Countries*, Oxford: Clarendon Press.
- Gauthier A.H. (1999), The sources and methods of comparative family policy research, in *Comparative Social Research*, 18: 31-56.

- Gauthier A.H. (2002), Family policies in industrialized countries: is there convergence?, in *Population and Development Review*, 57(3): 447-474.
- Gauthier A.H. (2007), The impact of family policies on fertility in industrialized countries: a review of the literature, in *Population Research and Policy Review*, 26: 323-346.
- Gauthier A.H., Philipov D. (2008), Can policies enhance fertility in Europe?, in *Vienna Yearbook of Population Research*, 6: 1-16.
- Gérard H, Piché V. (1995), *La sociologie des populations*, Montréal (Québec, Canada), Les presses de l'Université de Montréal.
- Gerring J. (2010), Causal Mechanisms: Yes, But..., in *Comparative Political Studies*, 43(11): 1499-1526.
- Gershuny J., Robinson J.P. (1988), Historical Changes in the Household Division of Labor, in *Demography*, 25: 537-552.
- Gershuny J., Sullivan O. (2003), Time Use, Gender, and Public Policy Regimes, in *Social Politics: International Studies in Gender, State and Society*, 10(2): 205-228.
- Gesano G., Menniti A., Misiti M., Palomba R., Cerbara L. (2000), Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità, Working Paper in *Osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità*, IRPPS.
- Gillis J.R., Tilly L.A., Levine D. (eds.), (1992), *The European Experience of Declining Fertility, 1850-1970*, Cambridge: Blackwell Publishers.
- Goldin C. (2006). The quiet revolution that transformed women's employment, education, and family, in *American Economic Review*, 96(2): 1-21.
- Goldscheider F.K.. (2000), Realizing the Potential of FFS1 with Contextual Data, Solicited paper at *FFS Flagship Conference Partnership and Fertility – A Revolution?*.
- Goldstein J., Lutz W., Testa M.R. (2003), The emergence of sub-replacement family size ideals in Europe, in *Population Research and Policy Review*, 22: 479-496.
- Goldstein J., Sobotka T., Jasilioniene A. (2009), The end of the 'Lowest-low' fertility?, Working papers of the *Max Planck Institute for Demographic Research*, 29.

- Goldthorpe J.H. (1996), The Quantitative Analysis of Large-Scale Data-Sets and Rational Action Theory: For a Sociological Alliance, in *European Sociological Review*, 12(2): 109-126.
- Goldthorpe J.H. (1998), Rational Action Theory for Sociology, in *The British Journal of Sociology*, 49(2): 167-192.
- Goldthorpe J.H. (2001), Causation, Statistics, and Sociology, in *European Sociological Review*, 17(1): 1-20.
- Golini A. (a cura di), (1991), *Famiglia, figli e società in Europa. Crisi della natalità e politiche per la popolazione*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Golini A. (1998), How Low Can Fertility Be? An Empirical Exploration, in *Population and Development Review*, 24(1): 59-73.
- Golini A. (2005), Current demographic setting and the future of aging. The experience of some European countries, in *Genus*, Vol. LIX(1): 15-50.
- Golini A. (a cura di), (2009), *Il futuro della popolazione nel mondo*, Bologna: il Mulino.
- Gonzales M.J., Jurado-Guerrero T. (2006), Remaining childless in affluent economies: a comparison of France, West Germany, Italy and Spain, 1994-2001, in *European Journal of Population*, 22: 317-352.
- Greenhalgh S. (1990) Toward a Political Economy of Fertility: Anthropological Contributions, in *Population and Development Review*, 16(1): 85-106.
- Greenhalgh S. (1994), Anthropological contributions to fertility theory, in *The Population Council, Research Division Working Paper*, 64.
- Greenhalgh S. (1996), The Social Construction of Population Science: An Intellectual, Institutional, and Political History of Twentieth-Century Demography, in *Comparative Studies in Society and History*, 38(1): 26-66.
- Greenhalgh S. (ed.), (1995), *Situating fertility: anthropology and demographic inquiry*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hajnal J. (1965), 'European marriage patterns in perspective', in D.V. Glass, D.E.C. Eversley (eds.), *Population in History*, London: Arnold.
- Hakim C. (1998), Developing a sociology for the 21st century: Preference Theory, in *British Journal of Sociology*, 48(1): 137-43.

- Hakim C. (2000), *Work-Lifestyle Choices in the 21st Century: Preference Theory*, Oxford: Oxford University Press.
- Hakim C. (2003a), A New Approach to Explaining Fertility Patterns: Preference Theory, in *Population and Development Review*, 29(3): 349-374.
- Hakim C. (2003b), *Models of the Family in Modern Society*, Aldershot: Ashgate.
- Hakim C. (2007), Dancing with the Devil? Essentialism and other feminist heresies, in *The British Journal of Sociology*, 58(1): 123-132
- Hammel E.A. (1990), A theory of culture in demography, in *Population and Development Review*, 16(3): 455-485.
- Harknett K., Billari F.C., Hartnett C.S. (2010), Where and for Whom Are Fertility Intentions Predictive of Actual Fertility at the Population Level?, paper presented at *Annual Meeting of the Population Association of America*, Washington, DC.
- Harvey D. (1995), *La crisi della modernità*, Milano: il Saggiatore.
- Hawthorn G. (1970), *The Sociology of Fertility*, London: Collier-MacMillan.
- Hayford S.R., Agadjanian V. (2012), From desires to behavior: Moderating factors in a fertility transition, in *Demographic Research*, 26(20): 511-542.
- Hays W.C. (1977), Theorists and Theoretical Frameworks Identified by Family Sociologists, in *Journal of Marriage and Family*, 39(1): 59-65.
- Hedström P. (2006a), *Anatomia del sociale. Sui principi della sociologia analitica*, Milano: Bruno Mondadori.
- Hedström P. (2006b), Explaining Social Change: An Analytical Approach, in *Papers*, 80: 73-95.
- Hedström P. (2009), 'Studying mechanisms to strengthen causal inferences in quantitative research', in J. M. Box-Steffensmeier, H. E. Brady, D. Collier (eds.), *The Oxford Handbook of Political Methodology*, Oxford: Oxford University Press.
- Hedström P., Stern C. (2008), 'Rational Choice and Sociology', in S.N. Durlauf, L.E. Blume (eds.), *The New Palgrave Dictionary of Economics*, Basingstoke, Hampshire: Mcmillan.
- Hermalin A.I. (1979), Multivariate Areal Analysis, in *Population Studies*, 66: 97-111.

- Hill R. (1966), Contemporary Developments in Family Theory, in *Journal of Marriage and Family*, 28(1): 10-26.
- Hill R., Hansen D.A. (1960), The Identification of Conceptual Frameworks Utilized in Family Study, in *Marriage and Family Living*, 22(4): 299-311.
- Hirschman C. (1994), Why Fertility Changes, in *Annual Review of Sociology*, 20: 203-233.
- Hobcraft J. (2000), Moving beyond elaborate description: towards understanding choices about parenthood, Solicited Paper at *FFS Flagship Conference Partnership and Fertility – A Revolution?*.
- Hodgson D. (1988), Orthodoxy and Revisionism in American Demography, in *Population and Development Review*, 14(4): 541-569.
- Hoffman L.W., Hoffman, M L. (1973), 'The value of children to parents', in J.T. Fawcett (eds), *Psychological perspectives on population* (19-76), New York: Basic Books.
- Huinink J. (2001), The Macro-Micro Link in Demography - Explanations of Demographic Change, Paper presented at the *EuroConference The Second Demographic Transition in Europe*, Bad Herrenalb.
- Hyman R. (1980), Are Conceptual Framework Necessary for Theory Building? The Case of Family Sociology, in *The Sociological Quarterly*, 21: 429-441.
- Inglehart R. (1993), *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Padova: Liviana.
- Jamieson L., Milburn K.B., Simpson R., Wasoff F. (2010), Fertility and social change: the neglected contribution of men's approaches to becoming partners and parents, in *The Sociological Review*, 58(3): 463-485.
- Józwiak J., Kotowska I.E. (2008), Decreasing birth rates in Europe: reasons and remedies, in *European View*, 7: 225-236.
- Kertzer D., Fricke T. (1997), 'Toward an Anthropological Demography', in D. Kertzer, T. Fricke, (eds.), *Anthropological Demography. Towards a New Synthesis* (1-35), Chicago: University of Chicago Press.
- Kertzer D.I., White M.J., Bernardi L., Gabrielli G. (2006), Toward a better theory of very low fertility: Lessons from Italy, Paper presented at the *Population Association of America*, Annual Meeting, Los Angeles, USA.

- Kertzer D.I., White M.J., Bernardi L., Gabrielli G. (2008), Italy's Path to Very Low Fertility: The Adequacy of Economic and Second Demographic Transition Theories, in *European Journal of Population*, 25: 89-115.
- Keyfitz N. (1986), The twentieth century acceleration of population growth: dating the onset, in *Population Network Newsletter*, IIASA.
- Keyfitz N. (1986), T The Family That Does Not Reproduce Itself, in *Population and Development Review*, (Suppl.: Below-Replacement Fertility in Industrial Societies: Causes, Consequences, Policies): 139-154.
- Kirk D. (1996), Demographic Transition Theory, in *Population Studies*, 50: 361-387.
- Klobas J. (2010), Social psychological influences on fertility intentions: A study of eight countries in different social, economic and policy contexts, in *Dondena Working Papers*.
- Knodel J., van de Walle E. (1979), Lessons from the Past: Policy Implications of Historical Fertility Studies, in *Population and Development Review*, 5(2): 217-245.
- Koegel T. (2004), Did the association between fertility and female employment within OECD countries really change its sign?, in *Journal of Population Economics*, 17(1): 45-65.
- Kohler H.P. (2001), *Fertility and social interaction: An economic perspective*, New York: Oxford University Press.
- Kohler H.P., Billari F.C., Ortega J.A. (2002), The emergence of lowest-low fertility in Europe during the 1990s, in *Population and Development Review*, 28(4): 641-680.
- Kohler H.P., Philipov D. (2001), Variance effects in the Bongaarts-Feeney formula, in *Demography*, 38(1): 1-16.
- Kreager P. (1991), Early Modern Population Theory: A Reassessment, in *Population and Development Review*, 17(2):207-227.
- Kreynfeld M., Andersson G., Pailhé A. (2012), Economic uncertainty and family dynamics in Europe: Introduction, in *Demographic Research*, 27(28): 835-852.
- Kumar K (2000), *Le nuove teorie del mondo contemporaneo*, Torino: Einaudi.
- Kuorikoski J. (2009), Two Concepts of Mechanism: Componential Causal System and Abstract Form of Interaction, in *International Studies in the Philosophy of Science*, 23(2): 143–160.

- Landry A. (1934), *La révolution démographique*, Paris: Ined (ed. 1982).
- Lecaillon J.D. (1990), Les déterminants de la fécondité post-transitionnelle: enseignements de la théorie économique, in *Revue française d'économie*, 5(3): 73-105.
- Lee R.D., Bulatao R.A. (1983), 'The demand for children: a critical essay', in R.A. Bulatao, R.D. Lee (eds.), *Determinants of fertility in developing countries: A summary of knowledge* (233-287), Washington D.C.: National Academy Press.
- Lee R.D., Reher D.S. (eds.) (2011), *The Landscape of Demographic Transition and Its Aftermath*, Supplement to Vol. 37 Population and Development Review, Population Council, New York.
- Leibenstein H. (1957), *Economic backwardness and economic growth*, New-York: John Wiley.
- Leibenstein H. (1974), An interpretation of the economic theory of fertility: promising path or blind alley ?, in *Journal of economic literature*, 12(2): 457-79.
- Leibenstein H. (1975), The economic theory of fertility decline, in *The quarterly journal of economics*, 89(1): 1-31.
- Leridon Henri (1995), *Les enfants du désir*, Paris: Hachette.
- Lesthaeghe R. (1980), On the Social Control of Human Reproduction, in *Population and Development Review*, 6(4): 527-548.
- Lesthaeghe R. (1983), A century of demographic and cultural change in Western Europe: an exploration of underlying dimensions, in *Population and Development Review*, 9(3): 411-435.
- Lesthaeghe R. (1998), On Theory Development: Applications to the Study of Family Formation, in *Population and Development Review*, 24(1): 1-14.
- Lesthaeghe R. (2000), Fertility and partnership change: FFS contributions and requirements for the future, Solicited paper at *FFS Flagship Conference Partnership and Fertility – A Revolution?*.
- Lesthaeghe R. (2010), The Unfolding Story of the Second Demographic Transition, in *Population and Development Review*, 36(2): 211-251.
- Lesthaeghe R., Moors G. (2002). 'Life course transitions and value orientations: selection and adaptation', in: R. Lesthaeghe (ed.), *Meaning and Choice: Value*

*Orientations and Life Course Decisions*, The Hague and Brussels: NIDI-CBGS publications 37.

Lesthaeghe R., Neels K. (2002), From the first to the second demographic transition – an interpretation of the spatial continuity of demographic innovation in France, Belgium and Switzerland, in *European Journal of Population*, 18: 325-360.

Lesthaeghe R., Surkyn J. (1988), Cultural dynamics and economic theories of fertility change, in *Population and Development Review*, 14(1): 1-45.

Lesthaeghe R., Surkyn J. (2004), Value Orientations and the Second Demographic Transition (SDT) in Northern, Western and Southern Europe: An Update., in *Demographic research*, 3(3): 45-86.

Lesthaeghe R., Surkyn J. (2006), 'When history moves on - Foundations and diffusion of a second demographic transition', in R. Jayakodi, A. Thornton, W. Axinn (eds.), *International family change: Ideational perspectives* (81-118), New York: Lawrence Erlbaum and Associates.

Lesthaeghe R., Vanderhoeft C. (1997), *Ready, willing and able: A conceptualization of transitions to new behavioral forms*, IPD Working Paper 8, Interface Demography.

Lesthaeghe R., Willems P. (1999), Is low fertility a temporary phenomenon in the European Union?, in *Population and Development Review*, 25(2): 211-228.

Liefbroer A.C. (2009), Changes in family size intentions across young adulthood: A life-course perspective, in *European Journal of Population*, 25:363-386.

Lindenberg S. (1990), Homo socio-oeconomicus: the emergence of a general model of man in the social sciences, in *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, 146: 727-748.

Linz K., Stula S. (2010), Demographic change in Europe - An Overview, Working paper of the *Observatory for Sociopolitical Developments in Europe*, 4.

Livenais P. (1986), Les changements ou les transitions démographiques dans le monde contemporain en développement, Colloques à *Journées Démographiques de l'Orstom*, Paris, 67-79.

Livi Bacci M. (1977), *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino: Loescher.

Livi Bacci M. (1997), *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, Bologna: il Mulino.



- Livi Bacci M. (1999), *La popolazione nella storia d'Europa*, Bologna: il Mulino.
- Livi Bacci M. (2001), Too Few Children and Too Much Family, in *Daedalus*, 2.
- Livi Bacci M., Blangiardo G.C., Golini A. (a cura di), (1994), *Demografia*, Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Lotka A. J. (1907), Relation between birth rates and death rates, in *Science*, 26(653): 21-22.
- Lutz W., Skirbekk V. (2005), Policies addressing the tempo effect in low fertility countries, in *Population and Development Review*, 31: 699-730.
- Lyotard J.F. (1981), *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano: Feltrinelli.
- Macura M. (2002) *Executive Summary. The Generations and Gender Programme: A Study of the Dynamics of Families and family Relationships*, Geneva: UNECE
- Macura M., MacDonald A.L., Haug W. (2005), *The New Demographic Regime Population Challenges and Policy Responses*, Geneva: UNECE.
- Malthus T. (1798), *An Essay on the Principle of Population*, Electronic Scholarly Publishing Project <http://www.esp.org>.
- Maslow A. (1992) *Motivazione e personalità*, Roma: Armando.
- Mason K.O. (1995), *Gender and demographic change: what do we know?*, Liege: IUSSP.
- Mason K.O. (1997), Explain fertility transition, in *Demography*, 34(4): 443-454.
- Mason K.O. (2001), Gender and Family Systems in the Fertility Transition, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 160-176.
- Matysiak A., Vignoli D. (2009), Methods for “Reconciling” Micro and Macro in Family Demography Research: A Systematization, in Working Papers 12, Firenze.
- McDonald P. (2000a), Gender equity, social institutions and the future fertility, in *Journal of Population Research*, 17(1): 1-16.
- McDonald P. (2000b), Gender equity in theories of fertility transition, in *Population and Development Review*, 26(3): 427-439.

- McDonald P. (2000c), The “toolbox” of public policies to impact on fertility - a global view, Paper presented at the *Annual Seminar of the European Observatory on Family Matters, Low Fertility, families and Public Policies*, Sevilla (Spain).
- McDonald P. (2001), Gender Equity, Social Institutions and the Future of Fertility, in *Journal of Population Research*, 17(1): 1-16.
- McDonald P. (2006a), An Assessment of Policies that Support Having Children from the Perspectives of Equity, Efficiency and Efficacy, in *Vienna Yearbook of Population Research*, 4: 213-234.
- McDonald P. (2006b), Low Fertility and the State: The Efficacy of Policy, in *Population and Development Review*, 32(3): 485-510.
- McDonald P. (2007), Low fertility and policy, in *Ageing Horizons*, 7: 22-27.
- McIntosh C.A. (1986), Recent Pronatalist Policies in Western Europe, in *Population and Development Review*, 12(Supplement: Below-Replacement Fertility in Industrial Societies: Causes, Consequences, Policies): 318-334.
- McNicoll G. (1978), Population and Development: Outlines For a Structuralist Approach, in *Journal of Development Studies*, 14(4): 79-99.
- McNicoll G. (1980), Institutional determinants of Fertility Changes, in *Population and Development Review*, 6(3): 441-462.
- McNicoll G. (1986), Economic Growth with Below-Replacement Fertility, in *Population and Development Review*, 12: 217-238.
- McNicoll G. (1992), Changing fertility patterns and policies in the Third World, in *Annual Review of Sociology*, 18: 85-108.
- McNicoll G. (1994), Institutional analysis of fertility, in *The Population Council*, Working Paper 62, New York.
- McNicoll G. (2001), Government and Fertility in Transitional and Post-Transitional Societies, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 129-159.
- Michel A. (1970), *La sociologie de la famille*, Paris: Librairie Maloine.
- Micheli G.A. (1995), *La società del figlio assente: voci a confronto sulla seconda transizione demografica*, Milano: Angeli.

- Micheli G.A. (1999), *Effetto generazione. Cinquant'anni di trasformazioni demografiche in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma: Carocci.
- Micheli G.A. (2006a), *La formazione delle scelte demografiche*, Milano: Angeli.
- Micheli G.A. (a cura di), (2006b), *Strategie di family-formation. Cambiamenti in corso nella famiglia forte mediterranea*, Milano: Angeli.
- Micheli G., Rivellini G. (2000), Un contesto significativamente influente: appunti per una modellazione multilevel ragionata, in *Atti della XL Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica*, Firenze, 257-272.
- Miller W. B. (1992), Personality Traits and Developmental Experiences as Antecedents of Childbearing Motivation, in *Demography*, 29(2): 265-285.
- Miller W.B. (1994), Childbearing motivations, desires, and intentions: A theoretical framework, in *Genetic, Social, and General Psychology Monographs*, 20: 223-257.
- Miller W.B. (2011), Comparing the TPB and the T-D-I-B framework, in *Vienna Yearbook of Population Research*, 9: 19-29.
- Miller W.B., Pasta D. J. (1995), Behavioural intentions: Which ones predict fertility behaviour in married couples?, in *Journal of Applied Social Psychology*, 25: 530-555.
- Miller W.B., Pasta D.J. (1994), The psychology of child timing: A measurement instrument and a model, in *Journal of Applied Social Psychology*, 24(3): 218-250.
- Mills M., Mencarini L., Tanturri M.L., Begall K. (2008), Gender equity and fertility intentions in Italy and the Netherlands, in *Demographic Research*, 18: 1-26.
- Montgomery M.R., Casterline J.B. (1996), 'Social learning, social influence, and new models of fertility', in J.B. Casterline, R.D. Lee, and K.A. Foote (eds.), *Fertility in the United States: New Patterns, New Theories* (151-175), Supplement to Population and Development Review n. 22, New York.
- Mood C. (2009), Logistic Regression: Why We Cannot Do What We Think We Can Do, and What We Can Do About It, in *European Sociological Review*, 26: 67-82.
- Moors H., Palomba R. (1995), *Population, Family and Welfare: A Comparative Survey of European Attitudes* (Vol. I), Oxford: Clarendon Press.
- Morgan S.P. (2003), Is low fertility a twenty-first-century demographic crisis?, in *Demography*, 40(4): 589-603.

- Morgan S.P., King R.B. (2001), Why Have Children in the 21st Century? Biological Predisposition, Social Coercion, Rational Choice, in *European Journal of Population*, 17: 3-20.
- Morgan S.P., Taylor M.G. (2006), Low Fertility at the Turn of the Twenty-First Century, in *Annual Review of Sociology*, 32: 375-399.
- Myrskylä M., Kohler H.P., Billari F. (2009), Advances in development reverse fertility declines, in *Nature*, 460: 741-743.
- Mirskylä M., Goldstein G.R., Cheng Y.A. (2012), New Cohort Fertility Forecasts for the Developed World, Working papers of the *Max Planck Institute for Demographic Research*, 14.
- Naldini M. (2006), *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Roma: Carocci.
- Neyer G., Andersson G. (2007), Consequences of family policies on childbearing behaviour: Effects or artifacts?, in Working papers of the *Max Planck Institute for Demographic Research*, 21.
- Nisbet R.A. (1969), *Social Change and History*, New York: Oxford University Press.
- Norkus Z. (2005), Mechanisms as Miracle Makers? The Rise and Inconsistencies of the “Mechanistic Approach” in Social Science and History, in *History and Theory*, 44(3): 348-372
- Notestein F.W. (1953), Economic problems of population change, in *Proceedings of the Eighth International Conference of Agricultural Economists*, New York, 13-31.
- Nye F.I., Berardo F.M. (1981), *Emerging conceptual framework in family analysis*, New York: Praeger.
- Ongaro F. (2007), Scelte riproduttive tra valori, vincoli, opportunità, in *Rivista di Studi Familiari*, XII(1): 23-37.
- Osservatorio Nazionale sulla Famiglia (2005), *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, voll. I e II, Bologna: il Mulino.
- Palomba R. (a cura di), (1991), *Crescita zero. Le opinioni degli italiani in un'indagine dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione*, Firenze: La Nuova Italia.
- Philipov D. (2009), Fertility Intentions and Outcomes: The Role of Policies to Close the Gap, in *European Journal of Population*, 25: 355-361.

- Philipov D. (2011), Theories on fertility intentions: a demographer's perspective, in *Vienna Yearbook of Population Research*, 9: 37-45.
- Philipov D., Théveron O., Klobas J., Bernardi L. and Liefbroer A. (2009), Reproductive Decision-Making in a Macro-Micro Perspective (REPRO). State-of-the-Art Review, *European Demographic Research Papers*, 1.
- Piché V., Poirier J. (1990), Les théories de la transition démographique: vers une certaine convergence?, in *Sociologie et sociétés*, 22(1): 179-192.
- Pollak R.A., Watkins S.C. (1993), Cultural and Economic Approaches to Fertility: Proper Marriage or Mesalliance?, in *Population and Development Review*, 19(3): 467-496.
- Population Reference Bureau (2004), Transitions in World Population, in *Population Bulletin*, 59(1).
- Presser H. (1986), Changing values and falling birth rates: Comment, in *Population and Development Review*, 12(Supp.): 196-200.
- Presser H.B. (2001), Comment: A Gender Perspective for Understanding Low Fertility in Post-Transitional Societies, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 177-183.
- Preston S. (1986), Changing Values and Falling Birth Rates, in *Population and Development Review*, 12: 176-195.
- Puur A., Olah L.S., Tazi-Preve M.I., Dorbritz J. (2008), Men's childbearing desires and views of the male role in Europe at the dawn of the 21st century, in *Demographic Research*, 19(56): 1883-1912.
- Quesnel-Vallée A., Morgan S.P. (2003), Missing the target? Correspondence of fertility intentions and behavior in the U.S., in *Population Research and Policy Review* 22: 497-525.
- Reher D.S. (1998), Family ties in Western Europe: persistent contrasts, in *Population and Development Review*, 24(2): 203-234.
- Reher D.S. (2007), Towards long-term population decline: a discussion of relevant issues, in *European Journal of Population*, 23: 189-207.
- Rosenber M. (2003), *La logica dell'analisi trivariata*, Milano: Angeli.

- Rosina A., Zaccarin S. (2000), Analisi esplicativa dei comportamenti individuali: una riflessione sul ruolo dei fattori macro, in *Atti XL Riunione Società Italiana di Statistica*, Firenze.
- Rossi G., Boccacin L. (2012), *L'associazionismo multilivello in Italia : reti relazionali, capitale sociale e attività prosociali*, Milano: Angeli.
- Rossier C., Bernardi L. (2009), Social Interaction Effects on Fertility: Intentions and Behaviors, in *European Journal of Population*, 25: 467-485.
- Russo F. (2007), Explaining causal modelling. Or, what a causal model ought to explain, in *Proceedings of the SILFS Conference*.
- Ryder N.B. (1979), The future of American fertility, in *Social Problems*, 26(3): 359-370.
- Salvini S., De Rose A. (2011), *Rapporto sulla popolazione*, Bologna: il Mulino.
- Saraceno C. (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Saraceno C. (2010), La famiglia stereotipata del governo, in *Il Mulino*, 2: 226-234.
- Schoen R., Astone N.M., Kim Y.J., Nathanson C. A. (1999), Do fertility intentions affect fertility behaviours?, in *Journal of Marriage and the Family*, 61(3): 790-799.
- Schultz P.T. (1969), An Economic Model of Family Planning and Fertility, in *Journal of Political Economy*, 77(2): 153-180.
- Schultz P.T. (1986), Review of Richard A. Easterlin and Eileen M. Crimmins, The Fertility Revolution: A Supply-Demand Analysis, in *Population and Development Review*, 12(1): 127-140.
- Schultz T.W. (1973), The Value of Children: An Economic Perspective, in *The Journal of Political Economy*, 81(2, Part 2: New Economic Approaches to Fertility): S2-S13.
- Secombe W. (1992), *A Millennium of Family Change: Feudalism to Capitalism in Northwestern Europe*, London: Verso.
- Sen A. (1994), *La diseguaglianza*, Bologna: il Mulino.
- Simon H.A. (1978), Rationality as process and as product of thought, in *Richard T. Ely Lecture*, 68(2): 1-16.

- Simon J.L. (1969), The effect of income on fertility, in *Population Studies*, 23(3): 327-341.
- Simon J.L. (1988), Re-Linking Fertility Behavior and Economic Security in Old Age: Comment on Demeny, in *Population and Development Review*, 14(2): 327-331.
- Simonsson P., Sandström G. (2011), Ready, Willing, and Able to Divorce: An Economic and Cultural History of Divorce in Twentieth-Century Sweden, in *Journal of Family History*, 36(2): 210-229.
- Smith H.L. (1989), Integrating Theory and Research on the Institutional Determinants of Fertility, in *Demography*, 2: 171-184.
- Sobotka T. (2003), Le retour de la diversité: La brusque évolution de la fécondité en Europe centrale et orientale après la chute des régimes communistes, in *Population (French Edition)*, 58(4/5): 511-547.
- Sobotka T. (2004), Is Lowest-Low Fertility in Europe Explained by the Postponement of Childbearing?, in *Population and Development Review*, 30(2): 195-220.
- Sobotka T. (2004), *Postponement of Childbearing and Low Fertility in Europe*, Amsterdam: Dutch University Press.
- Sobotka T. (2008a), 'Does persistent low fertility threaten the future of European populations?', in: J. Surkyn, P- Deboosere, J. van Bavel (eds.), *Demographic challenges for the 21st Century. A state of art in demography*, Brussels: Vubpress.
- Sobotka T. (2008b), The diverse faces of the Second Demographic Transition in Europe, in *Demographic Research*, 19(9): 171-224.
- Sobotka T. (2011), Reproduction decision-making in a macro-micro perspective (REPRO): synthesis and policy implications, *European demographic research papers*.
- Sobotka T., Skirbekk V., Philipov D. (2010), Economic recession and fertility in the developed world. A literature review, in *Research Note for the Demography Network of the European Observatory on the Social Situation*, Washington, D.C.: Pew Research Center.
- Sobotka T., Toulemon L. (2008), Changing family and partnership behaviour: Common trends and persistent diversity across Europe, in *Demographic Research*, 19(6): 85-138.

- Spéder Z., Kapitány B. (2009), How are Time-Dependent Childbearing Intentions Realized? Realization, Postponement, Abandonment, Bringing Forward, in *European Journal of Population*, 25(4), 503-523.
- Spielauer M. (2004), The Contextual Database of the Generations and Gender Program: Overview, Conceptual Framework and the Link to the Generations and Gender Survey, Working papers of the *Max Planck Institute for Demographic Research*, 14.
- Spielauer M. (2004), The Generations and Gender Contextual Database: Concepts and Content, Working papers of the *Max Planck Institute for Demographic Research*, 26.
- Szołtysek M. (2007), Science without Laws? Model Building, Micro Histories and the Fate of the Theory of Fertility Decline, in *Historical Social Research*, 32(2): 10-41.
- Szreter S. (1993), The idea of demographic transition and the study of fertility change: a critical intellectual history, in *Population and Development Review*, 19(4): 659-701.
- Tabutin D. (1998), Vers une théorie planétaire de la fécondité ?, in *Régimes démographiques et territoires: les frontières en question : colloque international de La Rochelle*, 9 : 615-628.
- Tabutin D. (2000), La ville et l'urbanisation dans les théories du changement démographique, Université Catholique de Louvain, Document de Travail, 6.
- Testa M.R. (2006), The Influence of Childbearing Regional Contexts on Ideal Family Size in Europe, in *Population*, 61(1-2): 109-138.
- Testa M.R. (2010), Child-number and child-timing intentions: a micro-macro framework, in *Repro Working Papers*.
- Testa M.R, Sobotka T., Morgan S.P., (2011), Reproductive decision-making: towards improved theoretical, methodological and empirical approaches, *Vienna Yearbook of Population Research*, 9: 1-9.
- Tilly C. (ed.) (1978), *Historical Studies of Changing Fertility*, New Jersey: Princeton University Press.
- Tilly C. (2007), Mechanism of the middle range, presentation to the Conference *Robert K. Merton and its implication for sociology and related fields today*, Columbia University.



- Todd E. (1985), *The Explanation of Ideology: Family Structures and Social Systems*. Trans. by David Garrioch. Oxford: Blackwell.
- Toulemon L., Testa M.R. (2005), Fertility intentions and actual fertility: A complex relationship, in *Population & Societies*, 415.
- Tsui A.O. (2001), Population Policies, Family Planning Programs, and Fertility: The Record, in *Population and Development Review*, 27(Supp. Global Fertility Transition): 184-204.
- United Nations (1963), *Population Bulletin of the United Nations*, 7, New York.
- United Nations (2010), *Assumptions underlying the 2010 revision*, Population Division, Department of Economic and Social Affairs.
- United Nations Economic Commission for Europe (2009), How generations and gender shape demographic change, *Conference Proceeding Generations and Gender Programme*.
- Van Bavel J. (2010), Subreplacement fertility in the West before the baby boom: past and current perspectives, in *Populations Studies*, 64(1): 1-18.
- van de Kaa D. (1987), Europe's Second Demographic Transition, in *Population Bulletin, Population Reference Bureau*, 42.
- van de Kaa D. (1988), The Second Demographic Transition Revisited: theories and expectations, in *Symposium on Population Change and European Society*, European University Institute, Firenze.
- van de Kaa D.J. (1996), Anchored Narratives: The Story and Findings of Half a Century of Research into the Determinants of Fertility, in *Population Studies*, 50(3): 389-432
- van de Kaa D. (2001), Postmodern fertility preferences: from changing value orientation to new behavior, in *Population and Development Review*, 27(Supp.): 290-332.
- van de Kaa D.J. (2002), The Idea of a Second Demographic Transition in Industrialized Countries, Paper presented at the *Sixth Welfare Policy Seminar of the National Institute of Population and Social Security*, Tokyo.
- van de Kaa, Dirk J. (2004), Is the Second Demographic Transition a useful research concept? Questions and answers, in *Vienna Yearbook of Population Research*, Vienna Institute of Demography, 2: 4-10.

- van de Walle E. (1992), Fertility Transition, Conscious Choice, and Numeracy, in *Demography*, 29(4): 487-502.
- Vimard P. (1997), *Transitions démographique et familiale. Des théories de la modernisation aux modèles de crise*, Paris: ETS, Orstom.
- Vikat A., Spéder Z., Pailhé A., Pinnelli A., Solaz A., Beets G., Billari F. C., Bühler C., Désesquelles A., Fokkema T., Hoem J. M., MacDonald A., Neyer G. (2007), Generations and Gender Survey (GGS). Towards a better understanding of relationships and processes in the life course, in *Demographic Research*, 17: 389-400.
- Vitali A., Billari F.C., Prskawetz A., Testa M.R. (2007), Preference theory and low fertility: A comparative perspective, in *Dondena Working Papers*, 1.
- Voas D. (2003), Conflicting Preferences: A Reason Fertility Tends to Be Too High or Too Low, in *Population and Development Review*, 29(4): 627-646.
- Volpi R. (2007), *La fine della famiglia. La rivoluzione di cui non ci siamo accorti*, Milano: Mondadori.
- Westoff C.F. (1983), Fertility Decline in the West: Causes and Prospects, in *Population and Development Review*, 9(1): 99-104.
- Westoff C.F., Bankole A. (1995), Unmet Need: 1990-1994, in *Demographic and Health Study Comparative Study*, 16.
- Westoff C.F., Ryder N.B. (1977), The Predictive Validity of Reproductive Intentions, in *Demography*, 14(4): 431-453.
- Willis R.J. (1973), A New Approach to the Economic Theory of Fertility Behavior, in *Journal of Political Economy*, 81(2): S14-S64.
- Wrigley E.A. (1978), 'Fertility strategy for the individual and the group', in: C. Tilly (ed.), *Historical studies of changing fertility*, New Jersey: Princeton University Press, 135-154.
- Wunsch G. (1984), Theories, models and knowledge: the logic of demographic discovery, in *Genus*, LXV(0), 145-163.